

DAVID EDDINGS
LA VALLE DI ALDUR
(Magician's Gambit, 1983)

*** La Saga dei Belgariad ***

In principio erano i Sette Dèi e i loro popoli: Belar, il dio degli Alorns; il dio-toro Chaldan, venerato dagli Arends; Issa che protegge i Nyissani; Mara, che regna sui Marags; Nedra, il dio dei Tolnedrani; Torak, adorato e temuto dagli Angarak e infine Aldur, il dio senza popolo, seguito da un solo discepolo, il mago immortale Belgarath.

Aldur, lontano dagli altri dèi e dagli uomini, concepì l'Occhio, un gioiello vivente che pose a protezione dell'umanità e grazie al quale il dio operò meraviglie. Ma Torak, maligno e ambizioso, se ne volle impadronire e scatenò una guerra spaventosa tra gli dèi e i loro popoli. Lo scontro, che durò secoli, si concluse con la sconfitta di Torak, condannato dagli altri dèi a un tormento eterno.

L'Occhio di Aldur, riportato nei Regni dell'Occidente da Belgarath, fu da allora consegnato alla corte del re di Riva, incastonato nell'impugnatura della spada del re, avvicinabile soltanto dai legittimi eredi al trono. A eterna custodia del gioiello vivente, il dio Aldur pose il mago Belgarath e sua figlia Polgara.

Mai il perverso Torak rinunciò al suo disegno di impadronirsi nuovamente dell'Occhio di Aldur per estendere il suo dominio a tutti i popoli, e infine uno dei suoi emissari riuscì nell'intento. Belgarath e Polgara, i Custodi dell'Occhio, tornarono così a indossare vesti umane, chiamati ancora dal dio Aldur a catturare il ladro sacrilego. Ora, che la loro caccia è cominciata, le loro speranze, e con esse quelle dell'umanità intera, sono legate a un giovane contadino della terra di Sendaria, ancora ignaro del supremo destino che lo attende.

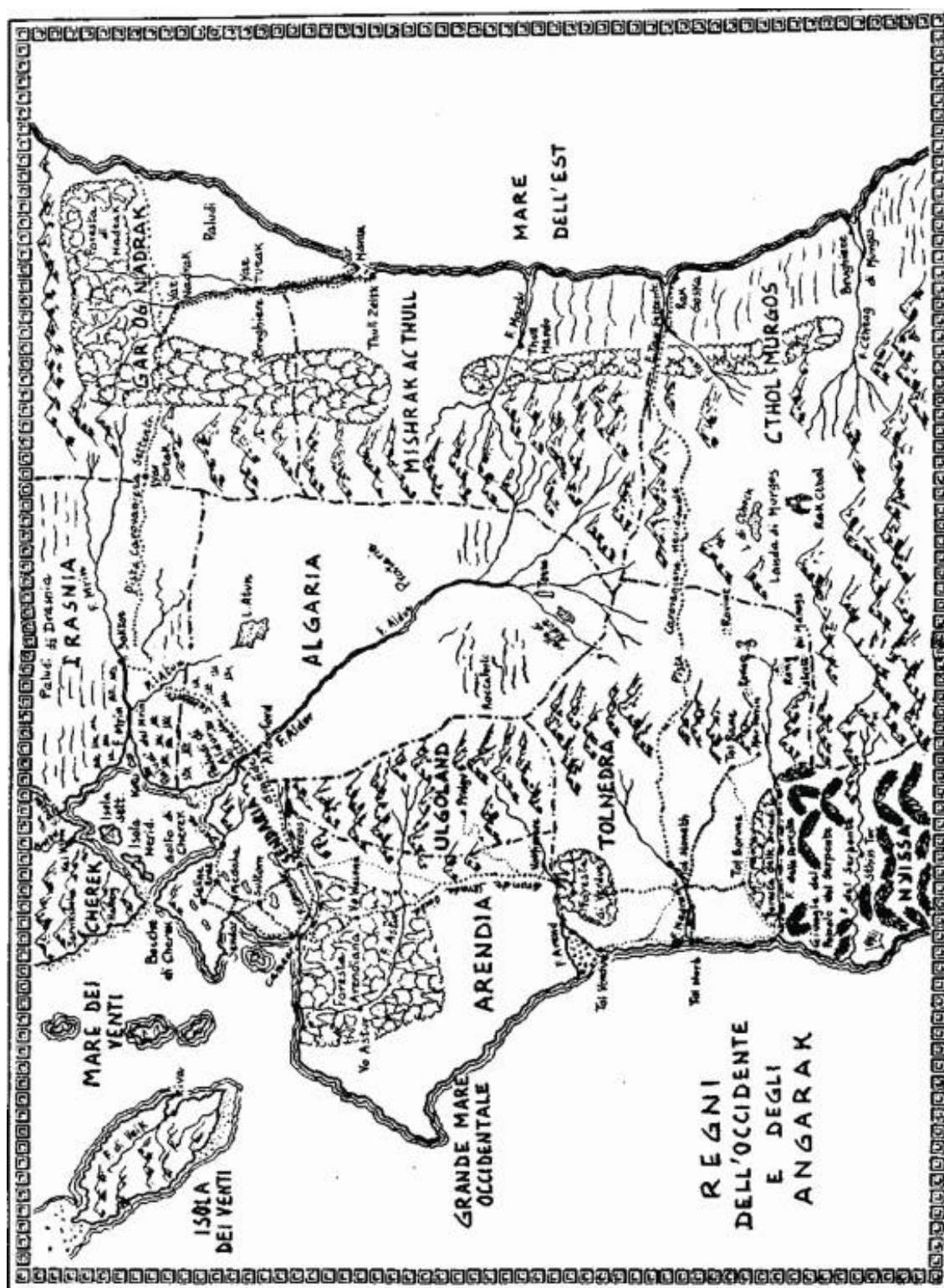
Il suo nome è Garion, la sua avventura ha avuto inizio con *Il Segno della Profezia* ed è proseguita con *La Regina della Magia*. Insieme con Belgarath e Polgara, e pochi altri fidati compagni, Garion viaggia attraverso i Regni dell'Occidente, conosce terre e popoli misteriosi e scopre i propri poteri magici. Nella terra maledetta di Maragor lo attende un incontro decisivo da cui dipendono le sorti della sua impresa.

La storia di Garion continua con

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

PROLOGO



Dove si racconta di come Gorim cercò un dio per il suo Popolo e di come trovò UL, sulla sacra Montagna di Prolgu.

... basato sul *Libro di Ulgo* e di altri frammenti.

Al principio dei tempi, il mondo venne sospinto fuori dalle tenebre da sette dèi, che crearono anche bestie ed uccelli, serpenti e pesci e, infine, l'Uomo.

Ora, dimorava nei cieli uno spirito noto con il nome di UL, che non partecipò a questa creazione, e poiché UL non contribuì con il suo potere e con la sua saggezza, molto di ciò che fu creato risultò imperfetto. Molte creature erano di aspetto disgustoso e strano, e gli dèi più giovani cercarono di cancellarle dalla creazione, in modo che sul mondo tutto fosse bello.

Ma UL protese una mano e li trattenne dicendo:

«Non potete disfare ciò che avete creato. Voi avete lacerato il tessuto e la pace dei cieli per realizzare questo mondo, come oggetto di gioco e di divertimento. Sappiate, tuttavia, che qualsiasi cosa abbiate creato, per quanto mostruosa, continuerà a vivere come rimprovero alla vostra follia. Il giorno in cui disferete qualcosa *tutto* sarà disfatto.»

Gli dèi più giovani si adirarono, e ingiunsero ad ogni cosa strana o mostruosa da essi creata:

«Andate da UL e lasciate che sia *lui* il vostro dio.»

Poi ciascun dio scelse fra le razze degli uomini il popolo che più gli piaceva, e quando rimasero altri popoli che ancora non avevano un dio, le divinità più giovani li scacciarono dicendo:

«Andate da UL, e sia *lui* il vostro dio. E UL non parlò.»

Per molte, amare generazioni, i Senzadio vagabondarono nelle desolate e selvagge terre dell'Occidente, levando grida di supplica che non ricevevano risposta.

Poi apparve fra loro un uomo degno e giusto chiamato Gorim, che raccolse le moltitudini intorno a sé e dichiarò:

«Avviziamo e cadiamo come le foglie, per i rigori dei nostri vagabondaggi. I nostri bambini e i nostri vecchi muoiono. È meglio che muoia uno solo. Di conseguenza, rimanete qui e riposare su questa pianura. Io andrò in cerca del dio chiamato UL, in modo che possiamo adorarlo ed avere un posto in questo mondo.»

Per vent'anni Gorim cercò UL, invano, e con il passare del tempo i capelli gli s'ingrigirono e lui si stancò di continuare le ricerche. In preda alla disperazione, salì su un'alta montagna e gridò a gran voce, rivolto al cielo:

«Basta! Non cercherò più! Gli dèi sono una beffa e un inganno, e questo mondo è uno sterile deserto. UL non esiste, ed io sono stanco della maledizione e della sofferenza che affliggono la mia vita.»

Lo Spirito di UL lo udì, e gli rispose.

«Perché sei tu adirato con me, Gorim? La tua creazione e la forma che hai non sono dipese da me.»

Gorim ebbe paura, e cadde prono, nascondendo il viso. E UL gli parlò ancora.

«Alzati, Gorim, perché io non sono il tuo dio.»

Gorim non si alzò.

«Oh, mio dio, non nascondere il viso al tuo popolo, che soffre grandi patimenti perché è stato scacciato e non ha un dio che lo protegge.»

«Alzati, Gorim» ripeté UL, «e abbandona questo luogo. Poni fine alle tue lamentele, cercati un dio altrove e lasciami in pace.»

Ma Gorim non si alzò.

«Oh, mio dio» continuò «io rimarrò qui. Il tuo popolo ha fame e sete, cerca la tua benedizione e un luogo dove dimorare.»

«Le tue parole mi stancano» ribatté UL, e se ne andò.

Gorim rimase sulla montagna, e le bestie dei campi ed i volatili del cielo gli portarono di che nutrirsi. Rimase là per più di un anno, poi le creature brutte e mostruose che gli dèi avevano creato vennero a lui e sedettero ai suoi piedi, guardandolo.

Lo Spirito di UL era turbato, e alla fine riapparve a Gorim.

«Dimori ancora qui? Gorim si prostrò.»

«Oh, mio dio» rispose, «il tuo popolo grida a te nella afflizione.»

Lo Spirito di UL fuggì, ma Gorim rimase sulla montagna per un altro anno. I draghi gli portarono carne e gli unicorni gli diedero acqua. E di nuovo UL tornò a lui.

«Dimori ancora qui?» chiese.

Gorim si prostrò.

«Oh, mio dio» gridò. «Il tuo popolo perisce per l'assenza delle tue cure.» E UL fuggì dinanzi a quell'uomo giusto.

Un altro anno trascorse, durante il quale cose senza nome e mai viste portarono cibo e acqua a Gorim. E lo Spirito di UL venne sull'alta montagna e ordinò:

«Alzati, Gorim.»

«Oh, mio dio, abbi pietà» implorò l'uomo, rimanendo prostrato.

«Alzati, Gorim» ripeté UL, poi si protese e lo sollevò con le sue stesse

mani. «Io sono UL... il tuo dio. Ti ordino di alzarti, al mio cospetto.»

«Allora sarai il mio dio?» chiese Gorim. «E il dio del mio popolo?»

«Io sono il tuo dio e il dio del tuo popolo» rispose UL.

Gorim abbassò lo sguardo, dall'alta vetta su cui si trovava, e contemplò tutte le orrende creature che lo avevano aiutato durante la sua travagliata attesa. «Che ne sarà di queste creature, o mio dio? Sarai anche il dio del basilisco e del minotauro, del drago e della chimera, dell'unicorno e delle cose senza nome, del serpente alato e delle cose invisibili? Perché anch'essi sono fuoricasta, ma vi è bellezza in ciascuno. Non distogliere il tuo viso da loro, o mio dio, perché grandi sono i loro pregi. Sono stati inviati a te dagli dèi più giovani. Chi sarà il loro dio se tu li rifiuti?»

«È stato fatto contro la mia volontà» dichiarò UL. «Queste creature sono state inviate a me per coprimi di vergogna, poiché io avevo rimproverato gli dèi più giovani. Non sarò assolutamente il dio dei mostri.»

Gli esseri raccolti ai piedi di Gorim gemettero, e lui tornò a sedersi per terra.

«Allora rimarrò ancora qui, o mio dio» affermò.

«Rimani, se ti fa piacere» rispose UL, e se ne andò.

Accadde come in precedenza. Gorim dimorò sulla montagna e le creature gli portarono di che nutrirsi, e UL rimase turbato. Dinanzi alla santità di Gorim, il grande dio si pentì, e tornò ancora.

«Alzati, Gorim, e servi il tuo dio.» UL si protese e fece alzare Gorim. «Porta al mio cospetto le creature che siedono ai tuoi piedi e io le prenderò in considerazione. Se ciascuna possiede bellezza e pregi, come tu hai detto, allora consentirò ad essere anche il loro dio.»

E Gorim condusse le creature dinanzi a UL. Esse si prostrarono e gemettero, implorando la sua benedizione. UL si meravigliò di non aver mai notato prima la bellezza che era in ciascuno di loro, sollevò le mani e le benedisse.

«Io sono UL, e vedo bellezza e pregi in ciascuno di voi» dichiarò. «Io sarò il vostro dio, e voi prospererete, e fra voi vi sarà la pace.»

Gorim gioì in cuor suo e diede al luogo in cui questo era accaduto il nome di *Prolgu*, che significa «Luogo Santo». Poi partì e tornò alla pianura, per condurre il suo popolo al cospetto del dio. Ma esso non lo riconobbe, perché le mani di UL lo avevano toccato e ogni traccia di colore lo aveva abbandonato, lasciando il corpo e i capelli candidi come la neve. Il popolo ebbe paura e scagliò pietre per allontanarlo.

«O mio dio» gridò Gorim, rivolto a UL, «il tuo tocco mi ha mutato e il

mio popolo non mi riconosce.»

UL levò la mano e le moltitudini divennero incolori come Gorim, poi lo Spirito di UL parlò loro a gran voce.

«Ascoltate le parole del vostro dio. Questi è colui che voi chiamate Gorim, e che mi ha convinto ad accettarvi come mio popolo, a proteggervi, a provvedere a voi e ad essere il vostro dio. D'ora in avanti voi sarete chiamati Ul-Go, in ricordo di me e come simbolo della sua santità. Farete ciò che lui comanda e andrete dove vi guiderà. E chi si asterrà dal seguirlo o dall'obbedirgli verrà da me condannato ad avvizzire ed a morire, e non esisterà più.»

Gorim ordinò alla sua gente di raccogliere le proprie cose e di radunare le bestie, e di seguirlo verso le montagne. Ma gli anziani non gli credettero, e non credettero che la voce da loro udita fosse stata quella di UL. Parlarono a Gorim con disprezzo:

«Se sei il servitore del dio UL, compi un prodigio per provarcelo.»

«Contemplate la vostra pelle e i vostri capelli» rispose Gorim. «Non è questo un prodigio sufficiente, per voi?»

Essi rimasero turbati e se ne andarono. Ma poi tornarono ancora da lui, dicendo.

«Il marchio che è su di noi è dovuto alla pestilenza che tu hai portato da qualche luogo immondo, e non è una prova del favore di UL.»

Gorim levò le mani, e le creature che lo avevano nutrito vennero a lui come agnelli al pastore. Gli anziani ebbero paura e si allontanarono, per qualche tempo. Ma poi tornarono ancora.

«Quelle creature sono mostruose e assurde» dichiararono. «Tu sei un demone inviato ad attirare il popolo verso la distruzione, non un servitore del grande dio UL. Ancora non abbiamo avuto una prova del favore di UL.»

E Gorim si stancò di loro, e gridò a gran voce:

«Io dico al popolo che esso ha udito la voce di UL. Ho molto sofferto per voi. Ora andrò a Prolgu, al Luogo Santo. Chi mi vuole seguire, lo faccia. Chi non vuole, rimanga qui.» Si volse e si avviò verso la montagna.

Alcune persone andarono con lui, ma la maggior parte del popolo rimase, disprezzando Gorim e quanti lo avevano seguito.

«Dov'è questa meraviglia che dovrebbe dimostrare il favore di UL? Noi non seguiamo Gorim, né gli obbediamo, eppure non stiamo avvizzendo né morendo.»

Allora Gorim li guardò con grande tristezza e parlò loro per l'ultima vol-

ta.

«Avete preteso da me un prodigio. Contemplate dunque questa meraviglia. Proprio come ha predetto la voce di UL, siete già avvizziti come un ramo tagliato dall'albero. Invero, oggi voi siete periti. E condusse verso le montagne e verso Prolgu i pochi che lo avevano seguito.»

La moltitudine del popolo si fece beffe di lui e tornò alle proprie tende per ridere della follia di quanti lo avevano ascoltato. Ma poi non risero più, perché le loro donne erano divenute sterili e non avevano più figli. Il popolo avvizzì e, con il tempo, perì e scomparve.

Coloro che avevano seguito Gorim giunsero con lui a Prolgu e vi costruirono una città. Lo Spirito di UL era con loro, ed essi dimorarono in pace con le creature che avevano sostenuto Gorim. Questi visse per un tempo pari a molte vite e, dopo di lui, ogni Gran Sacerdote di UL prese il nome di Gorim e visse molto a lungo. Per mille anni, la pace di UL fu con loro, ed essi credettero che sarebbe durata per sempre.

Ma il malvagio dio Torak rubò l'Occhio che era stato creato dal dio Aldur, e la guerra degli uomini e degli dèi ebbe inizio. Torak usò l'Occhio per infrangere la terra e farla coprire dal mare; l'Occhio lo ustionò in modo orribile e Torak fuggì in Mallorea.

La ferita ricevuta fece impazzire la terra, ed anche le creature che avevano dimorato in pace con il popolo di Ulgo; esse insorsero contro i fedeli di UL, abbattono le città e uccisero la gente, fino a quando rimasero solo pochi superstiti.

Coloro che si salvarono fuggirono a Prolgu, dove gli altri non osarono seguirli per timore dell'ira di UL. Alti erano i gemiti e le invocazioni del popolo. UL ne fu turbato e rivelò ad esso le grotte che giacevano sotto Prolgu. Il popolo discese nelle sacre caverne di UL e dimorò laggiù.

Passò del tempo, e il mago Belgarath guidò il re degli Alorns ed i suoi figli in Mallorea, per recuperare l'Occhio. Quando Torak cercò d'inseguirli, l'ira dell'Occhio lo ricacciò indietro. Belgarath consegnò l'Occhio al primo Re Rivano, dicendo che l'Occidente sarebbe stato al sicuro fino a quando esso fosse rimasto in possesso di uno dei suoi discendenti.

Poi gli Alorns si sparpagliarono e si diressero a sud, in cerca di nuove terre, ed i popoli degli altri dèi, turbati dalla guerra delle divinità e degli uomini, fuggirono e s'insediarono in altri territori, a cui diedero strani nomi. Ma il popolo di UL rimase nelle caverne di Prolgu e non ebbe contatti con loro; UL lo proteggeva e lo nascondeva, e non c'era nessuno che sapesse della sua presenza. Un secolo dopo l'altro, il popolo di UL continuò

a disinteressarsi del mondo esterno, anche quando esso venne scosso dall'assassinio dell'ultimo Re Rivano e della sua famiglia.

Ma quando Torak giunse in Occidente e condusse un possente esercito attraverso le terre dei suoi figli, lo Spirito di UL parlò al Gorim, e questi condusse fuori la sua gente di notte, piombando sull'esercito addormentato e seminandovi la rovina. In questo modo, le truppe di Torak rimasero indebolite e furono sconfitte da quelle dell'Occidente, in un luogo chiamato Vo Mimbire.

Il Gorim prese allora una decisione e uscì dalle grotte per conferire con i vincitori, portando al suo ritorno la notizia che Torak era stato gravemente ferito. Anche se il suo corpo era stato rubato e nascosto dal suo discepolo Belzedar, si diceva che Torak sarebbe rimasto addormentato fino a quando un discendente della famiglia rivana si fosse di nuovo assiso sul trono di Riva... il che equivaleva a dire mai più, dal momento che quella casata era notoriamente estinta.

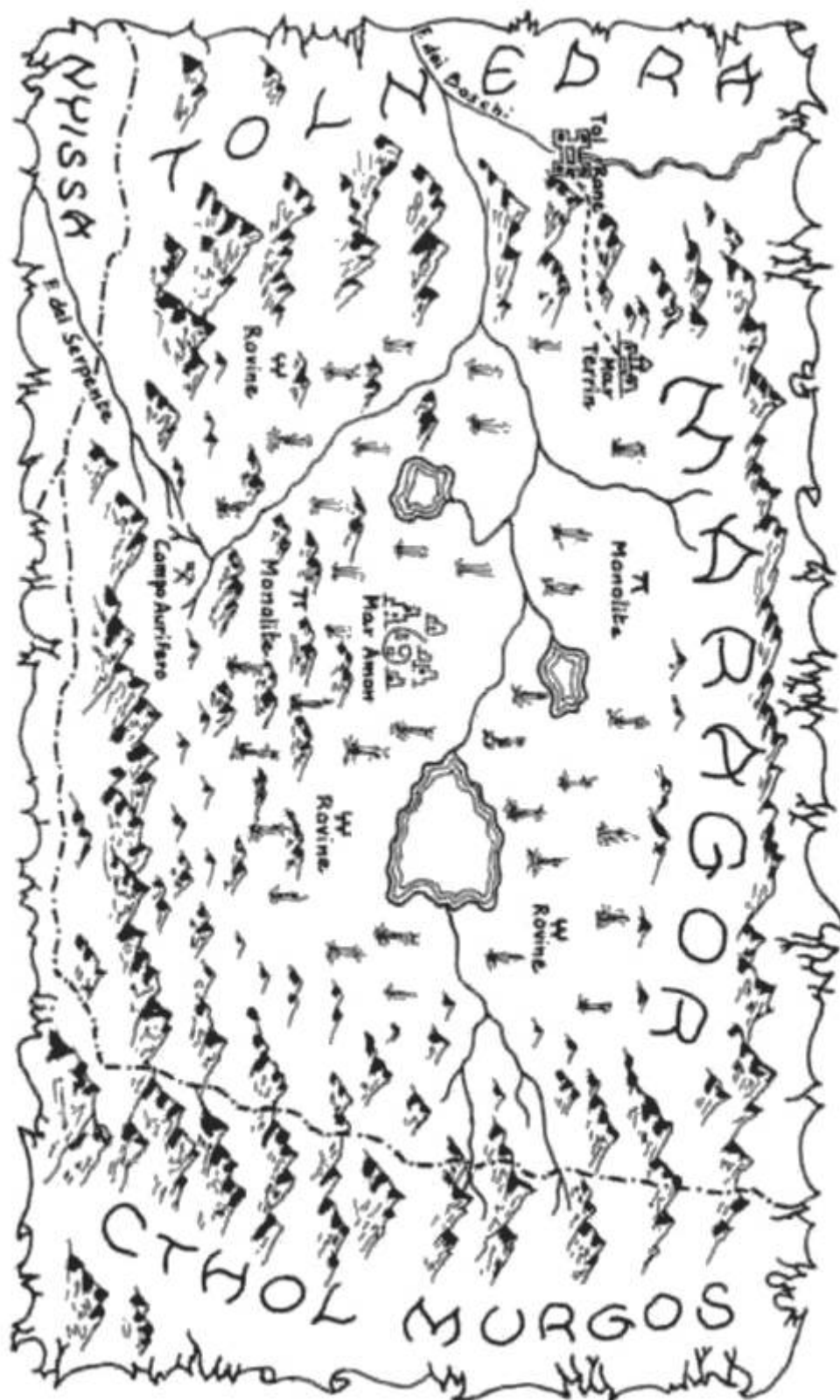
Per quanto la visita del Gorim nel mondo esterno fosse stata sconvolgente, da essa non parve venire nessun danno. I figli di UL continuarono a prosperare sotto la protezione del loro dio e la vita procedette come prima. Si notò che il Gorim tendeva ora a trascorrere meno tempo a studiare il *Libro di Ulgo* e che ne passava invece molto a frugare fra vecchie pergamene profetiche ormai ammuffite. Ma bisognava aspettarsi qualche stranezza da una persona che aveva lasciato le caverne di UL e si era aggirata nel mondo esterno, fra altri popoli.

Poi uno strano vecchio si presentò all'imboccatura delle caverne, chiedendo di parlare col Gorim, ed il potere della sua voce era tale che il Gorim fu chiamato. Allora, per la prima volta da quando il popolo aveva cercato rifugio nelle caverne, un uomo che non apparteneva alla gente di UL fu lasciato entrare. Il Gorim condusse lo straniero nelle proprie stanze e rimase segregato a conferire con lui per alcuni giorni. In seguito, lo strano vecchio con la barba bianca e gli abiti laceri si presentò ancora, a lunghi intervalli, e fu accolto dal Gorim.

Una volta, un ragazzino riferì perfino che con il Gorim c'era un grosso lupo grigio, ma probabilmente si era trattato di un sogno causato da qualche malattia, anche se il ragazzo rifiutò di ritrattare quanto aveva detto.

Il popolo si adeguò ed accettò le stranezze del suo Gorim. E gli anni continuarono a passare, ed il popolo rese grazie al suo dio, sapendo di essere il prescelto del grande dio UL.

MARAGOR



CAPITOLO PRIMO

Sua Altezza Imperiale, la Principessa Ce'Nedra, gioiello della Casa di Borune e fiore più bello di tutto l'Impero Tolnedrano, sedeva a gambe incrociate su una cassapanca, nella cabina rivestita di quercia che si trovava sotto la poppa della nave del Capitano Gredlik, intenta a mordicchiarsi pensosamente una ciocca di capelli ramati mentre guardava Lady Polgara, occupata a curare il braccio di Belgarath il Mago. La principessa indossava una tunica da driade color verde pallido e aveva una macchia di cenere su una guancia; di sopra, sul ponte, echeggiava il battito misurato del tamburo che accompagnava i colpi di remo dei marinai di Gredlik, che spingevano la nave controcorrente lungo il fiume per allontanarsi dalla città di Sthiss Tor, soffocata dalla cenere.

Decise che era una situazione davvero orribile. Ciò che era cominciato come un'ennesima mossa del gioco di autorità e di ribellione ad essa, in corso da sempre fra lei e suo padre, l'imperatore, si era trasformato in una cosa terribilmente seria. Non aveva mai avuto l'intenzione di spingersi davvero così lontano, quando lei e Mastro Jeebers erano sgusciati fuori del palazzo imperiale, quella notte di così tante settimane prima. Jeebers l'aveva presto abbandonata... e comunque non era mai stato altro che uno strumento temporaneo... ed ora lei si trovava insieme a quello strano gruppo di persone dall'aria cupa, provenienti dal nord e impegnate in un'impresa che la ragazza non riusciva neppure a comprendere. Lady Polgara, il cui semplice nome era sufficiente a farle venire i brividi, le aveva comunicato in modo piuttosto brusco, nel Bosco delle Driadi, che il gioco era finito e che nessuna evasione, nessun capriccio e nessuna blandizie avrebbero alterato il fatto che lei, la Principessa Ce'Nedra, si *sarebbe* trovata nella Sala dei Re Rivani nel giorno del suo sedicesimo compleanno... in catene, se necessario. Ce'Nedra aveva l'assoluta certezza che Lady Polgara aveva parlato sul serio, ed ebbe la momentanea immagine di se stessa, carica di tintinnanti catene e profondamente umiliata, che veniva trascinata in quella cupa sala mentre centinaia di barbuti Alorns ridevano di lei. Doveva evitare a tutti i costi una cosa simile, ed era stato per questo che si era unita agli altri, forse non volontariamente ma senza mostrare mai un'aperta ribellione; il bagliore d'acciaio che splendeva nello sguardo di Polgara sembrava accompagnata dall'idea delle catene, idea che spingeva la principessa all'obbedienza molto più di quanto avrebbe potuto farlo tutto l'imperiale potere detenuto da suo padre.

Ce'Nedra capiva solo in misura minima ciò che quella gente stava facendo. A quanto pareva, stavano inseguendo qualcosa o qualcuno, e la pista li aveva condotti nelle paludi di Nyissa, infestata da serpenti; sembrava anche che i Murgos fossero coinvolti in qualche modo e che disseminassero il loro cammino di spaventosi ostacoli, e che anche la Regina Salmissra si fosse interessata a loro, al punto di far rapire Garion.

Ce'Nedra interruppe le sue riflessioni per guardare verso il ragazzo, dall'altra parte della cabina. Perché mai la regina di Nyissa lo voleva? Aveva un'aria così *comune*: era un contadino, uno sguattero, un nessuno. Certo, era un giovane abbastanza simpatico, con i capelli color sabbia che gli ricadevano di continuo sulla fronte, destando in lei l'impulso di spingerli indietro; aveva un viso abbastanza attraente, anche se ordinario, ed era qualcuno con cui poteva parlare quando si sentiva sola o spaventata, e qualcuno con cui poteva litigare quando era di cattivo umore, visto che era di poco più grande di lei. Ma Garion si rifiutava di trattarla con il rispetto che le era dovuto... probabilmente non avrebbe neppure saputo come fare. Perché tutto questo interesse nei suoi confronti? Vi rifletté sopra, guardando nella sua direzione.

Ci stava ricadendo ancora! Con rabbia, distolse lo sguardo. Perché lo fissava sempre? Ogni volta che i suoi pensieri vagavano, i suoi occhi finivano automaticamente per posarsi sul viso di Garion, che non era certo particolarmente eccitante. Si era perfino sorpresa ad inventare stupide scuse per trovarsi in qualche posto da cui poteva osservarlo. Era sciocco da parte sua!

Ce'Nedra si mordicchiò i capelli e pensò, rosicchiò ancora, e finì per riprendere il suo attento studio dei lineamenti di Garion.

«Guarirà bene?» tuonò Barak, il Conte di Trellheim, tormentandosi con aria assente la grande barba rossa, mentre guardava Polgara che finiva di fasciare Belgarath.

«È una frattura semplice» rispose lei, in tono professionale, mettendo via le bende. «E quel vecchio stolto guarisce in fretta.»

Belgarath provò a spostare il braccio steccato e sussultò. «Non c'era bisogno che fossi tanto energica, Pol.» La vecchia tunica color ruggine aveva parecchie macchie di fango e un nuovo strappo, prove del suo scontro con un albero.

«Dovevo sistemarlo, padre» replicò la donna. «Non vorrai certo che si saldi male, vero?»

«Credo che tu ti sia divertita» l'accusò il vecchio.

«La prossima volta lo puoi mettere a posto da solo» suggerì, fredda, Polgara, lasciandosi il vestito grigio.

«Ho bisogno di bere» brontolò Belgarath, rivolto a Barak.

Il Conte di Trelheim raggiunse la stretta porta.

«Potresti far portare a Belgarath un boccale di birra?» chiese al marinaio che si trovava fuori.

«Come sta?» chiese questi.

«È di cattivo umore, e probabilmente peggiorerà se non berrà qualcosa al più presto.»

«Vado subito.»

«Saggia decisione.»

Questo era un altro aspetto della situazione che confondeva Ce'Nedra: tutti i nobili presenti nel loro gruppo trattavano quel vecchio dall'aria incolta con enorme rispetto anche se, per quanto lei ne sapeva, non possedeva neppure un titolo. La ragazza era capace di rilevare con squisita precisione la differenza fra un barone e un generale delle Legioni Imperiali, fra un granduca di Tolnedra e un principe di Arendia, fra il Custode Rivano e i re dei Chereks, ma non aveva la minima idea di come si potesse catalogare il mago. La mentalità materialistica dei Tolnedrani tendeva a rifiutare perfino di ammettere l'esistenza di maghi e, se era vero che Lady Polgara, detenendo titoli elargiti da metà dei regni dell'Occidente, era la donna più rispettata del mondo, Belgarath era solo un vagabondo, un accattone e spesso un pubblico seccatore. E Garion, ricordò a se stessa, era suo nipote.

«Credo che sia tempo che tu ci spieghi cos'è accaduto, padre» stava dicendo Lady Polgara al suo paziente.

«Preferirei non parlarne» fu la secca risposta.

La donna si rivolse al Principe Kheldar, lo strano piccolo nobile drasniano dalla faccia sottile e dall'umorismo sardonico, che se ne stava in ozio su una panca, con espressione impudente.

«Allora, Silk?» gli chiese.

«Sono certo che capisci la mia posizione, vecchio amico» si scusò il principe, rivolto a Belgarath, esibendo un profondo rincrescimento. «Se cercherò di mantenere il segreto... lei mi strapperà comunque la verità... in modo poco piacevole, immagino.»

Il vecchio lo guardò con faccia marmorea, poi sbuffò con disgusto.

«Non è che *voglia* parlare, capisci.»

Belgarath gli volse le spalle.

«Sapevo che avresti capito.»

«La storia, Silk!» insistette Barak, impaziente.

«In realtà, è molto semplice» replicò Kheldar.

«Ma tu la complicherai, esatto?»

«Dicci solo quello che è successo, Silk» intervenne Polgara.

Il drasniano sedette in posizione più eretta sulla panca.

«In effetti, come storia non è un gran che» cominciò. «Abbiamo individuato la pista di Zedar e l'abbiamo seguita fin dentro Nyissa, tre settimane fa. Abbiamo avuto qualche scontro con le guardie di frontiera nyissane, ma nulla di serio. Ad ogni modo, le tracce dell'Occhio hanno deviato ad est subito dopo la frontiera, e questo ci ha sorpresi, perché Zedar aveva puntato verso Nyissa con tale costanza da farci supporre che avesse stipulato qualche accordo con Salmissra. Forse, questo è quello che voleva far credere a tutti, perché è furbo, e Salmissra ha la fama di lasciarsi coinvolgere in faccende che non la riguardano.»

«A questo ho provveduto io» dichiarò Lady Polgara, in tono piuttosto cupo.

«Che è successo?» domandò Belgarath.

«Te ne parlerò più tardi, padre. Va' avanti, Silk.»

«Non c'è più molto da aggiungere.» L'ometto scrollò le spalle. «Abbiamo seguito le tracce di Zedar fino ad una di quelle città in rovina, vicino al vecchio confine marag, e là Belgarath ha ricevuto una visita... almeno, questo è quanto lui afferma, perché *io* non ho visto nessuno. Ad ogni modo, lui mi ha informato che era accaduto qualcosa e che dovevamo descrivere una curva e tornare a valle fino a Sthiss Tor, per ricongiungerci a voi. Non ha avuto il tempo di spiegarmi altro, perché la giungla ha cominciato di colpo a pullulare di Murgos... anche se non abbiamo mai saputo se stessero cercando noi o Zedar. Da quel momento, abbiamo dovuto evitare Murgos e Nyissani, viaggiare di notte, nasconderci e così via. Vi abbiamo anche mandato un messaggero. È arrivato?»

«L'altro ieri» rispose Polgara, «ma aveva la febbre e ci è voluto un po' per ottenere il vostro messaggio.»

«Comunque» continuò Kheldar, «c'erano anche alcuni Grolim con i Murgos, ed hanno cercato d'individuarci usando il potere delle loro menti, e Belgarath ha fatto qualcosa per impedir loro di localizzarci. Qualsiasi cosa fosse, deve aver richiesto gran parte della sua concentrazione, perché non ha prestato molta attenzione a dove stava andando. Questa mattina sul presto, mentre guidavamo i cavalli attraverso un tratto paludoso, Belgarath camminava incespicando, con il pensiero altrove, ed è stato allora che

quell'albero gli è caduto addosso.»

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò Polgara. «È stato qualcuno a farlo crollare?»

«Non credo» rispose Silk. «Avrebbe potuto essere un vecchio tronco morto, ma dubito anche di questo. Era marcio al centro. Ho cercato di avvertirlo, ma lui ci è passato proprio sotto.»

«D'accordo» brontolò Belgarath.

«Ho cercato di avvertirti.»

«Non infierire, Silk.»

«Non vorrei che pensassero che non abbia cercato di avvisarti» protestò l'ometto.

Polgara scosse il capo e parlò con un nota di profondo disappunto nella voce.

«Padre!»

«Lascia perdere, Polgara» ribatté il vecchio.

«L'ho tirato fuori da sotto l'albero e l'ho fasciato come meglio potevo» continuò Silk. «Poi ho rubato quella piccola barca e abbiamo disceso il fiume. Andava tutto bene, fino a quando la cenere non si è messa a cadere.»

«Che ne avete fatto dei cavalli?» chiese Hettar.

Ce'Nedra aveva un po' paura dell'alto e silenzioso nobile algariano, con la testa rasata, gli abiti di cuoio nero e la lunga coda nera sulla nuca. Sembrava che non sorrisse mai, e quando anche solo si nominavano i Murgos l'espressione del suo viso aquilino diventava marmorea e cupa. L'unica caratteristica che gli dava un po' di umanità era il suo enorme affetto per i cavalli.

«Stanno bene» lo rassicurò Silk. «Li ho lasciati impastoiati dove i Nyisani non potranno trovarli, e non correranno pericolo finché non andremo a prenderli.»

«Salendo a bordo, hai detto che ora l'Occhio è in mano a Ctuchik» osservò Polgara, rivolta a Belgarath. «Com'è successo?»

«Beltira non è sceso nei dettagli.» Il vecchio scrollò le spalle. «Mi ha detto solo che quando Zedar ha valicato il confine di Cthol Murgos, Ctuchik lo stava aspettando. Zedar è riuscito a fuggire, ma ha dovuto abbandonare l'Occhio.»

«Hai parlato con Beltira?»

«Con la sua mente» rettificò Belgarath.

«Ti ha spiegato perché il Maestro vuole che andiamo nella Valle?»

«No. Probabilmente non gli è neppure venuto in mente di chiederlo. Sai com'è fatto Beltira.»

«Ci vorranno dei mesi, padre» obiettò Polgara, accigliandosi con aria preoccupata. «Ci sono duecentocinquanta leghe, fra qui e la Valle.»

«Aldur ci vuole là, e io non comincerò certo a disobbedirgli adesso, dopo tutti questi anni.»

«E nel frattempo Ctuchik avrà l'Occhio con sé a Rak Cthol.»

«Non gli servirà a nulla, Pol. Lo stesso Torak non è riuscito a indurre l'Occhio a sottomettersi a lui, e ci ha provato per più di duemila anni. So dov'è Rak Cthol, e Ctuchik non potrà nascondere a me. Lui sarà là con l'Occhio, quando deciderò di andare a portarglielo via, e so come affrontare *quello* stregone.»

«E che farà Zedar, durante tutto questo tempo?»

«Ha i suoi problemi. Beltira dice che ha spostato Torak dal luogo dove lo aveva nascosto, e credo che possiamo star certi che terrà il corpo di Torak il più lontano possibile da Rak Cthol. In effetti, le cose hanno preso una piega davvero buona, e comunque mi ero stancato d'inseguire Zedar.»

Quei discorsi confondevano un poco Ce'Nedra. Perché erano tutti tanto interessati ai movimenti di un paio di stregoni angarak dai nomi strani ed a questo misterioso gioiello che ciascuno sembrava bramare? Per lei, un gioiello era uguale ad un altro, e la sua infanzia era stata circondata da una tale opulenza che aveva smesso da tempo di dare importanza agli ornamenti. Attualmente, infatti, portava solo un paio di minuscoli orecchini d'oro a forma di ghianda, che le piacevano non tanto perché erano d'oro quanto per il tintinnio che i campanellini interni emettevano ad ogni movimento del capo.

Tutto questo suonava come uno dei miti degli Alorns che lei aveva sentito narrare anni prima da un cantastorie alla corte paterna. In quella narrazione, ricordò, si parlava di un gioiello magico che era stato rubato dal dio degli Angarak, Torak e poi recuperato da un mago e da alcuni re alorns, che lo avevano incastonato nel pomo di una spada custodita nella sala del trono di Riva. Un gioiello che si supposeva proteggesse l'Occidente da qualche orrendo disastro che si sarebbe verificato se esso fosse andato perduto. Strano... il mago della leggenda si chiamava Belgarath... proprio come questo vecchio.

Ma in questo caso, avrebbe dovuto avere migliaia di anni, il che era ridicolo! Dovevano avergli dato il nome dell'antico eroe mitico... a meno che non se lo fosse attribuito da solo per far impressione sulla gente.

Ancora una volta, il suo sguardo vagabondò verso il viso di Garion. Il ragazzo sedeva in silenzio in un angolo della cabina, con espressione grave e seria. Ce'Nedra pensò che forse era quella sua serietà a destare tanta curiosità in lei e ad indurla a fissarlo così spesso. Gli altri ragazzi che aveva conosciuto... nobili e figli di nobili... avevano cercato di essere arguti e affascinanti, ma Garion non tentava mai di scherzare o di fare battute di spirito per divertirla, e la principessa non sapeva come interpretare la cosa. Era talmente stupido da non sapere come comportarsi? O forse lo sapeva ma non gl'importava abbastanza di lei da sforzarsi? Avrebbe potuto almeno *tentare*... anche occasionalmente. Come poteva stare in sua compagnia, se lui rifiutava con tanta decisione di rendersi simpatico per compiacerla?

Ricordò di colpo a se stessa di essere adirata con lui. Garion aveva dichiarato che la Regina Salmissra era di gran lunga la donna più bella che lui avesse mai visto, ed era presto, troppo presto per perdonargli una simile, oltraggiosa affermazione. Doveva farlo soffrire parecchio per *quell'insulto* che gli era sfuggito. Le sue dita giocherellarono distrattamente con uno dei riccioli che le ricadevano lungo il viso, mentre il suo sguardo trapassava la faccia di Garion.

Il mattino successivo, la pioggia di cenere causata da qualche massiccia eruzione vulcanica nell'interno di Cthol Murgos era diminuita abbastanza da rendere di nuovo praticabile il ponte della nave. La giungla che copriva le sponde era ancora in parte nascosta dalla nebbia polverosa, ma l'aria era respirabile e Ce'Nedra lasciò la soffocante cabina con sollievo.

Garion era seduto al posto abituale, un punto riparato vicino alla prua, ed era immerso in una fitta conversazione con Belgarath. Con un certo distacco, Ce'Nedra notò che il giovane aveva trascurato di pettinarsi e resistette all'immediato impulso di andare a prendere pettine e spazzola per rettificare la situazione. Si spostò invece, con artistica dissimulazione, fino ad un angolo, vicino alla murata, da dove poteva comodamente origliare senza dare nell'occhio.

«... C'è sempre stata» stava spiegando Garion a suo nonno. «Mi parlava... mi ammoniva quando mi comportavo in modo stupido o infantile... cose del genere. Sembrava vivere per i fatti suoi in un angolo della mia mente.»

Belgarath annuì, grattandosi distrattamente la barba con la mano sana.

«Sembra del tutto separata da te» osservò. «Questa voce che hai in testa ha mai fatto qualcos'altro? A parte ammonirti, intendo.»

Garion assunse un'espressione pensosa.

«Non credo. Mi spiega come fare le cose, ma credo di dover essere io a farle. Quando eravamo nel palazzo di Salmissra, penso che mi abbia distaccato dal corpo per andare a cercare zia Pol.» Si accigliò e si corresse. «No, se mi soffermo a rifletterci, mi ha solo spiegato il meccanismo, ma sono stato io ad eseguire l'operazione. Appena distaccato dal corpo, l'ho sentita accanto a me... è stata la prima volta che ci siamo davvero separati, anche se non potevo vederla. Comunque, ci sono voluti alcuni minuti, credo, e la voce ha parlato a Salmissra per appianare le cose e nascondere quello che stavamo facendo.»

«Sei stato molto occupato da quando Silk e io ce ne siamo andati, vero?»

«Per lo più è stato orribile» annuì Garion, cupo. «Ho bruciato Asharak. Lo sapevi?»

«Tua zia me lo ha detto.»

«L'ha schiaffeggiata» spiegò il giovane. «Io stavo per attaccarlo con il coltello, ma la voce mi ha suggerito di fare diversamente. L'ho colpito con la mano ed ho ordinato «brucia»... tutto qui, solo «brucia»... e lui ha preso fuoco. Stavo per spegnere le fiamme, ma poi zia Pol mi ha rivelato che era stato lui ad uccidere mio padre e mia madre e allora ho reso il fuoco ancora più ardente. Lui mi ha supplicato di spegnerlo, ma non l'ho ascoltato.» Rabbrividì.

«Avevo cercato di avvertirti al riguardo» gli ricordò Belgarath, con gentilezza. «Ti avevo ammonito che non avresti provato molta soddisfazione, a cose fatte.»

«Avrei dovuto ascoltarti» sospirò Garion. «Zia Pol dice che, quando si usa una volta questo...» Annaspò, cercando la parola giusta.

«Potere?» suggerì Belgarath.

«Esatto» assentì il ragazzo. «Lei sostiene che se lo usi, non dimentichi più come si fa, e continui a servirtene. Vorrei aver adoperato il coltello, così non avrei mai scatenato questa cosa che ho dentro di me.»

«Sei in errore, sai» spiegò il vecchio, con assoluta calma. «Sono ormai alcuni mesi che stai cercando di liberarla, e l'hai già usata senza accorgertene almeno una mezza dozzina di volte, per quel che ne so io.»

Garion lo fissò con incredulità.

«Ricordi quel monaco pazzo che abbiamo incontrato subito dopo essere entrati in Tolnedra? Quando lo hai toccato, hai fatto tanto baccano che per un momento ho creduto che lo avessi ucciso.»

«Hai detto che era stata zia Pol.»

«Ho mentito» rispose il vecchio, con noncuranza. «Mi capita spesso. Ad

ogni modo, il punto è che hai sempre avuto in te questa capacità, che era destinata ad emergere, presto o tardi. Non mi sentirei troppo triste per quello che hai fatto. Forse è stato un metodo un po' stravagante... diverso da quello che avrei adottato io... ma dopo tutto in esso c'è una certa giustizia.»

«Allora sarà sempre in me?»

«Sempre. Temo che così stiano le cose.»

La Principessa Ce'Nedra provò un certo compiacimento. Belgarath aveva appena confermato ciò che lei stessa aveva detto a Garion. Se il ragazzo avesse smesso di essere cocciuto, sua zia e suo nonno, e naturalmente anche lei... tutte persone che sapevano meglio di Garion cosa fosse giusto, adeguato e buono per lui... avrebbero potuto modellare la sua vita a loro piacimento senza troppe difficoltà.

«Torniamo a questa tua voce» suggerì Belgarath. «Devo saperne di più al riguardo. Non voglio che porti in giro un nemico nella tua testa.»

«Non è nemica» insistette Garion. «È dalla nostra parte.»

«Così sembra» osservò Belgarath, «ma non sempre le cose sono come sembrano. Sarei molto più tranquillo se sapessi con esattezza di cosa si tratta. Non amo le sorprese.»

La Principessa Ce'Nedra, tuttavia, era già immersa nei propri pensieri. Vagamente, nei recessi della sua piccola mente complessa e astuta, stava nascendo un'idea... un'idea che offriva prospettive molto interessanti.

CAPITOLO SECONDO

Il viaggio su per le rapide del Fiume del Serpente richiese quasi una settimana. Sebbene facesse un caldo terribile, tutti ormai si erano abituati almeno in parte a quel clima. La Principessa Ce'Nedra trascorreva la maggior parte del suo tempo seduta sul ponte con Polgara, ignorando volutamente Garion, anche se spesso guardava nella sua direzione per vedere se stesse soffrendo di quel suo atteggiamento.

Dal momento che la sua vita era nelle mani di quelle persone, Ce'Nedra sentiva un'acuta necessità di conquistarsi la loro simpatia. Belgarath non costituiva un problema: qualche tenero sorriso, un leggero battere di ciglia ed un paio di baci in apparenza spontanei sarebbero bastati a metterlo nelle sue mani. Quella particolare tattica poteva essere portata avanti quando più le avesse fatto comodo, ma Polgara era tutt'altra cosa. Tanto per cominciare, Ce'Nedra era incantata e intimidita dalla spettacolare bellezza di quella

dama: era perfetta, e perfino la ciocca candida fra i capelli corvini sembrava essere non tanto un difetto quanto un tocco personale. Ciò che più sconcertava la principessa erano gli occhi di Polgara il cui colore, a seconda dell'umore, variava dal grigio al blu cupo, ed a cui non sfuggiva nulla. Quello sguardo calmo e attento rendeva impossibile qualsiasi dissimulazione e ogni volta che fissava la donna negli occhi, Ce'Nedra aveva l'impressione di sentire il tintinnio delle catene. Doveva senz'altro entrare nelle grazie di Polgara.

«Lady Polgara?» chiese una mattina; sedevano entrambe sul ponte, mentre la fumante giungla grigioverde scivolava con lentezza sulle rive e i marinai sudavano, piegati sui remi.

«Sì cara?» La donna distolse lo sguardo dal bottone che stava cucendo su una delle tuniche di Garion. Portava un abito azzurro chiaro, aperto sul collo a causa del caldo.

«Cos'è la magia? Ho sempre pensato che cose del genere non esistessero.» Le sembrava un buon argomento per avviare la conversazione.

«L'educazione tolnedrana tende ad essere un po' unilaterale» sorrise Polgara.

«È una specie di trucco?» insistette Ce'Nedra. «Voglio dire, è come mostrare qualcosa alla gente con una mano mentre ne fai sparire una seconda con l'altra?» Giocherellò con i lacci dei sandali.

«No, cara. Nulla di tutto questo.»

«Quante cose si possono ottenere con essa?»

«Non abbiamo mai esplorato questi particolari limiti» replicò la donna, continuando a cucire. «Quando bisogna fare una cosa, noi agiamo, e non ci preoccupiamo di riflettere se ne siamo capaci o meno. Persone diverse riescono meglio in campi diversi, un po' come accade fra gli uomini, alcuni dei quali sono più bravi come carpentieri e altri come muratori.»

«Garion è un mago, vero? Cosa può fare?» (Perché mai le aveva rivolto *quella* domanda?)

«Mi stavo giusto chiedendo dove volessi arrivare» commentò Polgara, rivolgendo alla ragazzina un'occhiata penetrante.

Ce'Nedra arrossì leggermente.

«Non morderti i capelli, cara» ammonì Polgara. «Sfilaccerai le punte.»

La principessa si affrettò a togliersi il ricciolo dai denti.

«Per ora, non sappiamo con certezza cosa Garion possa fare» continuò la donna, «e probabilmente è troppo presto per stabilirlo. Sembra avere del talento; di certo solleva un notevole frastuono quando compie qualcosa, e

questa è una buona indicazione del suo potenziale.»

«Allora diventerà probabilmente un mago molto potente?»

Un lieve sorriso affiorò sulle labbra di Polgara. «È probabile» ammise, «sempre a patto che impari a controllarsi.»

«Bene» dichiarò Ce'Nedra «allora dovremo insegnargli a farlo, non ti pare?»

Polgara la fissò per un momento, poi scoppiò a ridere e Ce'Nedra, pur sentendosi un po' stupida, la imitò.

Garion, che era in piedi non troppo lontano, si girò a guardarle.

«Cosa c'è di tanto buffo?» chiese.

«Nulla che tu possa capire, caro» rispose sua zia.

Il giovane parve offeso e si allontanò, con la schiena rigida e la faccia tesa.

Ce'Nedra e Polgara risero ancora.

Quando finalmente la nave di Gredlik arrivò in un punto in cui le rocce e le rapide rendevano impossibile procedere oltre, l'imbarcazione venne ancorata ad un grosso albero sulla sponda settentrionale e il gruppo si accinse a scendere a riva. Barak, tutto sudato nella sua cotta di maglia, indugiò accanto all'amico Gredlik, guardando Hettar che sovrintendeva allo sbarco dei cavalli.

«Se dovessi vedere mia moglie» disse il gigante dalla barba rossa, «porgile i miei saluti.»

«Probabilmente passerò nelle vicinanze di Trelheim, con il sopraggiungere del prossimo inverno» annuì Gredlik.

«Non so se sia il caso che tu le riferisca che so del suo stato. Probabilmente vorrà farmi una sorpresa presentandomi il bambino quando tornerò a casa e non vorrei guastargliela.»

Gredlik parve un po' sorpreso.

«Credevo che ti piacesse guastarle tutto, Barak.»

«Forse è ora che Merel ed io facciamo pace. Questa nostra piccola guerra era divertente quando eravamo più giovani, ma ormai non sarebbe una cattiva idea accantonarla... almeno per il bene dei bambini.»

Belgarath salì sul ponte e raggiunse i due Chereks.

«Va' a Val Alorn» ordinò al Capitano Gredlik. «Spiega ad Anheg dove siamo e cosa stiamo facendo e assicurati che informi gli altri. Digli che proibisco assolutamente l'inizio di una guerra con gli Angarak, in questo momento, perché Ctuchik ha portato l'Occhio a Rak Cthol e se dovesse scoppiare un conflitto, Taur Urgas bloccherebbe le frontiere di Cthol Mur-

gos. Le cose saranno già abbastanza difficili per noi senza dover superare anche questo ostacolo.»

«Riferirò» replicò Gredlik, dubbioso, «ma non credo che questo gli piacerà molto.»

«Non gli deve piacere» rispose, brusco, Belgarath. «Deve solo obbedire.»

Ce'Nedra, che era in piedi poco lontano, rimase un po' stupita nel sentire quel vecchio dall'aria dimessa che impartiva comandi tanto perentori. Come poteva parlare così al re? E se Garion, come mago, avesse un giorno goduto di una simile autorità? Si girò per osservare il giovane che stava aiutando Durnik, il fabbro, a calmare un cavallo agitato. Non *appariva* autoritario, rifletté con una smorfia. Forse una lunga tunica sarebbe stata d'aiuto, e magari un libro di magia tenuto in mano... e un accenno di barba. Socchiuse gli occhi, immaginando Garion abbigliato in quel modo.

Sentendo lo sguardo fisso su di sé, il giovane si volse di scatto nella sua direzione, con espressione interrogativa. Era così *ordinario* che l'immagine di quel ragazzo semplice e senza pretese trasformata come lei aveva fatto mentalmente le parve di colpo ridicola. Senza volere, si mise a ridere e Garion arrossì, s'irrigidì e le voltò le spalle.

Dato che le rapide del Fiume del Serpente impedivano a qualsiasi natante di risalire ulteriormente il corso d'acqua, la pista che si addentrava fra le colline era piuttosto ampia, segno certo che la maggior parte dei viaggiatori si trasferiva in quel punto sulla terraferma.

Nell'attraversare a cavallo la vallata, sotto il sole del mattino, essi passarono piuttosto in fretta dalla giungla intricata che cresceva lungo le sponde sul fiume ad una foresta che s'intonava di più alle preferenze di Ce'Nedra. Arrivati in cima alla prima altura, incontrarono perfino una leggera brezza che parve dissolvere il tremendo calore e il fetore delle infette paludi di Nyissa, e l'umore di Ce'Nedra migliorò immediatamente. Prese in considerazione l'opportunità di affiancarsi al Principe Kheldar, ma lui stava sonnecchiando sulla sella, e poi Ce'Nedra aveva un po' paura del drasniano, perché intuiva che quell'ometto cinico e saggio poteva leggere in lei come in un libro aperto, e la cosa non le andava affatto a genio. Si spinse quindi avanti lungo la colonna per cavalcare in compagnia del Barone Mandoralen che, come al suo solito, era all'avanguardia; quella mossa derivava in parte dal desiderio di allontanarsi il più possibile dal fiume fumante, ma non si trattava solo di questo: le era venuto in mente che le si offriva un'ottima opportunità per interrogare il nobile su un argomento che le interes-

sava.

«Vostra Altezza» la salutò rispettosamente il cavaliere in armatura. Lei accostò il cavallo al suo grosso destriero da battaglia.

«Ritiene che sia cosa prudente collocarsi così all'avanguardia?» Chiese il nobile.

«Chi sarebbe tanto stolto da attaccare il cavaliere più coraggioso del mondo?» domandò la ragazza, con voluta innocenza.

Il barone assunse un'espressione malinconica, e sospirò.

«E perché mai un così gran sospiro, ser cavaliere?» lo canzonò Ce'Nedra.

«È cosa di nessuna importanza, Vostra Altezza.»

Cavalcarono in silenzio sotto l'ombra intermittente, dove gli insetti saettavano e ronzavano, e dove piccole creature sgattaiolavano e frusciavano fra i cespugli fiancheggianti la strada.

«Dimmi» chiese infine la principessa, «conosci Belgarath da molto?»

«Da tutta una vita, Vostra Altezza.»

«È tenuto in grande considerazione, in Arendia?»

«Grande considerazione? Il Santo Belgarath è l'uomo più importante del mondo! Di certo tu devi saperlo, principessa.»

«Io sono una Tolnedrana, Barone Mandorallen» sottolineò la ragazza, «e la nostra familiarità con la magia è limitata. Un Arend considererebbe Belgarath di nobile nascita?»

«Vostra Altezza» rise Mandorallen, «la nascita del Santo Belgarath si perde talmente nei più remoti meandri dell'antichità che la tua domanda non ha significato.»

Ce'Nedra si accigliò, perché non le piaceva molto che si ridesse di lei.

«È o non è un nobile?» insistette.

«Lui è Belgarath» rispose Mandorallen, come se questo spiegasse tutto. «Ci sono baroni a centinaia, conti a decine e signori innumerevoli, ma c'è un solo Belgarath. Tutti gli uomini gli cedono il passo.»

«E cosa mi dici di Lady Polgara?» Ce'Nedra gli rivolse un abbagliante sorriso.

Mandorallen sbatté le palpebre, e la principessa si accorse che stava andando troppo in fretta per lui.

«Lady Polgara è la più riverita fra le donne» precisò, perplesso. «Altezza, se potesse essermi dato di conoscere il senso delle tue domande, potrei fornirti risposte più soddisfacenti.»

«Mio caro barone» rise lei, «non è nulla d'importante o di grave... solo

curiosità ed un modo per passare il tempo mentre cavalchiamo.»

In quel momento, Durnik il fabbro li raggiunse al trotto, e gli zoccoli del suo sauro risuonarono sulla terra compatta della pista.

«Dama Pol vuole che attendiate un poco» li informò.

«Qualcosa non va?» domandò Ce'Nedra.

«No. Ha solo notato un cespuglio, non lontano dalla pista, e ne vuole prendere le foglie... credo che abbiano un uso medicinale. Dice che è una pianta molto rara, che cresce solo in questa parte di Nyissa.» Il viso semplice e onesto del fabbro aveva la consueta espressione rispettosa che adottava quando parlava di Polgara, e Ce'Nedra, pur nutrendo personali sospetti sui sentimenti di Durnik, li tenne per sé. «Ha anche detto» aggiunse lui, «di mettervi in guardia contro quel cespuglio, perché potrebbero essercene altri in giro: è alto circa trenta centimetri, con foglie di un verde acceso e un piccolo fiore purpureo. Il suo veleno è letale... anche al semplice tocco.»

«Non ci allontaneremo dalla pista, buon uomo» lo rassicurò Mandorallen, «e aspetteremo qui che la dama ci conceda il permesso di proseguire.»

Durnik annuì e tornò indietro, mentre Ce'Nedra e Mandorallen conducevano i cavalli all'ombra di un albero rimanendo in attesa.

«E in che considerazione gli Arend tengono Garion?» chiese d'un tratto la principessa.

«Garion è un bravo ragazzo» replicò il barone, piuttosto confuso.

«Ma di certo non è un nobile» fu la pronta osservazione.

«Altezza» le fece notare Mandorallen, con delicatezza, «temo che la tua educazione ti abbia indotta in errore. Garion discende da Belgarath e Polgara e quindi, pur non avendo un titolo come quello che tu ed io detenevamo, il suo sangue è il più nobile del mondo. Gli cederei il passo senza discutere se lui lo chiedesse... cosa che non farebbe mai, essendo un giovane modesto. Durante il nostro soggiorno alla corte di Re Korodullin, a Vo Mimbri, una giovane contessa gli ha dato una caccia serrata, ritenendo di poter acquisire rango e prestigio mediante un matrimonio con lui.»

«Davvero?» chiese Ce'Nedra, con una sfumatura di durezza nella voce.

«Cercava di arrivare al fidanzamento e lo ha intrappolato più di una volta con palesi inviti al corteggiamento e ad una tenera conversazione.»

«Una *bella* contessa?»

«Una delle maggiori bellezze del regno.»

«Capisco.» La voce di Ce'Nedra era diventata di ghiaccio.

«Ho recato offesa a Vostra Altezza?»

«Non importa. Mandorallen sospirò ancora.»

«Che c'è adesso?» scattò la ragazza.

«Percepisco che le mie pecche sono numerose.»

«Pensavo che tu fossi considerato l'uomo perfetto.» Ce'Nedra rimpianse immediatamente di aver pronunciato quelle parole.

«No. Altezza, i miei difetti valicano la tua immaginazione.»

«Forse sei poco diplomatico, ma non è una grave pecca... in un Arend.»

«La codardia lo è, Altezza.»

Quell'idea la fece ridere.

«Codardia? In te?»

«Ho trovato in me tale imperfezione» ammise il cavaliere.

«Non essere ridicolo» lo rimproverò la ragazza. «Se mai, erri nella direzione opposta.»

«È difficile crederlo, lo so, ma è con grande vergogna che ti assicuro di aver provato la morsa della paura intorno al mio cuore.»

Ce'Nedra rimase sconcertata dalla dolente confessione del cavaliere. Stava lottando per trovare una risposta adeguata quando qualcosa si precipitò con gran fragore fuori dal sottobosco, a qualche metro di distanza, e il cavallo della principessa ruotò su se stesso e scartò, in preda a un panico improvviso. La ragazza intravide appena qualcosa di grosso e rossiccio che balzava fuori dai cespugli, verso di lei... qualcosa di grosso e appiccicoso, e con una grande bocca spalancata. Tentò di aggrapparsi alla sella con una mano e di controllare la terrorizzata cavalcatura con l'altra, ma la frenetica fuga del cavallo la condusse sotto un ramo basso che la scagliò giù di sella e la mandò ad atterrare poco cerimoniosamente in mezzo al sentiero. Ce'Nedra rotolò sulle mani e sulle ginocchia, poi si raggelò nel trovarsi di fronte la bestia che era balzata così goffamente fuori del suo nascondiglio.

Vide subito che il leone era giovane e notò che, pur avendo un corpo ormai sviluppato, la sua criniera non era cresciuta del tutto: era un adolescente, ancora poco esperto nella caccia. La belva ruggì per la delusione, osservando il cavallo in fuga che scompariva lungo la pista, e si sferzò i fianchi con la coda. La principessa provò un momentaneo divertimento... la bestia era così giovane e goffa... che venne subito rimpiazzato dall'irritazione nei confronti di quella belva che aveva provocato la sua umiliante caduta di sella. Si alzò in piedi, si pulì le ginocchia e rivolse al leone un'occhiata severa.

«Vattene!» intimò, con un imperioso cenno della mano. Dopo tutto, lei era una principessa e quello era solo un leone... ed un leone molto giovane

e stupido, per di più.

Gli occhi gialli la fissarono e si socchiusero leggermente, e la coda s'immobilizzò di colpo; poi le pupille del giovane felino si dilatarono con una specie di minacciosa intensità e l'animale si accoccolò fino a sfiorare il suolo con il ventre, arricciando il labbro superiore in modo da mettere in mostra le lunghe zanne candide. Quindi mosse un passo verso la principessa, accarezzando appena il terreno con la grossa zampa.

«Non ci provare» intimò Ce'Nedra, indignata.

«Rimani immobile, Altezza» l'ammonì Mandorallen, e il tono della sua voce era di una sommessità mortale. Con la coda dell'occhio, lei notò che il cavaliere stava scendendo di sella. Il leone lanciò verso il barone una fugace ed irritata occhiata.

Con precauzione, un passo alla volta, Mandorallen attraversò lo spazio che li separava, fino a porre il proprio corpo protetto dall'armatura fra la principessa e la belva, che l'osservò con cautela e parve capire le sue intenzioni solo quando era ormai troppo tardi. Allora, scoprendo di essere stato defraudato di un altro pasto, il felino lasciò trasparire la furia dallo sguardo. Mandorallen sguainò la spada con cautela, poi protese l'elsa verso la principessa, che ne rimase stupefatta.

«Così avrai un mezzo per difenderti se io dovessi fallire nel fronteggiare la fiera» spiegò il cavaliere.

Dubbiosa, Ce'Nedra afferrò l'enorme spada con entrambe le mani, ma quando Mandorallen lasciò andare l'arma, la punta si appoggiò immediatamente a terra: per quanto si sforzasse, la principessa non riuscì a sollevare la pesante lama.

Ringhiando, il leone si accucciò ancora di più, la sua coda si agitò con furia per un attimo, poi s'irrigidì.

«Mandorallen, attento!» urlò Ce'Nedra, ancora in lotta con la spada.

La belva spiccò un salto.

E Mandorallen spalancò le braccia coperte d'acciaio, andando incontro al felino. Si scontrarono con un sonoro impatto, e il barone serrò in una morsa il corpo della bestia mentre essa gli aggrediva le spalle con le zampe enormi, i cui artigli stridettero in maniera assordante contro l'armatura. Le zanne stridettero anch'esse quando la bestia cercò di addentare la testa di Mandorallen, protetta dall'elmo. Il cavaliere serrò ulteriormente il suo abbraccio mortale.

Ce'Nedra si affrettò a spostarsi, trascinandosi dietro lo spadone, e rimase ad osservare la lotta letale con occhi sgranati per la paura.

I colpi d'artiglio del leone divennero più disperati, e profondi graffi apparvero sull'armatura del cavaliere mentre l'uomo stringeva, inesorabile, le braccia. I ruggiti si trasformarono in guaiti di dolore, e la belva prese a dibattersi per fuggire, e non più per combattere o uccidere; si contorse e cercò di mordere, sollevando le zampe posteriori per aggredire furiosamente la corazza di Mandorallen. I guaiti si fecero più acuti, pieni di panico.

Con uno sforzo sovrumano, il barone congiunse di scatto le braccia. Lo scricchiolio delle ossa infrante giunse all'orecchio di Ce'Nedra con orribile chiarezza, e una fontana di sangue sgorgò dalle fauci della belva. Il corpo del giovane leone ebbe un fremito e la testa si afflosciò; poi Mandorallen allentò la presa e lasciò scivolare ai propri piedi il corpo inerte della fiera.

Stupefatta, la principessa rimase a fissare quell'uomo meraviglioso, avvolto nell'armatura graffiata e chiazzata di sangue, che aveva dinnanzi. Mandorallen aveva ucciso un leone a mani nude... per lei! Senza sapere perché, si ritrovò a parlare con voce mielata e gioiosa.

«Mandorallen» disse quasi cantando, «sei il *mio* cavaliere!»

Ancora ansante per la fatica, il barone sollevò la visiera; i suoi occhi azzurri erano sgranati, come se le parole della principessa avessero avuto su di lui un impatto sconvolgente. Poi si lasciò cadere in ginocchio dinanzi a lei.

«Altezza» dichiarò, con voce soffocata, «qui, dinanzi al corpo di questa bestia, m'impegno ad essere il tuo sincero e fedele cavaliere fintanto che avrò un alito di vita.»

Nel profondo del proprio intimo, Ce'Nedra sentì una specie di scatto... come il suono prodotto da due cose che, destinate a riunirsi fin dall'inizio dei tempi, si fossero finalmente congiunte. In quella radura ombreggiata si era appena verificato un evento molto importante... anche se lei non avrebbe saputo spiegarne la natura.

Poi Barak, enorme ed imponente, arrivò al galoppo lungo la pista, affiancato da Hettar e seguito dal resto del gruppo.

«Che è successo?» domandò il grosso Cherek, balzando di sella.

Ce'Nedra attese che fossero sopraggiunti anche gli altri, prima di fare il suo annuncio.

«Quel leone mi ha aggredito» spiegò, cercando di farla sembrare una cosa comune, «e Mandorallen lo ha ucciso a mani nude.»

«A dire il vero, portavo questi!» le ricordò il cavaliere, ancora inginocchiato, sollevando i guanti d'acciaio.

«È l'atto più coraggioso a cui abbia assistito in vita mia» continuò Ce-

'Nedra.

«Come mai sei in ginocchio?» domandò Barak a Mandorallen. «Sei ferito?»

«Ho appena nominato Ser Mandorallen mio personale cavaliere» dichiarò Ce'Nedra, «ed è giusto che si sia inginocchiato per ricevere tale onore dalle mie mani.» Con la coda dell'occhio, notò Garion che stava scendendo di sella, con espressione aggrottata, ed esultò fra sé. Sporgendosi in avanti, la principessa depose quindi un bacio fraterno sulla fronte di Mandorallen. «Alzati, ser cavaliere» ordinò, e il barone si tirò su scricchiolando.

Ce'Nedra fu enormemente compiaciuta di se stessa.

Il resto della giornata trascorse senza incidenti. Attraversarono una bassa catena collinare e giunsero in una valletta quando ormai il sole si accingeva a tramontare in mezzo ad un banco di nubi, verso ovest. Mandorallen, nel suo nuovo ruolo di cavaliere protettore, era pieno di attenzioni, e Ce'Nedra accettò i suoi servigi con grazia, lanciando di tanto in tanto occhiate in tralice verso Garion, per essere certa che il giovane stesse notando tutto.

Più tardi, quando Mandorallen andò a controllare il suo cavallo e Garion si allontanò per rimuginare sul suo malumore, la principessa sedette composta su un trono coperto di muschio, congratulandosi con se stessa per i risultati ottenuti quel giorno.

«Stai giocando a un gioco crudele, principessa» le disse Durnik, brusco, dal punto in cui stava preparando il fuoco, a poca distanza da lei.

Ce'Nedra ne fu sconcertata. Per quanto ricordava, Durnik non le aveva mai rivolto direttamente la parola da quando lei si era unita al gruppo; il fabbro mostrava un evidente disagio nel trovarsi in presenza di personaggi reali e sembrava addirittura evitarla. Ora, però, la stava fissando, ed il suo tono era carico di rimprovero.

«Non so di cosa stai parlando» dichiarò.

«Io credo di sì.» La faccia semplice e onesta era seria, e il suo sguardo pieno di fermezza.

Ce'Nedra abbassò le palpebre ed arrossì leggermente.

«Ho visto ragazze di villaggio giocare a questo stesso gioco» continuò il fabbro, «e non ne viene mai nulla di buono.»

«Non sto cercando di far del male a nessuno, Durnik. In effetti non c'è assolutamente nulla fra Mandorallen e me... lo sappiamo entrambi.»

«Garion non lo sa.»

«Garion?» Ce'Nedra era stupefatta.

«Non era questo lo scopo di tutto?»

«Certo che no!» fu l'indignata risposta.

Durnik assunse un'espressione di profondo scetticismo.

«Una cosa del genere non mi è mai passata per la mente» si affrettò ad aggiungere la principessa. «È completamente assurda.»

«Davvero?»

L'ostentata baldanza della ragazza si sgretolò.

«È così cocciuto» si lamentò. «Non vuole fare nulla come andrebbe fatto.»

«È un ragazzo onesto. Qualsiasi altra cosa sia o possa diventare, è ancora il ragazzo schietto e semplice che viveva alla fattoria di Faldor. Lui non conosce le regole della nobiltà, non ti mentirebbe, né ti adulerebbe né esprimerebbe sentimenti che non prova veramente. Credo che fra non molto gli accadrà qualcosa di importante... anche se non so che cosa... ma so che questo qualcosa richiederà tutta la sua forza e il suo coraggio. Non lo indebolire con questi infantilismi.»

«Oh, Durnik» rispose lei, con un gran sospiro, «che devo fare?»

«Sii onesta, dì solo quello che c'è nel tuo cuore, evita di parlare in un modo se la pensi in un altro. Questo non funzionerà mai, con lui.»

«Lo so, ed è ciò che rende tutto così difficile. Siamo stati allevati in maniera diversa, e non riusciremo mai ad andare d'accordo.»

Sospirò ancora.

Durnik sorrise, un sorriso gentile e quasi malinconico.

«La situazione non è così brutta, principessa» osservò. «All'inizio, litigherete parecchio, perché sei cocciuta quasi quanto lui, sai? Siete nati in luoghi diversi, ma nel vostro intimo non siete poi così diversi. Griderete e vi agiterete un dito sotto il naso a vicenda, ma con il tempo questo passerà e non ricorderete più nemmeno per che cosa stavate gridando. Alcuni dei matrimoni più riusciti di cui ho conoscenza sono cominciati così.»

«*Matrimonio!*»

«È questo che hai in mente, non è vero?»

Ce'Nedra lo fissò con incredulità, poi scoppiò di colpo a ridere.

«Caro, caro Durnik» replicò, «non hai proprio capito nulla, vero?»

«Io capisco quello che vedo, e ciò che vedo è una ragazzina che sta facendo tutto il possibile per intrappolare un giovane.»

Ce'Nedra sospirò.

«Questo è fuori questione, sai... anche se tali fossero i miei sentimenti... il che non è, naturalmente.»

«Naturalmente.» Il fabbro pareva divertito.

«Caro Durnik, io non posso neppure permettermi di pensare certe cose. Dimentichi chi sono.»

«Questo è improbabile. Di solito, stai ben attenta a ricordarlo sempre a tutti.»

«Sai cosa significa la mia posizione?»

«Non ti seguo più.» Il fabbro parve un po' perplesso.

«Sono una principessa imperiale, il gioiello dell'Impero, ed *appartengo* all'Impero. Non avrò assolutamente nessuna voce in capitolo riguardo alla scelta della persona che dovrò sposare. Tale decisione verrà presa da mio padre e dal Consesso dei Consiglieri, mio marito sarà ricco e potente... probabilmente molto più vecchio di me... e il mio matrimonio con lui dovrà essere vantaggioso per l'impero e per la Casa di Borune. È probabile che non chiederanno neppure la mia opinione in merito.»

«È un'indegnità!» obiettò Durnik, che pareva sconcertato.

«In realtà, no. La mia famiglia ha il diritto di proteggere i suoi interessi, ed io sono un patrimonio d'enorme valore per i Borune.» Sospirò ancora una volta, un piccolo sospiro malinconico. «Sarebbe bello, comunque... voglio dire, poter essere io scegliere. Se potessi, allora forse guarderei perfino a Garion nel modo che tu sembri credere che io abbia fatto... anche se è una persona davvero impossibile. Così come stanno le cose, tuttavia, potrà essere sempre e solo un amico.»

«Non lo sapevo» si scusò il fabbro, con un'espressione malinconica sul viso semplice e pratico.

«Non la prendere tanto sul serio, Durnik. Io ho sempre saputo che le cose dovevano andare così.»

Tuttavia, una grossa lacrima lucente le si formò in un angolo dell'occhio, e il fabbro per confortarla, le posò goffamente una mano incallita dal lavoro su una spalla. Senza sapere perché, Ce'Nedra gli gettò le braccia intorno al collo, nascose la faccia contro il suo petto e scoppiò in singhiozzi.

«Su, su» la consolò Durnik, battendo qualche colpetto sulle spalle convulse della ragazza. «Su, su.»

CAPITOLO TERZO

Quella notte, Garion non dormì bene. Pur essendo giovane ed inesperto, non era uno stupido, e la Principessa Ce'Nedra era stata alquanto chiara nelle sue manovre. Durante i mesi trascorsi da quando lei si era unita al gruppo, Garion aveva avvertito un graduale mutamento nell'atteggiamento

della ragazza nei suoi confronti, finché era sorta fra di loro un'amicizia un po' speciale. Ce'Nedra gli era simpatica, e la ragazza lo trovava a sua volta simpatico, e fino a quel punto era andato tutto bene. Perché lei non poteva lasciare le cose come stavano? Il giovane nutriva il sospetto che questo avesse a che fare con il funzionamento della psiche femminile per cui, non appena un'amicizia oltrepassava un certo limite... qualche confine oscuro e segreto... una donna veniva automaticamente sopraffatta dall'incontenibile bisogno di creare complicazioni.

Era quasi certo che il suo trasparente giochetto con Mandorallen fosse stato diretto contro di *lui*, e si chiese se non fosse una buona idea mettere in guardia il cavaliere, al fine di evitargli ulteriori sofferenze di cuore per il futuro. Il modo in cui Ce'Nedra giocava con i sentimenti del barone si distaccava di poco dall'insensata crudeltà di un bambino viziato. Mandorallen doveva essere avvertito, perché la lentezza di ragionamento tipica degli Arends poteva facilmente indurlo a non vedere ciò che era ovvio.

E tuttavia, Mandorallen *aveva* ucciso un leone per lei, ed un tale atto di meraviglioso coraggio poteva aver davvero conquistato la volubile principessa. E se l'ammirazione e la gratitudine l'avessero spinta ad infatuarsi del cavaliere? Quell'ipotesi si affacciò alla mente di Garion nelle ore di buio più intenso che precedono l'alba, e disperse ogni residuo di sonno. Il mattino successivo, il giovane aveva gli occhi arrossati, era incupito e una tremenda preoccupazione lo divorava.

Mentre cavalcavano nell'ombra azzurrina del primo mattino, con i raggi inclinati del sole appena sorto che brillavano in alto, sulle cime degli alberi, il ragazzo si affiancò a suo nonno, cercando conforto nella compagnia del vecchio; quello non era però il solo motivo, perché Ce'Nedra si trovava proprio davanti a lui, affiancata a zia Pol, e Garion aveva la forte sensazione di doverla tenere d'occhio.

Messer Wolf cavalcava in silenzio, con aria tetra e irritabile, e spesso infilava le dita sotto le stecche che bloccavano il braccio sinistro.

«Smettila, padre» lo ammonì zia Pol, senza girarsi.

«Fa prurito.»

«Perché sta guarendo. Lascialo in pace. Il vecchio borbottò sottovoce.»

«Quale strada intendi prendere per raggiungere la Valle?» chiese la donna.

«Faremo un giro, passando da Tol Rane.»

«La stagione è già avanzata, padre» gli rammentò Polgara, «e se ci mettiamo troppo tempo, potremmo imbatterci nel maltempo, sulle montagne.»

«Lo so, Pol. Preferiresti forse passare attraverso il Maragor?»

«Non essere assurdo.»

«Il Maragor è davvero tanto pericoloso?» domandò Garion.

La Principessa Ce'Nedra si girò sulla sella e lo incenerì con un'occhiata.

«Perché, non sai proprio *niente*?» domandò, in tono di superiorità.

Garion si erse sulla persona, e gli vennero in mente almeno una dozzina di risposte adatte, ma Messer Wolf scosse il capo con fare ammonitore.

«Lascia perdere» gli consigliò il vecchio. «È ancora troppo presto per cominciare con queste cose.»

Garion serrò i denti e soltanto dopo un'ora e più di viaggio nella fresca aria del mattino, il suo umore cominciò a migliorare. Poi Hettar si avvicinò per parlare con Messer Wolf.

«Cavalieri in arrivo» riferì.

«Quanti?» si informò subito il vecchio.

«Una dozzina e forse più... vengono da ovest.»

«Potrebbero essere Tolnedrani.»

«Controllo» mormorò zia Pol, poi sollevò il viso e chiuse gli occhi per un momento. «No, non sono Tolnedrani. Sono Murgos.»

Ogni espressione scomparve dagli occhi di Hettar.

«Combattiamo?» chiese, con un'impazienza che faceva paura, e portò la mano alla sciabola.

«No» ribatté, secco, Messer Wolf. «Ci nascondiamo.»

«Non sono poi così tanti.»

«Lascia perdere, Hettar. Silk» chiamò poi il vecchio, «un gruppo di Murgos sta arrivando da ovest, dietro di noi. Avverti gli altri e trova un posto per nasconderci.»

Silk annuì e galoppò avanti.

«Hanno qualche Grolim con loro?» chiese poi Messer Wolf a zia Pol.

«Non credo» rispose lei, accigliandosi leggermente. «Uno di loro ha una mente strana, ma non sembra un Grolim.»

«C'è un boschetto sulla destra» annunciò Silk, già di ritorno. «È abbastanza grande da nasconderci.»

«Andiamo, allora» decise Wolf.

Il boschetto si trovava ad una cinquantina di metri dalla pista, in mezzo agli alberi più alti, e sembrava essere una macchia di fitti cespugli cresciuta intorno a una piccola depressione. Il terreno circostante la depressione era paludoso, e al centro c'era una sorgente.

Silk era smontato di sella e stava tagliando un folto arbusto con la spada.

«Riparatevi là dentro» consigliò agli altri. «Io torno indietro a cancellare le tracce.» Raccolse il cespuglio e strisciò fuori dal boschetto.

«Bada che i cavalli non facciano rumore» raccomandò Wolf ad Hettar.

L'Algariano annuì, ma il suo sguardo era colmo di disappunto.

Garion cadde in ginocchio e strisciò fra i fitti cespugli fino al limitare della macchia, poi si sdraiò fra le foglie che coprivano il terreno per sbirciare fra i tronchi bassi e contorti.

Camminando all'indietro e manovrando la scopa improvvisata davanti a sé, Silk stava sospingendo foglie e arbusti sulle tracce che avevano lasciato fra la pianta e il boschetto. Il Drasniano si muoveva in fretta, ma badava a cancellare qualsiasi segno.

Alle proprie spalle, Garion sentì un ramo che si spezzava e un frusciare di foglie, poi Ce'Nedra arrivò strisciando e si abbandonò a terra accanto a lui.

«Non dovresti stare così vicino al limitare della macchia» sussurrò il giovane.

«Neppure tu» ritorse lei.

Il ragazzo lasciò correre; la principessa emanava un caldo profumo di fiori che, per qualche motivo, lo rendeva nervoso.

«Quanto credi che siano lontani?»

«Come faccio a saperlo?»

«Non sei un mago?»

«Non sono così bravo.»

Silk finì di nascondere le tracce, indugiò per un momento ad osservare il terreno, come se stesse controllando che non gli fosse sfuggito nulla, poi s'infilò nella macchia e si accoccolò a pochi metri da Garion e da Ce'Nedra.

«Lord Hettar voleva combattere» sussurrò la ragazza, rivolta al giovane.

«Hettar vuole sempre combattere, quando vede qualche Murgos.»

«Perché?»

«I Murgos hanno ucciso i suoi genitori quando lui era molto giovane, ed Hettar ha dovuto assistere senza poter fare nulla.»

«Terribile!»

«Se a voi ragazzi non dispiace» interloquì, sarcastico, Silk, «sto cercando di sentire il rumore dei cavalli.»

Da un punto posto al di là della pista che avevano appena abbandonato, Garion udì giungere un tamburellare di zoccoli al trotto. Si acquattò maggiormente fra le foglie, osando appena respirare.

Poi apparvero i Murgos, una quindicina in tutto, coperti da cotte di maglia e con le guance sfregiate che caratterizzavano la loro razza. Il loro capo, tuttavia, indossava una tunica sporca e rappezzata ed aveva grezzi capelli neri. Non era rasato, ed uno degli occhi non guardava nella stessa direzione dell'altro. Garion lo riconobbe.

Silk trasse un brusco respiro ed emise un sibilo.

«Brill» borbottò.

«Chi è Brill?» sussurrò Ce'Nedra, rivolta a Garion.

«Te lo dirò dopo. Zitta!»

«Non zittirmi!»

Una severa occhiata di Silk li fece tacere entrambi.

Brill stava parlando ai Murgos in tono brusco, gesticolando con mosse corte e secche. Sollevò poi le mani con le dita allargate e le protese in avanti per enfatizzare quanto stava dicendo. Tutti i Murgos annuirono, impassibili, e si allargarono a ventaglio lungo la pista, verso la foresta ed il boschetto in cui erano nascosti Garion e gli altri.

«Tenete gli occhi aperti» gridò loro Brill, spostandosi lungo la pista. «Andiamo!»

I Murgos si avviarono al passo, scrutando ovunque, e due di essi passarono così vicini al boschetto che Garion sentì l'odore del sudore dei cavalli.

«Mi sto stancando di quell'uomo» commentò uno dei due, rivolto al compagno.

«Non lo darei a vedere, se fossi in te» ammonì il secondo.

«So obbedire agli ordini come chiunque» aggiunse il primo, «ma quello comincia ad irritarmi. Credo che un coltello fra le scapole migliorerebbe il suo aspetto.»

«Penso che la cosa non gli piacerebbe, e sarebbe difficile riuscirci.»

«Potrei aspettare che si addormenti.»

«Non l'ho mai visto dormire.»

«Tutti dormono... prima o poi.»

«Sono affari tuoi» ribatté il secondo, scrollando le spalle, «ma io non tenterei nulla di avventato... a meno che tu non abbia rinunciato a rivedere Rak Hagga.»

Poi i Murgos si spostarono fuori della portata uditiva.

Silk si accucciò, rosicchiandosi nervosamente un'unghia; i suoi occhi si erano socchiusi e c'era un'espressione attenta sul volto da furetto. Poi il Drasniano si mise ad imprecare sottovoce.

«Cosa succede, Silk?» gli sussurrò Garion.

«Ho fatto un errore» fu l'irritata risposta. «Torniamo dagli altri.» Silk si volse e strisciò fra gli arbusti in direzione della sorgente posta al centro della macchia.

Messer Wolf era seduto su un tronco, intento a grattarsi con aria assente il braccio fratturato.

«Allora?» chiese, sollevando lo sguardo.

«Quindici Murgos» riferì, asciutto, Silk. «E un vecchio amico.»

«Era Brill» aggiunse Garion. «E sembra avere il comando.»

«Brill?» Gli occhi del vecchio si dilatarono per la sorpresa.

«Impartiva ordini ed i Murgos gli obbedivano» spiegò Silk. «La cosa non è di loro gradimento, ma gli obbediscono e sembrano aver paura di lui. Credo che Brill sia più che un comune sicario.»

«Dov'è Rak Hagga?» chiese Ce'Nedra.

Wolf le lanciò un'occhiata penetrante.

«Abbiamo sentito due di loro che parlavano» aggiunse la ragazza. «Hanno detto di venire da Rak Hagga. Credevo di conoscere il nome di tutte le città di Cthol Murgos, ma questo mi giunge completamente nuovo.»

«Sei certa che abbiano detto Rak Hagga?» chiese Wolf, fissandola intensamente.

«Li ho sentiti anch'io» interloquì Garion. «È questo il nome che hanno usato... Rak Hagga.»

Messer Wolf si alzò in piedi, assumendo di colpo un'espressione cupa.

«Allora dobbiamo affrettarci. Taur Urgas si sta preparando alla guerra.»

«Come lo sai?» chiese Barak.

«Rak Hagga è mille leghe a sud di Rak Goska, e i Murgos meridionali non vengono mai trasferiti in questa parte del mondo a meno che il loro re stia per entrare in guerra con qualcuno.»

«Che vengano.» Barak esibì un tetro sorriso.

«Se per te è lo stesso, io vorrei prima concludere la nostra missione. Devo andare a Rak Cthol, e preferirei non dover attraversare interi eserciti di Murgos per arrivarci.» Il vecchio scosse il capo con rabbia. «*Cos'ha* in mente Taur Urgas?» esplose. «Non è ancora tempo.»

«Un momento è buono quanto un altro» osservò Barak, scrollando le spalle.

«Non per *questa* guerra. Prima devono accadere troppe cose. Possibile che Ctuchik non riesca a tenere al guinzaglio quel folle?»

«L'imprevedibilità rientra nel fascino di Taur Urgas» commentò Silk,

sardonico. «Lui stesso non sa oggi quello che farà domani.»

«Conosci tu dunque il re dei Murgos?» chiese Mandorallen.

«Ci siamo incontrati» rispose Silk, «e non proviamo nessuna simpatia reciproca.»

«Ormai Brill e i suoi Murgos se ne dovrebbero essere andati» intervenne Messer Wolf. «Muoviamoci. La strada è lunga e il tempo comincia a stringere.» Si diresse verso il suo cavallo.

Poco prima del tramonto valicarono un alto passo posto in una sella fra due montagne, e si fermarono per la notte in una piccola radura sul pendio opposto.

«Durnik, tieni il fuoco più basso possibile» avvertì Wolf. «I Murgos meridionali hanno occhi acuti e riescono a vedere un fuoco a chilometri di distanza. Preferirei non ricevere visite nel cuore della notte.»

Il fabbro annuì, serio, e scavò una fossa più profonda del solito per accendervi il fuoco.

Mentre si accampavano per la notte, Mandorallen si mise a disposizione della Principessa Ce'Nedra, sotto lo sguardo incupito di Garion; questi, pur avendo energicamente protestato ogni volta che zia Pol aveva insistito perché fungesse da servitore personale di Ce'Nedra, aveva la sensazione che la sua legittima posizione fosse stata usurpata, ora che la ragazzina aveva il suo cavaliere che le rendeva ogni servizio.

«Dovremo accelerare il passo» annunciò Messer Wolf, dopo la cena a base di pancetta, pane e formaggio. «Dobbiamo lasciare le montagne prima che comincino le tempeste e dobbiamo cercare di rimanere sempre davanti a Brill ed ai suoi Murgos.» Passò un piede su un tratto di terreno piano, dinnanzi a sé, e cominciò a tracciare una mappa nella polvere con l'ausilio di un rametto. «Noi siamo qui» indicò, «e il Maragor è proprio davanti a noi. Gireremo ad ovest, passeremo da Tol Rane e poi piegheremo a nordest, verso la Valle.»

«Non giungeremmo prima attraversando il Maragor?» suggerì Mandorallen, indicando la rozza mappa.

«Forse» ammise il vecchio, «ma lo farò solo se ci sarò costretto. Il Maragor è infestato dalle ombre e sarebbe meglio evitarlo, se possibile.»

«Non siamo bambini, da essere spaventati da ombre senza sostanza» dichiarò il barone, in tono un po' rigido.

«Nessuno dubita del tuo coraggio, Mandorallen» intervenne zia Pol, «ma lo spirito di Mara si lamenta nel Maragor, ed è meglio non offenderlo.»

«Quanto dista la Valle di Aldur?» chiese Durnik.

«Duecentocinquanta leghe» rispose Wolf. «Anche con il clima migliore, rimarremo fra le montagne per un mese o anche più. Ora faremo meglio a dormire, perché domani sarà probabilmente una giornata dura.»

CAPITOLO QUARTO

Al loro risveglio, il mattino successivo, mentre i primi pallidi raggi di luce facevano capolino lungo l'orizzonte occidentale, il terreno era coperto da un sottile strato di brina e lungo i bordi della sorgente in fondo alla radura vi era una crosta di ghiaccio. Ce'Nedra, che era andata a lavarsi il viso, sollevò un sottile frammento di ghiaccio dall'acqua e rimase a fissarlo.

«Sulle montagne fa molto più freddo» commentò Garion, affibbiandosi la spada.

«Ne sono consapevole» fu l'altezzosa risposta.

«Lascia perdere» ribatté, laconico, il giovane e si allontanò borbottando.

Uscirono dalle montagne sotto la vivida luce del sole, mantenendo un trotto costante, e nell'aggirare un'ampia sporgenza rocciosa avvistarono il grande bacino che un tempo era stato il Maragor, il Distretto dei Marags, che si stendeva sotto di loro. I prati erano tinti di un pallido verde autunnale, i fiumi e i laghi brillavano al sole, ed un ammasso di rovine, rimpicciolito dalla distanza, splendeva lontano sulla pianura.

Garion notò che la Principessa Ce'Nedra evitava perfino di guardare in quella direzione.

Un agglomerato di rozze capanne e di tende sbilenche sorgeva poco oltre, lungo il sottostante pendio, in un erto canalone scavato fra la roccia e la ghiaia da un ruscello ribollente. Strade e sentieri di terra battuta si snodavano contorti ai lati del canalone ed una dozzina di uomini dall'aspetto lacero erano intenti ad aggredire, con poco entusiasmo, la riva del ruscello, con zappe e picconi, tingendo di un fangoso colore giallastro la corrente al di sotto dello squallido insediamento.

«Una città?» chiese Durnik. «Qui?»

«Non è proprio una città» spiegò Wolf. «Gli uomini di questi insediamenti vagliano la ghiaia e scavano lungo le sponde dei corsi d'acqua per cercare l'oro.»

«C'è l'oro, qui?» domandò subito Silk, con occhi brillanti.

«Un poco» ammise Wolf, «ma probabilmente non tanto da valere la pena che qualcuno sprechi il proprio tempo a cercarlo.»

«Allora perché lo fanno?»

«Chi lo sa?» Wolf scrollò le spalle.

Mandorallen e Barak si misero all'avanguardia ed il gruppo si avviò lungo la pista sassosa, alla volta dell'insediamento. Quando furono vicini, due uomini uscirono da una delle capanne, muniti di spade arrugginite; uno dei due, un individuo magro, non rasato e con la fronte alta, indossava una sporca tunica in stile tolnedrano, mentre il suo compagno, più alto e massiccio, vestiva la lacera livrea di un servo arend.

«Fermatevi!» gridò il Tolnedrano. «Non permettiamo a uomini armati di venire qui se prima non conosciamo le loro intenzioni.»

«Stai bloccando la pista, amico» lo ammonì Barak. «Potresti scoprire che non è una cosa salutare.»

«Mi basta un grido per far accorrere cinquanta uomini armati» avvertì a sua volta il Tolnedrano.

«Non fare l'idiota, Reldo» intervenne il grosso Arend. Quello che ha tutto quell'acciaio addosso è un cavaliere mimbrate, e su queste montagne non ci sono uomini in numero sufficiente a fermarlo, se dovesse decidere di passare. «Lanciò un'occhiata guardinga a Mandorallen e gli si rivolse in tono rispettoso.» Quali sono le vostre intenzioni, ser cavaliere?

«Stiamo solo seguendo la pista» spiegò Mandorallen, «e non abbiamo nessun interesse per la vostra comunità.»

«Per me va bene» grugnì l'Arend, riponendo la spada nella cintura di corda. «Lasciali passare, Reldo.»

«E se stesse mentendo?» insisté l'altro. «Se fossero qui per rubare il nostro oro?»

«Quale oro, somaro?» domandò, con disprezzo, l'Arend. «In tutto il campo non ce n'è abbastanza da riempire un ditale... e i cavalieri mimbrati non mentono. Se vuoi combattere con lui, accomodati pure. Quando sarà tutto finito, raccoglieremo quanto resterà di te e lo butteremo in un buco, da qualche parte.»

«Hai una dannata boccaccia, Berig» osservò, minaccioso, Reldo.

«E cosa penseresti di fare in merito?»

Il Tolnedrano indirizzò uno sguardo rovente all'uomo più grosso di lui, poi si girò e si allontanò, borbottando imprecazioni.

Berig scoppiò in un'aspra risata, poi tornò a rivolgersi a Mandorallen. «Procedi pure, ser cavaliere» lo invitò. «Reldo è tutto bocca, e non devi preoccuparti di lui.»

Mandorallen fece avanzare il cavallo al passo.

«Sei molto lontano da casa, amico mio.»

«In Arendia non c'era nulla che mi trattenesse» rispose Berig, scrollando le spalle, «e c'è stato un equivoco con il mio signore a proposito di un maiale. Quando lui ha cominciato a parlare d'impiccagione, ho pensato che mi sarebbe piaciuto mettere alla prova la mia buona sorte in un'altra regione.»

«Mi sembra una decisione sensata» rise Barak.

«La pista scende fino al ruscello» li informò Berig, strizzando l'occhio al Cherek, «poi risale dall'altra parte, dietro quelle baracche. Gli uomini che vivono da quel lato sono Nadraks, ma l'unico che vi potrebbe causare fastidi è Tarlek. La notte scorsa si è ubriacato, però, quindi è probabile che stia ancora dormendo.»

Un uomo dallo sguardo vacuo, vestito come un Sendariano, uscì con passo strascicato da una tenda, poi sollevò di colpo la faccia e si mise a ululare come un cane. Berig raccolse un sasso e glielo tirò, ma il Sendariano lo schivò e fuggì guaendo fra le capanne.

«Uno di questi giorni gli farò un favore e gli pianterò un coltello in corpo» commentò, acido, Berig. «Passa tutta la notte ad abbaiare alla luna.»

«Qual è il suo problema?» volle sapere Barak.

«È pazzo.» Berig scrollò le spalle. «Ha creduto di poter entrare nel Maragor, prendere un po' d'oro ed uscirne prima che gli spettri lo assalissero. Si sbagliava.»

«Cosa gli hanno fatto?» domandò Durnik, con occhi sgranati.

«Nessuno lo sa. Di tanto in tanto, qualcuno si ubriaca o cede all'avidità e pensa di farcela. Ma non servirebbe a nulla, anche se gli spettri non intervenissero, perché chiunque venga fuori di là è subito ripulito dai suoi amici. Nessuno riesce a tenersi l'oro che porta fuori, quindi perché correre il rischio?»

«Avete proprio una società affascinante, qui» commentò Silk, sarcastico.

«A me sta bene» rise Berig. «Sarebbe meglio che decorare un albero di mele nel frutteto del mio signore, in Arendia.» Si grattò un'ascella con aria assente. «Credo che sia meglio che vada a scavare un po'» sospirò. «Buona fortuna.» Si volse e si avviò verso una delle capanne.

«Muoviamoci» suggerì Wolf, in tono sommesso. «Questo genere di posti tende a diventare pericoloso con l'avvicinarsi del buio.»

«Sembri sapere molte cose sull'argomento, padre» rilevò zia Pol.

«Sono luoghi buoni per nascondersi» replicò il vecchio. «Qui nessuno fa domande. Ci sono state un paio d'occasioni nella mia vita in cui ho avuto bisogno di nascondermi.»

«Mi domando il perché.»

Procedettero lungo la strada polverosa, fiancheggiata da baracche improvvisate e da tende rappezzate, in direzione del turbinoso ruscello.

«Aspettate!» gridò qualcuno alle loro spalle. Un Drasniano dall'aria sporca li stava inseguendo di corsa, agitando una piccola sacca di cuoio. Quando li raggiunse, aveva il fiato corto. «Perché non avete aspettato?» chiese.

«Che cosa vuoi?» s'informò Silk.

«Vi darò il corrispondente in oro di cinquanta monete in cambio della ragazza» ansò il Drasniano, agitando ancora il sacchetto di cuoio.

Il viso di Mandorallen divenne inespressivo e il cavaliere spostò la mano verso l'elsa della spada.

«Perché non lasci che me ne occupi io, Mandorallen?» suggerì Silk, in tono tranquillo, scendendo di sella.

Quanto a Ce'Nedra, aveva manifestato un iniziale shock, seguito da indignazione. La ragazza pareva sul punto di esplodere, ma Garion si protese e le poggiò una mano sul braccio.

«Guarda» le mormorò.

«Come osa...»

«Zitta e guarda. Ci penserà Silk.»

«Mi sembra un'offerta davvero misera» commentò l'ometto, agitando con noncuranza le dita.

«È ancora giovane» gli fece notare l'altro Drasniano, «ed è ovvio che non abbia ancora ricevuto un sufficiente addestramento. Chi di voi è il suo proprietario?»

«Ci arriveremo fra poco. Certo puoi offrire qualcosa di più.»

«È tutto quello che ho» replicò in tono lamentoso l'uomo arruffato, muovendo le dita, «e non voglio entrare in società con nessuno dei briganti che vivono qui. Non ne ricaverei alcun profitto.»

«Mi dispiace» rifiutò Silk, scuotendo il capo, «ma non se ne parla neppure. Sono certo che puoi capire la nostra posizione.»

Ce'Nedra stava emettendo suoni soffocati.

«Zitta» scattò Garion. «Le cose non sono come sembrano.»

«E cosa mi dici di quella più anziana?» suggerì l'uomo, che sembrava disperato. «Certo cinquanta monete sono un buon prezzo, per lei.»

Senza preavviso, il pugno di Silk scattò in avanti e il Drasniano indietreggiò per il colpo apparente, si portò la mano alla bocca e si mise a snocciolare imprecazioni.

«Mandalo via, Mandorallen» ordinò Silk, con noncuranza.

Cupo in viso, il cavaliere estrasse lo spadone e spinse con decisione il cavallo da guerra verso il Drasniano che imprecava ancora. Questi emise uno strillo stupito, poi si volse e fuggì.

«Cos'ha detto?» chiese Wolf a Silk. «Eri davanti a lui e non potevo vedere.»

«L'intera regione pullula di Murgos» replicò l'ometto, risalendo a cavallo. «Kheran afferma che una dozzina di gruppi sono passati di qui nell'ultima settimana.»

«Conosci quell'animale?» domandò Ce'Nedra.

«Kheran? Certo. Siamo andati a scuola insieme.»

«I Drasniani tengono d'occhio ogni cosa, principessa» aggiunse Wolf, «e Re Rhodar ha agenti dovunque.»

«Quell'uomo orribile è un agente di Re Rhodar?» Ce'Nedra era incredula.

«In effetti, Kheran è un margravio» annuì Silk, «ed in circostanze normali i suoi modi sono squisiti. Mi ha chiesto di porgerti i suoi complimenti.»

Ce'Nedra era sconcertata.

«I Drasniani parlano fra loro con le dita» spiegò Garion. «Credevo che lo sapessero tutti.»

La principessa lo fissò socchiudendo gli occhi.

«In realtà, Kheran ha detto così: «Dì alla ragazzina con i capelli rossi che chiedo scusa per l'insulto»» l'informò Garion, compiaciuto.

«Ragazzina?»

«La parola è sua, non mia» si affrettò a chiarire il giovane.

«Tu conosci questo linguaggio dei segni?»

«Naturalmente.»

«Basta così, Garion» intervenne zia Pol, con fermezza.

«Kheran consiglia di andarcene subito di qui» riferì Silk a Messer Wolf. «Ritiene che i Murgos stiano cercando qualcuno... probabilmente noi.»

Un coro di voci rabbiose si levò di colpo dalla parte opposta del campo, e parecchie dozzine di Nadraks balzarono fuori dalle baracche per affrontare un gruppo di cavalieri murgos appena sbucati dal profondo canalone. Davanti ai Nadraks spiccava un uomo grasso e massiccio che sembrava più un animale che un uomo e che stringeva nella destra una rozza mazza d'acciaio.

«Kordoch!» tuonò questi. «Ti avevo detto che ti avrei ucciso, la prossi-

ma volta che fossi venuto qui.»

L'uomo che si fece largo fra il gruppo dei Murgos per affrontare il massiccio Nadrak era Brill.

«Mi hai detto un mucchio di cose, Tarlek» gridò di rimando.

«Questa volta riceverai ciò che ti spetta, Kordoch» ruggì Tarlek, avanzando a grandi passi e agitando la mazza.

«Sta' indietro» lo ammonì Brill, allontanandosi dai cavalli. «Ora non ho tempo per queste cose.»

«Non hai più tempo per nulla, Kordoch.»

Barak stava sogghignando.

«Nessuno vuole cogliere l'opportunità per dire addio al nostro amico laggiù?» chiese. «Credo che stia per intraprendere un viaggio molto lungo.»

Ma la destra di Brill scomparve d'un tratto nell'interno della tunica, estraendo di scatto uno strano oggetto triangolare d'acciaio, largo una dozzina di centimetri. Senza interrompere il movimento, Brill scagliò il triangolo contro Tarlek, facendolo ruotare e sibilare, e il piatto oggetto di metallo attraversò l'aria brillando al sole per poi scomparire, con un orrendo suono di ossa spezzate, nel massiccio torace del Nadrak. Silk emise un sibilo di stupore.

Tarlek fissò stupidamente Brill, con la bocca spalancata, e portò una mano al buco sanguinante che aveva nel petto; poi la mazza gli sfuggì e lui crollò in avanti con violenza.

«Andiamo via di qui!» intimò Messer Wolf. «Giù per il ruscello! Via!»

Piombarono nel roccioso letto del fiumiciattolo ad un galoppo serrato, schizzando ovunque acqua fangosa da sotto gli zoccoli dei cavalli; dopo parecchie centinaia di metri, descrissero una brusca svolta e risalirono l'erta riva ghiaiosa.

«Da quella parte!» urlò Barak, indicando un tratto di terreno più pianeggiante; Garion non ebbe il tempo di pensare, ma poté solo tenersi aggrappato alla sella per non farsi distanziare dai compagni. Molto più indietro, gli parve di sentire delle grida.

Procedettero fino ad aggirare una bassa collina e si arrestarono per un momento ad un segnale di Wolf.

«Hettar» ordinò il vecchio, «controlla se arrivano.»

L'Algariano voltò il cavallo e raggiunse al galoppo un gruppo di alberi in cima alla collinetta.

Silk stava borbottando una sfilza d'imprecazioni, livido in faccia.

«E ora che ti prende?» domandò Barak.

Silk continuò a imprecare.

«Cosa lo ha fatto infuriare tanto?» chiese il Cherek, a Messer Wolf.

«Il nostro amico ha appena subito un brutto shock» spiegò il vecchio.

«Ha sbagliato nel giudicare qualcuno... come del resto anch'io. Quell'arma che Brill ha usato contro il grosso Nadrak è chiamata morso di vipera.»

«A me è sembrata un coltello da lancio di forma strana» replicò Barak, scrollando le spalle.

«È qualcosa di più. È affilata come un rasoio su tutti i tre lati e di solito le punte sono avvelenate. È l'arma speciale dei Dagashi, ed è questo che ha fatto tanto infuriare Silk.»

«Avrei dovuto capirlo» si rimproverò quest'ultimo. «Brill si è sempre dimostrato troppo abile per essere un comune sicario sendariano.»

«Tu sai di cosa stanno parlando, Polgara?» chiese Barak.

«I Dagashi sono una società segreta di Cthol Murgos» lo informò la donna. «Sono omicidi addestrati... assassini. Devono rispondere solo a Ctuchik ed ai loro anziani, e Ctuchik se ne sta servendo da secoli per eliminare chi gli intralcia la strada. Sono molto efficienti.»

«Le stranezze della cultura dei Murgos non mi hanno mai incuriosito» dichiarò Barak. «Se vogliono andarsene in giro di soppiatto e uccidersi a vicenda, tanto di guadagnato.» Lanciò una rapida occhiata verso la cima della collina per vedere se Hettar avesse notato qualcosa. «Quell'aggeggio che Brill ha usato può essere un giocattolo interessante, ma non può reggere il confronto con un'armatura e una buona spada.»

«Non essere così provinciale, Barak» lo rimproverò Silk, che stava ritrovando il controllo. «Se tirato con abilità, un morso di vipera può tagliare anche la tua cotta di maglia, e se si conosce il trucco lo si può scagliare anche da dietro un angolo. Ed inoltre un Dagashi può ucciderti usando solo le mani e i piedi, anche se porti l'armatura.» Si accigliò. «Sai, Belgarath» rifletté, «forse abbiamo commesso un errore fin dal principio, supponendo che Asharak si stesse servendo di Brill. Forse era il contrario, e Brill deve essere in gamba, altrimenti Ctuchik non lo avrebbe inviato nell'Occidente per tenerci d'occhio.» Sorrise, un sorriso cupo e raggelante, e fletté le dita. «Mi chiedo quanto sia abile. Ho incontrato qualche Dagashi, mai però uno dei migliori, e potrebbe essere un'esperienza interessante.»

«Non deviamo dal problema in questione» lo ammonì Wolf. Il viso del vecchio era rabbuiato, mentre guardava verso zia Pol. Qualcosa sembrò trasmettersi fra loro.

«Non puoi dire sul serio» obiettò la donna.

«Non credo che abbiamo molta scelta, Pol. Ci sono Murgos tutt'intorno a noi... troppi e troppo vicini. Non ho spazio per manovrare... ci hanno bloccati proprio con le spalle contro il confine meridionale del Maragor, e presto o tardi verremo comunque spinti su quella pianura. Per lo meno, se siamo noi a decidere, possiamo adottare qualche precauzione.»

«Non mi piace, padre.»

«Non piace molto neppure a me» ammise il vecchio, «ma ci dobbiamo scrollare di dosso tutti questi Murgos, oppure non raggiungeremo mai la Valle prima dell'inverno.»

Hettar scese dalla collina.

«Stanno arrivando» riferì in tono sommesso. «E un altro gruppo sta girando da ovest per tagliarci fuori.»

Wolf trasse un profondo respiro.

«Credo che questo risolva la questione, Pol» disse. «Andiamo.»

Quando si addentrarono nella cintura di alberi che punteggiavano l'ultima bassa fila di colline delimitanti la pianura, Garion si guardò alle spalle e vide una mezza dozzina di nuvole di polvere che macchiavano la vasta superficie del pendio sovrastante. I Murgos stavano convergendo su di loro, provenienti da tutte le montagne.

Galopparono fra gli alberi e attraverso un basso fiumiciattolo; poi Barak, che era all'avanguardia, sollevò di colpo la mano.

«Ci sono uomini davanti a noi» avvertì.

«Murgos?» chiese Hettar, portando la mano alla spada.

«Non credo. L'uomo che ho visto somigliava di più a quelli che abbiamo incontrato nell'insediamento.»

Silk si portò in testa al gruppo, con una vivida luce nello sguardo.

«Mi è venuta un'idea» dichiarò. «Lasciatemi parlare con loro.» E spinse il cavallo ad un galoppo sfrenato, puntando dritto verso quella che sembrava un'imboscata. «Compagni!» gridò a gran voce. «State pronti! Stanno arrivando... ed hanno l'oro!»

Parecchi individui male in arnese, muniti di spade e di asce arrugginite, si alzarono dai cespugli o sbucarono da dietro gli alberi per circondare l'ometto. Silk prese a parlare molto in fretta, gesticolando con le braccia e indicando verso il pendio che incombeva dietro di loro.

«Cosa sta combinando?» chiese Barak.

«Qualcosa di astuto, immagino» replicò Wolf.

In un primo momento, gli uomini raccolti intorno a Silk parvero dubbio-

si, ma la loro espressione subì un graduale cambiamento mentre lui continuava a parlare con eccitazione. Alla fine, il Drasniano si girò sulla sella e agitò un braccio sulla testa.

«Andiamo!» gridò. «Sono con noi!» Fece ruotare di scatto il cavallo e risalì il fianco ghiaioso del canalone.

«Non vi separate» ammonì Barak, assestandosi la cotta di maglia sulle spalle. «Non so cos'abbia in mente, ma qualche volta questi suoi piani non riescono.»

Passarono al galoppo fra i briganti dall'aria malinconica e seguirono Silk su per l'alto lato del canalone.

«Cos'hai detto loro?» gridò Barak, mentre cavalcavano.

«Che quindici Murgos erano penetrati nel Maragor e ne erano usciti con pesanti sacchi d'oro» rise l'ometto. «Ho spiegato che gli uomini dell'inseguimento li avevano costretti a tornare indietro e che ora stavano cercando di girare da questa parte, con l'oro. Ho promesso che avremmo controllato il prossimo canalone se loro avessero bloccato quello laggiù.»

«Quei furfanti piomberanno su Brill e sui suoi Murgos, quando cercheranno di passare» suppose Barak.

«Lo so» rise Silk. «Terribile, vero?»

Continuarono al galoppo per poco più di mezzo chilometro, poi Messer Wolf sollevò un braccio e tutti si arrestarono.

«Dovremmo esserci allontanati abbastanza. Ora ascoltatevi tutti con attenzione: quelle colline pullulano di Murgos, quindi dovremo entrare nel Maragor.»

La Principessa Ce'Nedra sussultò e divenne pallidissima in volto.

«Andrà tutto bene, cara» la tranquillizzò Polgara.

Wolf era molto serio in viso.

«Non appena ci addentreremo nella pianura, comincerete a sentire certe cose» proseguì. «Non badateci, e continuate a cavalcare. Io starò in testa al gruppo, e voglio che mi guardiate molto attentamente. Non appena mi vedete alzare la mano, dovete fermare i cavalli e scendere subito di sella; tenete sempre lo sguardo a terra, qualsiasi cosa sentiate. Polgara e io vi faremo entrare in uno stato di sonno. Non ci resistete, rilassatevi e fate quello che noi vi diciamo.»

«Sonno?» protestò Mandorallen. «E se fossimo attaccati? Come possiamo difenderci, se stiamo dormendo?»

«Laggiù non c'è nulla di vivo che ti possa aggredire, Mandorallen» spiegò Wolf. «Non è il tuo corpo ad avere bisogno di protezione, ma la tua

mente.»

«Che ne sarà dei cavalli?» domandò Hettar.

«Loro staranno bene. Non vedranno neppure i fantasmi.»

«Non posso» dichiarò Ce'Nedra, in tono prossimo all'isterismo. «Non posso entrare nel Maragor.»

«Sì che puoi, cara» rispose zia Pol, sempre con voce dolce e tranquillizzante. «Rimani vicino a me e non permetterò che ti accada nulla.»

D'un tratto, Garion provò un'intensa compassione per la ragazzina spaventata, e accostò il cavallo a quello di lei.

«Anch'io ti starò accanto» promise.

La principessa gli rivolse uno sguardo di gratitudine, ma il labbro inferiore le tremava ancora ed era molto pallida.

Messer Wolf trasse un profondo respiro e lanciò un'occhiata al lungo pendio alle loro spalle. Le nuvole di polvere sollevate dai gruppi convergenti di Murgos erano adesso molto più vicine.

«D'accordo, andiamo» disse, e si avviò ad un trotto tranquillo, puntando verso la bocca del canalone e la pianura che si stendeva al di là di essa.

In un primo momento, il suono parve molto tenue e distante, come il sussurrare del vento fra i rami di una foresta o il sommesso farfugliare dell'acqua sulle pietre, ma divenne sempre più forte e nitido a mano a mano che si addentrarono nella pianura. Garion si girò una volta soltanto a guardare le colline alle loro spalle, poi affiancò il cavallo a quello di Ce'Nedra e fissò gli occhi sulla schiena di Messer Wolf, cercando di non ascoltare.

Il suono si trasformò in un coro di gemiti punteggiati ogni tanto da uno stridio, e in sottofondo echeggiava un terribile lamento, che sembrava trasportare ed alimentare tutti gli altri rumori e che era certo il prodotto di una singola voce, ma così vasta e onnicomprensiva da echeggiare dentro la testa di Garion, cancellando ogni pensiero.

Di colpo, Messer Wolf sollevò la mano, e il giovane scese di sella, tenendo lo sguardo fisso al suolo quasi con disperazione. Qualcosa tremolò al limitare del suo campo visivo, ma lui si rifiutò di guardare.

Poi zia Pol si rivolse a tutti loro, in tono calmo e rassicurante.

«Voglio che formiate un circolo e che vi prendiate per mano. Nulla potrà entrare nel cerchio, quindi sarete al sicuro.»

Tremando suo malgrado, Garion protese le mani; qualcuno che non riconobbe gli prese la sinistra, ma seppe all'istante che le piccole dita che si aggrappavano con tanta disperazione alla sua destra erano quelle di Ce'Nedra.

Zia Pol era in piedi nel centro del cerchio, e Garion sentì la forza della sua presenza stendersi su tutti loro, così come percepì la presenza di Wolf, da qualche parte fuori del cerchio. Il vecchio stava facendo qualcosa che provocava strane pulsazioni nelle vene del giovane e scariche distinte dell'ormai familiare rombo nella sua mente.

Il lamento della terribile voce isolata divenne più intenso e sonoro, e Garion avvertì un inizio di panico: non avrebbe funzionato, sarebbero impazziti tutti.

«Zitto, ora» gli disse la voce della zia Pol, e lui capì che quelle parole erano giunte direttamente al suo cervello. Il panico svanì, e venne sostituito da una strana e tranquilla rilassatezza. Le palpebre gli si appesantirono e il lamento divenne sempre più tenue e indistinto; poi Garion fu avvolto da un confortevole calore e cadde quasi subito in un sonno profondo.

CAPITOLO QUINTO

Garion non avrebbe saputo dire con precisione in quale momento la sua mente respinse il dolce impulso trasmesso da zia Pol di sprofondare sempre più in un'incoscienza protettiva. Barcollando, come qualcuno che emerga dal profondo, si riscosse dal sonno e scoprì che stava procedendo con passo rigido verso i cavalli, insieme agli altri. Gli parve di sentire zia Pol che gli sussurrava ripetutamente di dormire, ma quel comando mancava del potere necessario per obbligarlo ad obbedire.

Vi era comunque una sottile differenza in lui, perché se la sua mente era desta, non così sembravano esserlo le sue emozioni, e Garion si sorprese a guardare ogni cosa con un calmo e lucido distacco, non più ostacolato da quel ribollire di sentimenti che spesso confondeva i suoi pensieri. Sapeva che, con ogni probabilità, avrebbe dovuto informare zia Pol del fatto che era sveglio, ma per qualche oscura ragione decise di non dirlo; con pazienza, si mise a vagliare tutti i concetti e le idee che circondavano questa decisione, cercando d'isolare il singolo pensiero che sapeva doversi celare dietro la scelta di tacere. Nella sua ricerca, sfiorò quell'angolo tranquillo dove dimorava l'altra mente, e ne percepì quasi il sardonico divertimento.

«Allora?» le chiese, in silenzio.

«Vedo che finalmente sei sveglio» gli disse l'altra mente.

«No» la corresse Garion, con una certa meticolosità, «credo che in effetti una parte di me sia addormentata.»

«Si tratta di quella parte che continuava ad intralciarci. Ora possiamo

parlare, e abbiamo alcune cose da discutere.»

«Chi sei?» domandò Garion, eseguendo distrattamente l'ordine di zia Pol di risalire a cavallo.

«Non ho un vero nome.»

«Ma sei un'entità separata da me, vero? Intendo, non sei semplicemente una parte di me stesso, giusto?»

«No» ammise la voce, «siamo del tutto separati.»

I cavalli si avviarono al passo, seguendo zia Pol e Messer Wolf attraverso il prato.

«Che cosa vuoi?»

«Io devo provvedere a che gli eventi si svolgano come dovrebbero. È una cosa che faccio ormai da molto tempo.»

Garion rifletté su quell'affermazione. Intorno a lui, il lamento divenne più intenso e il coro di gemiti e di strida divenne distinto. Vaghi brandelli di forme modellate a metà iniziarono ad apparire, fluttuando sull'erba verso i cavalli.

«Sto per impazzire, vero?» chiese il giovane, con un certo rincrescimento. «Io non dormo, come gli altri, e gli spettri mi faranno impazzire, vero?»

«Ne dubito» rispose la voce. «Vedrai cose che forse preferiresti non vedere, ma non credo che questo distruggerà la tua mente. Potresti perfino imparare qualcosa su te stesso che potrebbe tornarti utile in futuro.»

«Tu sei molto antica, vero?» S'informò Garion, assalito da quell'idea.

«Nel mio caso, tale termine non ha significato.»

«Più antica di mio nonno?» insistette lui.

«L'ho conosciuto quando era bambino. Forse ti sentirai meglio sapendo che lui era anche più cocciuto di te. Mi ci è voluto molto tempo per indirizzarlo nella direzione che doveva prendere.»

«Lo hai fatto da dentro la sua mente?»

«È ovvio.»

Garion notò che il suo cavallo stava attraversando, senza badarvi, una delle immagini inconsistenti che si stavano formando davanti a lui.

«Allora lui ti conosce, vero... se eri nella sua mente, intendo?»

«Non sapeva della mia presenza.»

«Io l'ho sempre saputo.»

«Tu sei diverso, ed è di questo che dobbiamo parlare.»

All'improvviso, una testa di donna apparve nell'aria, proprio vicino al viso di Garion, con gli occhi che sporgevano dalle orbite e con la bocca spalancata in un urlo silenzioso. Dal moncherino irregolare del collo scaturiva

un fiotto di sangue che sembrava perdersi nel nulla.

«Baciarmi» gracchiò la faccia, e Garion chiuse gli occhi nell'attraversare l'apparizione.

«Vedi» rilevò la voce, in tono di conversazione, «non è poi terribile come credevi.»

«In che cosa sono differente?» volle sapere Garion.

«C'è qualcosa che deve essere fatto, e tu sei quello che lo farà. Tutti gli altri sono esistiti solo in preparazione alla tua venuta.»

«Di cosa si tratta, esattamente?»

«Lo saprai quando verrà il momento. Se lo scoprissi troppo presto, potrebbe spaventarti.» La voce assunse un tono piuttosto asciutto. «Sei già abbastanza difficile da manovrare senza ulteriori complicazioni.»

«Allora perché ne stiamo parlando?»

«Devi sapere *perché* lo devi fare. Questo potrebbe aiutarti, quando verrà il momento.»

«D'accordo» acconsentì Garion.

«Moltissimo tempo fa, accadde qualcosa che non si sarebbe dovuto verificare» cominciò a spiegare la voce nella sua mente. «L'universo aveva iniziato ad esistere per uno scopo, e si muoveva verso la sua realizzazione senza intoppi; tutto stava procedendo nel modo giusto, ma poi ci fu qualcosa che non funzionò. Non si trattava di una cosa molto grossa, ma per caso si venne a trovare nel posto giusto e nel momento giusto... o forse dovrei dire nel posto sbagliato e nel momento sbagliato. Comunque, questo cambiò il corso degli eventi. Riesci a capirlo?»

«Credo di sì» rispose Garion, aggrottando la fronte per lo sforzo. «È come quando tiri un sasso contro un oggetto e quello rimbalza invece da un'altra parte e va a finire dove tu non vuoi... come quella volta che Doroon ha tirato un sasso a un corvo ed ha colpito invece un ramo di un albero, e il sasso è rimbalzato ed ha rotto la finestra di Faldor?»

«Proprio così» si congratulò la voce. «Fino a quel punto, c'era sempre stata una sola possibilità... quella originale, ma ora di colpo ce ne sono due. Avanziamo di un altro passo. Se Doroon... o tu... avesse scagliato un altro sasso molto in fretta ed avesse intercettato quello originale prima che colpisse la finestra di Faldor, forse quel primo sasso avrebbe potuto essere rimesso in traiettoria e raggiungere il corvo anziché la finestra.»

«Forse» concesse Garion, dubbioso. «Doroon non era poi così bravo a tirare sassi.»

«Io sono molto più brava di lui» dichiarò la voce, «e questo è il motivo

per cui esisto. In un modo molto speciale, tu sei il sasso che io ho tirato: se colpirai nel modo giusto l'altro sasso, lo farai deviare e lo manderai dove doveva andare in origine.»

«E se no?»

«La finestra di Faldor si rompe.»

La figura di una donna con le braccia tranciate e il corpo trapassato da una spada si parò d'un tratto davanti a Garion. Lo spettro stridette e gemette, e i moncherini spruzzarono sangue contro la faccia del giovane; questi sollevò una mano per pulirsi, ma scoprì di essere asciutto mentre il suo cavallo attraversava, senza la minima traccia di paura, il fantasma ridacchiante.

«Dobbiamo indirizzare di nuovo gli eventi sul percorso giusto» proseguì la voce, «e quello che tu devi fare è la soluzione di tutto. Per molto tempo, ciò che doveva verificarsi e ciò che invece accadeva sono andati in direzioni opposte, ma ora si accingono a convergere ancora, e il punto in cui s'incontreranno è quello in cui tu dovrai agire. Se riuscirai, tutto tornerà al suo posto, altrimenti tutto continuerà a svolgersi in maniera errata e lo scopo per cui l'universo è nato non si realizzerà mai.»

«Quanto tempo fa è iniziata questa faccenda?»

«Prima che il mondo fosse creato. Prima degli dèi.»

«Riuscirò nel mio compito?»

«Non lo so» rispose la voce. «So ciò che dovrebbe accadere... non quello che accadrà. C'è un altro dato che devi conoscere. Nel verificarsi, quell'errore ha generato due diverse linee di possibilità, ciascuna delle quali ha una specie di scopo. Per avere uno scopo, ci dev'essere consapevolezza di esso, e per dirla in parole semplici, questo è ciò che io sono... la consapevolezza dello scopo originale dell'universo.»

«Solo che ora ce n'è anche un'altra, vero?» suggerì Garion. «Un'altra consapevolezza, intendo... collegata all'altra sequenza di possibilità.»

«Sei anche più intelligente di quanto credessi.»

«E l'altra consapevolezza non vorrà che le cose continuino ad andare nel senso sbagliato?»

«Temo di sì, e così arriviamo alla parte più importante. Il punto temporale in cui tutto questo si deciderà per un verso o per l'altro si sta avvicinando sempre più, e tu devi essere pronto.»

«Perché io?» domandò Garion, spostando una mano isolata che sembrava volerlo afferrare per la gola. «Non potrebbe farlo qualcun altro?»

«No. Il meccanismo non funziona così. L'universo ti stava aspettando da

un numero di milioni di anni che tu neppure immagini. Sei stato scagliato verso questo evento da prima dell'inizio dei tempi, ed esso è tuo soltanto, tu sei l'unico che possa fare ciò che va fatto, e si tratta della cosa più importante che mai accadrà... non solo per questo mondo ma per tutti i mondi dell'universo. Ci sono intere razze di uomini su pianeti tanto distanti che la luce dei loro soli non arriverà mai fin qui, e loro cesseranno di esistere se tu fallirai. Non ti conosceranno mai e mai ti ringrazieranno, ma la loro stessa esistenza dipende da te. L'altra linea di possibilità conduce al caos assoluto ed alla distruzione finale dell'universo, mentre tu ed io portiamo verso qualcos'altro.»

«Verso cosa?»

«Se avrai successo, vivrai per vederlo accadere.»

«D'accordo. Che devo fare? Adesso, intendo.»

«Tu possiedi un enorme potere, che ti è stato concesso in modo che tu possa assolvere al compito a te affidato, ma devi imparare come usarlo. Belgarath e Polgara stanno cercando d'aiutarti ad apprendere, quindi smettila di opposti. Quando il tempo verrà dovrai essere pronto, e il momento è molto più vicino di quanto tu creda.»

Una figura decapitata, che reggeva la propria testa tenendola per i capelli, era ferma sulla pista. Quando Garion si avvicinò, la figura sollevò la testa, che contorse la bocca e urlò maledizioni contro di lui.

Una volta attraversata l'apparizione, Garion cercò di parlare ancora all'entità che era in lui, ma per il momento essa sembrava svanita.

Oltrepassarono a passo lento le pietre ammucchiate di una fattoria in rovina su cui molti spettri si accalcavano, lanciando seducenti richiami.

«Il numero delle donne sembra essere sproporzionato» osservò con calma zia Pol, rivolta a Messer Wolf.

«Era una caratteristica di questa razza» replicò Wolf. «Otto neonati su dieci erano femmine, e questo aveva richiesto l'adozione di certe modifiche negli usuali rapporti fra uomini e donne.»

«Immagino che tu lo abbia trovato divertente» fu l'asciutto commento.

«I Marags non guardavano le cose come lo fanno le altre razze, e il matrimonio non ha mai acquisito molta popolarità fra loro. Erano alquanto liberali in certi campi.»

«Oh? È questo il termine che si usa?»

«Cerca di non avere una mente così ristretta, Pol. La loro società funzionava: questo è ciò che conta.»

«Ma c'è qualcosa di più, padre. Che mi dici del loro cannibalismo?»

«È stato un errore. Qualcuno ha mal interpretato un brano dei loro testi sacri, tutto qui: lo facevano per assolvere un obbligo religioso, non per fame. Nel complesso, i Marags mi piacevano abbastanza. Erano generosi, amichevoli e molto onesti gli uni con gli altri; amavano la vita e se non fosse stato per l'oro che c'era qui, probabilmente si sarebbero liberati della loro piccola aberrazione.»

Garion si era dimenticato dell'oro. Nel guardare un piccolo ruscello, guardò verso l'acqua scintillante e vide le pagliuzze di un giallo intenso che brillavano fra i ciottoli del fondo.

Un nudo spettro di donna apparve di colpo davanti a lui.

«Non ti sembro bella?» lo beffò, poi afferrò i bordi del grande taglio che le attraversava verticalmente il ventre e li separò, riversando le proprie interiora in un mucchio, sulla riva del ruscello.

Garion serrò i denti, assalito dalla nausea.

«Non pensare all'oro!» lo ammonì, brusca, la voce nella sua mente. «Gli spettri ti aggrediscono attraverso la tua avidità. Se pensi all'oro, impazzirai.»

Mentre procedevano, Garion cercò di allontanare ogni pensiero relativo all'oro, ma Messer Wolf continuò a parlarne.

«Questo è sempre stato il problema, con l'oro. Sembra che attragga le persone peggiori... in questo caso i Tolnedrani.»

«Stavano cercando di estinguere il cannibalismo, padre» replicò zia Pol. «È un'usanza che la maggior parte delle persone trova ripugnante.»

«Mi chiedo quanto peso vi avrebbero dato se non ci fossero state tutte quelle ricchezze sparse nel fondo di ogni ruscello del Maragor.»

Zia Pol distolse lo sguardo dallo spettro di un bambino impalato da una lancia tolnedrana.

«E adesso nessuno ha più quell'oro» commentò. «Ci ha pensato Mara.»

«Sì» convenne il vecchio, sollevando la testa per ascoltare il terribile lamento che apparentemente proveniva da tutte le parti; una nota particolarmente acuta lo fece sussultare.

«Vorrei che non gridasse tanto forte.»

Oltrepassarono le rovine di quello che sembrava essere stato un tempio, le cui pietre bianche erano crollate ed erano coperte d'erba novella. Poco distante, c'era un ampio albero da cui pendevano numerosi impiccati che ruotavano appesi alle corde.

«Tirateci giù» mormoravano i corpi. «Tirateci giù.»

«Padre!» esclamò zia Pol, in tono brusco, indicando il prato che si sten-

deva al di là del tempio diroccato. «Laggiù! Quelle persone sono reali.»

Una processione di figure incappucciate si snodava attraverso il prato, ed i suoi componenti cantavano all'unisono con il suono della campanella che tintinnava mestamente in cima al palo che essi reggevano sulle spalle.

«Sono i monaci di Mar Terrin» spiegò Wolf. «La coscienza di Tolnedra. Nulla di cui dobbiamo preoccuparci.»

Una delle figure incappucciate sollevò lo sguardo e li vide.

«Tornate indietro!» gridò, poi si staccò dagli altri e corse verso di loro, ritraendosi spesso da cose che Garion non vedeva. «Tornate indietro!» gridò ancora. «Salvatevi! Vi avvicinate al centro stesso dell'orrore. Mar Amon si trova appena oltre quella collina, e lo stesso Mara si aggira furente fra le sue strade infestate di spettri!»

CAPITOLO SESTO

La processione dei monaci proseguì, ed i suoni della cantilena e della campana divennero sempre più tenui mentre attraversavano il prato. Messer Wolf parve riflettere intensamente, accarezzandosi la barba con la mano sana, ed alla fine sospirò con aria seccata.

«Suppongo che faremmo meglio ad occuparci di lui qui e subito, Pol, altrimenti ci verrà dietro.»

«Stai sprecando il tuo tempo, padre» rispose zia Pol. «Sai che non c'è modo di ragionare con lui. Ci abbiamo già provato.»

«Probabilmente sei nel giusto, ma dovremmo almeno tentare, altrimenti Aldur rimarrebbe deluso. Forse quando scoprirà cosa sta accadendo tornerà in sé quanto basta per riuscire almeno a parlargli.»

Un lamento penetrante echeggiò attraverso il prato soleggiato e Messer Wolf contorse la faccia in una smorfia acida.

«Ormai ci sarebbe da pensare che abbia urlato tanto da perdere la voce. D'accordo, andiamo a Mar Amon.» Diresse il cavallo verso la collina che il monaco dagli occhi selvaggi aveva indicato loro, ed uno spettro mutilato sbucò dal nulla davanti a lui.

«Oh, piantala!» esclamò il vecchio, con irritazione, ed il fantasma svanì con un tremolio di stupore.

In un tempo remoto c'era forse stata una strada che portava oltre la collina, ma ora ne rimaneva solo una debolissima traccia fra l'erba, perché i trentadue secoli trascorsi dall'ultima volta che un piede vivente ne aveva toccato la superficie l'avevano quasi cancellata; salirono il fianco dell'altu-

ra fino alla cima, e contemplarono le rovine di Mar Amon. Garion, sempre distaccato e tranquillo, percepì e dedusse particolari relativi alla città che in altre condizioni gli sarebbero sfuggiti. Per quanto la distruzione fosse stata quasi totale, la forma dell'abitato era nitida ed evidente e la strada... poiché ce n'era una sola... descriveva una spirale che si concludeva in una vasta piazza circolare, posta al centro esatto delle rovine. Grazie ad uno strano lampo intuitivo, Garion si convinse subito che quella città doveva essere stata progettata da una donna, perché le menti maschili pensano in linea retta, mentre quelle femminili tendono a pensare più in termini di cerchi.

Con Messer Wolf e zia Pol all'avanguardia e con il resto del gruppo che li seguiva in uno stato d'incoscienza passiva, iniziarono la discesa verso la città, e Garion si mise in retroguardia, cercando d'ignorare gli spettri che si levavano dalla terra per aggredirlo con la loro nudità e le loro orribili mutilazioni. Il suono lamentoso che avevano udito dal momento in cui erano entrati nel Maragor divenne più sonoro e più limpido; c'erano stati momenti in cui quel lamento era parso il prodotto di un coro, confuso e distorto dagli echi, ma ora Garion comprese che era opera di una sola voce possente, il cui dolore era tanto immenso da risuonare per tutto il regno.

Quando si avvicinarono alla città, si levò un vento terribile, di un gelo mortale e carico di un insopportabile fetore di morte. Nel muovere automaticamente la mano per stringersi meglio nel mantello, Garion si accorse che l'indumento non reagiva in nessun modo al vento, e che l'alta erba in mezzo a cui cavalcavano non si piegava sotto di esso. Rifletté su quel particolare, esaminandolo mentalmente mentre cercava di allontanare dalle narici il putrido puzzo di decomposizione e di morte che il vento spettrale portava con sé. Se quell'aria non piegava l'erba, non poteva essere reale e inoltre, se i cavalli non sentivano i lamenti, anche questi dovevano essere irreali. Il giovane ebbe sempre più freddo e rabbrivì, pur dicendo a se stesso che quel gelo... come il vento e gli ululati colmi di sofferenza... erano fenomeni spirituali piuttosto che materiali.

Quando l'aveva scorta dall'alto della collina, Mar Amon gli era parsa completamente in rovina, ma al suo ingresso in città Garion rimase stupefatto nel vedere le pareti concrete delle case e degli edifici pubblici, tutt'intorno a sé. E da qualche parte, si sentivano risa di bimbi, accompagnate da un canto lontano.

«Perché continua?» chiese con tristezza zia Pol. «Non porta nulla di buono.»

«È tutto quello che ha, Pol» replicò Messer Wolf.

«Ma finisce sempre nello stesso modo.»

«Lo so, ma per un po' lo aiuta a dimenticare.»

«Ci sono cose che tutti vorremmo dimenticare, padre, ma non è così che si fa.»

Wolf guardò con ammirazione le case, in apparenza reali, che li circondavano.

«È molto bravo, sai.»

«È ovvio. Dopo tutto, è un dio... ma comunque non gli fa bene.»

Fu solo quando il cavallo di Barak attraversò inavvertitamente un muro... scomparendo oltre la pietra dall'apparenza solida e ricomparendo parecchi metri più oltre lungo la strada, che Garion comprese di cosa stessero parlando suo nonno e zia Pol. Le pareti, gli edifici, la città intera erano un'illusione... un ricordo. Il vento gelido con il suo fetore di decomposizione parve intensificarsi, e portare con sé anche un odore di fumo. Pur vedendo la luce del sole che splendeva sull'erba, Garion ebbe l'impressione che la luminosità diminuisse in maniera notevole, poi le risa dei bambini e il canto lontano svanirono e si mutarono in urla.

Un legionario tolnedrano che indossava una lucida corazza e un elmo decorato da una piuma, e che sembrava altrettanto reale quanto le costruzioni circostanti, arrivò di corsa lungo la strada, con la spada che grondava sangue, la faccia atteggiata ad un orribile sogghigno e un'espressione selvaggia negli occhi.

Ora la via era cosparsa di cadaveri mutilati e c'era sangue dovunque. Il lamento si trasformò in un urlo penetrante mentre l'illusione procedeva verso la sua terribile conclusione.

La strada a spirale sbucò infine nell'ampia piazza circolare al centro di Mar Amon. Il vento gelido sembrava ululare attraverso la città in fiamme e il rumore orribile delle spade che affondavano nella carne e nelle ossa parve occupare tutta la mente di Garion. L'aria divenne ancora più oscura.

Le pietre della piazza erano coperte dall'illusorio ricordo di innumerevoli decine di Marags morti che giacevano sotto le dense nubi di fumo, ma ciò che si ergeva al centro della piazza non era un'illusione, e neppure uno spettro. Era una figura torreggiante, pervasa da un terribile aura, da una realtà la cui esistenza non dipendeva in nessun modo dalla mente dell'osservatore. Essa reggeva fra le braccia il corpo di un bambino ucciso, che pareva essere la somma e il totale di tutti i morti dello stregato Maragor, e la sua faccia, sollevata in un gesto di angoscia al di sopra del cadavere del

bambino, era devastata da un'espressione di dolore inumano. La figura gemette e Garion, pur immerso in quello stato di semisonnolenza che proteggeva la sua sanità mentale, sentì i capelli che cercavano di rizzarglisi sulla nuca, per l'orrore.

Con una smorfia, Messer Wolf scese di sella e si accostò all'enorme presenza, scavalcando con cura i corpi illusori che costellavano la piazza.

«Lord Mara» salutò, inchinandosi con rispetto.

Il viso terribile si contorse e grosse lacrime fluirono lungo le guance del dio. Senza parlare, Mara protese dinnanzi a sé il corpo del fanciullo, sollevò la faccia e gemette.

«Lord Mara!» tentò ancora Wolf, questa volta con maggiore insistenza.

Mara chiuse gli occhi e chinò il capo, singhiozzando sul corpo inerte del bambino.

«È inutile, padre» intervenne Polgara. «Quando è in questo stato, non si riesce a raggiungerlo.»

«Lasciami, Belgarath» disse il dio, sempre piangendo, e la sua voce possente tuonò nella mente di Garion. «Lasciami al mio dolore.»

«Lord Mara, il giorno dell'adempimento della profezia è imminente.»

«E cosa importa a me?» singhiozzò Mara, stringendo a sé il cadavere. «La profezia mi restituirà forse i miei figli massacrati? Io sono irraggiungibile per essa. Lasciami in pace.»

«Il destino del mondo si basa sul risultato degli eventi che si verificheranno molto presto, Lord Mara» insistette Wolf. «I regni dell'Oriente e dell'Occidente si preparano alla guerra e Torak Occhio-Solo, il tuo fratello maledetto, si agita nel sonno e presto si risveglierà.»

«Che si svegli!» replicò Mara, chinandosi sul corpo che aveva fra le braccia, assalito da un nuovo impeto di pianto.

«Ti sottometterai dunque al suo dominio, Lord Mara?» domandò zia Pol.

«Io sono al di là del suo dominio, Polgara» rispose il dio. «Non lascerò la terra dei miei figli assassinati e nessun uomo o dio mi disturberà qui. Che Torak si prenda il mondo, se lo vuole.»

«Tanto vale che ce ne andiamo, padre; nulla lo smuoverà.»

«Lord Mara, abbiamo portato qui dinnanzi a te gli strumenti della profezia» insistette Wolf. «Vorresti benedirli, prima che ce ne andiamo?»

«Non ho benedizioni, Belgarath» ribatté Mara, «solo maledizioni per i selvaggi figli di Nedra. Prendi questi stranieri e vattene.»

«Lord Mara» lo apostrofò zia Pol, con fermezza, «ti è stata riservata una parte nella realizzazione della profezia, ed il ferreo destino che tutti ci gui-

da sospinge anche te. Ciascuno deve recitare quella parte che gli è stata preparata fin dall'inizio dei tempi, perché il giorno in cui la profezia venisse deviata dal suo terribile corso, il mondo si disfarebbe.»

«Che accada» gemette Mara. «Esso non contiene più nessuna gioia per me, quindi perisca pure. Il mio dolore è eterno ed io non lo abbandonerò, anche se il prezzo da pagare dovesse essere il disfacimento di tutto ciò che è stato creato. Prendi questi figli della profezia e vattene.»

Messer Wolf s'inchinò con rassegnazione, si volse e tornò verso gli altri, con un'espressione che tradiva un certo impotente disgusto.

«Aspetta!» ruggì d'un tratto il dio, e le immagini della città e dei morti tremolarono e si dissolsero. «Cos'è questo?» chiese Mara.

Messer Wolf si girò di scatto.

«Cos'hai fatto, Belgarath?» lo accusò Mara, assumendo di colpo dimensioni immense. «E tu, Polgara, il mio dolore è ora causa di divertimento per te? Vuoi forse sbattermi in faccia la mia angoscia?»

«Mio signore?» Polgara parve sconcertata dalla furia improvvisa del dio.

«Mostruoso!» ruggì Mara. «Mostruoso!» La sua faccia enorme si contorse per la furia e nella sua rabbia tremenda il dio avanzò a grandi passi e si arrestò di fronte al cavallo della Principessa Ce'Nedra. «Lacererò la tua carne!» stridette contro di lei. «Riempiro il tuo cervello con i vermi della follia, figlia di Nedra. Ti sprofonderò nei tormenti e nell'orrore per tutti i giorni della tua vita.»

«Lasciala stare!» intimò, brusca zia Pol.

«No, Polgara» infuriò il dio. «Su di lei ricadrà il peso della mia ira.» Le sue terribili dita serrate si protesero verso la principessa, che però si limitò a guardare con espressione vacua attraverso il corpo del dio, inconsapevole e senza sussultare.

Mara sibilò per la frustrazione e ruotò se stesso per affrontare Messer Wolf.

«Sono stato ingannato!» tuonò. «La sua mente dorme!»

«Dormono tutti, Lord Mara» replicò il vecchio. «Minacce e orrori non hanno significato per loro. Urla e ulula fino a far cadere il cielo, tanto lei non ti può sentire.»

«Ti punirò per questo, Belgarath» ringhiò Mara, «e anche te, Polgara. Voi tutti assaporerete pene e terrore per il vostro arrogante disprezzo nei mie confronti. Strapperò al sonno le menti di questi intrusi ed essi conosceranno l'agonia e la follia che infliggerò loro.» Divenne di colpo immenso.

«Basta così, Mara! Fermo!» La voce apparteneva a Garion, ma il ragazzo sapeva di non essere stato lui a parlare.

Lo Spirito di Mara si girò verso di lui, sollevando il braccio enorme per colpire, ma Garion si accorse che stava scivolando di sella per accostarsi all'immane figura minacciosa.

«La tua vendetta si ferma qui, Mara» dichiarò la voce che usciva dalla bocca di Garion. «Questa ragazza è legata al *mio* scopo, e tu non la toccherai.» Il giovane si accorse con un certo allarme di essere stato piazzato fra il dio furibondo e la principessa addormentata.

«Spostati dalla mia strada, ragazzo, se non vuoi che ti uccida» minacciò il dio.

«Usa la mente, Mara» ribatté la voce, «se non l'hai svuotata a furia di urlare. Tu sai chi sono.»

«Io *l'avrò!*» ululò Mara. «Le concederò una moltitudine di vite e strap- però ciascuna di esse dalla sua carne tremante!»

«No» ritorse la voce, «*non* lo farai.»

Il Dio Mara si eresse ancora sulla persona, levando il braccio terribile, ma nello stesso tempo scrutò l'avversario con gli occhi... e non solo con essi. Ancora una volta, Garion avvertì un vasto tocco sfiorargli la mente, come gli era accaduto nella sala del trono della Regina Salmissra, quando lo Spirito di Issa lo aveva contattato. Nello sguardo di Mara affiorò un'espressione spaventata che confermava il riconoscimento, e il braccio ricadde.

«Dalla a me» supplicò. «Prendi gli altri e vattene, ma dammi la Tolnedrana. Te ne prego.»

«No.»

Ciò che accadde dopo non fu magia... Garion lo capì subito perché non c'era il rombo e neppure quella strana ondata impetuosa che sempre accompagnava la magia. Invece, parve che ci fosse una terribile pressione quando tutta la forza della mente di Mara si concentrò nello sforzo di schiacciarlo. Poi l'entità che era nella sua mente rispose con un potere tanto vasto che il mondo stesso non era sufficiente a contenerlo, ma non attaccò a sua volta Mara, perché tale terribile collisione avrebbe infranto il mondo. Invece si limitò a rimanere immobile ed inamovibile, formando un baluardo contro il torrente tempestoso della furia di Mara. Per un fugace momento, Garion condivise la consapevolezza della mente che era racchiusa nella sua e si ritrasse rabbrivendo per la sua immensità. In quell'istante, vide la nascita d'innumerabili soli che ruotavano in vaste spirali

contro il vellutato sfondo del vuoto, vide la loro nascita e il raccogliersi in galassie e in nebulose dalla lenta rotazione, il tutto racchiuso in un momento. E al di là di questo, guardò dritto in faccia il tempo stesso... scorrendo il suo inizio e la sua fine in una sola terribile occhiata.

Mara indietreggiò.

«Mi devo sottomettere» dichiarò con voce rauca; poi s'inclinò a Garion, con una strana umiltà sulla faccia devastata, si volse e nascose il viso fra le mani, scoppiando in un pianto incontrollabile.

«Il tuo dolore finirà, Mara» promise gentilmente la voce. «Un giorno ritroverai la gioia.»

«Mai» singhiozzò il dio. «Il mio dolore durerà per sempre.»

«Per sempre è un tempo molto lungo, Mara» ribatté la voce, «e solo io ne posso vedere la fine.»

Il dio piangente non rispose, ma si allontanò un poco da loro, facendo echeggiare ancora il suo lamento fra le rovine di Mar Amon.

Messer Wolf e zia Pol stavano entrambi fissando Garion con stupore, e quando il vecchio parlò, nella sua voce vi era un reverenziale rispetto.

«È possibile?»

«Non sei tu quello che continua a dire che tutto è possibile, Belgarath?»

«Non sapevamo che potessi intervenire direttamente» osservò zia Pol.

«Accelero un po' le cose di tanto in tanto... avanzo qualche suggerimento. Se ci pensi bene, forse ne ricorderai perfino qualcuno.»

«Il ragazzo è consapevole in qualche misura di questo?» chiese la donna.

«Certo. Abbiamo fatto una piccola chiacchierata in proposito.»

«Quanto gli hai detto?»

«Quanto poteva capire. Non ti preoccupare, Polgara, non gli farò del male. Ora sa quanto sia importante tutto questo, sa che si deve preparare e che, non ha molto tempo. Credo però che sarà meglio che ve ne andiate, perché la presenza della ragazza tolnedrana sta causando una grande sofferenza a Mara.»

Zia Pol parve voler aggiungere altro, ma dopo aver lanciato uno sguardo in direzione del dio che singhiozzava poco lontano, annuì, poi salì a cavallo e fece strada fuori dalle rovine.

Quando si avviarono dietro di lei, Messer Wolf si affiancò a Garion.

«Forse potremmo parlare mentre cavalchiamo» suggerì. «Ho molte domande.»

«Se n'è andato, nonno» lo avvertì Garion.

«Oh.» La delusione di Wolf fu evidente.

Era ormai quasi il tramonto, quindi si fermarono per la notte in un boschetto a circa un chilometro e mezzo di distanza da Mar Amon. Da quando avevano lasciato le rovine non avevano più visto spettri mutilati. Dopo aver nutrito e messo a letto gli altri, zia Pol, Garion e Messer Wolf sedettero intorno al piccolo fuoco. Sin dal momento in cui la presenza nella sua mente lo aveva lasciato, subito dopo l'incontro con Mara, il giovane si era sentito sprofondare sempre più verso il sonno. Ogni emozione era del tutto svanita e lui non sembrava più capace di pensare in maniera autonoma.

«Possiamo parlare con... l'altro?» chiese, speranzoso, Messer Wolf.

«Ora non è qui.»

«Allora non è sempre con te?»

«Non sempre. Certe volte se ne va per qualche mese... o anche più.»

«Questa volta è rimasto per un tempo molto lungo... fin dalla morte di Asharak.»

«Dovesi trova, con esattezza, quando è con te?» domandò il vecchio, incuriosito.

«Qui.» Garion si batté un colpetto contro la testa.

«Sei sempre rimasto sveglio, dal momento in cui siamo entrati nel Maragor?» volle sapere zia Pol.

«Non proprio sveglio, la corresse Garion.» Una parte di me dormiva.

«Potevi vedere gli spettri?»

«Sì.»

«Ma non ti hanno spaventato?»

«No. Alcuni mi hanno sorpreso, ed uno mi ha nauseato.»

Wolf sollevò lo sguardo di scatto.

«Ma ora non ti farebbe più quell'effetto, vero?»

«No, non credo. All'inizio, potevo provare in misura minima quel genere di cose, ma ora non più.»

Il vecchio fissò il fuoco con aria pensosa, come se stesse cercando il modo per formulare la frase successiva.

«Quest'altro che è nella tua testa cosa ti ha detto, quando avete parlato?»

«Mi ha detto che molto tempo fa è accaduto qualcosa che non si doveva verificare e che io dovrei rimediare all'errore.»

«Una spiegazione succinta.» Wolf scoppiò in una breve risata. «Non ha rivelato nulla su come sarebbero andate a finire le cose?»

«Non lo sa.»

«Speravo che potessimo aver acquisito un po' di vantaggio qua e là» sospirò Wolf, «ma sembra che non sia così e che le due profezie siano ancora

ugualmente valide.»

Zia Pol stava fissando Garion.

«Credi che al tuo risveglio riuscirai a ricordare qualcosa di tutto questo?»

«Sì.»

«Bene, allora ascolta con attenzione. Ci sono due profezie che conducono entrambe allo stesso evento. I Grolims e il resto degli Angarak ne seguono una, noi l'altra; l'evento prende una svolta diversa alla conclusione di ciascuna profezia.»

«Capisco.»

«In ciascuna delle due, nessun evento ne preclude uno previsto dall'altra *fino* a quando entrambe s'incontreranno nell'evento conclusivo» proseguì la donna. «Il corso di tutto ciò che seguirà verrà deciso dal suo risultato. Una profezia si realizzerà, e l'altra no. A quel punto, tutto ciò che è stato e che *sarà* diventerà una cosa sola. L'errore sarà cancellato e l'universo andrà in una direzione o nell'altra, come se quella fosse stata la direzione imboccata fin dall'inizio. L'unica differenza è che, se noi dovessimo fallire, qualcosa che è molto importante non si verificherà mai.»

Garion annuì, e di colpo si sentì molto stanco.

«Beldin la definisce la teoria dei destini convergenti» spiegò Messer Wolf. «Due alternative possibili in ugual misura. Beldin sa essere piuttosto pomposo, qualche volta.»

«Non è un difetto raro, padre» commentò zia Pol.

«Credo che ora mi piacerebbe dormire» dichiarò Garion, e il vecchio e zia Pol si scambiarono una rapida occhiata.

«D'accordo.» La donna si alzò, prese il ragazzo per un braccio e lo accompagnò alle sue coperte.

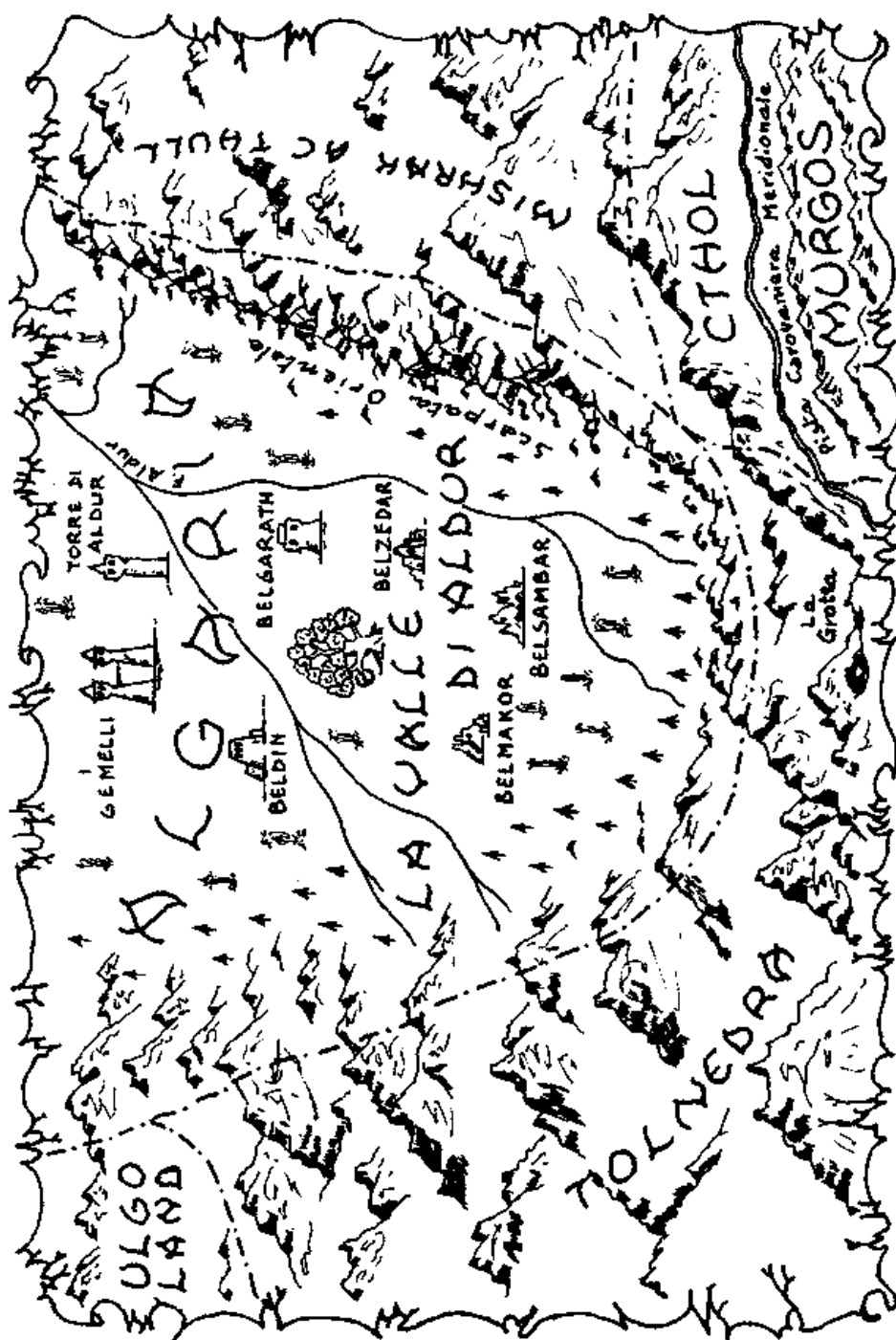
Dopo averlo avvolto comodamente in esse, gli appoggiò una mano fresca sulla fronte.

«Dormi, mio Belgarion» mormorò.

E lui si addormentò.

PARTE SECONDA

LA VALLE DI ALDUR



CAPITOLO SETTIMO

Quando si svegliarono, si tenevano tutti per mano ed erano in piedi, in cerchio. Ce'Nedra stringeva la sinistra di Garion, alla cui destra c'era Dur-nik.

La consapevolezza di quanto lo circondava tornò nel giovane con il dileguarsi del sonno: la brezza era fresca e gradevole, il sole del mattino vivido, una catena di colline color ocra sorgeva direttamente davanti a loro e la piana spettrale del Maragor era alle loro spalle.

Silk si guardò subito intorno, con fare guardingo.

«Dove siamo?» si affrettò a chiedere.

«Sul confine settentrionale del Maragor» lo informò Wolf, «circa ottanta leghe ad est di Tol Rane.»

«Quanto abbiamo dormito?»

«Più o meno una settimana.»

Silk continuò a guardarsi in giro, cercando di adattare la mente al passaggio del tempo ed alla distanza percorsa.

«Suppongo che fosse necessario» concesse infine.

Hettar andò immediatamente a controllare i cavalli, e Barak si massaggiò il collo con entrambe le mani.

«Mi sento come se avessi dormito su un mucchio di sassi» si lamentò.

«Cammina un po' qui intorno» gli consigliò zia Pol. «Ti scioglierà i muscoli.»

Ce'Nedra non aveva sfilato la mano da quella di Garion, che si chiese se fosse il caso di farglielo notare; le dita di lei erano calde e piccole fra le sue e, nel complesso, la sensazione non era sgradevole, quindi decise di tacere.

Al suo ritorno, Hettar era accigliato.

«Una delle giumente da carico deve avere un puledro, Belgarath» annunciò.

«Quanto tempo manca?» domandò il vecchio, lanciando una rapida occhiata all'Algariano.

«È difficile stabilirlo con certezza... non più di un mese. È il suo primo puledro.»

«Possiamo distribuire il suo carico sugli altri cavalli» suggerì Durnik. «Non avrà problemi se non dovrà portare pesi.»

«Può darsi.» Hettar parve dubbioso.

Mandorallen era intento a scrutare le gialle pendici davanti a loro.

«Ci stanno osservando, Belgarath» avvertì in tono mesto, indicando parecchie tenui colonne di fumo che salivano verso l'azzurro cielo del mattino.

Messer Wolf studiò il fumo con una smorfia.

«Probabile che siano cercatori d'oro. Si aggirano intorno ai confini del Maragor come avvoltoi intorno a una mucca malata. Pol, da' un'occhiata.»

Ma gli occhi di zia Pol avevano già assunto un'espressione distaccata, mentre lei esplorava le pendici delle colline.

«Arends» disse, «Sendariani, Tolnedrani, un paio di Drasniani. Non so-

no molto intelligenti.»

«Qualche Murgo?»

«No.»

«Allora sono comuni furfanti» commentò Mandorallen. «Quegli avvoltoi non costituiranno un ostacolo significativo.»

«Se possibile, preferirei evitare uno scontro» replicò Messer Wolf. «Queste scaramucce occasionali sono pericolose e non servono a nulla.» Scosse il capo con disgusto. «Non riusciremo mai a convincerli che non abbiamo portato un carico d'oro fuori dal Maragor, quindi temo che non ci siano alternative.»

«Se è l'oro che vogliono, perché non gliene diamo un po'?» suggerì Silk.

«Non ne ho portato così tanto con me, Silk.»

«Non deve essere reale» ribatté l'ometto, con un bagliore nello sguardo. Si avvicinò ad uno dei cavalli da carico e tornò indietro portando parecchi larghi pezzi di tela, che tagliò rapidamente in una serie di quadrati di trenta centimetri di lato. Prese poi uno dei quadrati e depose al centro di esso un paio di manciate di ghiaia, riunì gli angoli e li legò con un robusto pezzo di corda, in modo da formare una sacca dall'aspetto pesante, che soppesò un paio di volte.

«Non vi pare che sembri un sacco pieno d'oro?»

«Sta di nuovo escogitando qualche astuzia» commentò Barak.

Silk gli rivolse un sorriso affettato e confezionò in fretta parecchie altre sacche.

«Io starò all'avanguardia» disse poi, appendendo le sacche alle selle dei compagni. «Voi seguitemi e lasciate che sia io a parlare. Quanti sono, Polgara?»

«Una ventina circa.»

«Funzionerà alla perfezione» dichiarò l'ometto, sicuro di sé. «Andiamo?»

Montarono in sella e si avviarono verso l'ampia bocca di un canalone alluvionale asciutto che sboccava nella pianura, con Silk che cavalcava in testa al gruppo scrutando ogni angolo senza interruzione. Mentre si addentravano nel canalone, Garion sentì un fischio acuto e notò una serie di movimenti furtivi più avanti; le ripide pareti del canalone parvero divenire sempre più concrete ed opprimenti.

«Mi servirà un po' di terreno aperto per poter lavorare» affermò Silk. «Là!» Indicò con il mento un punto in cui l'inclinazione della parete era meno erta, e quando vi arrivarono girò di scatto il cavallo. «Ora!» gridò.

«Correte!»

Gli altri lo seguirono, inerpicandosi lungo il lato del canalone e sollevando una gran quantità di ghiaia insieme ad una densa nube di polvere gialla che pervase l'aria mentre si arrampicavano fuori del passaggio.

Da una serie di stentati cespugli che crescevano all'estremità opposta del canalone si levarono alcune grida di sgomento, poi un gruppo di uomini dall'aspetto rozzo si lanciò allo scoperto e si mise a correre a perdifiato attraverso l'alta erba marrone, per intercettare i fuggiaschi. Un uomo dalla barba nera, più vicino e disperato degli altri, balzò davanti al gruppo brandendo una spada chiazzata di ruggine. Senza esitazione, Mandorallen gli andò addosso e il brigante urlò nel rotolare sotto i possenti zoccoli del grande destriero da guerra.

Raggiunta la cima della collina sovrastante il canalone, i fuggitivi si radunarono in un gruppo serrato.

«Qui andrà bene» dichiarò Silk, osservando il terreno circostante. «Ciò che mi serve è che quella marmaglia abbia uno spazio sufficiente per pensare alle perdite che può subire. Voglio proprio che ci pensi.»

Una freccia ronzò verso di loro, e Mandorallen la deviò quasi con disprezzo usando lo scudo.

«Fermi!» gridò uno dei briganti, un Sendariano magro e segnato dal vaiolo, con una rozza fasciatura intorno ad una gamba e vestito con una sporca tunica verde.

«Chi è che grida così?» chiese Silk di rimando, in tono insolente.

«Sono Kroidor» annunciò l'uomo con la fasciatura, dandosi importanza. «Kroidor il ladrone. Probabilmente avrete sentito parlare di me.»

«Direi proprio di no» ribatté amabilmente Silk.

«Abbandonate qui l'oro... e le donne» ordinò il furfante, «e forse vi lasceremo vivere.»

«Togliti di mezzo e forse *noi* ti lasceremo vivere.»

«Ho cinquanta uomini» minacciò Kroidor, «tutti disperati come me.»

«Ne hai venti» lo corresse il Drasniano. «Servi fuggiaschi, contadini vigliacchi e ladri da strapazzo. I miei uomini sono guerrieri esperti, e poi noi siamo a cavallo e voi a piedi.»

«Abbandonate qui l'oro» insistette il ladrone.

«Perché non venite a prenderlo?»

«Andiamo!» gridò Kroidor ai suoi uomini, e scattò in avanti. Un paio dei fuorilegge lo seguirono esitanti sull'erba marrone, ma gli altri rimasero indietro, osservando con apprensione Mandorallen, Barak ed Hettar. Mosso

qualche passo, Kroldor si accorse che i suoi uomini non erano con lui, si fermò e si volse di scatto. «Vigliacchi!» infuriò. «Se non ci spicciamo arriveranno anche gli altri e noi rimarremo senza oro.»

«Ti dirò io cosa faremo, Kroldor» intervenne Silk. «Abbiamo fretta e più oro di quanto ne possiamo trasportare comodamente.» Staccò dalla sua sella una delle sacche piene di sassi e la scosse con un gesto enfatico. «Ecco.» Con indifferenza, gettò la sacca sull'erba, poi ne prese una seconda e la gettò accanto alla prima. Imitandolo, anche gli altri buttarono giù le loro sacche, in un mucchio sempre più consistente. «Ecco qui, Kroldor» dichiarò Silk. «Dieci sacche di buon oro giallo che puoi avere senza combattere. Se ne vuoi di più, lo dovrai pagare con il sangue.»

I briganti alle spalle di Kroldor si scambiarono qualche occhiata e cominciarono a sgattaiolare di lato, fissando con avidità la pila di sacche ammucciate sull'erba.

«I tuoi uomini stanno riflettendo sulla loro mortalità, Kroldor» commentò Silk, asciutto. «Qui c'è oro a sufficienza per renderli tutti ricchi, e gli uomini ricchi non corrono rischi inutili.»

«Non mi scorderò di questo» ringhiò Kroldor, con occhi ardenti.

«Ne sono certo» ribatté Silk. «Ora passeremo, e ti suggerisco di toglierti di mezzo.»

Barak ed Hettar si affiancarono a Mandorallen, e i tre guerrieri si avviarono con andatura lenta e minacciosa.

Kroldor il ladrone rimase dove si trovava fino all'ultimo momento, poi si affrettò a spostarsi con una sfilza d'invettive.

«Andiamo!» ordinò Silk.

Piantarono i talloni nei fianchi delle cavalcature e si lanciarono al galoppo. Dietro di loro, i fuorilegge descrissero un cerchio, poi corsero verso il mucchio di sacche di tela. Quasi subito scoppiarono risse violente che costarono la vita a tre uomini, prima ancora che qualcuno pensasse ad aprire una delle sacche. A quel punto, si levò un coro di urla rabbiose che poteva essere udito ad una considerevole distanza.

Quando finalmente frenarono i cavalli, dopo tre chilometri di duro galoppo, Barak stava ridendo.

«Povero Kroldor» sghignazzò. «Silk, sei proprio un uomo malvagio.»

«Ho studiato il lato più miserabile della natura umana» ribatté il Drasniano, con innocenza, «e di solito riesco a trovare un modo per sfruttarlo a mio vantaggio.»

«Gli uomini di Kroldor se la prenderanno con lui per l'accaduto» osservò

Hettar.

«Lo so, ma è uno dei rischi che corre chi comanda.»

«Potrebbero perfino ucciderlo.»

«Lo spero proprio. Resterei davvero deluso se non lo facessero.»

Per il resto della giornata viaggiarono attraverso le colline color ocra, e al tramonto si accamparono in una piccola gola ben riparata, dove la luce del fuoco non avrebbe rivelato la loro presenza ai briganti che infestavano la regione. Il mattino dopo partirono per tempo ed a mezzogiorno erano già fra le montagne, cavalcando fra rupi rocciose ed attraversando una fitta foresta di pini ed abeti dove l'aria era fredda e profumata. Sebbene in pianura fosse ancora estate, a quelle quote più elevate cominciavano già a manifestarsi i primi segni dell'autunno: le foglie del sottobosco stavano ingiallendo, l'aria era un po' annebbiata ed ogni mattina, al loro risveglio, trovavano uno strato di brina sul terreno. Il tempo rimaneva comunque buono, e il gruppo mantenne un'andatura sostenuta.

Poi, dopo più di una settimana trascorsa in mezzo ai monti, in un tardo pomeriggio, un banco di nubi nere giunse da ovest, portando con sé un freddo umido. Garion staccò il mantello da dietro la sella e se lo avvolse intorno alle spalle, rabbrivendo per la temperatura sempre più bassa.

Durnik sollevò la testa e annusò l'aria.

«Nevicherà prima di domattina» predisse.

Anche il ragazzo avvertiva l'odore gelido e polveroso della neve, e annuì, tetro.

«Sapevo che era troppo bello per durare» grugnì Messer Wolf, poi scrolò le spalle. «Oh, bene» aggiunse, «noi tutti siamo già sopravvissuti ad altri inverni.»

Il mattino dopo, quando Garion fece capolino dalla tenda, il terreno sotto i cupi abeti era coperto da un paio di centimetri di neve ed i fiocchi candidi continuavano a cadere, posandosi in silenzio e avvolgendo in una nebbiolina biancastra ogni cosa distante più di cento metri. L'aria era fredda e grigia e i cavalli, che sembravano molto scuri sotto una spruzzata di neve, battevano gli zoccoli e scuotevano gli orecchi al tocco lieve dei fiocchi che si posavano loro addosso, mentre l'alito spiccava fumante nel gelo umido.

Ce'Nedra sbucò dalla tenda che divideva con zia Pol e lanciò un gridolino di gioia. Garion comprese che la neve doveva essere una cosa molto rara a Tol Honeth dal modo in cui la ragazzina si mise a correre fra i morbidi fiocchi con infantile abbandono; sorrise con tolleranza, ma poco dopo una palla di neve ben diretta lo raggiunse alla testa, e allora si lanciò all'inse-

guimento, scagliando a sua volta una tempesta di palle contro la ragazza che zigzagava fra le piante, ridendo e strillando. Quando finalmente l'afferrò, Garion era ormai deciso a lavarle la faccia nella neve, ma Ce'Nedra gli gettò le braccia al collo e lo baciò, sfregandogli contro la guancia il nasino gelato e le ciglia costellate di cristalli nevosi. Il giovane non sospettò l'inganno fino a quando lei non gli ebbe rovesciato nel collo una manciata di neve, liberandosi quindi dall'abbraccio e correndo verso le tende in preda ad un attacco di risa, mentre lui cercava di togliersi di dosso la neve prima che si squagliasse.

Verso mezzogiorno, comunque, la neve sul terreno si era ormai trasformata in fanghiglia e i fiocchi intermittenti erano diventati una fastidiosa pioggerella. Risalirono un ripido burrone passando sotto i pini gocciolanti, mentre un torrenziale ruscello ruggiva fra i massi, accanto a loro.

Alla fine, Messer Wolf ordinò una sosta.

«Ci stiamo avvicinando al confine occidentale di Cthol Murgos» avvertì, «e credo che sia giunto il momento di adottare alcune precauzioni.»

«Io andrò all'avanguardia» si offrì subito Hettar.

«Non credo sia una buona idea» replicò il vecchio, «tendi a perdere un po' la testa quando vedi i Murgos.»

«Andrò io» dichiarò Silk. Aveva alzato il cappuccio, ma l'acqua gli gocciolava ancora dall'estremità del lungo naso appuntito. «Vi precederò di circa cinquecento metri e terrò gli occhi ben aperti.»

«Se vedi qualcosa, fischia» annuì Wolf.

«D'accordo.» Il Drasniano si avviò al trotto su per il burrone.

A pomeriggio inoltrato, la pioggia prese a ghiacciare non appena toccava terra, rivestendo rocce e alberi di ghiaccio grigio. Aggirarono una grossa sporgenza rocciosa e trovarono Silk che li attendeva: il torrente era diventato un rigagnolo e le pareti del burrone si aprivano nell'incontrare gli erti fianchi di una montagna.

«Ci rimane circa un'ora di luce» rilevò l'ometto. «Che ne pensate? Dobbiamo andare avanti, oppure tornare indietro verso il burrone e sistemarci per la notte?»

Messer Wolf scrutò il cielo con occhi socchiusi, poi guardò la montagna che avevano davanti, il cui ripido pendio era coperto da alberi striminziati che sparivano poco più in alto rispetto a dove si trovava il gruppo.

«Dobbiamo aggirare questa parete e poi scendere dall'altra parte. Si tratta solo di due o tre chilometri. Andiamo avanti.»

Sik annuì e tornò a precederli.

Aggirato il versante della montagna, si trovarono davanti ad una profonda gola che li separava dal picco attraversato due giorni prima. Con l'approssimarsi della sera la pioggia si era fatta meno intensa, e Garion poté scorgere con chiarezza l'altro lato della gola, distante meno di seicento metri, e notare un movimento vicino al bordo del precipizio.

«Cos'è quello?» chiese, indicando.

«Lo temevo» replicò Messer Wolf, togliendosi il ghiaccio dalla barba.

«Cosa?»

«È un Algroth.»

Con un brivido di repulsione, Garion ricordò gli scimmioni coperti di scaglie e con la faccia caprina che li avevano attaccati in Arendia.

«Non faremmo meglio a fuggire?» chiese.

«Non ci può raggiungere. La gola è profonda almeno milleseicento metri. Comunque, questo significa che i Grolims hanno scatenato le loro bestie e che dovremo stare in guardia.»

Wolf segnalò agli altri di procedere.

Garion sentì, deboli e distorti dal vento che soffiava sempre nella gola, i guaiti dell'Algroth che comunicava con il resto del branco. Ben presto, una dozzina di quelle disgustose creature si raccolse lungo il costone roccioso dell'abisso, abbaiando e mantenendosi all'altezza del gruppo, mentre questo aggirava il fianco della montagna per raggiungere un basso canale naturale dall'altra parte. Quel canale si allontanava dalla gola e, dopo un miglio, i viaggiatori si ripararono per la notte in un boschetto di abeti.

L'indomani, il freddo era aumentato ed il cielo era ancora nuvoloso, ma la pioggia era cessata. Tornarono sui loro passi fino all'imbocco del canale e ripresero a seguire il bordo della gola, la cui opposta parete scendeva in un erto e vertiginoso precipizio per centinaia di metri fino ad un minuscolo nastro d'acqua che scorreva sul fondo. Gli Algroth continuavano a seguirli rimanendo dall'altra parte, e levando un coro di ululati e di guaiti mentre fissavano gli uomini con famelica avidità.

E fra gli alberi si vedevano anche altre cose; una di esse, grossa e irsuta, sembrava avere un corpo umano, ma la testa era quella di una bestia. Una mandria di animali in rapido movimento galoppava lungo l'abisso, agitando al vento code e criniere.

«Guardate!» esclamò Ce'Nedra, indicandoli. «Cavalli selvaggi.»

«Quelli non sono cavalli» la corresse, cupo, Hettar.

«Ma sembrano cavalli.»

«Possono sembrarlo, ma non lo sono.»

«Hrulgin» interloquì, secco, Messer Wolf.

«Cosa sarebbe?»

«Un Hrulga è un quadrupede... come un cavallo... ma ha zanne al posto dei denti e dita munite di artigli al posto degli zoccoli.»

«Ma questo significa...» La principessa s'interruppe, sgranando gli occhi.

«Sì, sono carnivori.»

«Orribile.» La ragazza rabbrivì.

Quella gola si sta stringendo, Belgarath «brontolò Barak.» Preferirei non avere nessuna di quelle bestie qui con noi.

«Non corriamo rischi. In base ai miei ricordi, il baratro si restringe fino ad un centinaio di metri circa, poi torna ad allargarsi. Non riusciranno a passare.»

«Spero che la memoria non t'inganni.»

Il cielo sovrastante era lacerato da un vento energico e solcato dagli avvoltoi, che volavano in cerchio sulla gola, mentre i corvi saltellavano da un albero all'altro, gracchiando e chiamandosi. Zia Pol rivolse ai volatili un'occhiata di severa disapprovazione, ma non disse nulla.

Proseguirono, e la gola si restrinse sempre più, tanto che ben presto poterono vedere i tratti brutali delle facce degli Algroth; ben visibili erano anche i lunghi denti aguzzi degli Hrulgin, ogni qualvolta gli animali aprivano la bocca per nitrire.

Poi, quando arrivarono al punto più stretto della gola, un gruppo di Murgos in cotta di maglia si accostò al bordo opposto del precipizio; i cavalli erano coperti di schiuma per la dura cavalcata e i Murgos stessi apparivano sparuti e sporchi per il viaggio. Si fermarono ed attesero che Garion e i suoi amici arrivassero di fronte a loro: al limitare estremo, intento a fissare prima l'altro lato dell'abisso e poi il fiume sottostante, c'era Brill.

«Cosa vi ha trattenuti?» chiese Silk, con quel tono sfottente che celava una nota dura. «Credevamo che vi foste persi.»

«Molto improbabile, Kheldar» replicò Brill. «Come siete arrivati da quella parte?»

«Tornate indietro e cavalcate per quattro giorni» gridò Silk di rimando, indicando la direzione da cui loro erano venuti. «Se guardate con molta attenzione, troverete il canyon che conduce quassù. Non dovrete impiegarci più di un giorno o due.»

Uno dei Murgos sfilò un corto arco da sotto la gamba sinistra e incoccò una freccia, puntandola contro Silk e scagliandola. Il Drasniano osservò con calma il dardo mentre esso cadeva nella gola descrivendo una lenta

spirale.

«Bel tiro» commentò.

«Non fare l'idiota» scattò Brill, rivolto al Murgò con l'arco, poi tornò a parlare con Silk. «Ho sentito grandi cose sul tuo conto, Kheldar.»

«Capita di farsi una certa reputazione.»

«Uno di questi giorni scoprirò se sei abile come dicono.»

«Questa particolare curiosità potrebbe essere il primo sintomo di una malattia letale.»

«Almeno per uno di noi.»

«Allora aspetterò con impazienza il nostro prossimo incontro» dichiarò Silk. «Spero che ci scuserai, mio caro amico, ma abbiamo impegni pressanti.»

«Guardati alle spalle, Kheldar» minacciò Brill. «Un giorno io sarò là.»

«Mi guardo sempre alle spalle, Kordoch, quindi non rimanere troppo sorpreso se mi troverai ad aspettarti. Chiacchierare con te è stato splendido, dovremo farlo ancora... e presto.»

Il Murgò con l'arco scagliò un'altra freccia, che seguì la prima nell'abisso.

Ridendo, Silk condusse il gruppo lontano dall'orlo del precipizio.

«Che splendido individuo» commentò, mentre cavalcavano, poi guardò verso il cielo. «E che giornata meravigliosa.»

Le nubi s'infittirono e si tinsero di nero con il trascorrere delle ore, e il vento crebbe d'intensità fino ad ululare fra gli alberi. Messer Wolf guidò i compagni lontano dal baratro che li separava da Brill e dai Murgos e procedette verso nordest.

Si accamparono per la notte in un bacino cosperso di rocce, appena sotto la linea boschiva; zia Pol preparò per cena un denso stufato e non appena ebbero finito di mangiare lasciarono spegnere il fuoco.

«Non serve accendere fari che li guidino» commentò Messer Wolf.

«Non possono attraversare la gola, vero?» chiese Durnik.

«Meglio non correre rischi» replicò Wolf, e si allontanò dai carboni del fuoco morente per scrutare nell'oscurità. D'impulso, Garion lo seguì.

«Quanto dista ancora la Valle, nonno?» domandò.

«Circa settanta leghe, e non possiamo tenere un'andatura sostenuta qui, fra le montagne.»

«Ed il tempo sta peggiorando.»

«L'ho notato.»

«Che accadrà se dovesse scatenarsi una vera tempesta di neve?»

«Ci ripareremo finché si sarà calmata.»

«E se...»

«Garion, so che è una cosa naturale, ma qualche volta somigli un po' troppo a tua zia. Lei mi sta tormentando con i suoi 'e se...' da quando aveva diciassette anni, e con il passare del tempo mi ha terribilmente stancato.»

«Mi dispiace.»

«Non ti dispiacere, ma non farlo più.»

In alto, nel cielo nero come la pece, echeggiò di colpo il battito poderoso di un paio di ali enormi.

«Zitto!» ingiunse Wolf, sollevando la faccia verso l'alto. Si udì un altro colpo d'ala. «Oh, è davvero triste.»

«Cosa?»

«Credevo che quella povera bestia fosse ormai morta da secoli. Perché non la lasciano in pace?»

«Che cos'è?»

«Non ha un nome. È grossa, stupida e brutta. Gli dèi ne hanno creati tre esemplari soltanto ed i due maschi si sono uccisi durante la prima stagione degli amori. Lei è sola fin dal tempo a cui risalgono i miei ricordi.»

«Sembra enorme» osservò Garion, ascoltando il battito delle ali immense e sbirciando nel buio. «- Che aspetto ha?»

«È grande come una casa, e non credo che ti piacerebbe vederla.»

«È pericolosa?»

«Molto pericolosa, ma di notte non ci vede bene.» Wolf sospirò. «I Gro-lims devono averla snidata dalla sua grotta e costretta a darci la caccia. Qualche volta esagerano proprio.»

Le grandi ali batterono ancora ed un protratto grido disperato echeggiò nel buio, un grido che esprimeva una solitudine così dolorosa che Garion sentì dentro di sé un impeto di pietà.

«Non possiamo farci nulla.» Wolf sospirò ancora. «Torniamo alle tende.»

CAPITOLO OTTAVO

Nei due giorni successivi, che impiegarono a risalire le pendici che portavano alle innevate vette delle montagne, il tempo continuò ad essere aspro e variabile. A mano a mano che salivano, gli alberi divennero sempre più spogli e radi, poi scomparvero del tutto. Il costone si appiattì quindi contro il fianco di una montagna, e il gruppo raggiunse un'erta china di

ghiaccio e di rocce sferzata di continuo dal vento, dove Messer Wolf si soffermò per orientarsi, guardandosi intorno nella pallida luce pomeridiana.

«Da quella parte» decise infine, indicando con la mano verso una sella che si stendeva fra due picchi, incorniciata dal cielo ventoso. S'inerpicarono per il pendio, avvolti nei mantelli.

«La giumenta incinta è in difficoltà» comunicò Hettar a Wolf, avvicinandosi con un'espressione preoccupata sul viso aquilino. «Credo che il suo momento sia vicino.»

Senza parlare, zia Pol andò a dare un'occhiata alla bestia.

«Mancano solo poche ore, padre» riferì, in tono grave, al suo ritorno.

«Non ci sono ripari, su questo lato» osservò Wolf, guardandosi intorno.

«Forse troveremo qualcosa sull'altra parte del passo» suggerì Barak, mentre il vento gli arruffava la barba.

«Credo che la situazione sia la stessa» replicò Wolf, scuotendo il capo. «Ci dobbiamo affrettare: non è il caso di trascorrere qui la notte.»

Salirono sempre più in alto, tempestati da occasionali chicchi di grandine e aggrediti da folate di vento sempre più intenso che ululava fra le rocce; quando valicarono il pendio e si accinsero ad attraversare la sella, furono investiti in pieno dalla tempesta di nevischio.

«Da questa parte è anche peggio, Belgarath!» gridò Barak, sovrastando il vento. «Quanto manca per arrivare agli alberi?»

«Chilometri» rispose il vecchio, stringendosi addosso il mantello.

«La giumenta non ce la farà mai» disse Hettar. «Dobbiamo trovare un riparo.»

«Non ce ne sono» affermò Wolf. «Non prima di arrivare agli alberi. Quassù ci sono solo rocce e ghiaccio.»

Senza sapere perché lo stesse facendo... e senza rendersene conto prima di aprire bocca, Garion gridò un suggerimento.

«Che ne dici della grotta?»

Messer Wolf gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Quale grotta? Dove?»

«Quella nel fianco della montagna. Non è distante.» Garion era sicuro che la grotta c'era, anche se non capiva da dove gli fosse venuta l'informazione.

«Ne sei certo?»

«Naturalmente. Da questa parte.» Il giovane girò il cavallo e risalì il pendio della sella verso l'enorme picco roccioso, alla loro sinistra. Mentre

cavalcavano, il vento li aggrediva e il nevischio li accecava, ma Garion si mosse con sicurezza in quanto ogni roccia gli sembrava familiare, anche se non avrebbe potuto spiegarne il perché. Procedette ad una velocità sufficiente a mantenersi davanti agli altri, sapendo che gli avrebbero posto domande a cui non poteva rispondere. Aggirarono una spalla del picco e giunsero su un ampio costone roccioso che descriveva una curva intorno alla montagna e svaniva in mezzo al nevischio.

«Dove ci stai portando, ragazzo?» gridò Mandorallen.

«Non manca molto» urlò il giovane, da sopra una spalla.

Nel girare intorno all'incombente parete di granito, il costone si restringeva, riducendosi ad un semplice sentiero nell'oltrepassare una cornice di roccia; Garion smontò e condusse il cavallo per le briglie oltre l'ostacolo. Quando lo superò, il vento lo colpì in faccia e lui dovette sollevare una mano per evitare che il nevischio lo accecasse: procedendo in quel modo, vide la porta solo quando l'ebbe a portata di mano.

Era inserita nella roccia ed era di ferro nero, corrosa dalla ruggine e dal tempo; era più larga del cancello della fattoria di Faldor. Il suo limite superiore si perdeva fra i vortici di nevischio.

Barak, che lo seguiva da vicino, protese le dita per toccare la porta, poi la colpì con il grosso pugno, destando cupi echi.

«C'è una grotta» gridò agli altri. «Credevo che il vento avesse fatto perdere il senno al ragazzo.»

«Come possiamo entrare?» urlò Hettar, e il vento portò via le sue parole.

«Questo battente è solido quanto la montagna stessa» osservò Barak, percuotendolo ancora con il pugno.

«Dobbiamo ripararci da questo vento» dichiarò zia Pol, tenendo un braccio intorno alle spalle di Ce'Nedra, con fare protettivo.

«Allora, Garion?» chiese Wolf.

«È facile» replicò il ragazzo. «Basta trovare il punto giusto.» Fece scorrere le dita sul ferro ghiacciato, senza sapere con esattezza che cosa stesse cercando, fino a trovare un angolo che trasmetteva una sensazione diversa. «Ecco qui.»

Appoggiò la destra su quel punto e spinse leggermente: la porta si mise in movimento con un enorme suono stridulo ed una linea prima invisibile apparve nel centro della superficie arrugginita, nitida come il taglio di un rasoio. Alcuni pezzetti di ruggine si staccarono dalla fessura e furono trascinati via dal vento.

Garion avvertì uno strano calore nel marchio argenteo che aveva sul

palmo della destra, nel punto in cui esso toccava la porta. Incuriosito, smise di spingere, ma il battente continuò il suo movimento, dando l'impressione di aprirsi in reazione alla presenza del marchio sul palmo della sua mano, e non si arrestò neppure quando il giovane interruppe il contatto. Poi Garion chiuse la mano, e la porta si fermò.

Distese le dita, e i battenti si allargarono ancora di più, stridendo contro la pietra.

«Non giocare, caro» lo ammonì zia Pol. «Limitati ad aprirla.»

La grotta al di là dell'enorme porta era buia, ma non odorava di chiuso, come sarebbe stato logico aspettarsi. Entrarono con cautela, tastando il suolo su cui posavano i piedi.

«Un momento» disse Durnik, con voce stranamente sommessa. Lo sentirono aprire una delle sacche della sella, poi udirono lo sfregamento della pietra focaia contro l'acciaio. Scaturirono alcune scintille che divennero un tenue bagliore a mano a mano che il fabbro soffiava sullo stoppino; esso s'infiammò e Durnik lo accostò alla torcia prelevata dalla sacca della sella, che poco dopo prese fuoco. Durnik la sollevò e tutti poterono vedere l'interno della grotta.

Fu subito chiaro che la sua formazione non era naturale, perché pareti e pavimento erano lisci, quasi lucidi, e la luce della torcia si rifletteva sulle loro superfici. La sala era perfettamente rotonda, con un diametro di una trentina di metri, le pareti s'incurvavano verso l'interno e anche il soffitto sembrava arrotondato. Nel centro esatto della sala c'era un tavolo rotondo di pietra, largo sei metri, il cui piano era più alto della testa di Barak, e tutt'intorno ad esso correva una panca di roccia. Nel muro opposto alla porta si apriva l'arcata circolare di un focolare. La caverna era fresca, ma in essa non sembrava regnare il freddo gelido che avrebbe dovuto esserci.

«Posso portare dentro i cavalli?» chiese Hettar, e Messer Wolf annuì.

Il vecchio appariva sconcertato alla luce tremolante della torcia, e immerso nella riflessione.

Gli zoccoli dei cavalli ticchettarono rumorosamente sulla pietra liscia del pavimento e le bestie si guardarono intorno con gli occhi dilatati e gli orecchi che si agitavano per il nervosismo.

«Qui c'è il necessario per il fuoco» avvertì Durnik, dal focolare. «Devo accenderlo?»

«Cosa?» Wolf sollevò lo sguardo. «Oh... sì, fa' pure.»

Durnik protese la torcia nel focolare, e la legna si accese subito, levando lingue di fiamma che sembravano più luminose del normale.

«Le pareti!» esclamò Ce'Nedra. «Guardate le pareti!»

In qualche modo, la luce del fuoco veniva rifratta dalla struttura cristallina della roccia stessa e l'intera cupola riluceva ora di una miriade di colori cangianti che riempivano l'ambiente di una radiosità sommessa e multicolore.

Hettar si era spostato lungo le pareti circolari e stava sbirciando in un'altra apertura ad arco.

«Una sorgente» disse. «Questo è un buon posto per attendere la fine di una tempesta.»

Durnik spense la torcia e si sfilò il mantello perché l'ambiente si era riscaldato non appena aveva acceso il fuoco. Guardò verso Messer Wolf.

«Tu conosci questo posto, vero?»

«Fino ad ora, nessuno di noi era mai riuscito a trovarlo» replicò il vecchio, sempre pensieroso. «Non eravamo neppure sicuri che esistesse ancora.»

«Cos'è questa strana grotta, Belgarath?» volle sapere Mandorallen.

Messer Wolf trasse un profondo respiro.

«Quando stavano creando il mondo, gli dèi avevano bisogno d'incontrarsi ogni tanto per discutere di quello che avevano già fatto e dei progetti successivi, in modo che tutto combaciasse e funzionasse armonicamente... le montagne, i venti, le stagioni e così via.» Si guardò intorno. «Questo è il luogo dove s'incontravano.»

Con il naso che si contraeva per la curiosità, Silk si arrampicò sulla panca che circondava l'enorme tavolo.

«Qui ci sono dei piatti» riferì. «Sono sette... e sette coppe. Sembra esserci una specie di frutto nei piatti.» Si accinse a protendere una mano.

«Silk!» intimò, brusco, Messer Wolf. «Non toccare nulla.»

L'ometto s'immobilizzò e si volse a guardare Wolf da sopra una spalla, stupefatto.

«Farai meglio a scendere di là» lo ammonì il vecchio.

«La porta!» gridò Ce'Nedra.

Si girarono tutti in tempo per vedere il battente che si richiudeva con delicatezza. Con un'imprecazione, Barak balzò verso di esso, ma era troppo tardi e la porta si richiuse con un sonoro tonfo prima che le sue mani lo toccassero. Il gigante si volse, con gli occhi pieni di sgomento.

«È tutto a posto, Barak» lo rassicurò Garion. «Posso riaprirlo.»

Wolf puntò sul ragazzo uno sguardo interrogativo.

«Come sapevi della grotta?» chiese.

«Non ne ho idea» annaspò il giovane. «Lo sapevo e basta. Credo di aver sentito che ci stavamo avvicinando ad essa da almeno un giorno.»

«Ha qualcosa a che vedere con la voce che ha parlato a Mara?»

«Penso di no. In questo momento la voce non sembra essere qui, e il fatto di conoscere la grotta è diverso; credo che tale conoscenza sia venuta da me, non da lei, ma non so come. Mi sembra di aver sempre saputo che questo posto era qui... solo che non ci ho pensato finché non ci siamo arrivati vicino. È terribilmente difficile da spiegare.»

Messer Wolf e zia Pol si scambiarono una lunga occhiata, e il vecchio parve sul punto di formulare un'altra domanda quando un gemito si levò dall'estremità opposta della camera.

«Qualcuno mi aiuti» chiamò Hettar, in tono ansioso. Uno dei cavalli, con i fianchi dilatati ed il respiro ansante, stava barcollando come se le sue zampe fossero sul punto di cedere sotto il peso; l'Algariano era accanto all'animale e cercava di sostenerlo. «Sta per figliare.»

Tutti gli altri si avvicinarono subito alla giumenta in travaglio e zia Pol prese le redini della situazione, impartendo secchi ordini. Adagiarono la bestia a terra e Durnik ed Hettar l'assistettero, mentre zia Pol riempiva d'acqua una piccola pentola e la posava con precauzione sul fuoco.

«Avrà bisogno di spazio» fece notare agli altri, aprendo la sacca delle erbe.

«Perché non ci togliamo tutti dai piedi?» propose Barak, guardando con disagio la cavalla ansante.

«Splendida idea» convenne la donna. «Ce'Nedra, tu rimani qui, mi servirà il tuo aiuto.»

Garion, Barak e Mandorallen si allontanarono di qualche metro e sedettero con la schiena appoggiata alla parete lucente, mentre Silk e Messer Wolf procedevano ad esplorare il resto della caverna. Nell'osservare Durnik ed Hettar accoccolati accanto alla giumenta e zia Pol e Ce'Nedra vicine al fuoco, Garion provò uno strano senso di astrazione. La grotta lo aveva attirato a sé, su questo non c'erano dubbi, e stava ancora esercitando una strana influenza su di lui, tanto che il giovane non riusciva a concentrarsi sul problema della giumenta, per quanto fosse immediato. Aveva la strana certezza che trovare la grotta fosse stata solo la prima parte di quanto doveva accadere, che ci fosse qualcos'altro che lui doveva fare e che questo senso di astrazione lo stesse preparando ad agire.

«Non è una cosa facile da confessare» stava dicendo Mandorallen con avvillimento, e il ragazzo gli diede un'occhiata. «Tuttavia, in considerazio-

ne della natura disperata della nostra impresa, devo riconoscere apertamente la mia grave mancanza. Potrebbe infatti accadere che tale pecca si ripresenti in un'ora di grande periglio, spingendomi a fuggire da quel codardo che sono ed a lasciare voi tutti in mortale pericolo.»

«Stai esagerando» replicò Barak.

«No, mio signore. Ti invito a considerare più attentamente la questione, onde decidere se io sia adatto o meno a proseguire la nostra impresa.» Accennò ad alzarsi in piedi scricchiolando.

«Dove vai?» domandò Barak.

«Pensavo di appartarmi in modo che poteste discutere della cosa con maggior libertà.»

«Siediti, Mandorallen» ribatté Barak, con irritazione. «Non dirò niente dietro le tue spalle che non potrei dirti in faccia.»

La giumenta, distesa accanto al fuoco con la testa sul grembo di Hettar, gemette ancora.

«È pronta quella medicina, Polgara?» chiese l'Algariano, preoccupato.

«Non ancora» rispose lei, poi si rivolse a Ce'Nedra, che stava sbriciolando con cura alcune foglie secche in una tazzina, usando il dorso di un cucchiaino. «Tritale più finemente, cara.»

Durnik si era messo a cavalcioni della bestia, con le mani premute contro il ventre rigonfio.

«Dovremo girare il puledro» osservò in tono grave. «È messo male.»

«Non cominciare fino a quando la madre non sarà in condizione di collaborare» lo ammonì zia Pol, versando con cautela nella pentola borbottante un po' di polvere grigia, prelevata da una delle sue boccette. Poi tolse di mano a Ce'Nedra la tazza con le foglie secche e le aggiunse al resto, girando il tutto.

«Credo, mio signore Barak» insistette Mandorallen, «che tu non abbia soppesato appieno la gravità di quanto ti ho detto.»

«Ti ho sentito. Affermi di aver avuto paura una volta. Non c'è da preoccuparsi: capita a tutti, di tanto in tanto.»

«Io non posso vivere con quest'angoscia, con quest'apprensione costante di non sapere quando la paura tornerà a rendermi meno che uomo.»

Durnik distolse lo sguardo dalla giumenta.

«Hai paura di aver paura?» chiese, perplesso.

«Non puoi sapere cosa si provi, buon amico» replicò Mandorallen.

«Hai lo stomaco teso» spiegò Durnik, «la bocca secca e il cuore sembra serrato nel pugno di qualcuno.»

Mandorallen sbatté le palpebre.

«Mi è successo così spesso che so con esattezza cosa si prova.»

«Tu? Ma tu sei uno degli uomini più coraggiosi che io abbia mai conosciuto.»

«Sono un uomo comune, Mandorallen» rispose il fabbro, con un asciutto sorriso. «E gli uomini comuni vivono sempre nella paura, non lo sapevi? Abbiamo paura del clima e degli uomini potenti, della notte e dei mostri che si aggirano nel buio, di invecchiare e di morire. Qualche volta abbiamo perfino paura di vivere. Gli uomini comuni hanno paura quasi in ogni minuto della loro vita.»

«Come potete sopportarlo?»

«Abbiamo forse altra scelta? La paura fa parte della nostra vita, Mandorallen, della sola vita che abbiamo. Ti ci abituerai, e dopo averla indossata ogni mattina come una tunica vecchia non la noterai neanche più. Qualche volta ridere aiuta... un poco.»

«Ridere?»

«Dimostra alla paura che sai della sua presenza ma che farai comunque ciò che devi.» Durnik abbassò lo sguardo sulle mani, massaggiando con cautela il ventre della giumenta. «Alcuni uomini maledicono e imprecano, e suppongo che l'effetto sia lo stesso e che ognuno elabori una sua tecnica per vincere il timore. Personalmente, io preferisco ridere: mi sembra una risposta più appropriata.»

Mandorallen assunse un'espressione grave e pensosa, assimilando le parole di Durnik.

«Prenderò in considerazione questo suggerimento» decise. Può darsi, buon amico, che io ti debba qualcosa di più della vita per le tue gentili istruzioni.

La giumenta emise un altro gemito, profondo e lacerante, e Durnik si raddrizzò, arrotolando le maniche.

«Il puledro dev'essere girato, dama Pol, e presto, altrimenti perderemo tanto lui quanto la giumenta.»

«Lascia prima che le somministri questo» replicò la donna, mescolando un po' d'acqua fredda al liquido bollente. «Tienile la testa» ordinò ad Het-tar.

L'Algariano annuì ed avvolse saldamente le braccia intorno alla testa della giumenta in travaglio.

«Garion» chiamò zia Pol, versando cucchiariate di liquido fra i denti della cavalla, «perché tu e Ce'Nedra non ve ne andate laggiù, da Silk e da tuo

nonno?»

«Hai mai girato un puledro prima d'ora, Durnik?» chiese Hettar, ansioso.

«Un puledro no, ma molti vitelli, e un cavallo non è poi così diverso da una mucca.»

Barak si alzò in piedi di scatto, con la faccia pervasa da una leggera tonalità verdastra.

«Andrò con Garion e con la principessa» tuonò. «Credo che qui non sarei di molto aiuto.»

«Ed io ti accompagnerò» decise Mandorallen, visibilmente pallido. «Penso che sia meglio lasciare ai nostri amici ampio spazio per lavorare.»

Zia Pol osservò i due guerrieri con un leggero sorriso sulle labbra, ma non fece commenti.

Garion e gli altri si allontanarono piuttosto in fretta.

Silk e Messer Wolf erano dall'altra parte dell'enorme tavolo di pietra, intenti a sbirciare in un'altra apertura circolare nel muro lucente.

«Non ho mai visto frutti come quelli» stava dicendo l'ometto.

«Mi sorprenderebbe il contrario» commentò Wolf.

«Sembrano freschi come se fossero appena colti.» Quasi involontariamente, la mano di Silk scivolò verso il frutto tentatore.

«Io non lo farei se fossi in te» ammonì Wolf.

«Mi chiedo che sapore abbiano.»

«La curiosità non ti danneggerà; assaggiarli potrebbe...»

«*Detesto* non soddisfare la curiosità.»

«Ti passerà.» Wolf si girò verso Garion e i suoi compagni. «Come va il cavallo?»

«Durnik dice che dovrà girare il puledro» spiegò Barak. «Abbiamo pensato che avremmo fatto meglio a toglierci di torno.»

Wolf annuì.

«Silk!» esclamò in tono brusco, senza girare la testa.

«Mi dispiace.» Il Drasniano ritrasse la mano di scatto.

«Perché non ti allontani da lì? Così ti metterai nei guai.»

«È una cosa che faccio sempre.» L'ometto scrollò le spalle.

«Obbedisci, Silk» insistette Wolf, con fermezza. «Non posso tenerti costantemente d'occhio.» Infilò le dita nella fasciatura sporca e alquanto sbrindellata che gli stringeva il braccio sinistro e si grattò con irritazione. «Ora ne ho abbastanza» dichiarò. «Garion, toglimi di dosso questa roba.» Protese il braccio.

Il ragazzo indietreggiò.

«Io no» rifiutò. «Sai cosa mi direbbe zia Pol se lo facessi senza il suo permesso?»

«Non essere sciocco. Silk, pensaci tu.»

«Prima mi raccomandi di evitare i guai, e poi vuoi che faccia irritare Polgara? Manchi di coerenza, Belgarath.»

«Oh, vieni qui!» Ce'Nedra afferrò il braccio del vecchio e cercò di allentare i nodi della fasciatura con le sue piccole dita. «Ricorda solo che l'idea è stata tua. Garion, dammi il coltello.»

Con una certa riluttanza, il ragazzo le porse la daga e la principessa tagliò le bende e le srotolò. Le stecche caddero rumorosamente per terra.

«Sei una cara bambina.» Messer Wolf le rivolse un sorriso raggianti e cominciò a grattarsi il braccio con evidente sollievo.

«Ricorda solo che mi devi un favore» ribatté lei.

«È proprio una Tolnedrana, non c'è dubbio» commentò Silk.

Circa un'ora più tardi, zia Pol aggirò il tavolo e venne verso di loro, con aria triste.

«Come sta la giumenta?» chiese subito Ce'Nedra.

«È molto debole, ma credo che si riprenderà.»

«E il puledrino?»

«Era troppo tardi» sospirò zia Pol. «Abbiamo tentato di tutto, ma non siamo riusciti a farlo respirare.»

Ce'Nedra sussultò e il suo visino divenne di un pallore spettrale.

«Non intenderete arrendervi, vero?» domandò quasi in tono d'accusa.

«Non c'è altro che possiamo tentare cara» rispose zia Pol, con tristezza. «Ci è voluto troppo, e lui non aveva più energie.»

Ce'Nedra la fissò, incredula.

«Fa' qualcosa!» ingiunse. «Sei una maga! Fa' qualcosa!»

«Mi dispiace, Ce'Nedra, ma questo esula dai nostri poteri. Quella è una barriera che non possiamo oltrepassare.»

A quel punto la piccola principessa scoppiò in un pianto pieno di amarezza e zia Pol la circondò con le braccia, tenendola stretta mentre singhiozzava.

Garion, però, si stava già muovendo. Ora sapeva con assoluta chiarezza quello che la grotta si aspettava da lui, e rispose a quell'aspettativa senza riflettere, senza correre o affrettarsi. In silenzio, aggirò la tavola di pietra e si accostò al fuoco.

Hettar sedeva per terra a gambe incrociate, con il puledro esanime in grembo; l'Algariano teneva la testa china per il dispiacere e la coda di ca-

pelli neri ricadeva sul muso inerte del piccolo animale.

«Dallo a me, Hettar» disse Garion.

«Garion, no!» esclamò alle sue spalle zia Pol, allarmata.

Hettar sollevò il viso aquilino, pervaso da una profonda tristezza.

«Dallo a me, Hettar» ripeté il ragazzo, in tono molto sommesso.

Senza una parola, l'Algariano sollevò il corpicino immobile, ancora umido e lucente alla luce del fuoco, e lo porse a Garion. Questi s'inginocchiò e depose il puledrino per terra davanti alle fiamme lucenti, poi appoggiò le mani sulla minuscola cassa toracica e spinse con delicatezza.

«Respira» sussurrò appena.

«Ci abbiamo provato, Garion» lo avvertì, triste, Hettar. «Abbiamo tentato tutto.»

Il giovane cominciò a raccogliere la forza di volontà.

«Non lo fare, Garion» ordinò zia Pol, con fermezza. «Non è possibile e ti danneggerai, se ci proverai.»

Ma il ragazzo non la stava ascoltando, perché la grotta stessa gli parlava con toni così sonori da impedirgli di sentire altro. Focalizzò ogni suo pensiero sul piccolo corpo senza vita del puledro, poi protese la destra ed appoggiò il palmo sulla spalla dell'animale morto, che era di un uniforme color nocciola. Gli parve di avere dinnanzi a sé un muro... nero e più alto di qualsiasi cosa al mondo, impenetrabile e silenzioso al di là della sua comprensione. Esitante, lo spinse, ma esso non si mosse e il giovane, tratto un profondo respiro, si scagliò anima e corpo nella lotta.

«Vivi» ordinò.

«Garion, basta.»

«Vivi» ripeté, concentrandosi sempre più nello sforzo di vincere l'oscurità.

«È troppo tardi, Pol» sentì dire a Messer Wolf. «Ormai si è impegnato.»

«Vivi» ingiunse per la terza volta, e sentì scaturire da sé un'ondata così vasta da lasciarlo del tutto prosciugato. Le pareti luminose tremolarono, poi vibrarono all'improvviso come se una campana avesse rintoccato nel cuore della montagna; quel suono si amplificò pervadendo di una forte vibrazione l'aria nella camera a cupola, mentre la luce delle pareti s'intensificava diventando accecante e rendendo l'ambiente luminoso come il sole di mezzogiorno.

Il corpicino sotto la mano di Garion rabbrivì, e il puledro trasse un profondo respiro tremante. Il giovane sentì gli altri sussultare quando le magre zampe del piccolo presero ad agitarsi; il puledro trasse un secondo

respiro, poi aprì gli occhi.

«Un miracolo» disse Mandorallen, con voce soffocata.

«Forse qualcosa di più» replicò Messer Wolf, scrutando la faccia di Garion.

Con la testa dondolante sul collo, il puledro lottò e si contorse fino a puntellare le zampe sotto di sé, poi cercò di sollevarsi in piedi, dirigendosi istintivamente verso la madre per ricevere il latte. Il suo pelo, che era stato di un marrone uniforme prima che Garion lo toccasse, recava ora sulla spalla una chiazza di un candore incandescente, delle dimensioni esatte del segno presente sulla mano del giovane.

Garion si alzò barcollando e si allontanò dagli altri, accostandosi alla gelida sorgente che sgorgava dalla parete per spruzzarsi d'acqua la testa e il collo. Rimase per parecchio tempo inginocchiato accanto alla sorgente, tremante ed ansante, poi sentì un tocco esitante e quasi timido contro il gomito, e quando sollevò il capo, vide che il puledro, ora più saldo sulle zampe, era fermo accanto a lui e lo guardava con adorazione.

CAPITOLO NONO

Il mattino successivo, la tempesta si era ormai placata, ma il gruppo rimase ancora un giorno nella grotta, per consentire alla giumenta di riprendersi ed al puledrino di acquistare maggiori energie. Le attenzioni tributategli dal piccolo turbavano Garion: in qualsiasi punto della caverna si spostasse, i suoi occhioni dolci lo seguivano; il puledro lo annusava di continuo, mentre gli altri cavalli lo scrutavano con una specie di silenzioso rispetto. Il tutto era un po' imbarazzante.

Il mattino della partenza, rimossero con cura dalla grotta ogni traccia della loro presenza obbedendo ad un istinto spontaneo che non fu il risultato di un suggerimento o di una discussione, ma piuttosto qualcosa a cui tutti parteciparono senza obiezioni.

«Il fuoco arde ancora» osservò Durnik, preoccupato, guardando verso la cupola lucente dalla soglia, al momento della partenza.

«Si spegnerà da solo quando ce ne saremo andati» lo rassicurò Wolf, «e comunque non credo che tu riusciresti a spegnerlo...»

«Probabilmente hai ragione» annuì il fabbro, serio.

«Chiudi la porta, Garion» disse zia Pol, dopo che ebbero condotto i cavalli sul costone antistante la grotta.

Un po' impacciato, Garion afferrò il bordo della massiccia porta di ferro

e tirò. Sebbene Barak, con tutta la sua forza, avesse invano cercato di smuoverla, essa si spostò obbediente al tocco del ragazzo, ed un solo strattone fu sufficiente a farla richiudere con dolcezza. Le due estremità si congiunsero con un tonfo sordo, lasciando solo una linea sottile e quasi invisibile nel punto in cui combaciavano.

Messer Wolf posò con leggerezza la mano sulla superficie sfregiata della porta, e parve guardare molto lontano, poi si volse con un sospiro e precedette gli altri lungo il costone, rifacendo la strada percorsa due giorni prima.

Una volta aggirata la spalla della montagna, salirono in sella e procedettero fra massi franati e zone di ghiaccio marcio, scendendo fino ad incontrare i primi cespugli ed i primi alberi spogli, qualche chilometro più in basso rispetto al passo. Anche se il vento pungeva ancora, il cielo era di un azzurro intenso ed in esso si rincorrevano solo poche nubi sfilacciate, che sembravano stranamente vicine.

Garion raggiunse Messer Wolf e gli si affiancò; aveva la mente confusa per quello che era accaduto nella grotta e provava il disperato bisogno di chiarire ogni cosa.

«Nonno.»

«Sì, Garion?» rispose il vecchio, scuotendosi dal dormiveglia.

«Perché zia Pol ha cercato di fermarmi? Con il puledro, intendo.»

«Perché era pericoloso, molto pericoloso.»

«Perché?»

«Quando tenti di realizzare l'impossibile, puoi riversare troppo energia in quello che stai facendo, e se continui nel tentativo questo ti può essere fatale.»

«Fatale?»

«Ti prosciughi completamente» annuì Wolf, «e non ti rimangono forze sufficienti per mantenere in funzione il tuo cuore.»

«Lo ignoravo.» Garion era sconvolto.

«È ovvio.» Il vecchio schivò un ramo basso.

«Non sei tu che continui a ripetere che *niente* è impossibile?»

«Entro limiti ragionevoli, Garion. Entro limiti ragionevoli.»

Procedettero in silenzio per qualche minuto, mentre anche il tonfo degli zoccoli veniva soffocato dallo strato di muschio che copriva il terreno, sotto gli alberi.

«Forse farei meglio a scoprire qualcosa di più al riguardo» osservò infine Garion.

«Non è una cattiva idea. Cosa volevi sapere?»

«Tutto, credo.»

«Temo che ci vorrebbe moltissimo tempo» rise Messer Wolf.

«È così complicato?» Garion sentì una stretta al cuore.

«No, in realtà è molto semplice, ma le cose semplici sono sempre le più difficili da spiegare.»

«Non ha senso» ribatté Garion, con una sfumatura d'irritazione.

«Davvero?» Wolf lo guardò per un momento con aria divertita. «Lascia allora che ti domandi una cosa semplice. Quanto fa due più due?»

«Quattro» disse, pronto, Garion.

«Perché?»

Il ragazzo annaspò per un momento.

«Perché è così» rispose incerto.

«Ma perché?»

«Non c'è un perché, è così e basta.»

«Ogni cosa ha un perché, Garion.»

«D'accordo, allora perché due più due fa quattro?»

«Non lo so» ammise Wolf, «pensavo che forse lo sapessi tu.»

Oltrepassarono un tronco morto che spiccava bianco e contorto sullo sfondo azzurro cupo del cielo.

«Stiamo arrivando a qualcosa?» chiese Garion, ancor più confuso.

«In effetti, credo che abbiamo già fatto molta strada. Cosa volevi che ti fosse rivelato, esattamente?»

Garion cercò di esprimere la domanda nella maniera più diretta possibile.

«Cos'è la magia?»

«Te l'ho già detto una volta: la Volontà e la Parola.»

«Sai che questo in realtà non significa niente.»

«D'accordo, proviamo così. La magia è un modo per fare le cose con la testa anziché con le mani. La maggior parte delle persone non se ne serve perché all'inizio è molto più facile usare l'altro sistema.»

«Non sembra così difficile» obiettò Garion, accigliandosi.

«Perché fino ad ora tu hai agito d'impulso, non ti sei mai seduto per trovare, con la riflessione, la maniera di risolvere qualcosa... tu ti limiti ad agire.»

«Non è più facile così? Voglio dire, perché pensarci su e non agire direttamente?»

«Perché la magia spontanea è solo una magia di terz'ordine, del tutto in-

controllata. Se ti limiti a liberare il potere della tua mente, può accadere qualsiasi cosa. Esso non ha una sua moralità, il bene e il male vengono da te, non dalla magia.»

«Vuoi dire che quando ho bruciato Asharak è stata opera mia e non della magia?» chiese Garion, sentendosi male al pensiero.

Messer Wolf annuì con aria grave.

«Ti può essere d'aiuto ricordare che sei stato ancora tu a dare vita al puledro; le due cose si bilanciano.»

Garion si guardò alle spalle, osservando il piccolo che saltellava e sgroppava dietro di lui come un cucciolo.

«Vuoi dire che può essere buona o cattiva?»

«No» lo corresse il vecchio. «Di per sé, la magia non ha nulla a che vedere con il bene o con il male, e non ti aiuterà in nessun modo a decidere come servirtene. Tu puoi farci quello che vuoi... quasi tutto, cioè. Puoi staccare la cima alle montagne, o piantare gli alberi nel terreno a testa in giù o tingere di verde tutte le nuvole, se ne hai voglia. Quello che devi decidere è se *devi* fare qualcosa, non se *puoi*.»

«Hai detto *quasi* tutto» notò subito Garion.

«Ci stavo arrivando.» Wolf osservò, pensoso, una nuvola bassa... un comune vecchio vestito con una tunica rossiccia ed un cappuccio grigio che stava contemplando il cielo. «C'è una sola cosa che è assolutamente proibita. Non puoi mai distruggere qualcosa... mai.»

Questo lasciò Garion sconcertato.

«Ma io ho distrutto Asharak, non è vero?»

«No, tu lo hai ucciso, e c'è una differenza. Gli hai dato fuoco e lui è morto bruciato, mentre distruggere qualcosa è cercare d'invertire la sua creazione. Questo è proibito.»

«Cos'accadrebbe se ci *provassi*?»

«Il tuo potere si ritorcerebbe contro di te e saresti obliterato all'istante.»

Garion sbatté le palpebre e fu assalito da un gelo improvviso, pensando a quanto fosse andato vicino a valicare quel limite proibito, nel suo incontro con Asharak.

«Come faccio a capire la differenza?» domandò, in tono sommesso. «Voglio dire, come posso spiegare che intendo solo uccidere qualcuno e non distruggerlo?»

«Non è un campo adatto agli esperimenti» consigliò il vecchio. «Se proprio vuoi ammazzare qualcuno, piantagli la spada in corpo. Speriamo comunque che non ti si presenti troppo spesso l'occasione di fare una cosa

del genere.»

Si fermarono accanto ad una piccola sorgente che sgorgava fra le rocce coperte di muschio e permisero ai cavalli di bere.

«Vedi, Garion» spiegò Wolf, «lo scopo ultimo dell'universo è quello di creare le cose, ed esso non ti permetterà di farti avanti dopo di lui e di invertire il processo creativo di tutte le cose che lui ha posto in essere con tanta fatica. Quando uccidi qualcuno, ti limiti ad apportare una leggera alterazione in quella persona, la modifichi trasformandola da viva in morta, ma esiste ancora. Per annientarla, dovresti usare la tua volontà per farle cessare di esistere. Quando ti senti sul punto di dire a qualcosa «sparisci», «va' via» oppure «non essere», ti avvicini parecchio all'autodistruzione. Questo è il motivo principale per cui noi dobbiamo tenere le nostre emozioni sotto controllo per la maggior parte del tempo.»

«Non lo sapevo.»

«Ora lo sai. Non cercare mai di disfare neppure un singolo ciottolo.»

«Un ciottolo?»

«L'universo non fa distinzione fra un ciottolo ed un uomo.» Il vecchio lo guardò con aria piuttosto severa. «Sono ormai parecchi mesi che tua zia sta cercando di spiegarti la necessità da parte tua di mantenere il controllo, e tu hai opposto resistenza ad ogni passo.»

«Non capivo cosa volesse dire» si scusò Garion, a capo chino.

«Perché non la stavi ascoltando, e questo è un tuo grosso difetto, Garion.»

Il giovane arrossì.

«Cosa è successo la prima volta che *tu* hai scoperto che potevi... ecco, fare certe cose?» chiese in fretta, volendo cambiare argomento.

«È stata una stupidata» ricordò Wolf, «come capita di solito la prima volta.»

«Cosa è successo?»

«Volevo spostare un grosso sasso.» Il vecchio scrollò le spalle. «La schiena e le braccia non erano abbastanza forti, ma la mia mente sì, e da allora non ho avuto altra alternativa che quella di convivere con questo potere, perché una volta che lo si libera rimane libero per sempre. È il momento in cui la tua vita cambia e devi imparare a controllarti.»

«Si torna sempre a questo, vero?»

«Sempre, e non è poi difficile come sembra. Guarda Mandorallen...» Il vecchio indicò il cavaliere che stava cavalcando accanto a Durnik. I due erano immersi in una fitta discussione. «Ora, Mandorallen è un soggetto

abbastanza simpatico... onesto, sincero, nobile all'inverosimile... ma siamo schietti, la sua mente non è mai stata attraversata da un pensiero originale... fino ad ora. Sta imparando a controllare la paura, e questo lo costringe a riflettere... probabilmente per la prima volta in tutta la sua vita. È doloroso per lui, ma ci sta riuscendo, e se Mandorallen può imparare a controllare la paura con quel cervello limitato che si ritrova, certo *tu* puoi imparare ad esercitare lo stesso tipo di controllo sulle tue emozioni. Dopo tutto, sei molto più intelligente di lui.»

Silk, che era andato avanti in esplorazione, tornò verso di loro.

«Belgarath» disse, «a circa un chilometro e mezzo da qui c'è qualcosa a cui vorrei che tu dessi un'occhiata.»

«D'accordo» replicò il vecchio. «Pensa a quanto ti ho spiegato, Garion. Ne parleremo ancora più tardi.» Lui e Silk si allontanarono al galoppo fra gli alberi.

Garion si mise a meditare sulle parole del nonno; l'unica cosa che davvero lo preoccupava era la schiacciante responsabilità che questo suo indesiderato talento gli aveva scaricato sulle spalle.

Il puledro saltellava dietro di lui, tamburellando sul terreno con i piccoli zoccoli; di frequente si arrestava accanto a Garion, fissandolo con occhi pieni di adorazione e di fiducia.

«Oh, piantala» gli ingiunse il giovane, e il puledro si allontanò di nuovo.

La Principessa Ce'Nedra incitò il cavallo fino ad affiancarsi a Garion.

«Di cosa stavate parlando tu e Belgarath?» chiese.

«Di un sacco di cose.» Garion scrollò le spalle.

Immediatamente, una certa durezza apparve nello sguardo della ragazza. Durante i mesi trascorsi con lei, Garion aveva imparato a riconoscere quei minuti segnali di pericolo; qualcosa lo avvertì che la principessa aveva voglia di litigare e con un'introspezione che lo sorprese arrivò anche a dedurre la fonte di quella tacita belligeranza. Ciò che era accaduto nella grotta aveva scosso Ce'Nedra, che non gradiva essere sconvolta. Inoltre, a peggiorare ulteriormente la situazione, la principessa aveva cercato di avvicinare il puledro, con l'ovvia intenzione di trasformarlo nel suo cucciolo personale, ma la bestia l'aveva del tutto ignorata, concentrando la propria attenzione su Garion, al punto di trascurare perfino la madre, a meno che non avesse fame. E Ce'Nedra gradiva essere ignorata ancor meno di quanto gradisse essere sconvolta. Tetro, Garion comprese che le probabilità di evitare un litigio con lei erano minime.

«Certo non vorrei ficcanasare in una conversazione privata» ribatté,

pungente, la ragazza.

«Non era privata. Stavamo parlando della magia e di come evitare che accadano incidenti. Non voglio commettere altri errori.»

La principessa rivoltò quelle parole nella mente, cercando di trovarvi qualcosa di offensivo, e la mitezza della risposta parve irritarla ancora di più.

«Io non credo nella magia» dichiarò, secca. Alla luce di quanto era accaduto di recente, quella dichiarazione suonava assurda, e lei se ne accorse nel momento stesso in cui la pronunciava. Il suo sguardo divenne ancora più duro.

«D'accordo» sospirò Garion, rassegnato, «c'è un argomento in particolare su cui vuoi litigare oppure preferisci semplicemente cominciare a gridare, improvvisando a mano a mano che andiamo avanti?»

«Gridare?» La voce di Ce'Nedra salì di parecchie ottave. «*Gridare?*»

«Strillare, magari» suggerì il giovane, con il tono più offensivo possibile. Considerato che il litigio era comunque inevitabile, era deciso a segnare qualche colpo prima che la voce della ragazza diventasse tanto acuta da impedirle di sentirlo.

«*STRILLARE?* strillò lei.»

Il litigio procedette per un quarto d'ora circa, prima che Barak e zia Pol intervenissero per farli smettere, e nel complesso non fu molto soddisfacente. Garion era troppo preoccupato per mettere il cuore negli insulti che scagliava contro la ragazzina, e le risposte di Ce'Nedra erano meno taglienti del solito a causa dell'irritazione. Verso la fine, il tutto era degenerato ormai in un tedioso ripetersi di «marmocchia viziata» e «stupido contadino», frasi che riecheggiavano senza posa dalle vicine montagne.

Messer Wolf e Silk si ricongiunsero agli altri.

«Cos'erano tutti quegli strilli?» chiese Wolf.

«I bambini stavano giocando» spiegò zia Pol, incenerendo Garion con un'occhiata...

«Dov'è Hettar?» domandò Silk.

«Dietro di noi» rispose Barak. Si girò per guardare verso i cavalli da carico, ma l'Algariano non si vedeva da nessuna parte. Il Cherek si accigliò. «Prima era là. Forse si è fermato un momento per far riposare il cavallo o per qualcosa di simile.»

«Senza dire nulla?» obiettò Silk. «Non è da lui, come non è da lui lasciare senza protezione i cavalli da carico.»

«Deve avere qualche buona ragione» suggerì Durnik.

«Torno indietro a cercarlo» si offrì Barak.

«No» si oppose Wolf. «Aspetteremo qualche minuto. Meglio non sparpagliarsi per le montagne. Se dovremo tornare indietro, lo faremo tutti insieme.»

Attesero, mentre il vento agitava i rami dei pini tutt'intorno, creando un suono malinconico. Dopo parecchi istanti, zia Pol esalò un respiro quasi esplosivo.

«Sta arrivando» annunciò, con una nota gelida nella voce. «È andato a divertirsi.»

Hettar sbucò in fondo alla pista, avvolto negli abiti di cuoio nero, procedendo ad un tranquillo galoppo con la lunga giacca nera che ondeggiava al vento. Si portava dietro due cavalli sellati senza cavaliere, e quando fu più vicino sentirono che stava fischiando fra sé.

«Cosa hai fatto?» gli chiese Barak.

«C'erano un paio di Murgos che ci seguivano» replicò Hettar, come se questo spiegasse tutto.

«Avresti potuto chiedermi di accompagnarti.» Barak parve un po' offeso.

«Erano solo in due.» Hettar scrollò le spalle. «Montavano cavalli algariani, e l'ho considerato un affronto personale.»

«Sembra che tu riesca sempre a trovare un motivo personale per agire, quando ci sono di mezzo i Murgos» commentò zia Pol, in tono pungente.

«Pare proprio che succeda così, vero?»

«Non ti è passato per la mente di dirci dove stavi andando?» lo rimproverò la donna.

«Erano solo in due» ripeté l'Algariano. «Non pensavo di rimanere via a lungo.»

Polgara trasse un profondo respiro, e una luce pericolosa apparve nei suoi occhi.

«Lascia perdere, Pol» intervenne Messer Wolf.

«Ma...»

«Non riuscirai mai a farlo cambiare, quindi perché te la prendi tanto? E poi, è meglio scoraggiare qualsiasi inseguimento.» Il vecchio si rivolse ad Hettar, ignorando la pericolosa occhiata scoccatagli da zia Pol. «I Murgos erano fra quelli del gruppo di Brill?» chiese.

Hettar scosse il capo.

«No. Quelli di Brill venivano dal sud e montavano cavalli Murgos, mentre questi due erano del nord.»

«Esiste una visibile differenza?» chiese, curioso, Mandorallen.

«L'armatura è diversa, e i meridionali hanno la faccia più piatta e sono meno alti.»

Dove avranno preso quei cavalli algariani? «S'informò Garion.»

«Sono razziatori di mandrie» spiegò Hettar, cupo. «I cavalli algariani sono considerati preziosi a Cthol Murgos, e alcuni Murgos hanno l'abitudine di penetrare nell'Algaria per razziare le nostre bestie. Noi cerchiamo di scoraggiarli il più possibile.»

«Questi cavalli non sono in buone condizioni» osservò Durnik, guardando i due animali dall'aria stanca che Hettar aveva con sé. «Sono stati calcati duramente e portano segni di frusta.»

«Questo è un altro motivo per odiare i Murgos» annuì Hettar, tetro.

«Li hai seppelliti?» domandò Barak.

«No, li ho lasciati dove qualsiasi altro Murgo che ci stia inseguendo li possa trovare. Ho pensato che quello spettacolo potesse essere educativo per eventuali ritardatari.»

«Ci sono segni che indicano il passaggio di altri gruppi» intervenne Silk. «Più avanti ho trovato le tracce di una dozzina di cavalieri.»

«Suppongo che dovessimo aspettarcelo» commentò Wolf, grattandosi la barba. «Ctuchik ha scatenato i Grolims in massa, e Taur Urgas ha probabilmente mandato delle pattuglie in questa regione. Sono certo che sarebbero lieti di fermarci, se potessero, e credo che dovremmo raggiungere la Valle il più in fretta possibile. Una volta là, non avremo più fastidi.»

«Non ci seguiranno nella Valle?» chiese Durnik, guardandosi nervosamente intorno.

«No. I Murgos non entrano nella Valle... per nessun motivo. Là dimora lo Spirito di Aldur, ed i Murgos hanno una disperata paura di lui.»

«Quanti giorni per la Valle?» chiese Silk.

«Quattro o cinque, se viaggiamo in fretta.»

«Allora faremmo meglio a muoverci.»

CAPITOLO DECIMO

Il clima, che era parso quasi invernale sui picchi più elevati, tornò ad acquisire una dolcezza autunnale quando lasciarono le vette e le alture; le foreste che coprivano le colline sovrastanti il Maragor erano formate soprattutto da abeti e da abeti rossi, circondati da un fitto sottobosco. Su questo lato, invece, dominavano i pini, il sottobosco era rado, l'aria era più secca e le pendici collinari erano coperte di alta erba gialla.

Oltrepassarono una zona in cui le foglie dei radi cespugli erano di un rosso acceso, poi le foglie si tinsero di giallo e infine di nuovo di verde, a mano a mano che scesero verso quote più basse. Garion trovò strana questa inversione stagionale, che sembrava violare tutte le sue percezioni dell'ordine naturale delle cose... Quando finalmente raggiunsero i colli sovrastanti la Valle di Aldur, era di nuovo tarda estate, dorata e vagamente polverosa. Per quanto trovassero tracce saltuarie delle pattuglie murgos che passavano al setaccio la regione, non ebbero altri sgraditi incontri e, dopo aver oltrepassato una certa linea indefinita, non scorsero più neppure tracce di cavalli murgos.

Procedettero lungo le sponde di un turbolento ruscello che si precipitava sul suo letto roccioso, ribollendo e spumeggiando, e che costituiva una delle numerose sorgenti del fiume Aldur, un ampio corso d'acqua che attraversava la vasta pianura algariana per sfociare nel Golfo di Cherek, ottocento leghe a nordovest.

La Valle di Aldur giaceva nell'abbraccio di due catene montuose che formavano l'ossatura centrale del continente; era verde e lussureggiante, coperta di erba alta e punteggiata qua e là da enormi alberi isolati. I daini e i cavalli selvatici vi pascolavano, miti come animali domestici; allodole e colombe volavano nel cielo e riempivano l'aria dei loro canti; a mano a mano che si addentrarono nella valle, Garion notò che gli uccelli si radunavano a frotte dovunque andasse zia Pol e che molti dei più audaci le si posavano sulle spalle, rivolgendole cinguettii e trilli di benvenuto e di adorazione.

«Me n'ero dimenticato» commentò Messer Wolf, rivolto a Garion. «Nei prossimi giorni sarà difficile avere la sua attenzione.»

«Oh?»

«Ogni uccello della Valle si fermerà a farle visita: succede tutte le volte che veniamo qui. Gli uccelli perdono la testa solo a vederla.»

In mezzo al confuso coro di suoni avicoli, Garion ebbe l'impressione di sentire parecchie voci cinguettanti che ripetevano sommessamente, quasi in un mormorato sospiro: «Polgara. Polgara. Polgara».

«È la mia immaginazione, o stanno parlando davvero?» chiese.

«Sono sorpreso che tu non li abbia sentiti prima» replicò Wolf. «Da almeno dieci leghe ogni uccello che abbiamo oltrepassato stava farfugliando il suo nome.»

«Guardami, Polgara, guardami» parve dire un rondone, impegnandosi in una serie di cerchi e di picchiate intorno alla testa di lei. La donna gli sorri-

se con gentilezza, e l'uccello raddoppiò i suoi sforzi.

«Non li avevo mai sentiti parlare, prima» si meravigliò Garion.

«Le parlano in continuazione, qualche volta anche per ore, ed è per questo che ogni tanto lei sembra un po' assorta: sta ascoltando gli uccelli. Tua zia si muove in un mondo pieno di conversazione.»

«Non lo sapevo.»

«Sono in pochi ad esserne a conoscenza.»

Il puledro, che aveva trotterellato con una certa compostezza accanto a Garion finché avevano disceso le pendici collinari, parve impazzire per la felicità quando arrivarono alla folta erba verde della Valle e, con una stupefacente dimostrazione di rapidità, si lanciò di corsa sui prati, rotolando fra gli steli e agitando le gambe lunghe e magre; galoppò seguendo la curva delle basse rotolanti colline e rincorse di proposito le mandrie di daini al pascolo, facendole fuggire spaventate e inseguendole per divertimento.

«Torna qui!» gli gridò dietro Garion.

«Non ti sentirà» disse Hettar, sorridendo per le birichinate del cavallino, «o almeno fingerà di non sentirti, perché si sta divertendo troppo.»

«*Torna subito qui!*» Garion proiettò quel pensiero con maggior fermezza di quanto fosse stata sua intenzione: le zampe del puledrino s'irrigidirono e la bestia si arrestò di colpo, poi si voltò e tornò al trotto verso il giovane, con aria mortificata. «Cattivo cavallo!» lo rimproverò Garion.

Il puledro abbassò la testa.

«Non sgridarlo» lo ammonì Wolf. «Anche tu sei stato molto giovane, una volta.»

Garion si pentì subito delle proprie parole e protese una mano per accarezzare la spalla del cavallino.

«Va tutto bene» si scusò; il puledro lo fissò con gratitudine e ricominciò a saltellare fra l'erba, pur badando a rimanergli vicino.

La principessa Ce'Nedra lo stava osservando, come sembrava fare sempre per chissà quale motivo, lo sguardo fisso su di lui ed una ciocca di capelli ramati avvolta intorno ad un dito e sollevata distrattamente alla bocca. Garion aveva l'impressione di sorprenderla a guardarlo ed a mordicchiarsi i capelli ogni volta che si girava, e questo lo innervosiva, anche se non riusciva a capirne il motivo.

«Se fosse mio, io non sarei così crudele con lui» l'accusò la ragazza, sfilandosi la ciocca di capelli dai denti.

Garion preferì non risponderle.

Addentrandosi nella valle, oltrepassarono tre torri in rovina, poste ad una certa distanza fra loro e tutte molto antiche. Ciascuna doveva essere stata alta in origine una ventina di metri, anche se gli anni e gli elementi le avevano notevolmente erose. L'ultima delle tre pareva essere stata annerita da un violento fuoco.

«C'è stata qualche guerra qui, nonno?» chiese Garion.

«No» rispose Wolf, con una certa tristezza. «Quelle torri appartenevano ai miei fratelli. Quella laggiù era di Belsambar e questa più vicina di Belmakor. Sono morti molto tempo fa.»

«Non pensavo che i maghi morissero.»

«Si sono stancati... o forse hanno perduto la speranza. Comunque hanno fatto in modo di cessare di esistere.»

«Si sono uccisi.»

«In un certo senso, anche se è stata una cosa un po' più complessa.»

Garion non insistette, notando che il vecchio preferiva non entrare nei dettagli.

«E quell'altra... quella che è stata bruciata... di chi era?»

«Di Belzedar.»

«Siete stati tu e gli altri maghi a bruciarla, dopo che lui è passato al servizio di Torak?»

«No, è stato lui stesso. Suppongo che l'abbia considerato un modo per mostrarci che non era più un membro della nostra confraternita. Belzedar ha sempre amato i gesti drammatici.»

«Dov'è la *tua* torre?»

«Più avanti, lungo la Valle.»

«Me la mostrerai?»

«Se vuoi.»

«Anche zia Pol ha una sua torre?»

«No. È vissuta con me fino a quando è diventata grande, e poi abbiamo cominciato a girare per il mondo e non ci siamo mai decisi a costruirne una tutta per lei.»

Proseguirono fino al tardo pomeriggio, poi sostarono per la notte sotto un enorme albero, che sorgeva isolato nel centro di un vasto prato e che ombreggiava letteralmente alcuni acri di terreno. Ce'Nedra balzò di sella e corse verso la pianta, con i capelli rossi sparsi sulle spalle.

«È splendido!» esclamò, posando le mani sulla rozza corteccia con reverenziale affetto.

«Driadi» commentò Messer Wolf, scuotendo il capo. «Perdono la testa

alla vista di un albero.»

«Non lo riconosco» osservò Durnik, accigliandosi leggermente. «Non è una quercia.»

«Magari una varietà meridionale» suggerì Barak. «Neppure io ho mai visto un albero come quello.»

«È molto antico» spiegò Ce'Nedra, accostando amorevolmente la guancia al tronco, «e parla in modo strano... ma gli piaccio.»

«Che specie di albero è?» chiese Durnik, ancora accigliato, frustrato nel suo bisogno di classificare e catalogare ogni cosa.

«È l'unico del suo tipo in tutto il mondo» gli rispose Messer Wolf. «Non credo che gli abbiamo mai dato un nome. È sempre stato solo l'albero. Qualche volta c'incontravamo qui.»

«Non sembra avere bacche, frutti o semi di sorta» osservò Durnik, esaminando il terreno sotto i larghi rami.

«Non ne ha bisogno» replicò Wolf. «Come ti ho detto, è l'unico della sua specie, è sempre stato qui e sempre ci sarà. Non sente il bisogno di perpetuarsi.»

La cosa parve preoccupare Durnik.

«Non ho mai sentito parlare di una pianta che non avesse semi.»

«È un albero piuttosto speciale, Durnik» interloquì zia Pol. «È nato il giorno in cui il mondo è stato creato e probabilmente rimarrà qui per tutto il tempo che il mondo esisterà. Ha uno scopo diverso da quello di riprodursi.»

«Quale può mai essere?»

«Noi non lo sappiamo» rispose Wolf, «sappiamo solo che è la cosa vivente più antica che ci sia al mondo. Forse è questo il suo scopo, forse è qui per dimostrare la continuità della vita.»

Ce'Nedra si era tolta le scarpe e si stava arrampicando fra i fitti rami, emettendo gridolini di gioia e di affetto.

«Esiste per caso una tradizione che colleghi le Driadi agli scoiattoli?» chiese Silk.

Messer Wolf sorrise.

«Se voialtri potete cavarvela senza di noi, Garion ed io abbiamo una faccenda da sbrigare.»

Zia Pol gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«È ora che riceva un po' d'istruzione, Pol» spiegò il vecchio.

«Ce la caveremo, padre» rispose la donna. «Tornerete in tempo per cena?»

«Tienila in caldo per noi. Vieni, Garion?»

I due cavalcarono in silenzio attraverso i verdi prati, mentre il dorato sole pomeridiano rendeva tutta la Valle calda e piacevole. Garion era perplesso a causa dello strano cambiamento avvenuto nell'umore di Messer Wolf. Fino ad allora, vi era stata nel vecchio una specie di estemporaneità, e lui aveva spesso dato l'impressione di vivere alla giornata, facendo affidamento sul caso, sul suo ingegno, e se necessario, sui suoi poteri per trarsi d'impiccio. Qui nella Valle, invece, appariva sereno e per nulla turbato dagli eventi caotici che si stavano verificando nel mondo esterno.

A circa tre chilometri dall'albero, sorgeva un'altra torre, piuttosto tozza e rotondeggiante e fatta di pietra grezza; vicino alla sommità, quattro finestre ad arco guardavano nella direzione dei quattro venti, ma non sembrava esserci nessuna porta.

«Hai detto che ti sarebbe piaciuto visitare la mia torre» commentò Wolf, scendendo di sella. «È questa.»

«Non è in rovina come le altre.»

«Ogni tanto me ne prendo cura. Vogliamo salire?»

Garion scivolò a sua volta da cavallo.

«Dov'è la porta?» chiese.

«Proprio qui» rispose Wolf, indicando una grande pietra incastonata nel muro rotondo.

Garion assunse un'espressione scettica mentre il vecchio si metteva davanti alla pietra.

«Sono io» disse. «Apri.»

L'impeto di forza che il giovane avvertì nell'udire la parola di Wolf parve comune... quotidiano... qualcosa di casalingo che parlava di un gesto ripetuto tanto spesso da non costituire più una sorpresa. Obbediente, la roccia ruotò, rivelando una soglia stretta ed irregolare. Fatto cenno a Garion di seguirlo, Wolf sgusciò nella camera vagamente illuminata, posta al di là della porta.

Il ragazzo vide che la torre non era solo un guscio vuoto, come aveva supposto, ma piuttosto un solido piedistallo trapassato solo da una scala che saliva verso l'alto.

«Vieni» lo invitò Wolf, avviandosi su per i gradini consumati. «Attento a quello» avvertì, a metà strada, indicando uno degli scalini. «La pietra è allentata.»

«Perché non l'aggiusti?» domandò Garion, scavalcando la pietra in questione.

«Ne avevo l'intenzione, ma non mi sono mai deciso. È così ormai da molto tempo e mi ci sono talmente abituato che non mi viene mai in mente di sistemarla, quando sono qui.»

La camera in cima alla torre era rotonda ed ingombra di molti oggetti, coperti da uno spesso strato di polvere. Qua e là per la stanza erano disseminati parecchi tavoli, su cui c'erano rotoli e frammenti di pergamena, attrezzi e modelli dall'aspetto strano, frammenti di roccia e di vetro, e un paio di nidi d'uccello. Su uno, poi, vi era uno strano bastoncino, così ripiegato e contorto su se stesso che l'occhio di Garion non riusciva a seguirne tutte le curve. Il giovane lo raccolse e lo rigirò fra le mani, cercando d'individuare la struttura esatta.

«Questo cos'è, nonno?»

«Uno dei giocattoli di Polgara» rispose il vecchio distrattamente, guardandosi intorno nella stanza polverosa.

«A cosa dovrebbe servire?»

«La teneva tranquilla quando era piccola. Ha una sola estremità, e lei ha impiegato cinque anni a capire qual era il trucco.»

Garion distolse lo sguardo dall'affascinante pezzo di legno.

«È una cosa crudele da fare a un bambino.»

«Dovevo trovare una soluzione. Da piccola aveva una voce molto penetrante. Beldaren era una ragazzina tranquilla ed allegra, ma tua zia non sembrava mai soddisfatta di niente.»

«Beldaren?»

«La sorella gemella di tua zia.» La voce del vecchio si spense e lui rimase per parecchi istanti a guardare con tristezza fuori da una delle finestre. Alla fine sospirò e tornò a girarsi verso la stanza. «Suppongo che dovrei fare un po' di pulizia» commentò, osservando la polvere e il disordine.

«Lascia che ti aiuti» si offrì Garion.

«Sta' attento a non rompere niente» lo ammonì Wolf.

«Mi ci sono voluti secoli per fabbricare qualcuno di quegli oggetti.» Cominciò a gironzolare per la stanza, prendendo alcune cose e rimettendole dov'erano, soffiando di tanto in tanto per togliere il grosso della polvere; ma i suoi sforzi non parvero approdare a nulla.

Alla fine si fermò, fissando una bassa sedia dall'aspetto grezzo, il cui schienale era graffiato e sfregiato come se fosse stato continuamente stretto da robusti artigiani. Sospirò ancora.

«Cosa c'è che non va?» chiese Garion.

«La sedia di Poledra» spiegò Wolf. «...Mia moglie. Aveva l'abitudine di

appollaiarsi qui a guardarmi, qualche volta per anni interi.»

«Appollaiarsi?»

«Le piaceva assumere la forma del gufo.»

«Oh.» Chissà come, Garion non aveva mai pensato che un tempo il vecchio fosse stato sposato, anche se era ovvio che lo fosse stato, dato che zia Pol e la sua gemella erano sue figlie; comunque la passione per i gufi da parte di questa moglie sconosciuta spiegava come mai zia Pol preferisse a sua volta quella forma. Il giovane comprese che quelle due donne, Poledra e Beldaran, erano coinvolte in maniera piuttosto personale nelle sue origini, ma provò nei loro confronti un irrazionale risentimento, perché entrambe avevano condiviso una parte della vita di suo nonno e di sua zia che lui non avrebbe mai potuto conoscere.

Il vecchio spostò una pergamena e raccolse un oggetto dall'aspetto strano e con una lente ad un'estremità.

«Credevo di averti perso» disse all'oggetto, toccandolo con familiare affetto. «E invece sei stato per tutto questo tempo sotto quella pergamena.»

«Cos'è?» chiese Garion.

«Una cosa che ho fatto quando cercavo di scoprire il motivo d'essere delle montagne.»

«Il motivo d'essere?»

«Ogni cosa ne ha uno.» Wolf sollevò lo strumento. «Vedi si fa così...» S'interruppe e tornò ad appoggiare il congegno sul tavolo. «È troppo complicato da spiegare e non sono neppure sicuro di ricordare io stesso, con esattezza, come vada usato. Non l'ho più toccato da prima che Belzedar arrivasse nella Valle, e quando lui è giunto ho dovuto accantonare i mie studi per addestrarlo.» Guardò la polvere e il disordine che lo circondavano. «È fatica inutile» decise, «tanto la polvere tornerà comunque a posarsi.»

«Eri qui... solo quando è giunto Belzedar?»

«Il mio Maestro era qui. Quella laggiù è la sua torre.» Wolf indicò oltre la finestra aperta a settentrione, verso una struttura alta e snella a circa un chilometro e mezzo di distanza.

«Era qui davvero? Voglio dire, non solo il suo spirito?»

«No, era qui davvero. È stato prima che gli dèi se ne andassero.»

«Tu sei sempre vissuto qui?»

«No. Vi sono giunto in veste di ladro, in cerca di qualcosa da rubare... ecco, non è proprio esatto, credo. Avevo circa la tua età quando sono arrivato qui, e stavo morendo.»

«Morendo?» Garion era stupefatto.

«Per congelamento. L'anno prima avevo lasciato il villaggio dov'ero nato... dopo che mia madre era morta... ed avevo trascorso quel primo inverno nel campo dei Senzadio. A quell'epoca erano già molto vecchi.»

«I Senzadio?»

«Ulgos... o piuttosto quelli che avevano scelto di non seguire Gorim a Prolgu. Da allora non avevano più avuto figli, per cui furono lieti di accogliermi. Non capivo ancora la loro lingua, e tutte le loro attenzioni mi innervosivano; quindi a primavera fuggii via. L'autunno successivo stavo tornando al loro campo ma venni sorpreso, poco lontano da qui, da una tempesta di neve giunta anzitempo, e mi sdraiai contro la parete della torre del mio Maestro per morire... dapprima non mi ero reso conto che si trattava di una torre, perché con tutta quella neve che cadeva sembrava solo un mucchio di pietre. Se ben ricordo, in quel momento ero pieno di autocommiserazione.»

«Posso immaginarlo.» Garion rabbrivì al pensiero di essere solo ed in punto di morte.

«Stavo piagnucolando un poco, e questo infastidì il mio Maestro, che mi lasciò entrare... probabilmente più per farmi tacere che per qualsiasi altro motivo. Non appena dentro, cominciai a guardarmi intorno alla ricerca di oggetti da rubare.»

«E invece lui fece di te un mago.»

«No. Divenni il suo servitore... il suo schiavo. Lavorai per lui per cinque anni prima di scoprire chi fosse veramente. Credo di averlo anche odiato, qualche volta, ma dovevo fare quello che mi diceva... non so perché. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando mi ordinò di spostare una grossa roccia dalla sua strada. Ci provai con tutte le mie forze, ma non riuscii a smuoverla ed alla fine mi arrabbiai abbastanza da usare la mente invece dei muscoli. Naturalmente, lui stava aspettando solo questo, e da allora andammo d'accordo. Lui mutò il mio nome da Garath in Belgarath e fece di me il suo allievo.»

«E il suo discepolo?»

«Per questo ci volle più tempo. Avevo molto da imparare. La prima volta che lui mi chiamò suo discepolo io stavo studiando il motivo per cui certe stelle precipitano, e lui stava lavorando ad un grigio sasso rotondo che aveva preso lungo la riva del fiume.»

«Hai mai scoperto il motivo... quello per cui le stelle cadono, intendo?»

«Sì. Non è poi così complicato, ed ha a che vedere con l'equilibrio. Il mondo deve avere un certo peso per continuare a ruotare e quando comin-

cia a rallentare alcune stelle vicine cadono. Il loro peso compensa la differenza.»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Neppure io... almeno per parecchio tempo.»

«La pietra a cui hai accennato. Era...»

«L'Occhio» confermò Wolf. «Era una pietra qualsiasi, prima che il mio Maestro la toccasse. Comunque, appresi il segreto della Volontà e della Parola... che non è poi un gran segreto, a conti fatti. Quel potere è in tutti noi... ma forse l'ho già detto?»

«Credo di sì.»

«È probabile. Ho la tendenza a ripetermi.» Il vecchio raccolse un rotolo di pergamena, gli diede un'occhiata e tornò a posarlo. «Ci sono tante cose che ho cominciato e non ho concluso» sospirò.

«Nonno?»

«Sì, Garion?»

«Questo... questo nostro potere... quanto si può effettivamente realizzare con esso?»

«Dipende dalla tua mente, Garion. La complessità del potere giace nella complessità di pensiero di chi lo utilizza. È ovvio che con esso non si può ottenere qualcosa d'inimmaginabile per la mente che lo mette a fuoco. Questo era lo scopo dei nostri studi... espandere le nostre menti in modo da poter usare il potere in maniera più completa.»

«Ma ognuno ha un cervello diverso.» Garion stava lottando per esprimere un'idea.

«Sì.»

«E ciò non significa forse che questo... questa cosa...» Rifuggì dalla parola «potere». «Voglio dire, varia da persona a persona? Qualche volta sei tu ad agire, mentre altre volte fai agire zia Pol.»

«È diverso per ciascuno di noi» annuì Wolf. «Ci sono certe cose che tutti possiamo eseguire, come per esempio spostare gli oggetti.»

«Zia Pol l'ha chiamata tras...» Garion esitò, non ricordando la parola.

«Traslocazione» gli venne in aiuto Wolf. «Spostare un oggetto da un posto ad un altro. È l'azione più semplice che si possa compiere... di solito la prima che si sperimenta... ed è anche quella più rumorosa.»

«È ciò che mi ha detto lei.» Garion ricordò lo schiavo che aveva tirato fuori dal fiume a Sthiss Tor... lo schiavo che poi era morto.

«Polgara può ottenere risultati per me impossibili» proseguì Wolf, «non perché sia più forte, ma perché pensa in modo diverso. Non siamo ancora

certi della portata dei tuoi poteri perché non sappiamo bene come funziona la tua mente. Sembri capace di attuare con estrema facilità cose che io non tenterei neppure, ma forse accade perché non ti rendi conto di quanto siano difficili.»

«Non capisco.»

Il vecchio lo fissò.

«Forse no. Ricordi quel monaco pazzo che ha cercato di attaccarti in quel villaggio della parte settentrionale di Tolnedra, subito dopo che avevamo lasciato l'Arendia?»

Garion annuì.

«Tu hai curato la sua follia. Detto così non sembra un gran che, fino a quando comprendi che nell'istante in cui lo hai curato devi aver capito appieno la natura della sua follia. Si tratta di una cosa estremamente difficile e tu l'hai fatta senza neppure pensarci. E poi, naturalmente, c'è stata la faccenda del puledro.»

Garion lanciò uno sguardo fuori della finestra, in direzione del cavallino che saltellava nel campo intorno alla torre.

«Il puledro era morto, ma tu lo hai indotto a respirare di nuovo. Per poterci riuscire, dovevi essere in grado di capire la morte.»

«Era solo un muro» spiegò Garion, «ed io mi sono limitato a protendermi al di là di esso.»

«Credo che si tratti di qualcosa di più. Pare che tu sia capace di visualizzare idee molto difficili in termini molto semplici. È un dono davvero raro, ma da esso possono derivare pericoli di cui devi essere consapevole.»

«Pericoli? Di che tipo?»

«Non semplificare *eccessivamente*. Per esempio, se un uomo è morto, di solito c'è una ragione molto valida... come una spada piantata nel cuore. Se lo riporti in vita, morirà comunque di nuovo. Come ho detto prima, solo perché *puoi* fare qualcosa, non significa per forza che tu *debba* attuarla.»

«Temo che ci vorrà molto tempo per tutto questo, nonno» sospirò Garion. «Devo imparare a controllarmi ed imparare cosa non devo tentare, in modo da non rimanere ucciso cercando di realizzare l'impossibile. Vorrei che non mi fosse mai successo.»

«Qualche volta lo desideriamo tutti» lo confortò il vecchio, «ma non siamo stati noi a decidere. Non sempre mi è piaciuto agire in un certo modo, come non è piaciuto a tua zia, ma ciò che stiamo compiendo è più importante di noi; quindi facciamo quello che ci si aspetta da noi... che ci piaccia o meno.»

«E se mi rifiutassi semplicemente di agire?»

«Suppongo che *potresti* rifiutarti, ma non lo farai, vero?»

«No» sospirò Garion, «credo di no.»

Il vecchio mago circondò le spalle del ragazzo con un braccio.

«Pensavo che forse avresti visto le cose sotto questa luce, Belgarion. Tu sei vincolato a seguire la nostra stessa strada.»

Garion fu pervaso dalla strana emozione che provava sempre nell'udire il suono di quel suo altro nome segreto.

«Perché insisti a chiamarmi così?» domandò.

«Belgarion?» replicò, tranquillo, Wolf. «Pensa, ragazzo, pensa a cosa significa. Non ti ho certo parlato per tutti questi anni e non ti ho raccontato tutte quelle storie solo per il gusto di sentire il suono della mia voce.»

Garion rifletté attentamente.

«Tu eri Garath» commentò, pensoso, «ma il dio Aldur ha mutato il tuo nome in Belgarath. Zedar si chiamava inizialmente così, poi è diventato Belzedar... ed alla fine è tornato ad essere solo Zedar.»

«E nella mia vecchia tribù Polgara si sarebbe chiamata semplicemente Gara. Pol è l'equivalente di Bel, con la sola differenza che lei è una donna. Il suo nome viene dal mio, perché è mia figlia. Anche il tuo deriva dal mio.»

«Garion... Garath» disse il ragazzo. «Belgarath... Belgarion. Tutto combacia, vero?»

«È naturale. Sono lieto che tu lo abbia notato. Garion gli sorrise, ma poi fu assalito da un pensiero.»

«In realtà, però, non sono ancora Belgarion, vero?»

«Non del tutto. Hai ancora del cammino da percorrere.»

«Allora suppongo che farei meglio a muovermi» dichiarò il ragazzo, con una certa contrizione, «dato che in effetti non ho altra scelta.»

«Sapevo che avresti inteso la ragione.»

«Non ti capita ogni tanto di desiderare che io sia di nuovo soltanto Garion e tu il vecchio cantastorie che veniva alla fattoria di Faldor... che zia Pol sia in cucina a preparare la cena, come ai vecchi tempi... e che noi ce ne stiamo nascosti nel fieno con una bottiglia di vino che io ho rubato per te?» Garion si sentì assalire dalla nostalgia.

«Qualche volta, Garion, qualche volta» ammise Wolf, con lo sguardo perso in lontananza.

«Non potremo più tornare là, vero?»

«Non nello stesso modo.»

«Io sarò Belgarion e tu Belgarath, e non saremo più nemmeno le stesse persone.»

«Tutto cambia, Garion.»

«Mostrami la roccia» chiese d'un tratto il ragazzo.

«Quale roccia?»

«Quella che Aldur ti ha fatto spostare... il giorno che hai scoperto di avere il potere.»

«Oh, *quella* roccia. È laggiù... quella bianca su cui il puledro si sta affilando gli zoccoli.»

«È molto grossa.»

«Sono contento che tu te ne renda conto» replicò con modestia Belgarath. «Lo pensavo anch'io.»

«Credi che *io* potrei muoverla?»

«Se non ci provi non lo saprai mai, Garion» gli rispose Belgarath.

CAPITOLO UNDICESIMO

Al suo risveglio, il mattino successivo, Garion seppe subito di non essere solo.

«*Dove sei stata?*» chiese in silenzio.

«*Ti stavo osservando*» rispose l'altra consapevolezza nella sua mente. «*Vedo che finalmente ti sei deciso.*»

«*Avevo altra scelta?*»

«*No. Farai meglio ad alzarti. Sta arrivando Aldur.*»

«*Qui? Ne sei certa?*» Garion si affrettò a rotolare fuori delle coperte.

La voce nella sua mente non rispose.

Garion indossò tunica e calzoni puliti, e lucidò con una certa cura gli stivali al polpaccio; poi uscì dalla tenda che divideva con Silk e Durnik.

Il sole stava sorgendo sulle alte montagne ad est, e la linea di demarcazione fra la luce e l'ombra avanzava solenne sull'erba rugiadosa della Valle; zia Pol e Belgarath erano accanto al piccolo fuoco su cui una pentola iniziava a bollire, intenti a parlare sommessamente, e Garion li raggiunse.

«Ti sei alzato presto» commentò zia Pol, allungando una mano per lasciargli i capelli.

«Ero sveglio» disse il ragazzo, e si guardò intorno, domandandosi da che parte sarebbe giunto Aldur.

«Tuo nonno mi raccontava che voi due avete fatto una lunga chiacchierata, ieri.»

«Ora capisco meglio alcune cose» annuì Garion. «Mi dispiace di aver creato tante difficoltà.»

La donna lo trasse a sé e lo strinse fra le braccia.

«Non importa, caro. Dovevi prendere delle decisioni difficili.»

«Allora non sei arrabbiata con me?»

«Certo che no, caro.»

Gli altri avevano cominciato a svegliarsi e stavano uscendo alla spicciolata dalle tende, sbadigliando e stiracchiandosi.

«Cosa facciamo oggi?» domandò Silk, accostandosi al fuoco e sfregandosi gli occhi per scacciarne il sonno.

«Aspettiamo» rispose Belgarath. «Il mio Maestro ha detto che ci avrebbe incontrati qui.»

«Sono curioso di vederlo. Non ho mai conosciuto un dio, prima d'ora.»

«Ritengo che la tua curiosità sarà presto soddisfatta, Principe Kheldar» intervenne Mandorallen. «Guarda là.»

Una figura vestita con una lunga tunica azzurra si stava avvicinando attraverso il prato, non lontano dal grande albero sotto il quale avevano montato le tende; era avvolta da una tenue aureola di luce azzurra, e la sensazione che emanava da essa rendeva subito chiaro che chi si stava avvicinando non era un semplice uomo. Garion non era preparato all'impatto di quella presenza. Il suo incontro con lo Spirito di Issa, nella sala del trono della Regina Salmissra, era stato appannato dall'effetto narcotizzante degli intrugli che la Regina dei Serpenti lo aveva costretto a bere; nello stesso modo, parte della sua mente era stata immersa nel sonno quando aveva affrontato Mara, fra le rovine di Mar Amon, mentre adesso si trovava alla presenza di un dio un momento in cui era del tutto sveglio, alle prime luci dell'alba.

Il viso di Aldur era gentile e pervaso da un'infinita saggezza; i lunghi capelli e la barba erano candidi... e Garion intuì che si trattava di una scelta voluta e non degli effetti del tempo. In un certo senso, quella faccia gli era molto familiare e somigliava a quella di Belgarath in modo sorprendente, anche se il giovane comprese subito, con una strana inversione dell'impressione iniziale, che era invece Belgarath a somigliare ad Aldur... come se tutti i secoli di vicinanza reciproca avessero stampato i lineamenti di Aldur sul viso del vecchio. C'erano alcune differenze, naturalmente, e l'espressione di astuta furberia tipica del mago mancava nei tratti pacati del dio. Quella qualità era un'esclusiva di Belgarath, forse l'unico residuo del vero volto del ladruncolo accolto da Aldur nella sua torre, in un nevoso

giorno di settemila anni prima.

«Maestro» salutò Belgarath, inchinandosi con rispetto all'avvicinarsi di Aldur.

«Belgarath» rispose il dio, con voce molto sommessa. «Non ti vedo da qualche tempo. Gli anni non sono stati malevoli con te.»

Belgarath scrollò le spalle.

«Ci sono giorni in cui ne sento maggiormente il peso, Maestro. Porto con me un gran numero di anni.»

Aldur sorrise e si rivolse a zia Pol.

«Mia amata figlia» disse affettuosamente, e si protese a sfiorare la ciocca bianca sulla fronte della donna. «Sei bella come sempre.»

«E tu altrettanto gentile, Maestro» sorrise lei, piegando il capo.

Fra i tre si formò poi una specie di collegamento molto personale, una comunione mentale che contraddistingueva il loro incontro e di cui Garion poté percepire i contorni con la propria mente; il ragazzo provò una certa malinconia per essere stato tagliato fuori... anche se comprese subito che gli altri non avevano avuto intenzione di escluderlo. Stavano semplicemente ritrovando un'amicizia antica di eoni... esperienze comuni che risalivano alla notte dei tempi.

Aldur si volse quindi verso gli altri.

«E così vi siete finalmente radunati, com'era stato predetto dall'inizio dei secoli. Voi siete gli strumenti del destino, e la mia benedizione accompagnerà ciascuno di voi nel vostro cammino verso quel terribile giorno in cui l'universo ritroverà la sua unità.»

L'enigmatica benedizione di Aldur parve lasciare intimoriti e perplessi i compagni di Garion, anche se tutti piegarono il capo con rispetto ed umiltà.

In quel momento, Ce'Nedra sbucò dalla tenda che divideva con zia Pol e si stiracchiò con gusto, passando le dita fra la massa arruffata dei capelli color fiamma. Indossava una tunica da Driade e sandali.

«Ce'Nedra» la chiamò zia Pol. «Vieni qui.»

«Sì, Lady Polgara» rispose, obbediente, la piccola principessa, e si avvicinò al fuoco, dando l'impressione di sfiorare appena il terreno con i piedi. Poi vide Aldur, fermo in mezzo agli altri, e si arrestò, sgranando gli occhi.

«Questo è il nostro Maestro, Ce'Nedra» spiegò zia Pol. «Voleva conoscerti.»

La ragazza fissò, confusa, la presenza luminosa: nulla, in tutta la sua vita, l'aveva mai preparata ad un incontro del genere. Abbassò le ciglia, poi

sollevò timidamente lo sguardo ed assunse per riflesso automatico la sua espressione più attraente e supplichevole.

Aldur le rivolse un gentile sorriso.

«È come un fiore, che affascina senza accorgersene.» I suoi occhi fissarono con intensità quelli della principessa. «Vi è comunque dell'acciaio in lei, ed è all'altezza del suo compito. La mia benedizione è su di te, bambina.»

D'istinto, Ce'Nedra rispose con un'aggraziata riverenza, e quella fu la prima volta che Garion la vide inchinarsi davanti a qualcuno.

L'attenzione del dio si concentrò poi sul ragazzo, ed un breve e silenzioso saluto passò fra lui e la consapevolezza che abitava nei pensieri di Garion, un incontro che parlava di reciproco rispetto e di comuni responsabilità. Poi il giovane avvertì il tocco possente di Aldur sulla propria mente e seppe che il dio aveva visto e compreso in un solo istante ogni suo pensiero e sentimento.

«Salute a te, Belgarion» disse Aldur, in tono grave.

«Maestro» rispose il ragazzo, e si lasciò cadere su un ginocchio, senza sapere perché.

«Abbiamo atteso la tua venuta fin dall'inizio dei tempi, e tu sei il ricettacolo di tutte le nostre speranze.» Aldur sollevò una mano. «Ricevi la mia benedizione, Belgarion. Tu mi hai molto soddisfatto.»

Tutto l'essere di Garion fu pervaso da un senso di amore e di gratitudine, quando il calore della benedizione di Aldur scese su di lui.

«Cara Polgara» aggiunse poi Aldur, rivolto a zia Pol, «il dono che ci hai fatto ha un valore inestimabile. Belgarion è finalmente giunto e il mondo trema per la sua venuta.»

Zia Pol s'inchinò ancora.

«Dobbiamo separarci» dichiarò il dio, parlando a Belgarath e a zia Pol. «La vostra impresa ha avuto un buon inizio ed ora devo fornirvi le istruzioni che vi ho promesso, quando per la prima volta ho avviato i vostri passi su questo sentiero. Ciò che un tempo era offuscato sta diventando più nitido, e così possiamo vedere ciò che giace innanzi a noi. Guardiamo dunque al giorno tanto atteso e prepariamoci ad esso.»

I tre si allontanarono dal fuoco, e Garion ebbe l'impressione che l'alone luminoso che circondava Aldur si estendesse fino a racchiudere anche zia Pol e suo nonno. Un movimento, o un suono, lo distrasse poi per un attimo, e quando tornò a guardare, i tre erano svaniti.

Barak emise un respiro esplosivo.

«Per Belar! Questa sì che era una cosa da vedere!»

«Credo che siamo stati favoriti più di qualsiasi altro uomo» commentò Mandorallen.

Rimasero tutti fermi a fissarsi a vicenda, incantati dalla meraviglia di ciò a cui avevano appena assistito, fino a quando Ce'Nedra infranse l'atmosfera.

«D'accordo» ordinò, in tono perentorio «Non state lì fermi, con la bocca aperta. Allontanatevi dal fuoco.»

«Cosa vuoi fare?» le chiese Garion.

«Visto che Lady Polgara sarà occupata per un po'» dichiarò la ragazza, in tono altezzoso, «penserò io alla colazione.» Si accostò al fuoco con aria decisa e competente.

La pancetta non era poi troppo bruciata, ma il tentativo da parte di Ce'Nedra di tostare qualche fetta di pane davanti alla fiamma aperta si era concluso in un disastro, e nel porridge c'erano grumi solidi come zolle di terra in un campo arso dal sole. Garion e gli altri mangiarono comunque ciò che veniva loro offerto senza fare commenti, ed evitarono con prudenza lo sguardo della ragazza, che sembrava sfidarli a criticare apertamente il suo operato.

«Mi chiedo quanto ci metteranno» osservò Silk, dopo colazione.

«Credo che gli dèi non abbiano una precisa nozione del tempo» replicò Barak in tono saggio, accarezzandosi la barba. «Nel migliore dei casi, non torneranno prima di questo pomeriggio.»

«È l'occasione giusta per dare un'occhiata ai cavalli» decise Hettar. «Alcuni hanno raccolto delle zecche lungo la strada e vorrei controllare i loro zoccoli... per sicurezza.»

«Ti darò una mano» si offrì Durnik, alzandosi.

Hettar annuì, ed i due si allontanarono verso il punto dov'erano picchettati gli animali.

«Il filo della mia spada ha qualche intaccatura» si ricordò Barak, estraendo dalla cintura un pezzo di pietra per affilare e sistemandosi in grembo la grossa lama.

Mandorallen andò nella sua tenda, tirò fuori l'armatura e la sparpagliò sull'erba, esaminandola con cura, alla ricerca di ammaccature o di tracce di ruggine.

Silk agitò un paio di dadi con aria speranzosa, e rivolse un'occhiata interrogativa al Cherek.

«Se per te è lo stesso» rispose il gigante, «preferirei godere della compa-

gnia del mio denaro per qualche tempo ancora.»

«Questo posto *puzza* proprio di aria casalinga» si lamentò il Drasniano, poi ripose i dadi con un sospiro ed andò a prendere ago e filo per rammenare una tunica che aveva strappato contro un cespuglio mentre erano fra le montagne.

Ce'Nedra era tornata alla sua comunione con l'albero e stava sgattaiolando fra i rami, correndo rischi assurdi, agli occhi di Garion, per saltare da uno all'altro con la sicurezza di un gatto. Dopo averla osservata per qualche istante, il giovane sprofondò in una specie di sogno ad occhi aperti, ripensando all'incredibile incontro di quella mattina. Aveva già conosciuto gli dèi Issa e Mara, ma in Aldur c'era qualcosa di speciale, e l'affinità così palese fra Belgarath e zia Pol e questo dio lo aveva molto colpito. Le forme di devozione praticate in Sendaria, dove lui era stato allevato, erano inclusive, piuttosto che esclusive, ed un buon Sendariano pregava con imparzialità ed onorava tutti gli dèi... perfino Torak. Adesso, però, Garion provava una speciale intimità e riverenza nei confronti di Aldur, e questo cambiamento delle sue concezioni teologiche richiedeva una certa riflessione.

Un ramoscello gli cadde in testa dall'albero e lui guardò verso l'alto con irritazione.

Ce'Nedra era proprio sopra di lui, con un sorriso da monella sulle labbra.

«Ragazzo» disse la principessa, nel suo tono più altezzoso ed offensivo, «i piatti della colazione si stanno raffreddando e il grasso sarà difficile da togliere, se lo lasci indurire.»

«Non sono il tuo sguattero.»

«Lava i piatti, Garion» ordinò la ragazza, mordicchiando una ciocca di capelli.

«Lavateli da sola.»

Lei gli lanciò un'occhiata selvaggia e addentò con violenza la povera ciocca innocente.

«Perché continui a masticarti i capelli in quel modo?» chiese Garion, irritato.

«Di cosa stai parlando?» ribatté lei, ma si tolse la ciocca dai denti.

«Ogni volta che ti vedo, hai i capelli ficcati in bocca.»

«Non è vero!» esclamò la ragazza, indignata. «Intendi lavare i piatti?»

«No.» Garion guardò in su, verso di lei. La corta tunica da Driade sembrava esporre le gambe in maniera indecente. «Perché non vai a metterti qualcosa addosso?» suggerì. «alcuni di noi non apprezzano il modo in cui

vai sempre in giro seminuda.»

A quel punto, il litigio ebbe un inizio quasi immediato.

Alla fine, Garion rinunciò ai suoi sforzi per avere l'ultima parola e si allontanò con aria disgustata.

«Garion!» gli strillò dietro Ce'Nedra. «Non *oserei* andartene e lasciarmi con tutti quei piatti sporchi!»

Il ragazzo l'ignorò e continuò a camminare.

Dopo un breve tratto, sentì il familiare colpetto al gomito e sollevò distrattamente una mano per grattare gli orecchi al puledro; il piccolo animale tremò per la gioia e gli si sfregò contro con affetto; poi, incapace di frenarsi oltre, corse al galoppo sul prato per infastidire una tranquilla famiglia di conigli intenti a brucare. Garion si sorprese a sorridere. Quella mattinata era troppo bella per lasciare che il litigio con la principessa la rovinasse.

La Valle sembrava avere qualcosa di speciale. Il mondo circostante si stava raffreddando per l'approssimarsi dell'inverno ed era sferzato da tempeste e pericoli, ma qui sembrava che la mano di Aldur si stendesse, protettiva, su di loro, pervadendo il luogo di calore, di pace e di una specie di eterna e magica serenità. E Garion, in quel cruciale momento della sua vita, aveva bisogno di tutto il calore e di tutta la pace possibili; c'erano questioni che andavano risolte e lui aveva bisogno di tempo, anche poco, scervro da tempeste e da pericoli, per poterle affrontare.

Aveva già percorso metà della distanza che lo separava dalla torre di Belgarath prima di accorgersi che aveva avuto intenzione di andarvi fin dall'inizio. L'erba alta era intrisa di rugiada e presto i suoi stivali ne furono inzuppati, ma neppure questo riuscì a rovinargli la giornata.

Camminò intorno alla torre parecchie volte, guardando in alto, e pur avendo trovato con facilità la pietra che contrassegnava la porta, decise di non aprirla perché non sarebbe stato corretto entrare senza invito, ed anche perché non era del tutto certo che la porta avrebbe risposto ad una voce che non fosse quella di Belgarath.

Quell'ultimo pensiero lo indusse ad arrestarsi di colpo; seguì a ritroso il corso delle sue riflessioni, cercando d'individuare l'istante esatto in cui aveva smesso di pensare a suo nonno come a Messer Wolf ed aveva finalmente accettato il fatto che lui fosse Belgarath. Quel mutamento sembrava significativo... una specie di svolta.

Ancora immerso nei propri pensieri, si volse e si avviò attraverso il prato in direzione della grande roccia bianca che il vecchio gli aveva indicato dalla finestra della torre. Distrattamente, vi appoggiò contro una mano e

spinse, ma la roccia non si smosse.

Garion appoggiò entrambe le mani sulla pietra e spinse ancora, ma il masso rimase immobile, ed allora lui indietreggiò per osservarlo. Non era poi enorme: era bianco e arrotondato e gli arrivava a stento all'altezza della vita... certo, era pesante, ma non poteva essere così solidamente piantato a terra. Si chinò ad osservare il fondo ed allora comprese: la base della roccia era piatta, ed essa non avrebbe mai potuto rotolare. L'unico modo per spostarla era quello di sollevare un lato e rovesciarla. Le girò intorno, osservandola da ogni angolazione e ritenne che ci fosse una minima possibilità di smuoverla. Se avesse fatto appello ad ogni oncia di forza, forse sarebbe riuscito ad alzarla. Si sedette a guardarla, riflettendo intensamente e, com'era solito fare talvolta, parlò con se stesso nel tentativo di chiarire i termini del problema.

«Per prima cosa devo *tentare* di smuoverla» concluse. «Non sembra davvero impossibile. Poi, se non dovesse funzionare, ci proverò nell'altro modo.»

Si alzò, si accostò con decisione e insinuò le dita sotto il bordo della roccia, tirando verso l'alto. Non accadde nulla.

«Dovrò metterci un po' più di energia» disse a se stesso. Allargò i piedi e si assestò, poi riprese a sollevare, sforzandosi tanto da far spiccare i tendini del collo. Per la durata di dieci secondi s'impegnò al massimo con la roccia cocciuta... non per farla rotolare, a questo aveva rinunciato dal primo istante... solo per inclinarla un poco, per costringerla ad ammettere che lui esisteva. Sebbene il terreno in quel punto non fosse particolarmente morbido, i suoi piedi vi sprofondarono di una frazione di centimetro mentre lottava con il masso.

La testa gli girava e piccoli puntini luminosi gli vorticavano davanti agli occhi quando lasciò la presa e si accasciò, ansante, contro il pietrone. Rimase appoggiato alla superficie fredda ed umida per parecchi secondi, cercando di riprendersi.

«D'accordo» dichiarò infine, ora sappiamo che *questo* metodo non funziona.

Indietreggiò e si sedette.

In precedenza, ogni volta che aveva fatto uso della mente, aveva agito d'impulso, reagendo a qualche crisi. Non aveva mai cercato di provocare volutamente quel fenomeno, e scoprì quasi subito che la situazione era del tutto diversa. Il mondo parve riempirsi d'un tratto di motivi di distrazione... gli uccelli cantavano, la brezza gli sfiorava la faccia, una formica gli attra-

versava la mano. Ogni volta che cercava di concentrare la propria volontà, qualcosa attirava la sua attenzione.

Avvertiva una sensazione nota, una specie di tensione alla nuca e una pressione contro la fronte; chiuse gli occhi, e questo parve aiutarlo. Stava arrivando, era un processo lento, ma sentiva la volontà accumularsi dentro di lui. Ricordando qualcosa, infilò la mano nella tunica ed accostò all'amuleto il marchio che aveva sul palmo; quel contatto amplificò subito la forza che era dentro di lui, che crebbe con un fragore crescente. Si alzò, sempre con gli occhi chiusi, poi li aprì e fissò la cocciuta roccia bianca.

«Ti *muoverai*» borbottò, tenendo sempre la destra sull'amuleto e protendendo la sinistra con il palmo verso l'alto.

«Ora!» ordinò in tono secco e sollevò con moto lento e uniforme la mano sinistra. La forza interiore si levò in una grande ondata e il rombo che gli echeggiava in testa divenne assordante.

A poco a poco, il bordo della roccia si sollevò dall'erba. Vermi e insetti che avevano vissuto tutta la loro esistenza nella confortevole e protettiva oscurità del masso sussultarono quando la luce del sole li colpì. La roccia si sollevò in obbedienza al moto inesorabile della mano di Garion, barcollò per un istante, poi si rovesciò lentamente.

Lo sfinimento che aveva provato tentando di spostare la roccia con la forza fisica era stato niente in confronto alla profonda stanchezza che lo pervase quando cessò di concentrare la volontà. Ripiegò le braccia sull'erba e vi appoggiò sopra la testa.

Dopo un istante o due, registrò quella stranezza: era ancora in piedi, ma le sue braccia erano comodamente incrociate sull'erba, davanti a lui. Sollevò la testa di scatto e si guardò intorno, confuso. Aveva smosso la roccia, questo era certo, dato che ora essa giaceva sulla sommità arrotondata e con il fondo umido girato verso l'alto, ma era accaduto qualcos'altro. Anche se non aveva toccato il masso, il suo peso si era comunque opposto a lui mentre cercava di sollevarlo, e la forza che il giovane aveva diretto contro il pietrone non aveva agito tutta su di esso.

Con sgomento, Garion si accorse di essere sprofondato fino alle ascelle nel solido terriccio del prato.

«E ora che faccio?» si chiese, impotente.

Accantonò con un brivido l'idea di ricorrere ancora una volta alla sua volontà per uscire dal terreno: era troppo sfinito per prenderla anche solo in considerazione. Si contorse, pensando di poter smuovere il terriccio e poi tirarsi fuori un po' per volta, ma non riuscì a muovere un dito.

«Guarda cos'hai combinato» borbottò alla roccia, in tono di accusa.

Il masso lo ignorò.

Poi gli venne un'idea.

«Ci sei?» chiese alla consapevolezza che sembrava stare sempre con lui, ma nella sua mente regnava un profondo silenzio.

«Aiuto!» gridò.

Un uccello, attratto dai vermi che erano stati sotto la roccia, girò un occhio verso di lui ma tornò subito alla sua colazione.

Garion sentì un passo leggero alle proprie spalle e contorse il collo nel tentativo di vedere. Il puledro lo fissò con stupore, poi si protese, esitante, a sfiorare la faccia del giovane con il muso.

«Bravo cavallo» gli disse Garion, sollevato al pensiero di non essere del tutto solo. Poi gli venne un'idea. «Devi andare a chiamare Hettar» ordinò al puledro.

La bestiola caracollò in giro e gli sfiorò ancora la faccia.

«Smettila» intimò il ragazzo. «È una cosa seria.»

Con cautela, cercò d'insinuare la propria mente nei pensieri del puledro. Ci provò in una dozzina di modi, ed alla fine trovò per puro caso la combinazione giusta. La mente del cavallino era infantile, saltava da un pensiero all'altro senza scopo o consequenzialità, e Garion colse fuggevoli immagini di erba verde, di corse, di nuvole nel cielo e di latte caldo. Percepì anche la meraviglia che pervadeva quel cervellino e l'amore senza riserve che il puledro aveva per lui.

A poco a poco, con fatica, Garion costruì l'immagine di Hettar fra i pensieri incostanti della bestiola. Gli parve che ci volesse un'eternità.

«Hettar» ripeté all'infinito. «Va' a chiamare Hettar. Digli che sono nei guai.»

Il puledro saltellò qua e là, poi si accostò e infilò il naso morbido nell'orecchio di Garion.

«Presta attenzione» gridò il ragazzo. «*Ti prego!*»

Dopo quelle che parvero alcune ore, il puledro sembrò aver capito. Si allontanò di parecchi passi, poi tornò indietro a fiutare ancora Garion.

«Va'... a... chiamare... Hettar» ordinò lui, scandendo le parole.

Il cavallino batté il terreno con lo zoccolo, poi galoppo via... nella direzione sbagliata. Garion cominciò ad imprecare. Ormai da quasi un anno era esposto alle parti più colorite del vocabolario di Barak e, dopo aver ripetuto sei o sette volte le frasi che ricordava, cominciò ad improvvisare.

Gli giunse un fugace pensiero del puledro ormai scomparso: stava dando

la caccia alle farfalle. Garion batté i pugni per terra, assalito dalla voglia di urlare per la rabbia.

Il sole salì più in alto nel cielo, e cominciò a far caldo.

Era ormai primo pomeriggio quando Hettar e Silk, seguendo il puledro saltellante, lo trovarono.

«Come diavolo ci sei riuscito?» chiese, incuriosito, Silk.

«Non voglio parlarne» borbottò Garion, combattuto fra il sollievo e la vergogna.

«Probabilmente, può fare molte cose per noi impossibili» commentò Hettar, scendendo da cavallo e slegando il piccone di Durnik dalla sella. «Quello che non riesco a capire, però, è *perché* abbia voluto farlo.»

«Sono certo che doveva avere un buon motivo» garantì Silk.

«Pensi che dovremmo chiederglielo?»

«Si tratta di sicuro di una cosa molto complicata, e uomini semplici come noi non potrebbero capirla.»

«Secondo te, ha finito con quello che stava facendo?»

«Suppongo che dovremmo domandarlo a lui.»

«Non vorrei disturbarlo» insistette Hettar. «Potrebbe essere molto importante.»

«Dovrebbe esserlo» convenne Silk.

«*Per favore*, volete tirarmi fuori di qui?» supplicò Garion.

«Sei certo di aver finito?» chiese educatamente Silk. «Altrimenti noi possiamo aspettare.»

«*Per favore*» ripeté Garion, prossimo alle lacrime.

CAPITOLO DODICESIMO

«Perché hai cercato di *sollevarla*?» chiese Belgarath a Garion il mattino successivo, dopo che lui e zia Pol ebbero fatto ritorno e dopo che Silk e Hettar li ebbero informati, in tono solenne, delle condizioni in cui avevano trovato il giovane, il pomeriggio precedente.

«Sembrava il modo migliore per rovesciarla» rispose Garion. «Sai, come se l'avessi afferrata dal basso e l'avessi fatta rotolare... più o meno.»

«E perché non hai invece spinto leggermente, vicino alla sommità? Se avessi fatto così, si sarebbe ribaltata.»

«Non ci ho pensato.»

«Non capisci che il terreno morbido non accetta quel genere di pressioni?» domandò zia Pol.

«Ora lo so. Ma se avessi spinto, non avrei solo ottenuto di proiettarmi all'indietro?»

«Devi compensare il contraccolpo» spiegò Belgarath. «Fa parte del trucco. Devi concentrare in parti uguali la tua volontà, per rimanere immobile e per spingere contro l'oggetto che vuoi spostare. Altrimenti ottieni solo l'effetto di allontanarti.»

«Non lo sapevo» ammise Garion. «È la prima volta che provo a fare qualcosa senza che ci sia un'emergenza... la vuoi smettere?» ingiunse con irritazione a Ce'Nedra, che si stava contorcendo dal ridere da quando Silk aveva finito di raccontare il pasticcio in cui si era messo Garion.

La ragazza rise ancora più forte.

«Credo che gli dovrai impartire alcune spiegazioni, padre» osservò zia Pol. «Sembra non avere la benché minima idea del modo in cui le forze reagiscono le une contro le altre.» Guardò Garion con aria critica. «È una fortuna che tu non abbia deciso di scagliarla» aggiunse «altrimenti avresti proiettato te stesso fino quasi al Maragor.»

«Non mi pare proprio che sia così divertente» dichiarò il ragazzo, rivolto agli amici che lo fissavano sogghignando. «Non è facile come sembra, sapete.» Si rese conto di aver appena fatto la figura dello stupido e non seppe se sentirsi imbarazzato o ferito dal divertimento degli altri.

«Vieni con me, ragazzo» ordinò Belgarath, con fermezza. «Credo che dovremo proprio cominciare da zero.»

«Non è colpa mia, se non lo sapevo» protestò il ragazzo. «Avresti dovuto dirmelo.»

«Non avevo idea che intendessi cominciare tanto presto con gli esperimenti. La maggior parte di noi ha il buon senso di aspettare di avere una guida, prima di modificare la geografia locale.»

«Per lo meno, *sono* riuscito a spostarla» dichiarò Garion sulla difensiva, mentre seguiva il nonno attraverso il prato, in direzione della torre.

«Splendido. L'hai rimessa com'era?»

«Perché? Che differenza fa?»

«Non spostiamo le cose, qui nella Valle. Tutto ciò che vi si trova è qui per una ragione, e deve rimanere esattamente al suo posto.»

«Lo ignoravo» si scusò Garion.

«Ora lo sai. Rimettiamola dove deve stare.»

Camminarono in silenzio per un po'.

«Nonno?» chiese infine Garion.

«Sì?»

«Quando ho spostato la roccia, mi è parso che la forza provenisse da tutt'intorno a me. Sembrava fluire da ogni parte. Significa qualcosa?»

«È così che funziona» spiegò Belgarath. «Quando eseguiamo qualcosa, attingiamo il potere da ciò che ci circonda. Per esempio, quando hai bruciato Chamdar, hai ricavato il calore da quello che avevi intorno... dall'aria, dal terreno e da chiunque si trovava in quell'area. Hai tolto un po' di calore a tutto per accendere il fuoco. E quando hai rovesciato la roccia, hai attinto le energie necessarie da tutto ciò che c'era in giro.»

«Credevo che venisse tutto dall'interno.»

«Solo quando crei. Quel tipo di forza deve provenire da noi, ma per il resto, prendiamo in prestito. Attingiamo un po' di potere qua e là, lo raduniamo e lo scateniamo in un punto solo. Nessuno è abbastanza grande da portare in sé il genere di energia che ci vorrebbe per realizzare anche la cosa più semplice.»

«Allora è questo che succede quando si cerca di disfare qualcosa» azzardò Garion, intuitivamente. «Chi ci prova attinge tutta la forza presente ma non può liberarla di nuovo, e così...» Allargò le mani e le separò con un gesto brusco.

Belgarath gli scoccò un'occhiata penetrante.

«Hai una mente davvero strana, ragazzo. Capisci con facilità le cose difficili ma sembri incapace di assimilare quelle semplici. Ecco la roccia.» Scosse il capo. «Così non va. rimettila al suo posto, e cerca di non provocare troppo rumore, questa volta. Il fracasso che hai provocato ieri ha scosso tutta la Valle.»

«Cosa devo fare?» chiese Garion.

«Attingi la forza» lo istruì Belgarath. «Prendila da tutto ciò che ti circonda.»

Garion ci provò.

«Non da *me!*» esclamò, brusco, il vecchio.

Garion escluse il nonno dal suo campo d'azione e di prelevamento. Dopo un momento, gli parve di vibrare in tutto il corpo e di avere i capelli ritti.

«E adesso?» domandò, serrando i denti per trattenere l'energia.

«Spingi dietro di te e contro la roccia nello stesso tempo.»

«Contro cosa spingo, alle mie spalle?»

«Contro tutto... e contro la roccia al tempo stesso. Dev'essere simultaneo.»

«Non finirò... strizzato nel mezzo?»

«Irrigidisciti.»

«Sarebbe meglio spicciarsi, nonno. Mi sembra di andare in pezzi.»

«Resisti. Ora concentra la tua volontà sulla roccia e pronuncia la parola.»

«Garion protese le mani dinnanzi a sé e raddrizzò le braccia.»

«Spingi» ordinò, ed avvertì l'ondata e il rombo.

Con un sonoro tonfo, la roccia barcollò, poi rotolò con scioltezza nel punto in cui si trovava la mattina precedente. Garion si sentì di colpo tutto ammaccato e si accasciò sulle ginocchia, sfinito.

«Spingi?» fece Belgarath, incredulo.

«Tu hai detto di spingere.»

«Esatto, ma non ti ho detto di usare la parola «spingi».»

«Si è spostata. Che importa il termine che ho usato?»

«È una questione di stile» replicò il vecchio, con aria afflitta. «Spingi suona così... infantile.»

Debolmente, Garion cominciò a ridere.

«Dopotutto, Garion, abbiamo una certa dignità da mantenere» aggiunse Belgarath, con aria altezzosa. «Se andiamo in giro dicendo cose come «spingi» o «salta», nessuno ci prenderà mai sul serio.»

Il ragazzo voleva smettere di ridere, ma semplicemente non poteva, e Belgarath si allontanò a grandi passi, borbottando fra sé con indignazione.

Quando tornarono al campo, scoprirono che le tende erano state smontate ed i cavalli da soma caricati.

«È inutile rimanere qui» spiegò loro zia Pol, «e poi gli altri ci stanno aspettando. Sei riuscito a fargli capire qualcosa, padre?»

Belgarath grugnì, con la faccia atteggiata ad una profonda disapprovazione.

«Devo dedurre che le cose non sono andate bene?»

«Te lo spiegherò più tardi» fu la secca risposta.

Durante l'assenza di Garion, ricorrendo a molte moine e ad una manciata di mele, Ce'Nedra aveva conquistato il puledro fino a ridurlo ad uno stato di estatico servilismo. La bestiola la seguiva dovunque senza vergogna, e l'occhiata un po' distaccata che lanciò a Garion non esprimeva il minimo senso di colpa.

«Starà male» accusò il giovane.

«Le mele fanno bene ai cavalli» replicò la ragazza, disinvolta.

«Diglielo tu, Hettar» disse Garion.

«Non gli faranno male» rispose l'Algariano. «È un modo abituale per guadagnarsi la fiducia di un cavallino giovane.»

Il ragazzo cercò di escogitare un'altra obiezione valida, ma senza successo. Per qualche motivo, la vista del puledro che fiutava Ce'Nedra lo infastidiva, anche se non capiva esattamente il perché.

«Chi sono questi altri, Belgarath?» domandò Silk, mentre cavalcavano. «Quelli a cui ha accennato Polgara.»

«I miei fratelli. Il nostro Maestro li ha avvertiti che stavamo arrivando.»

«Ho sentito parlare della Confraternita dei Maghi per tutta la vita. Sono davvero persone notevoli come si dice?»

«Credo che ti aspetti una piccola delusione» interloquì Polgara, in tono piuttosto affettato. «Per lo più, i maghi tendono ad essere vecchi suscettibili, con una varietà di cattive abitudini. Sono cresciuta in mezzo a loro, quindi li conosco piuttosto bene.» Si girò verso il tordo che le stava appollaiato su una spalla, cinguettando amorevolmente. «Sì» disse all'uccello, «lo so.»

Garion si avvicinò maggiormente alla zia e si mise ad ascoltare il canto dell'uccello con estrema attenzione. Dapprima, fu solo un insieme di suoni... gradevoli ma senza significato... poi cominciò a raccogliere frammenti sensati, un po' qui un po' là. Il canto dell'uccello parlava di nidi, di piccole uova maculate, di albe e della gioia incredibile di volare. D'un tratto, come se gli si fossero aperti gli orecchi, Garion comprese. Le allodole parlavano del canto e del volo; i passeri cinguettavano di piccole riserve nascoste di semi. Un falco, che si librava in alto, strideva il suo canto solitario che raccontava di cavalcate nel vento e della violenta gioia di uccidere. Con sbalordimento di Garion, l'aria intorno a lui parve riempirsi di parole.

Zia Pol l'osservò con aria grave.

«È un inizio» commentò, senza prendersi la briga di dare spiegazioni.

Il ragazzo era talmente incantato dal mondo che gli si era spalancato dinanzi che in un primo momento non scorse i due vecchi dai capelli argentati. Erano fermi sotto un alto albero, in attesa che il gruppo si avvicinasse; indossavano identiche tuniche azzurre e portavano i capelli bianchi piuttosto lunghi, anche se non avevano barba. Quando li guardò per la prima volta, Garion pensò per un momento che gli occhi gli stessero giocando un brutto tiro: quei due erano così uguali che era impossibile distinguerli.

«Belgarath, fratello» esordì uno dei due, «è passato...»

«...Un tempo terribilmente lungo» concluse l'altro.

«Beltira. Belkira.» Belgarath smontò ed abbracciò i due gemelli.

«Carissima piccola Polgara» salutò uno dei due.

«La Valle è stata...» iniziò l'altro.

«... Vuota senza di te» completò il secondo, poi si rivolse al gemello. «Questo era molto poetico» commentò, ammirato.

«Grazie» si schermì il primo, con modestia.

«Questi sono i miei fratelli, Beltira e Belkira» spiegò Belgarath agli altri, che avevano cominciato a scendere di sella. «Non preoccupatevi di tentare di distinguerli. Non ci riesce nessuno.»

«Noi sì» replicarono, all'unisono, i gemelli.

«Non ne sono certo» obiettò Belgarath, con un sorriso gentile. «Le vostre menti sono così simili che i vostri pensieri cominciano con uno di voi e finiscono con l'altro.»

«Devi sempre complicare tanto le cose, padre» protestò zia Pol «Questo è Beltira.» Baciò uno dei due vecchi dall'aria dolce. «E questo è Belkira.» Baciò l'altro. «Li ho sempre distinti fin da quando ero bambina.»

«Polgara conosce...»

«... Tutti i nostri segreti.» I gemelli sorrisero. «E chi sono...»

«... I vostri compagni?»

«Credevo che li riconosceste» rispose Belgarath. «Mandorallen, Barone di Vo Mandor.»

«Il Cavaliere Protettore» dichiararono i gemelli all'unisono, inchinandosi.

«Il Principe Kheldar della Drasnia.»

«La Guida.»

«Barak, Conte di Trelheim.»

«Il Temibile Orso.» I due guardarono il grosso Cherek con apprensione e Barak si oscurò in volto ma non disse nulla.

«Hettar, figlio di Cho-Hag di Algaria.»

«Il Signore dei Cavalli.»

«E Durnik di Sendaria.»

«Colui che ha Due Vite» mormorarono i gemelli, con profondo rispetto.

«Ce'Nedra, Principessa Imperiale di Tolnedra.»

«La Regina del Mondo.» I due eseguirono l'ennesimo profondo inchino.

«E questo...»

«... Può essere solo Belgarion» conclusero i gemelli, con la faccia colma di gioia, «il Prescelto. All'unisono, i gemelli si protesero e posarono la mano destra sulla testa di Garion, poi le loro voci echeggiarono nella mente del giovane. *Salute a te, Belgarion, Signore Supremo e Campione, speranza del mondo.*»

Quella strana benedizione sorprese tanto il ragazzo che riuscì a rispon-

dere solo con un goffo cenno del capo.

«Se questa storia diventa ancor più nauseante, credo che vomiterò» annunciò una nuova voce, aspra e gracchiante. Colui che aveva parlato, era un vecchio tozzo e deforme, sporco e molto brutto, che era appena sbucato da dietro un albero. Aveva le gambe curve e nodose come tronchi di quercia, le spalle enormi e le mani che penzolavano al di sotto delle ginocchia. Nel centro della schiena spiccava una grossa gobba e la faccia era contorta fino a sembrare una grottesca caricatura di un viso umano. I capelli e la barba grigio ferro erano arruffati e cosparsi di rametti e di frammenti di foglie. L'orribile faccia portava una perpetua espressione di disprezzo e di rabbia.

«Beldin» salutò Belgarath, in tono mite, «non eravamo certi che saresti venuto.»

«Non avrei dovuto, pasticcione» scattò l'uomo orrendo. «Hai combinato un sacco di errori, come al solito, Belgarath.» Si girò verso i gemelli. «Portatemi qualcosa da mangiare» ordinò loro, perentorio.

«Sì, Beldin» risposero in fretta i due e si avviarono.

«E non metteteci tutto il giorno» gridò dietro loro Beldin.

«Oggi sembri di buon umore» osservò Belgarath, senza traccia di sarcasmo. «Cosa ti ha reso tanto allegro?»

Il brutto nano lo squadro, accigliato, poi scoppiò in una breve, latrante risata.

«Ho visto Belzedar. Sembrava un letto sfatto. Qualcosa gli dev'essere andato storto in maniera terribile, e questo tipo di cose mi diverte.»

«Caro zio Beldin» disse Polgara, abbracciando con affetto l'ometto sporco, «ho tanto sentito la tua mancanza.»

«Non cercare d'incantarmi, Polgara» replicò l'altro, anche se il suo sguardo parve addolcirsi leggermente. «La colpa è tanto tua quanto di tuo padre. Credevo che lo avreste tenuto sotto controllo. Come ha fatto Belzedar a mettere le mani sull'Occhio del nostro Maestro?»

«Riteniamo che abbia usato un bambino» disse serio, Belgarath. «L'Occhio non colpirebbe un innocente.»

«Non esiste un innocente» sbuffò Beldin. «Tutti gli uomini sono corrotti» Tornò a guardare zia Pol, e parve soppesarla. «Stai ingrassando» dichiarò in tono brusco. «Hai dei fianchi larghi come un carretto.»

Immediatamente, Durnik serrò i pugni e si scagliò contro il brutto ometto.

Il nano rise ed afferrò il davanti della tunica del fabbro con una mano

enorme, poi sollevò senza sforzo apparente il sorpreso Durnik e lo scagliò a parecchi metri di distanza.

«Puoi dare inizio alla tua seconda vita quando preferisci» ringhiò, minaccioso.

«Lascia che ci pensi io, Durnik» ordinò zia Pol al fabbro. «Beldin» chiese poi, fredda, «quanto tempo è passato da quando hai fatto un bagno?»

«Mi è piovuto addosso un paio di mesi fa.» Il nano scrollò le spalle.

«Ma non abbastanza. Puzzi come una stia per maiali sporca.»

«Ecco la mia ragazza» ridacchiò Beldin, sogghignando. «Temevo che gli anni ti avessero guastata.»

Ed i due cominciarono a scambiarsi gli insulti più orripilanti che Garion avesse mai sentito in vita sua. Parole orribili e descrittive volarono dall'uno all'altra, facendo quasi sfrigolare l'aria. Barak sgranò gli occhi per lo stupore, Mandorallen sbiancò in viso più di una volta e Ce'Nedra si allontanò di corsa con la faccia in fiamme.

Tuttavia, quanto più gli insulti erano pesanti, tanto più l'orribile Beldin sorrideva. Alla fine, zia Pol gli scagliò contro un epiteto così spregevole da far sussultare Garion, e l'ometto crollò a terra per il gran ridere e si mise a picchiare i pugni sul terreno. «Per gli dèi! Ho sentito la tua mancanza, Pol!» annaspò. «Vieni qui e dammi un bacio.»

«Cane rognoso» sorrise lei, baciando con affetto la guancia sporca.

«Grossa vacca» sogghignò il nano, stritolandola in un abbraccio.

«Vorrei conservare le costole più o meno intatte, zio» ammonì lei.

«Non te ne ho mai incrinata una in tutti questi anni, ragazza mia.»

«Vorrei che continuasse così.»

I gemelli arrivarono di corsa, portando al nano un piatto di stufato fumante ed un grosso boccale. Il brutto omuncolo guardò il piatto con curiosità, poi ne rovesciò con noncuranza il contenuto per terra e gettò via la stoviglia.

«L'odore non è male.» Si accoccolò e cominciò a ficcarsi il cibo in bocca con entrambe le mani, soffermandosi solo di tanto in tanto per sputare fuori i ciottoli più grossi che si erano attaccati alla carne. Quando ebbe finito, trangugiò il contenuto del boccale, ruttò sonoramente e si sedette, grattandosi i capelli arruffati con le dita sporche di grasso.

«Veniamo agli affari» disse.

«Dove sei stato?» gli domandò Belgarath.

«Nel cuore di Cthol Murgos. Sono rimasto sulla cima di una collina fin dalla Battaglia di Vo Mimbire, tenendo d'occhio la grotta in cui Belzedar

aveva portato Torak.»

«Per cinquecento anni?» annaspò Silk.

«Più o meno» replicò con indifferenza Beldin, scrollando le spalle. «Qualcuno doveva controllare Faccia Bruciata, ed io non stavo facendo nulla che non potesse essere interrotto.»

«Hai detto di aver visto Belzedar» intervenne zia Pol.

«Circa un mese fa. È venuto nella grotta come se avesse i demoni alla calcagna ed ha portato fuori Torak. Poi si è trasformato in un avvoltoio ed è volato via con il corpo.»

«Dev'essere successo dopo che Ctuchik l'ha sorpreso al confine di Nyissa e gli ha tolto l'Occhio» rifletté Belgarath.

«Questo non lo so. Rientrava nelle tue responsabilità, non nelle mie. Io dovevo solo tenere sotto controllo Torak. Siete stati raggiunti dalla cenere?»

«Quale cenere?» chiese uno dei gemelli.

«Quando Belzedar ha portato via Torak dalla grotta, la montagna è esplosa... Immagino che sia dipeso dalle forze che circondavano il corpo di Occhio Solo. L'esplosione era ancora in corso quando me ne sono andato.»

«Mi ero chiesta cos'avesse provocato quell'eruzione» commentò zia Pol. «Ha coperto tutto Nyissa con uno strato di cenere spesso quattro centimetri.»

«Bene. Un vero peccato che non ne sia caduta di più.»

«Hai notato i segni...»

«... Del risveglio di Torak?» domandarono i gemelli.

«Voi due non riuscite mai a parlare normalmente?» volle sapere Beldin.

«Ci dispiace...»

«È la nostra natura.»

Il brutto ometto scosse la testa con disgusto.

«Non importa. No, Torak non si è mosso una sola volta nei cinquecento anni che sono trascorsi. C'era della muffa su di lui, quando Belzedar lo ha trascinato fuori.»

«Lo hai seguito?» chiese Belgarath.

«È ovvio.»

«Dove ha portato Torak?»

«E dove credi che lo abbia portato, idiota? Fra le rovine di Cthol Mishrak, in Mallorea, naturalmente. È uno dei pochi posti in tutta la terra che possano sopportare il peso di Torak, e poi Belzedar deve tenere Ctuchik e l'Occhio lontani da Torak, e quello era il solo rifugio che *poteva* scegliere.

I Grolims di Malloreia rifiutano di riconoscere l'autorità di Ctuchik, quindi Belzedar è al sicuro laggiù. Il loro aiuto gli costerà parecchio, ma loro terranno Ctuchik fuori di Malloreia... a meno che lui non la invada con un esercito di Murgos.»

«È una cosa che potremmo sperare» osservò Barak.

«Tu dovresti essere un orso, non un asino» lo rimproverò Beldin. «Non fondare le tue speranze sull'impossibile. Né Ctuchik né Belzedar scateneranno una guerra del genere in questo particolare momento... non con il nostro Belgarion che se ne va in giro per il mondo come un terremoto.» Fissò zia Pol con cipiglio. «Non gli puoi insegnare a far meno fracasso? O il tuo cervello sta diventando flaccido quanto il tuo posteriore?»

«Sii educato, zio» replicò lei. «Il ragazzo ha appena scoperto la sua forza. All'inizio, siamo tutti un po' goffi.»

«Lui non ha il tempo di essere un neonato, Pol. Nella parte meridionale di Cthol Murgos, le stelle stanno cadendo come scarafaggi avvelenati, ed i Grolims morti si lamentano nelle loro tombe da Rak Cthol a Rak Hagga. Il momento dell'azione è prossimo, e lui deve essere pronto.»

«Sarà pronto, zio.»

«Forse» commentò, acido, l'ometto sporco.

«Tornerai a Cthol Mishrak?» chiese Belgarath.

«No. Il nostro Maestro mi ha detto di rimanere qui. I gemelli ed io abbiamo del lavoro da fare, e non ci rimane molto tempo.»

«Lui ha parlato...»

«... Anche a noi.»

«Piantatela!» scattò Beldin, poi si rivolse a Belgarath. «Andrai subito a Rak Cthol?»

«Non ancora. Prima dobbiamo passare da Prolgu: devo parlare con il Gorim e dobbiamo prelevare un altro membro del gruppo.»

«Ho notato che non siete al completo. Che mi dici dell'ultima? Belgarath allargò le mani.»

«È questo che mi preoccupa. Non sono ancora riuscito a trovarla... e la stiamo cercando da tremila anni.»

«Hai passato troppo tempo a guardare nelle birrerie.»

«Anch'io ho notato la stessa cosa, zio» commentò Polgara, con un sorriso mieloso.

«Dove andremo, dopo Prolgu?» domandò Barak.

«Credo che a quel punto ci dirigeremo verso Rak Cthol» rispose Belgarath, piuttosto cupo. «Dobbiamo togliere l'Occhio a Ctuchik, ed è ormai

molto, molto tempo che ho intenzione di avere una discussione piuttosto accesa con lo stregone del Murgos.»

PARTE TERZA

ULGO



CAPITOLO TREDICESIMO

Il giorno dopo, piegarono a nordovest e si diressero verso i nudi e bianchi picchi delle montagne di Ulgo, che brillavano sotto il sole del mattino al di sopra dei lussureggianti prati della Valle.

«C'è neve, lassù» osservò Barak. «Potrebbe essere un viaggio difficile.»

«Lo è sempre» replicò Hettar.

«Sei già stato a Prolgu?» domandò Durnik.

«Qualche volta. Noi manteniamo aperti i contatti con gli Ulgos, e di solito le nostre sono visite cerimoniali.»

La Principessa Ce'Nedra cavalcava accanto a zia Pol, ed il suo visino appariva turbato.

«Come puoi *sopportarlo*, Lady Polgara?» esplose infine. «È così *brutto*.»

«Chi, cara?»

«Quell'orribile nano.»

«Zio Beldin?» La donna manifestò una leggera sorpresa. «È sempre stato così. Bisogna imparare a conoscerlo, tutto qui.»

«Ma dice cose orribili.»

«È il modo che usa per nascondere i suoi veri sentimenti. In realtà, è una persona molto gentile, ma la gente non se lo aspetta... non da lui. Quando era bambino, i suoi lo hanno scacciato perché era brutto e deforme, ma quando finalmente è arrivato nella Valle, il nostro Maestro ha visto al di là della bruttezza del corpo, notando la bellezza della sua anima.»

«Ma deve proprio essere tanto *sporco*?»

Zia Pol scrollò le spalle.

«Odia il suo corpo deforme, quindi lo ignora.» Fissò la principessa con sguardo tranquillo. «È la cosa più facile del mondo giudicare dalle apparenze, Ce'Nedra, e di solito si sbaglia. Zio Beldin ed io ci vogliamo molto bene, ed è per questo che ci prendiamo la briga d'inventare insulti così elaborati. Qualsiasi complimento sarebbe un'ipocrisia... dopotutto, lui è *davvero* molto brutto.»

«Non capisco.» Ce'Nedra sembrava sconcertata.

«L'amore può manifestarsi in molti strani modi» spiegò la donna, in tono noncurante, ma trafiggendo la principessa con uno sguardo acuto.

Ce'Nedra lanciò un'occhiata verso Garion, poi abbassò le palpebre e arrossì leggermente.

Il giovane rifletté su quello scambio di frasi fra Ce'Nedra e zia Pol: era ovvio che la donna aveva comunicato una cosa importante alla ragazzina, ma lui non riusciva a capire che cosa fosse.

Impiegarono parecchi giorni ad attraversare la valle, poi si addentrarono fra le pendici accalcate lungo i fianchi dei picchi ineguali che formavano la terra degli Ulgos. Ancora una volta, la stagione mutò. Nel raggiungere la cresta della prima altura, si trovarono in un clima d'inizio d'autunno, e le

vallate successive erano coperte da un fogliame carminio; ma quando valicarono la seconda catena collinare, più elevata, videro solo alberi spogli sferzati da un vento che portava con sé il primo morso del gelo e che veniva dai picchi... Il cielo si coprì e brandelli di nubi filtrarono dalle sovrastanti gole rocciose, fino a quando scariche intermittenti di neve e di pioggia presero a tormentare i viaggiatori che salivano sempre più in alto.

«Suppongo che dovremmo tenere un occhio aperto nel caso che riappaia Brill» commentò Silk, in tono speranzoso, un pomeriggio. «È quasi ora che torni a mostrarsi.»

«Improbabile» replicò Belgarath. «I Murgos evitano l'Ulgoland più di quanto evitino la Valle. Gli Ulgos detestano gli Angarak.»

«Anche gli Alorns, se è per questo.»

«Ma gli Ulgos possono vedere al buio» spiegò il vecchio. «I Murgos che si addentrano fra queste montagne hanno la strana tendenza a non risvegliarsi dalla prima notte che trascorrono quassù. Credo che non dovremo preoccuparci di Brill.»

«Un vero peccato» osservò Silk, con una sfumatura di delusione.

«Ma non ti farà male tenere gli occhi aperti. Ci sono pericoli peggiori dei Murgos fra le montagne di Ulgo.»

«Quelle storie non sono un po' esagerate?» sbuffò Silk.

«No, affatto.»

«Questa regione pullula di mostri, Principe Kheldar» garantì Mandoralen. «Alcuni anni fa, una decina di stolti giovani cavalieri di mia conoscenza vi penetrarono per mettere alla prova il loro coraggio e la loro abilità contro quelle bestie immonde. Nessuno fece ritorno.»

Non appena oltrepassarono la cresta successiva, furono investiti in pieno dal vento invernale, e la neve, che si era infittita sempre più a mano a mano che salivano, venne sospinta in orizzontale dalle violente folate.

«Dobbiamo trovare un rifugio finché la tempesta non si calma, Belgarath!» gridò Barak, sovrastando l'ululato del vento e lottando per tenere avvolto intorno al corpo il mantello di pelle d'orso.

«Scendiamo nella prossima vallata» rispose il vecchio, alle prese anche lui con il proprio mantello. «Laggiù gli alberi dovrebbero proteggerci dal vento.»

«Superarono il costone e scesero verso i pini addensati nel bacino sottostante. Garion si strinse addosso il manto e piegò la testa per resistere alle folate ululanti.»

Il fitto boschetto di giovani pini infranse la forza della bufera, ma la ne-

ve continuò a cadere su di loro, quando si fermarono.

«Per oggi non credo che andremo molto più avanti, Belgarath» dichiarò Barak, tentando di togliersi la neve dalla barba. «Tanto vale rintanarsi qui ed attendere il mattino.»

«Cos'è stato?» chiese Durnik d'un tratto, girando la testa di lato.

«Il vento» suggerì il Cherek.

«No. Ascoltate.»

Al di sopra del clamore della bufera, sentirono un acuto nitrito.

«Guardate là!» esclamò Hettar, indicando.

Vagamente, videro una decina di bestie simili a cavalli che valicavano il costone alle loro spalle. Le loro sagome erano rese indistinte dalla fitta nevicata e la fila sembrava quasi spettrale. Su un'altura appena sopra di loro, c'era un enorme stallone, con coda e criniera agitate dal vento, il cui nitrito echeggiava quasi come un grido acuto.

«Hrulgin!» dichiarò, secco.

«Possiamo distanziarli?» domandò, speranzoso, Silk.

«Ne dubito. Senza contare che ormai hanno individuato il nostro odore e ci seguiranno da qui a Prolgu, se cerchiamo di fuggire.»

«Allora dobbiamo insegnare loro a temere la nostra pista e ad evitarla» dichiarò Mandorallen, stringendo le cinghie dello scudo con un vivido bagliore nello sguardo.

«Stai ricadendo nelle vecchie abitudini, Mandorallen» brontolò Barak.

Sul viso di Hettar era apparsa quella strana espressione vacua che lui assumeva di solito quando comunicava con i suoi cavalli. Alla fine rabbrivì ed una violenta repulsione gli trasparì dallo sguardo.

«Allora?» gli chiese zia Pol.

«Quelli non sono cavalli» cominciò l'Algariano.

«Questo lo sappiamo, Hettar. Puoi fare qualcosa? Spaventarli, magari?»

«Hanno fame, Polgara» replicò lui, scuotendo il capo, «ed hanno trovato il nostro odore. Lo stallone sembra controllare la mandria molto più di quanto potrebbe fare se si trattasse di cavalli. Forse potrei spaventare un paio dei più deboli... se non ci fosse lui.»

«Allora li dovremo affrontare tutti» commentò Barak, cupo, affibbiandosi lo scudo.

«Non credo.» Hettar socchiuse gli occhi. «Lo stallone sembra essere il punto focale, e domina la mandria. Sono certo che se lo uccidessimo gli altri fuggirebbero.»

«D'accordo, allora cerchiamo di abbattere lo stallone.»

«Dovremmo fare del rumore» suggerì Hettar, «qualcosa che suoni come una sfida, in modo da indurlo a rispondere e ad esporsi; altrimenti dovremmo attraversare l'intera mandria per arrivare a lui.»

«Forse questo lo provocherà.» Mandorallen si portò alle labbra il corno e ne trasse una sonora nota di sfida che fu portata via dalla bufera.

Il grido stridulo dello stallone rispose immediatamente.

«Sembra che funzioni» osservò Barak. «Suona ancora, Mandorallen.»

Il barone soffiò nel corno e di nuovo lo stallone rispose, poi si precipitò giù dall'altura ed attraversò la mandria, lanciandosi contro gli uomini in una carica furiosa. Giunto all'avanguardia, stridette e s'impennò sulle zampe posteriori, facendo lampeggiare gli artigli di quelle anteriori nell'aria nevosa.

«Ci siamo riusciti» esclamò Barak. «Andiamo!»

Piantò gli sproni nei fianchi della cavalcatura e il grosso cavallo grigio balzò in avanti, spruzzando la neve dietro di sé. Hettar e Mandorallen affiancarono il Cherek ed i tre si lanciarono verso lo stallone hrulga sotto la fitta nevicata. Mandorallen abbassò la lancia, ed uno strano suono si diffuse nel vento mentre lui galoppava verso gli Hrulgin. Il cavaliere stava ridendo.

Garion estrasse la spada e piazzò il cavallo davanti a zia Pol e a Ce'Nedra, pur comprendendo la futilità di quel gesto.

Due Hrulgin, forse dietro comando dello stallone, scattarono in avanti per tagliare fuori Barak e Mandorallen, mentre lo stallone andava incontro ad Hettar come se avesse riconosciuto nell'Algariano il maggior nemico potenziale per la mandria. Il primo Hrulga s'impennò, snudando le zanne in un ringhio felino e dilatando le zampe artigliate, ma Mandorallen abbassò la lancia e la conficcò nel torace del mostro. Un getto di bava insanguinata scaturì dalla bocca dello Hrulga, che ricadde all'indietro, artigliando l'asta spezzata della lancia di Mandorallen e riducendola in schegge.

Barak intercettò un colpo di artiglio con lo scudo, e con la pesante spada spaccò il cranio al secondo Hrulga, che crollò al suolo, sconvolgendo la neve con le sue convulsioni.

Hettar e lo stallone si studiarono a vicenda sotto la fitta nevicata e si mossero in cerchio, guardinghi, fissandosi negli occhi con mortale intensità. D'un tratto, l'animale s'impennò e scattò in avanti in un solo movimento, con le zampe larghe e gli artigli protesi, ma il cavallo di Hettar, collegato mentalmente al cavaliere, schivò quell'attacco furioso. Lo Hrulga ruotò su se stesso e ripeté la manovra, ma ancora una volta il cavallo dell'Alga-

riano balzò di lato. Infuriato, lo stallone stridette per la frustrazione e si avventò contro l'avversario con gli artigli snudati; il cavallo schivò, poi avanzò a sua volta ed Hettar allora saltò dalla sella in groppa allo stallone, serrandogli il costato fra le gambe robuste e stringendo nel pugno una manciata di criniera.

Sentendo il peso di un cavaliere, per la prima volta nella storia della sua specie, lo stallone parve impazzire e si mise a sgroppare e ad impennarsi per liberarsi di Hettar. Il resto della mandria, in procinto di attaccare, esitò e si fermò, fissando con sconcertato orrore i selvaggi tentativi dello stallone di gettar giù l'avversario. Mandorallen e Barak s'immobilizzarono, perplessi, mentre Hettar cavalcava in cerchio lo stallone furibondo, nella tormenta. Cupo in viso, l'Algariano infilò la mano sinistra sotto la gamba e snudò una daga corta e larga che portava nello stivale. Conosceva i cavalli, e sapeva dove colpire.

La prima ferita fu letale. La neve smossa si tinse di rosso, lo stallone s'impennò un'ultima volta, con il sangue che gli colava dalle fauci, poi ricadde sulle zampe tremanti. Con lentezza, le ginocchia gli si piegarono e si accasciò su un fianco; Hettar balzò dalla sua groppa.

La mandria di Hrulgin si volse e fuggì, stridendo, in mezzo alla bufera.

Hettar pulì la daga sulla neve e la ripose nello stivale; poggiò per un attimo una mano sul collo dello stallone morto e poi andò a cercare fra la neve calpestata la sciabola che aveva gettato nel saltare in groppa allo Hrulga.

Quando i tre guerrieri tornarono al riparo degli alberi, Mandorallen e Barak stavano fissando Hettar con profondo rispetto.

«È un peccato che siano pazzi» commentò l'Algariano, con espressione assorta. «C'è stato un momento... solo un momento... in cui sono quasi riuscito a cavalcarlo, e ci siamo mossi insieme. Poi la follia è tornata ed ho dovuto ucciderlo. Se fosse possibile domarli...» S'interruppe e scosse il capo. «Oh, bene» concluse, scrollando le spalle con rincrescimento.

«Vorresti davvero cavalcare un animale del genere?» Durnik sembrava sconvolto.

«Non ho mai montato un animale come quello» replicò Hettar, in tono sommessso, «e non credo che dimenticherò mai quest'esperienza.» Si volse e si allontanò un poco dagli altri, rimanendo a fissare la neve vorticante.

Si accamparono per la notte al riparo dei pini. Il mattino dopo, il vento era caduto, anche se nevicava ancora molto quando ripartirono. La neve arrivava al ginocchio ed i cavalli facevano fatica a procedere.

Valicato un ennesimo costone, avvistarono la vallata successiva.

«Se continua così» commentò Silk, guardando con aria cupa e dubbiosa la fitta neve che solcava il silenzio, «finiremo per rimanere bloccati, Belgarath. Soprattutto se dobbiamo inerpicarci in questo modo.»

«D'ora in poi non ci saranno problemi» lo rassicurò il vecchio. «Da qui, seguiremo una serie di vallate che conducono fino a Prolgu e che ci permetteranno di evitare i picchi.»

«Belgarath» chiamò Barak, che era in testa al gruppo. «Quassù ci sono tracce fresche.» Indicò una serie d'impronte che attraversavano il loro percorso e spiccavano sulla neve fresca.

Il vecchio lo raggiunse e si chinò ad esaminare le orme...

«Algroth» commentò, laconico. «Faremo meglio a stare attenti.»

Si addentrarono con cautela nella valle, e qui Mandorallen si arrestò il tempo necessario a tagliarsi una nuova lancia.

«Io non mi fiderei molto di un'arma che continua a rompersi» osservò Barak, mentre il cavaliere rimontava in sella.

Mandorallen scrollò le spalle, facendo scricchiolare l'armatura.

«Ci sono sempre alberi a disposizione, mio signore.»

Garion sentì un familiare latrato echeggiare fra i pini che ricoprivano il fondo della valle.

«Nonno» disse, in tono ammonitore.

«Li ho sentiti» rispose Belgarath.

«Quanti pensi che siano?» chiese Silk.

«Forse una decina» affermò il vecchio.

«Otto» lo corresse con fermezza zia Pol.

«Oseranno attaccarci, se sono solo otto?» domandò Mandorallen. «Quelli che abbiamo trovato in Arendia sembravano cercare coraggio nel numero.»

«Credo che abbiano il covo in questa valle» spiegò il mago, «e gli animali tendono a difendere la loro tana. Ci attaccheranno quasi certamente.»

«Allora cerchiamoli, dunque» propose, sicuro, il cavaliere. «Meglio annientarli ora, su un terreno di nostra scelta, che essere colti di sorpresa in un agguato.»

«Sta proprio regredendo» osservò Barak, acido, rivolto ad Hettar.

«Ma questa volta probabilmente ha ragione» replicò l'Algariano.

«Sei ubriaco, Hettar?» chiese, sospettoso, il Cherek.

«Venite, miei signori» li invitò con gaiezza Mandorallen. «Sbaragliamo quei bruti in modo da continuare il nostro viaggio senza molestie.» E si

lanciò al galoppo fra la neve, alla ricerca degli Algroth.

«Vieni, Barak?» domandò Hettar, snudando la sciabola.

«Credo sia più saggio» sospirò, malinconico, il gigante, poi si rivolse a Belgarath. «Non dovremmo metterci molto, e cercherò di tenere i nostri sanguinari amici fuori dei guai.»

Hettar scoppiò a ridere.

«Stai diventando peggio di lui» lo accusò Barak, mentre entrambi partivano al galoppo sulla scia di Mandorallen.

Garion e gli altri aspettarono, colmi di tensione, sotto la fitta nevicata. Poi i latrati che echeggiavano fra i pini si trasformarono in guaiti di sorpresa, seguiti da un rumore di colpi, da urli di dolore e dalle grida dei tre guerrieri che si chiamavano a vicenda. Dopo circa un quarto d'ora, i tre tornarono indietro al galoppo, sollevando spruzzi di neve sotto gli zoccoli dei cavalli.

«Due sono fuggiti» riferì Hettar, con rammarico.

«Un vero peccato» ribatté Silk.

«Mandorallen» dichiarò Barak, con aria sofferente, «hai preso una cattiva abitudine, da qualche parte. Combattere è una cosa seria e tutto il tuo ridere e sghignazzare puzza di frivolezza.»

«Questo ti offende, mio signore?»

«Non si tratta tanto di un'offesa, Mandorallen, quanto di una distrazione. Disturba la mia concentrazione.»

«Allora in futuro mi sforzerò di moderare la mia ilarità.»

«Te ne sarei grato.»

«Com'è andata?» domandò Silk.

«Non è stato un grande scontro» spiegò Barak. «Li abbiamo presi del tutto alla sprovvista. Non mi va di ammetterlo, ma per una volta il nostro ridacchiante amico ha avuto ragione.»

Mentre scendevano nella valle, Garion rifletté sul cambiamento avvenuto nel modo di agire di Mandorallen. Nella grotta in cui era nato il puledro, Durnik aveva spiegato al cavaliere che si poteva dominare la paura ridendo di essa e, sebbene il fabbro avesse parlato in senso metaforico, Mandorallen aveva interpretato le sue parole alla lettera. La risata che tanto infastidiva Barak non era diretta ai nemici che il cavaliere affrontava, ma piuttosto a quello annidato in lui. Ogni volta che andava all'attacco, Mandorallen rideva delle proprie paure.

«Non è naturale» stava borbottando Barak, rivolto a Silk, «ed è questo che mi disturba tanto, senza contare che è un'infrazione al codice cavalle-

resco. Se dovessimo impegnarci in uno scontro serio, sarebbe terribilmente imbarazzante avere accanto lui che ridacchia e si comporta in quel modo. Che penserebbe la gente?»

«Stai esagerando, Barak» replicò Silk. «In effetti, io ritengo che il suo atteggiamento sia riposante.»

«Tu ritieni *cosa*?»

«Che sia riposante. Dopo tutto, un Arend con il senso dell'umorismo è una novità... un po' come un cane che parla.»

Barak scosse il capo, disgustato.

«È assolutamente inutile cercare di discutere una cosa seria con te, Silk, lo sai? Questa tua tendenza a fare commenti arguti trasforma sempre tutto in uno scherzo.»

«Ognuno di noi ha i suoi piccoli difetti» ammise il Drasniano, in tono blando.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La violenza della nevicata rallentò progressivamente con il trascorrere delle ore, e verso sera solo pochi fiocchi isolati solcavano l'aria sempre più buia, mentre il gruppo si accampava per la notte in un fitto boschetto di pini. Durante le ore notturne, tuttavia, la temperatura scese ancora, e l'alba accolse il loro risveglio con un freddo pungente.

«Quanto manca per arrivare a Prolgu?» chiese Silk, stando a ridosso del fuoco e protendendo le mani tremanti verso il calore della fiamma.

«Altri due giorni» rispose Belgarath.

«Non è che prenderesti in considerazione l'idea di apportare qualche modifica al clima, vero?» chiese, speranzoso, l'ometto.

«Preferirei evitarlo, a meno di esservi costretto» replicò il vecchio. «Una cosa del genere sconvolge tutto in un'area molto vasta e poi il Gorim non ama che si manipolino le sue montagne. Gli Ulgos hanno delle riserve verso quel genere di cose.»

«Temevo che potessi pensarla così.»

Quel mattino, seguirono una pista talmente tortuosa e disseminata di svolte che a mezzogiorno Garion aveva perso del tutto l'orientamento. Nonostante il freddo pungente, il cielo era coperto ed aveva un colore plumbeo; sembrava che il gelo avesse scacciato ogni traccia di colore dal mondo: il cielo era grigio, la neve di un bianco spento, i tronchi di un nero intenso, e perfino l'acqua dei ruscelli che fiancheggiavano scorreva nera fra

le rive innevate. Belgarath procedeva con sicurezza, indicando la direzione da prendere ogni volta che le vallate s'intersecavano.

«Sei certo di quello che fai?» gli domandò ad un certo punto Silk, tremando. «Per tutto il giorno siamo saliti, ed ora dici che dobbiamo scendere.»

«Fra qualche chilometro incontreremo un'altra valle. Fidati di me, Silk, sono già stato qui.»

Il Drasniano si avviluppò meglio nel pesante mantello.

«È solo che divento nervoso quando non conosco la zona» spiegò, osservando le acque scure del fiume che stavano seguendo.

Da un punto lontano, a monte rispetto a loro, giunse un suono strano, una specie d'insensato ululare che sembrava quasi una risata. Zia Pol e Belgarath si scambiarono una rapida occhiata.

«Cos'era?» domandò Garion.

«Un lupo delle rocce» replicò, secco, il vecchio.

«Non sembrava un lupo.»

«Non lo è.» Il mago si guardò intorno con cautela. «Sono per lo più divoratori di carogne, e se si tratta solo di un branco selvaggio probabilmente non ci attaccheranno. L'inverno non è ancora abbastanza inoltrato perché siano alla disperazione. Ma se si tratta di un branco allevato dagli Eldrakyn, allora siamo nei pasticci.» Si sollevò sulle staffe per guardare dinanzi a sé. «Acceleriamo un po' il passo» gridò a Mandorallen, «e teniamo gli occhi aperti.»

Il cavaliere, la cui armatura brillava per uno strato di ghiaccio, si guardò alle spalle ed annuì; poi si avviò al trotto lungo le ribollenti acque scure dei fiumiciattolo montano.

Dietro di loro, la risata acuta e ululante aumentò d'intensità.

«Ci stanno seguendo, padre» disse zia Pol.

«Lo sento da me.» Il vecchio si mise a scrutare i fianchi della vallata con la faccia increspata da un preoccupato cipiglio. «Meglio che tu dia un'occhiata, Pol. Non voglio avere sorprese.»

Zia Pol assunse il consueto sguardo assente mentre esplorava con la mente le pendici boschive della valle; dopo un momento sussultò e rabbrivì.

«C'è un Eldrak laggiù, padre, e ci sta guardando. La sua mente è una fogna.»

«È sempre così» commentò il vecchio. «Riesci a leggere il suo nome?»

«Grul.»

«È quello che temevo. Sapevo che ci stavamo avvicinando al suo territorio.» Belgarath si portò le dita alle labbra e lanciò un fischio penetrante. Barak e Mandorallen si fermarono, aspettando che sopraggiungessero gli altri.

«Siamo nei guai» spiegò Belgarath, in tono serio. «Laggiù c'è un Eldrak con un branco di lupi delle rocce e ci sta tenendo d'occhio. È solo questione di tempo, prima che ci attacchi.»

«Cos'è un Eldrak?» chiese Silk.

«Gli Eldrakyn sono imparentati con gli Algroth ed i Troll, ma sono più intelligenti... e molto più grossi.»

«Ma uno solo?» domandò Mandorallen.

«Uno è sufficiente, e questo io lo conosco. Si chiama Grul, è rapido, grosso e crudele quanto un coltello ricurvo. Mangia qualsiasi cosa si muova e non gli interessa se sia morta o viva, quando comincia a mangiare.»

La risata ululante dei lupi di roccia si avvicinò ancora.

«Troviamo uno spiazzo aperto e accendiamo un fuoco» ordinò il mago. «I lupi di roccia hanno paura del fuoco, ed è inutile combattere contro di loro e contro Grul se non è necessario.»

«Là?» chiese Durnik, indicando un'ampia striscia di terreno innevato che sporgeva in mezzo alle nere acque del fiume e che era congiunta alla riva da una strettoia di sabbia e ghiaia.

«È un punto difendibile, Belgarath» approvò Barak, osservando la lingua di terra. «Il fiume ci proteggerà le spalle e ci potranno attaccare solo seguendo quella stretta striscia di terra.»

«D'accordo» convenne Belgarath, secco. «Andiamo.»

Percorsero la lingua di terra e si affrettarono a ripulire dalla neve un tratto di terreno mentre Durnik lavorava per accendere un fuoco sotto un grosso tronco morto che bloccava in parte il collo della strettoia. In pochi istanti, lingue di fiamma arancioni lambirono il tronco, e il fabbro le alimentò con rami secchi fino ad ottenere un falò considerevole.

«Datemi una mano» chiese il fabbro, ammassando pezzi di legno sempre più grossi; Barak e Mandorallen si accostarono all'ammasso di ramaglia sospinta dalla corrente contro il bordo della lingua di terra rivolto a monte, e cominciarono ad estrarne rami e pezzi di tronco per alimentare il fuoco. Nel giro di un quarto d'ora, una ruggente lingua di fiamme si stendeva attraverso la strettoia sabbiosa, tagliandoli fuori dalla foresta lungo la riva.

«È la prima volta che sento caldo in tutto il giorno» sogghignò Silk, ac-

costandosi al fuoco.

«Arrivano» avvertì Garion, che aveva notato alcuni movimenti furtivi fra le sagome nere dei tronchi.

«Quei bruti sono grossi, vero?» commentò, cupo, Barak sbirciando fra le fiamme.

«Più o meno come un asino» confermò Belgarath.

«Sei certo che temano il fuoco?» chiese Silk, nervoso.

«Il più delle volte.»

«*Il più delle volte?*»

«Capita che arrivino alla disperazione, ogni tanto... oppure Grul potrebbe scagliarli contro di noi. Hanno più paura di lui che del fuoco.»

«Belgarath» dichiarò l'ometto, «qualche volta hai la sgradevole tendenza a tenere per te alcuni frammenti d'informazione.»

Uno dei lupi di roccia emerse dalla foresta, leggermente a monte della lingua di terra, e si arrestò ad annusare l'aria, osservando il fuoco con nervosismo. Le zampe anteriori, molto più lunghe di quelle posteriori, gli conferivano una strana posizione semieretta, e fra le spalle vi era un largo rigonfiamento di muscoli. Il muso era corto, quasi camuso come quello di un gatto e il pelo era a chiazze bianche e nere, con un disegno che era a metà strada fra le macchie e le strisce. La bestia si mosse nervosamente avanti e indietro, fissando gli uomini con minacciosa intensità ed emettendo la sua acuta, ululante risata, poi venne raggiunta da un'altra e da un'altra ancora. I lupi si sparpagliarono lungo la riva, camminando e ululando, ma si tennero alla larga dal fuoco.

«Non somigliano ai cani» osservò Durnik.

«Non lo sono» replicò Belgarath. «Lupi e cani sono imparentati, ma i lupi di roccia appartengono ad una specie diversa.»

Ormai lungo la riva erano allineate dieci di quelle orrende creature, i cui ululati avevano raggiunto l'intensità di un coro insensato.

Poi Ce'Nedra urlò, sbiancando in viso e sgranando gli occhi per l'orrore.

L'Eldrak venne fuori dagli alberi e si arrestò in mezzo al branco uggiolante. Era alto quasi due metri e mezzo, ed era coperto da un folto pelo nero e irsuto. Portava una cotta di maglia che era stata fabbricata legando insieme pezzi di maglia di ferro di varie dimensioni, e su di essa poggiava una corazza arrugginita e tenuta a sua volta insieme da lacci: sembrava essere stata martellata a colpi di roccia, finché non si era allargata abbastanza da contenere il torace massiccio della creatura. La testa del bruto era coperta da un elmo conico, d'acciaio, spaccato sulla nuca per poter essere in-

filato. L'Eldrak stringeva in pugno una grossa *mazza* ferrata, ma era stata la sua faccia a far urlare Ce'Nedra. Infatti era praticamente priva di naso, ed aveva la mascella inferiore sporgente che lasciava scoperte due lunghe zanne. Gli occhi erano infossati sotto due grosse arcate ossee ed in essi bruciava una fame orrenda.

«Fermo dove sei, Grul» ammonì Belgarath, con un gelo mortale nella voce.

«'Grat torna a montagne di Grul?» ringhiò il mostro. La sua voce era cupa e profonda, raggelante.

«Parla?» annaspò Silk, incredulo.

«Perché ci stai seguendo, Grul?» chiese Belgarath. La creatura li fissò con occhi infuocati.

«Fame, 'Grat» brontolò.

«Va' a cacciare qualcos'altro» ingiunse il vecchio al mostro.

«Perché? Cavalli qui... uomini. Molto da mangiare.»

«Ma non è cibo facile da ottenere, Grul» replicò Belgarath.

Un orribile sogghigno apparve sulla faccia di Grul.

«Lotta prima» disse, «cibo dopo. Vieni, 'Grat, lotta ancora.»

«Grat?» fece Silk.

«Si riferisce a me. Non può pronunciare il mio nome... dipende dalla forma della mascella.»

«Tu hai *combattuto* contro quella cosa?» Barak parve sconvolto.

«Avevo un coltello nascosto nella manica» rispose Belgarath, scrollando le spalle. «Quando mi ha afferrato, gli ho aperto la pancia. Non è stata poi una gran lotta.»

«Lotta!» ruggì Grul, battendo il grosso pugno sulla corazza. «Ferro. Vieni, 'Grat. Cerca di tagliare ancora la pancia a Grul. Ora Grul veste di ferro... come gli uomini.» Cominciò a colpire il terreno ghiacciato con la mazza ferrata. «Lotta!» tuonò. «Vieni, 'Grat. Lotta!»

«Se gli saltiamo addosso tutti insieme, forse uno di noi potrebbe piazzare un colpo fortunato» suggerì Barak, osservando il mostro con aria riflessiva.

«Codesto tuo piano ha una pecca, mio signore» obiettò Mandorallen. «Perderemmo parecchi compagni non appena arrivassimo a tiro di quell'enorme mazza.»

Barak lo fissò, stupefatto.

«Prudenza, Mandorallen? Proprio tu inviti alla prudenza?»

«Ritengo che sarebbe meglio se *io* avanzassi da solo» affermò in tono

grave il cavaliere. «La mia lancia è la sola arma capace di spegnere la vita di quel mostro, senza troppi rischi.»

«C'è qualcosa di vero in quel che dice» convenne Hettar.

«Vieni, lotta!» ruggì ancora Grul, continuando a battere la mazza sul terreno.

«E i lupi di roccia?» chiese Garion.

«Fatemi tentare» intervenne Durnik. Raccolse un ramo in fiamme e lo scagliò, facendolo volteggiare, verso il nervoso branco che circondava il mostro. I lupi di roccia guairono per paura del fuoco.

«Credo che se ci mettessimo a scagliare rami tutti insieme finirebbero per perdere il coraggio e per fuggire» dichiarò il fabbro.

Si accostarono tutti al falò.

«Ora!» gridò Durnik in tono tagliente, e gli altri cominciarono a lanciare i rami incandescenti con la massima rapidità possibile; i lupi di roccia schivarono e uggiolarono per il dolore quando si sentirono bruciare il pelo da quella pioggia di fuoco.

Grul ruggì di rabbia, vedendo il branco che si agitava intorno ai suoi piedi nel tentativo di sfuggire a quel diluvio inatteso. Una delle bestie ustionate, infuriata dal dolore, tentò di aggredirlo, ma l'Eldrak balzò di lato con un'agilità stupefacente e schiacciò il lupo di roccia con l'enorme clava.

«È più veloce di quanto pensassi» osservò Barak. «Dovremo stare attenti.»

«Stanno scappando?» gridò Durnik, lanciando l'ennesima torcia improvvisata.

Sotto la pioggia di rami, il branco aveva ceduto e si era girato per fuggire, ululando, al riparo degli alberi, lasciando l'infuriato Grul sulla riva del fiume, solo, a picchiare il terreno innevato con la mazza.

«Vieni, lotta!» urlò ancora il mostro. «Vieni, lotta!» Avanzò di un enorme passo ed abbatté ancora a terra la clava.

«Se dobbiamo muoverci, sarà meglio agire ora» avvertì, nervoso, Silk. «Si sta caricando e fra un minuto lo troveremo qui, in mezzo a noi, su questa striscia di sabbia.»

Mandorallen annuì, cupo, e si volse per montare in sella al destriero da guerra.

«È opportuno che il resto di noi attragga prima la sua attenzione» suggerì Barak, estraendo la spada massiccia. «Andiamo!» gridò poi, e oltrepassò il fuoco con un balzo. Gli altri lo seguirono, allargandosi a semicerchio di fronte all'enorme Grul.

Garion portò la mano alla spada.

«Tu no» ingiunse, secca, zia Pol. «Tu rimani qui.»

«Ma...»

«Fa' come dico.»

Una delle daghe di Silk, scagliata con abilità, affondò nella spalla del mostro mentre questi avanzava verso Barak e Durnik. Con un ululato, Grul si volse per attaccare Silk ed Hettar, roteando l'enorme mazza, ma l'Algariano schivò e Silk indietreggiò fino a sottrarsi dalla portata del randello. Durnik, dal canto suo, prese a tempestare il mostro con una pioggia di sassi raccolti lungo la riva. Ormai infuriato, Grul tornò a girarsi, con la schiuma che gli gocciolava dalle zanne sporgenti.

«Ora, Mandorallen!» gridò Barak.

Il cavaliere puntò la lancia e spronò il cavallo da guerra. Il grosso animale corazzato scattò in avanti, facendo schizzare la ghiaia sotto gli zoccoli, superò il fuoco con un balzo e si diresse alla carica contro lo stupefatto Grul.

Per un momento, parve che il piano funzionasse: la mortale lancia dalla punta d'acciaio era diretta contro il torace dell'Eldrak, e sembrava che nulla potesse impedirle di trapassare quel corpo enorme. Ma la rapidità di movimento del mostro stupì ancora tutti quando esso si gettò di lato e calò la mazza ferrata sull'arma di Mandorallen, spezzando il legno robusto.

Non fu però possibile arrestare lo slancio della carica, e cavallo e cavaliere andarono a sbattere contro il grosso brutto con un impatto assordante. Grul barcollò all'indietro, lasciando cadere il randello, poi inciampò e cadde, finendo sotto Mandorallen ed il suo destriero.

«Addosso!» urlò Barak, e tutti scattarono in avanti per attaccare Grul con spade e asce. Il mostro, tuttavia, puntò le gambe contro il ventre del cavallo scalciante e lo spinse via, poi raggiunse Mandorallen al fianco con un grosso pugno e lo scagliò a parecchi metri di distanza; Durnik ruotò su se stesso e cadde a terra a causa di un colpo che lo aveva raggiunto di striscio alla testa, mentre Barak, Hettar e Silk si lanciavano addosso al mostro.

«Padre!» gridò zia Pol, con voce metallica.

Di colpo, alle spalle di Garion si udì un rumore nuovo, un ringhio cupo e profondo, seguito da un raccapricciante ululato. Voltatosi di scatto, il giovane scorse il grosso lupo che aveva già visto una volta fra le foreste dell'Arendia settentrionale. Il vecchio lupo grigio superò il fuoco con un balzo e si unì alla lotta, con le grandi zanne aguzze che brillavano e laceravano.

«Garion, ho bisogno di te!» Zia Pol stava scrollando la principessa, in

preda al panico, e al tempo stesso stava estraendo l'amuleto dal corsetto. «Prendi il tuo medaglione... presto!»

Il ragazzo non comprese, ma sfilò l'amuleto dalla tunica; zia Pol si protese, afferrò la destra di Garion, ed appoggiò il marchio sul palmo contro l'immagine del gufo presente sul proprio talismano; contemporaneamente strinse il medaglione del giovane con l'altra mano.

«Concentra la tua volontà... subito!» ordinò.

«Su cosa?»

«Sugli amuleti. Sbrigati!»

Garion fece appello alla propria volontà, e sentì il potere accumularsi dentro di sé in maniera terribile, amplificato dal contatto con zia Pol e con i due amuleti. Polgara chiuse gli occhi e levò il viso verso il cielo plumbeo.

«*Madre!*» gridò, con voce tanto forte da echeggiare come un squillo di tromba attraverso la stretta vallata.

Il potere scaturì da Garion con un'ondata tanto violenta da farlo crollare in ginocchio, incapace di reggersi in piedi. Zia Pol si accasciò accanto a lui.

Ce'Nedra sussultò.

Alzando debolmente il capo, Garion vide che c'erano *due* lupi che stavano aggredendo il furente Grul... quello vecchio e grigio, che lui sapeva essere suo nonno, ed un altro un po' più piccolo, che sembrava avvolto da una strana e tremolante luce azzurrina.

Grul era riuscito ad alzarsi in piedi, e dimenava ora i grossi pugni contro gli uomini che colpivano invano il suo corpo corazzato. Barak fu scagliato fuori dalla mischia e cadde sulle mani e sulle ginocchia, scuotendo il capo, intontito. Poi l'Eldrak spinse di lato Hettar e scattò verso Barak, con gli occhi accesi da una luce feroce e con le enormi braccia sollevate. Il lupo azzurro lo aggredì però al viso, ringhiando, e Grul colpì con i pugni, spalancando poi gli occhi per lo stupore quando si accorse che le sue mani attraversavano senza danno il corpo tremolante. Mentre il mostro lanciava un grido di dolore e barcollava, Belgarath avanzò alle sue spalle ed applicò l'antica tattica dei lupi, recidendogli i tendini con le grosse zanne. Ululando, l'enorme Grul crollò all'indietro e colpì il terreno come un immenso albero.

«Tenetelo giù!» ruggì Barak, e si sollevò barcollando per tornare all'attacco.

I lupi stavano dilaniando la faccia del mostro, che agitava le braccia nel tentativo di scacciarli, attraversando ripetutamente con le mani il corpo

dello strano animale azzurro. Mandorallen, con i piedi divaricati e stringendo la spada fra le mani, martellava senza posa il grosso torace, e la sua lama aveva già prodotto lunghe lacerazioni nella corazza di Grul; Barak, intanto, picchiava contro la testa del mostro, e la sua spada produceva una pioggia di scintille abbattendosi sull'elmo d'acciaio arrugginito, mentre Hettar stava accoccolato di fianco, con lo sguardo vigile e la sciabola pronta, in attesa dell'occasione per attaccare. Poi Grul sollevò le braccia per deviare i colpi di Barak, ed Hettar scattò in avanti, affondando la sciabola nell'ascella esposta e attraverso il torace immane. Un fiotto di sangue scaturì dalla bocca di Grul quando la sciabola gli lacerò i polmoni, e il gigante lottò per sollevarsi in una posizione semiseduta. A quel punto Silk, che si era tenuto in disparte, saettò in avanti, appoggiò la punta della daga alla nuca del mostro e sbatté una grossa pietra sul pomo dell'arma. Con un nauseabondo rumore di ossa spezzate, la daga trapassò il cranio e si conficcò nel cervello dell'Eldrak che fu scosso da un tremito convulso e crollò al suolo.

Seguì un momento di silenzio, e i due lupi si guardarono attraverso la faccia del mostro. L'animale azzurro parve ammiccare; quindi parlò con una voce che Garion sentì distintamente... una voce femminile.

«Davvero notevole» commentò; poi svanì con un accenno di sorriso e un ultimo tremolio.

Il vecchio lupo grigio levò il muso verso il cielo ed ululò, emettendo un suono carico d'angoscia così esacerbante da lacerare il cuore di Garion. Infine la figura del vecchio lupo parve divenire indistinta e Belgarath apparve al posto dell'animale, inginocchiato a terra. Si alzò con lentezza e tornò verso il fuoco; lacrime abbondanti scorrevano sul suo volto rugoso.

CAPITOLO QUINDICESIMO

«Guarirà?» chiese Barak, ansioso, chinandosi sull'ancora svenuto Durnik, mentre zia Pol esaminava la grossa contusione purpurea che spiccava su un lato della faccia del fabbro.

«Non è nulla di grave» rispose la donna, con una nota di profondo sfinimento nella voce.

Garion sedeva poco lontano, con la testa tra le mani, sentendosi come se ogni energia fosse stata prosciugata dal suo corpo.

Al di là dei carboni ardenti del fuoco ormai quasi spento, Silk ed Hettar stavano lottando per rimuovere la corazza ammaccata di Mandorallen: una

profonda piegatura che andava in diagonale dalla spalla al fianco rendeva muta testimonianza delle violenze del colpo di Grul, e provocava nelle cinghie poste sotto le ascelle una tensione tale che era quasi impossibile slacciarle.

«Credo che le dovremo tagliare» disse Silk.

«Te ne prego, Principe Keldar, se appena puoi, non farlo» pregò Mandorallen, sussultando mentre gli altri due davano strattoni alle cinghie. «Quelle allacciature sono d'importanza cruciale per la vestibilità di un'armatura ed è molto difficile rimpiazzarle in maniera adeguata.»

«Questa si sta allentando» borbottò Hettar, sforzando una fibbia con un corto chiodo di ferro. La chiusura cedette all'improvviso, e la piastra tesa della corazza vibrò come una campana colpita delicatamente.

«Ora ci riesco» replicò Silk, e slacciò in fretta la seconda fibbia.

Quando gli tolsero la corazza ammaccata, Mandorallen sospirò di sollievo, poi trasse un profondo respiro e sussultò.

«Hai male da queste parti?» domandò il Drasniano, sfiorando con le dita il lato destro del torace. Mandorallen grugnì di dolore ed impallidì visibilmente. «Penso che tu abbia qualche costola rotta, mio splendido amico, e farai meglio a chiedere a Polgara di darti un'occhiata.»

«Fra un momento» replicò il cavaliere. «Il mio cavallo?»

«Se la caverà» rispose Hettar. «Ha solo una stiratura ad un tendine della zampa anteriore destra.»

«Ho temuto per lui» confessò Mandorallen, con un sospiro di sollievo.

«Per un momento, io ho temuto per tutti noi» ribatté Silk. «Quel bestione era un avversario quasi superiore alle nostre forze.»

«Però è stata una bella lotta» commentò l'Algariano.

Silk gli rivolse un'occhiata di disgusto, poi levò lo sguardo verso le nubi grigie che s'inseguivano nel cielo, superò con un balzo le braci ardenti e si accostò a Belgarath, seduto accanto al fiume ed intento a fissare le acque gelide.

«Dobbiamo andarcene da questa lingua di sabbia, Belgarath» lo avvertì. «Il tempo sta cambiando ancora e congeleremo tutti a morte se trascorreremo la notte qui, in mezzo al fiume.»

«Lasciami in pace» borbottò il vecchio, continuando a guardare la corrente.

«Polgara?» L'ometto si rivolse alla donna.

«Stagli alla larga» dichiarò zia Pol, con fermezza, «e va' a cercare un posto riparato dove possiamo fermarci per qualche giorno.»

«Verrò con te» si offrì Barak, zoppicando verso il suo cavallo.

«Tu rimani qui» intimò zia Pol. «Scricchioli come un carro con un asse rotto, e voglio controllare le tue condizioni prima di darti l'occasione di procurarti una lesione permanente.»

«Io conosco il posto giusto» intervenne Ce'Nedra, alzandosi e stringendosi il mantello intorno alle spalle. «L'ho notato mentre scendevamo lungo il fiume. Te lo mostrerò.»

Il Drasniano rivolse un'occhiata interrogativa a zia Pol.

«Andate pure» concesse lei. «Ora non ci sono rischi: nulla vivrebbe nella stessa valle con un Eldrak.»

«Non mi chiedo perché» rise Silk. «Vieni, principessa?»

I due montarono in sella e si allontanarono fra la neve.

«Durnik non dovrebbe cominciare a riprendersi?» chiese Garion alla zia.

«Lascialo dormire» replicò lei, stanca. «Quando si sveglierà avrà un mal di testa terribile.»

«Zia Pol?»

«Sì.»

«Chi era l'altro lupo?»

«Mia madre, Poledra.»

«Ma lei non è...»

«Sì. Quello era il suo spirito.»

«Puoi fare *una cosa simile?*» Garion era sconcertato dall'enormità dell'impresa.

«Non da sola. Tu mi hai dovuto aiutare.»

«È per questo che mi sento così...» Anche parlare gli costava fatica.

«Ci sono volute tutte le energie di entrambi per riuscirci. Non fare troppe domande adesso, Garion. Sono molto stanca e ho ancora parecchie cose a cui provvedere.»

«Il nonno sta bene?»

«Si riprenderà. Mandorallen, vieni qui.»

Il cavaliere scavalcò le ceneri e si avviò lentamente verso la donna, premendosi la mano contro il torace.

«Devi toglierti la camicia. E siediti, per favore.»

Silk e la principessa tornarono mezz'ora più tardi.

«È un buon posto» riferì il Drasniano. «Un boschetto in un piccolo dirupo. Acqua, riparo... tutto quello che ci serve. C'è qualcuno che si è ferito in modo grave?»

«Nulla di permanente.» Zia Pol stava applicando un balsamo sulla gam-

ba pelosa di Barak.

«Potresti sbrigarti, Polgara?» chiese il Cherek. «Fa un po' freddo per stare mezzi nudi.»

«Smettila di comportarti come un bambino» fu la spietata risposta.

Il burrone in cui Silk e Ce'Nedra li condussero era poco più a monte. Una piccola sorgente montana scorreva dalla sua apertura, ed un fitto boschetto di pini irsuti sembrava riempirlo da una parete all'altra; seguirono la sorgente per qualche centinaio di metri fino ad una piccola radura, nel centro del boschetto. Le piante che circondavano la radura si protendevano verso l'interno per la pressione degli altri pini, ed i loro rami arrivavano quasi a toccarsi al centro dello spiazzo.

«Un buon posto» approvò Hettar. «Come lo avete trovato?»

«È stata lei.» Il Drasniano accennò in direzione di Ce'Nedra.

«Gli alberi mi hanno detto che era qui» spiegò la ragazza. «I giovani pini parlano molto.» Contemplò pensosa la radura. «Dovremo accendere il fuoco là» decise, indicando un punto accanto alla sorgente ed all'estremità più alta dello spiazzo, «e piantare le tende lungo il limitare degli alberi, alle spalle della fiamma. Dovremo ammucciare delle piante intorno al fuoco e sgombrare il terreno circostante dai ramoscelli, perché le fiamme innervosiscono molto gli alberi, che mi hanno promesso di ripararci dal vento solo a patto che noi teniamo il fuoco sotto stretto controllo. Io ho dato loro la mia parola.»

Un lieve sorriso attraversò il volto aquilino di Hettar.

«Dico sul serio» protestò Ce'Nedra, battendo a terra il piede.

«Ma certo, Altezza» replicò l'Algariano, inchinandosi.

A causa delle condizioni degli altri, il compito di montare le tende e di accendere il fuoco ricadde quasi tutto su Silk ed Hettar, e la principessa impartì loro gli ordini come un piccolo generale, in tono secco e con voce limpida e decisa. Sembrava divertirsi enormemente.

Per quanto Garion fosse certo che si trattava di un'illusione causata dalla luce, gli alberi diedero l'impressione di ritirarsi, non appena venne acceso il fuoco, anche se dopo un po' parvero tornare ad inclinarsi, protettivi, in modo da formare un arco sulla piccola radura. Con mosse stanche, il ragazzo si alzò per raccogliere arbusti e rami secchi da usare come combustibile.

«Ora» dichiarò Ce'Nedra, dandosi da fare intorno al fuoco con atteggiamento pratico e disinvolto, «cosa volete per cena?»

Rimasero nella radura tre giorni, mentre i guerrieri malconci e il destrie-

ro di Mandorallen si riprendevano dai danni riportati nello scontro con l'Eldrak. Lo sfinimento che aveva pervaso Garion, quando zia Pol aveva chiesto il suo aiuto per convocare lo spirito di Poledra, svanì quasi del tutto dopo una notte di sonno, anche se il giorno successivo il giovane continuò a stancarsi facilmente. Trovando insopportabile il modo in cui Ce'Nedra spadroneggiava vicino al fuoco, il ragazzo trascorse un po' di tempo aiutando Durnik ad eliminare la profonda ammaccatura nella corazza di Mandorallen; poi rimase il più possibile con i cavalli e cominciò ad insegnare al puledro qualche semplice esercizio, sebbene non avesse mai provato ad addestrare animali, prima di allora. Il cavallino sembrava apprezzare la cosa, anche se la sua attenzione deviava spesso.

I danni riportati da Barak, Durnik e Mandorallen erano di facile comprensione, ma il silenzio di Belgarath e la sua apparente indifferenza per quanto lo circondava cominciarono a preoccupare Garion. Il vecchio sembrava essere sprofondato in una malinconica riflessione da cui non poteva o non voleva scuotersi.

«Zia Pol» chiese infine il giovane, il pomeriggio del terzo giorno, «sarà meglio che tu faccia qualcosa. Presto dovremo andarcene, e il nonno ci dovrà indicare la strada, ma in questo momento credo che non gli importi neppure del luogo in cui si trova.»

La donna guardò in direzione del vecchio mago che sedeva su un masso, con lo sguardo fisso sul fuoco.

«Forse hai ragione. Vieni con me.» Aggirò le fiamme e si fermò davanti al vecchio. «D'accordo, padre» dichiarò in tono aspro, «credo che basti così.»

«Vattene, Polgara.»

«No, padre. È tempo che tu ti scuota e che torni nel mondo reale.»

«Quello che hai fatto è stato crudele, Pol» la rimproverò il vecchio.

«Verso mia madre? Non le è dispiaciuto.»

«Come lo sai? Non l'hai mai conosciuta. È morta quando tu sei nata.»

«E questo cosa c'entra?» La donna lo fissò negli occhi. «Padre, proprio tu, più di tutti, dovresti sapere che la mamma aveva una mente molto forte. Lei è sempre stata con me, e ci conosciamo bene.»

Il mago parve dubbioso.

«Anche lei ha il suo ruolo da svolgere, come tutti noi. Se tu avessi prestato attenzione, in tutti questi anni, ti saresti accorto che non se n'è mai andata davvero.»

Il vecchio si guardò intorno con aria un po' colpevole.

«Proprio così» confermò zia Pol, con una sfumatura pungente nella voce. «Ti saresti dovuto comportare meglio, sai. In genere, la mamma è molto tollerante, ma ci sono state alcune occasioni in cui si è molto irritata con te.»

Belgarath tossì, a disagio.

«Ed ora è tempo che tu ti liberi di questo stato d'animo e la smetta di compiangerti.»

«Non sei del tutto leale, Polgara» protestò il vecchio, socchiudendo gli occhi.

«Non ne ho il tempo, padre.»

«Perché hai scelto proprio quella forma?» domandò lui, con un accenno di amarezza.

«Non sono stata io, ma lei. Dopo tutto, è la sua forma naturale.»

«L'avevo quasi dimenticato.»

«Lei no.»

Belgarath si raddrizzò e gettò indietro le spalle.

«C'è in giro qualcosa da mangiare?» chiese, d'un tratto.

«La principessa si è occupata della cucina, ultimamente» lo avvertì Garion. «Forse fareste bene a ripensarci, prima di decidere di mangiare quello che lei ha preparato.»

Il mattino successivo, sotto un cielo ancora minaccioso, smontarono le tende, caricarono i bagagli e seguirono lo stretto corso della sorgente, fino alla valle.

«Hai ringraziato gli alberi, cara?» chiese zia Pol alla principessa.

«Sì, Lady Polgara, prima di partire.»

«Sei stata gentile.»

Il tempo rimase opprimente per i due giorni successivi; infine la bufera scoppiò in tutta la sua violenza mentre il gruppo si avvicinava ad un picco dalla strana forma a piramide, le cui pareti ripide, che s'innalzavano di colpo fra la neve vorticante, non sembravano avere le irregolarità casuali delle montagne circostanti. Pur rifiutando subito quell'idea, Garion non riuscì ad allontanare del tutto la sensazione che quello strano picco angolare fosse stato in qualche modo costruito... che la sua forma fosse il risultato di una progettazione consapevole.

«Prolgu» dichiarò Belgarath, indicando il monte con una mano e trattene il mantello sferzato dal vento con l'altra.

«Come facciamo a salire?» chiese Silk, fissando le erte pareti appena visibili fra la neve.

«C'è una strada» spiegò il vecchio, «che comincia laggiù.» Indicò un grosso mucchio di rocce accatastate su un lato del picco.

«Allora sarebbe meglio spicciarsi, Belgarath» avvertì Barak. «Questa tempesta non si placherà di certo.»

Il mago annuì e incitò il cavallo, portandosi in testa alla colonna.

«Una volta lassù» gridò, sovrastando l'ululato del vento, «troveremo la città. È abbandonata, ma vedrete di certo qualche oggetto sparso qua e là... vasellame rotto e roba del genere. Non li toccate. Gli Ulgos hanno alcune particolari credenze per quanto riguarda Prolgu: per loro è un luogo sacro, ed ogni cosa deve rimanere dove si trova.»

«Come entreremo nelle grotte?» chiese Barak.

«Ci faranno entrare gli Ulgos» lo rassicurò Barak. «Sanno già che siamo qui.»

La strada che portava in cima alla montagna era uno stretto costone che risaliva i fianchi del picco con una notevole inclinazione. Smontarono di sella prima d'iniziare l'ascesa e condussero i cavalli per le briglie, mentre il vento li sferzava e la neve, ora piccola e fitta, pungeva loro la faccia.

Impiegarono due ore per giungere in cima, e quando finalmente vi arrivarono Garion era intorpidito dal freddo; il vento sembrava spingerlo con la precisa intenzione di buttarlo giù dal costone, e lui prestò particolare attenzione a tenersi il più lontano possibile dall'orlo del precipizio.

La violenza della bufera, già brutale mentre si trovavano lungo i fianchi del picco, li aggredì con tutte le sue forze non appena giunsero in cima; oltrepassarono la grande porta arcuata che dava accesso alla deserta città di Prolgu con la neve che vorticava intorno a loro ed il vento che strideva come un'anima impazzita.

Le strade vuote erano fiancheggiate da colonne alte e spesse che scomparivano fra i turbini nevosi, e gli edifici, tutti privi di tetto a causa degli elementi e del tempo, avevano qualcosa di strano e di alieno. Abituato com'era alla rigida rettangolarità delle strutture delle altre città che aveva visto, Garion non era preparato agli angoli arrotondati che caratterizzavano l'architettura degli Ulgos. Non c'era niente di squadrato, e la complessità degli angoli gli stuzzicava la mente, suggerendo un sottile gusto sofisticato, la cui comprensione in qualche modo gli sfuggiva. Gli edifici massicci sembravano tali da sfidare il tempo e le pietre logorate dagli elementi poggiavano, solide, le une sulle altre, così com'erano state collocate migliaia di anni prima.

Anche Durnik aveva notato le stranezze architettoniche, e il suo viso era

atteggiato ad una profonda disapprovazione; quando si ripararono dietro un edificio, per sottrarsi al vento e riposare un momento dalla fatica della salita, il fabbro fece scorrere la mano su un angolo arrotondato.

«Non avevano mai sentito parlare delle linee a piombo?» commentò, in tono critico.

«Dove andiamo, per cercare gli Ulgos?» domandò Barak, stringendosi addosso il mantello di pelle d'orso.

«Non lontano da qui» rispose Belgarath.

«Un luogo strano» osservò Mandorallen, guardandosi intorno. «Da quanto tempo giace in codesto stato di abbandono?»

«Da quando Torak ha incrinato il mondo» precisò il mago. «Circa cinquemila anni.»

Sotto una neve sempre più fitta, percorsero un'ampia strada fino ad un edificio un po' più grande degli altri, e valicarono una vasta entrata sormontata da un enorme architrave in pietra. All'interno, l'aria era calma ed immobile, e pochi fiocchi di neve la solcavano, penetrando da un'apertura posta dove c'era stato il tetto e spruzzando il pavimento.

Con decisione, Belgarath si diresse verso una grossa pietra nera posta nel centro dell'ambiente e tagliata in modo tale da emulare la forma di piramide tronca degli edifici della città; il pietrone sporgeva di circa un metro e mezzo dalla superficie del pavimento.

«Non la toccate» ammonì Belgarath, aggirando con cautela la pietra.

«È pericolosa?» chiese Barak.

«No, è sacra, e gli Ulgos non vogliono che venga profanata. Ritengono che sia stato lo stesso UL a porla qui.» Studiò il pavimento con attenzione, spostando la polvere con il piede in parecchi punti. «Vediamo...» Si accigliò leggermente, poi scoprì una lastra di pietra che sembrava avere un colore leggermente diverso dalle altre. «Eccoti qui» grugnì. «Devo cercarla ogni volta. Dammi la tua spada, Barak.»

Senza parlare, il grosso Cherek snudò l'arma e la porse al vecchio mago.

Belgarath s'inginocchiò accanto alla lastra che aveva scoperto e picchiò su di essa tre volte, usando il pomo della grossa spada di Barak, e il suono parve destare cupi echi nel sottosuolo.

Attese quindi un momento e ripeté il segnale.

Non accadde nulla.

Per la terza volta, Belgarath batté tre colpi ritmati contro la pietra, poi uno stridio risuonò in un angolo della camera.

«Cos'è stato?» chiese Silk, nervoso.

«Gli Ulgos» replicò Belgarath, alzandosi in piedi e spolverandosi le ginocchia. «Stanno aprendo il portale d'accesso alle grotte.»

Lo stridio si protrasse, poi una debole linea di luce apparve a circa sei metri dalla parete orientale della stanza, si trasformò in una fessura e si allargò a poco a poco, mentre un grosso pietrone del pavimento si sollevava con poderosa lentezza. La luce che proveniva dal sottosuolo sembrava molto tenue.

«Belgarath.» Una voce profonda echeggiò da sotto la lastra. «*Yad ho, groja UL.*»

«*Yad ho, groja UL. Vad mar ishum*» rispose in tono formale il mago.

«*Veed mo, Belgarath. Mar ishum Ulgo*» dichiarò il suo invisibile interlocutore.

«Cos'ha detto?» domandò Garion, perplesso.

«Ci ha invitati a scendere nelle grotte» spiegò il vecchio. «Ora vogliamo andare?»

CAPITOLO SEDICESIMO

Ci volle tutta la forza di persuasione di Hettar per indurre i cavalli a percorrere il ripido passaggio che conduceva nella penombra delle grotte di Ulgo; gli animali ruotavano gli occhi, nel muovere un cauto passo dopo l'altro lungo il corridoio inclinato, e tutti sussultarono visibilmente quando la pietra si richiuse con un violento tonfo. Il puledro camminava stando così vicino a Garion che i due sbattevano spesso uno contro l'altro, e il giovane poteva sentire il cavallino tremare ad ogni passo.

Alla fine del corridoio sostavano due figure, ciascuna con il viso coperto da una specie di velo; erano uomini di bassa statura, meno alti di Silk, ma le loro spalle apparivano massicce sotto le tuniche scure. Dietro di loro si apriva una camera di forma irregolare, debolmente illuminata da un bagliore rossastro.

Belgarath si diresse verso gli sconosciuti, che s'inchinarono rispettosamente davanti a lui; il mago parlò brevemente con i due, che s'inchinarono ancora e gli indicarono un altro corridoio che si apriva dalla parte opposta. Garion si guardò intorno con nervosismo, cercando la fonte della strana luce rossa, che però sembrava nascosta fra le strane rocce appuntite che pendevano dal soffitto.

«Da questa parte» disse Belgarath, attraversando la stanza in direzione del corridoio indicatogli dai due uomini velati.

«Perché hanno la faccia coperta?» sussurrò Durnik.

«Per proteggersi gli occhi dalla luce, quando hanno aperto il portale.»

«Ma in quell'edificio lassù era quasi buio» obiettò il fabbro.

«Non per un Ulgo.»

«Nessuno di loro parla la nostra lingua?»

«Qualcuno, ma sono in pochi. Non hanno molti contatti con la gente di fuori. Faremmo meglio ad affrettarci: il Gorim ci sta aspettando.»

Il passaggio che avevano imboccato procedeva per un breve tratto, poi si apriva su una caverna così vasta che Garion non riusciva a scorgerne l'estremità opposta, alla tenue luce che sembrava pervadere le grotte.

«Qual è l'estensione di queste caverne, Belgarath?» chiese Mandorallen, intimidito dall'immensità di quel luogo.

«Nessuno lo sa con certezza. Gli Ulgos le stanno esplorando da quando sono giunti qui, e continuano a trovarne di nuove.»

Il corridoio che avevano seguito fin dall'ingresso, era sbucato in un punto elevato del muro della grotta, vicino al tetto a volta, e dall'apertura un ampio costone scendeva verso il basso, aderendo alla parete di roccia. Garion lanciò un'occhiata oltre il bordo del costone e notò che il suolo della caverna si perdeva nella penombra. Rabbrividì, e da quel momento si tenne più vicino alla roccia.

Durante la discesa, scoprirono che la vasta sala non era silenziosa. Da quella che sembrava una distanza infinita, giungeva il suono cadenzato di un coro di profonde voci maschili, le cui parole erano rese confuse e indistinte dagli echi che rimbalzavano contro le mura e sembravano ripetersi all'infinito.

Quando poi gli ultimi echi di quella specie di cantilena si spensero, il coro iniziò un canto, stranamente disarmonico e in una dolente chiave minore. Il particolare più strano era che la disarmonia della prima frase del canto, una volta ripetuta dall'eco, si congiungeva alle frasi successive e si fondeva con esse, procedendo inesorabile verso una soluzione finale armonica così profonda da commuovere Garion in tutto il suo essere. Mentre il coro terminava il canto, gli echi si fusero e le caverne di Ulgo continuarono a cantare da sole, ripetendo all'infinito quell'ultimo accordo.

«Non ho mai sentito nulla del genere» sussurrò Ce'Nedra, rivolta a zia Pol.

«È una fortuna di pochi» replicò Polgara, «anche se talvolta il suono permane per giorni interi nelle gallerie.»

«Cosa stavano cantando?»

«Un inno a UL. Viene ripetuto ogni ora, e gli echi lo mantengono vivo. Queste grotte stanno cantando lo stesso inno ormai da cinquemila anni.»

Si udivano anche altri rumori, come lo stridio del metallo contro il metallo, frammenti di conversazione nel linguaggio gutturale degli Ulgos e un incessante suono di roccia infranta che sembrava provenire da una decina di punti diversi.

«Devono essere in molti, qua sotto» commentò Barak, sbirciando oltre l'orlo del costone.

«Non è detto» lo corresse Belgarath. «Il suono permane in queste grotte e gli echi si ripetono all'infinito.»

«Da dove viene la luce?» chiese Durnik, perplesso. «Non vedo torce.»

«Gli Ulgos macerano due diversi tipi di roccia fino a ridurli in polvere, spiegò il vecchio.» Poi li mescolano e ottengono questo chiarore.

«È una luce molto fioca» osservò il fabbro, guardando verso il fondo della caverna.

«Agli Ulgos non serve molta luce.»

Impiegarono quasi mezz'ora per arrivare in fondo alla discesa. Le pareti della stanza, in basso, erano perforate ad intervalli regolari dalle aperture di corridoi e gallerie che si diramavano a raggiera nella solida roccia della montagna. Passandovi davanti, Garion sbirciò in una delle gallerie laterali: era molto lunga e scarsamente illuminata, con aperture lungo i lati e con qualche Ulgo che si spostava da un punto all'altro, verso il fondo.

Il centro della caverna era occupato da un lago ampio e silenzioso; lo costeggiarono seguendo Belgarath, che procedeva con decisione e sembrava sapere con esattezza dove stesse andando. Garion sentì un tenue tonfo provenire dal lago, forse prodotto da un pesce o da un sasso staccatosi dall'alto e caduto nell'acqua. L'eco del canto che avevano udito al loro arrivo indugiava ancora nell'aria, stranamente forte in alcuni punti, più tenue in altri.

Due Ulgos, che erano in attesa vicino ad una delle gallerie, s'inchinarono e conferirono brevemente con Belgarath. Come i due che avevano incontrato nella camera del portale, anche questi erano tozzi e con le spalle larghe; avevano capelli chiarissimi ed occhi grandi e quasi neri.

«Dobbiamo lasciare qui i cavalli» avvertì Belgarath, «perché ci sono alcuni gradini da scendere. Questi uomini ne avranno cura.»

Garion dovette ripetere più volte al puledro, ancora tremante, di rimanere accanto alla madre; poi si affrettò a raggiungere gli altri, che avevano già imboccato una delle gallerie.

Il passaggio che stavano percorrendo aveva i lati disseminati di porte che

si aprivano su piccoli ambienti, alcuni dei quali erano ovviamente botteghe di un tipo o di un altro, mentre i rimanenti erano destinati ad uso domestico. Gli Ulgos che si trovavano in quei cubicoli continuavano i loro lavori senza prestare attenzione al gruppo che passava nel corridoio; alcune di quelle persone dai capelli chiarissimi erano intente a lavorare il metallo, altre la pietra oppure la lana o i tessuti. Una donna Ulgo stava allattando un neonato.

Alle loro spalle, il canto ricominciò ad echeggiare nella caverna che avevano appena lasciato. Oltrepassarono quindi una stanzetta in cui sette Ulgos stavano recitando qualcosa, all'unisono.

«Dedicano molto tempo alle pratiche religiose» commentò Belgarath, mentre superavano quel cubicolo. «La religione è al centro della vita di ogni Ulgo.»

«Sembra un'esistenza piatta» osservò Barak.

In fondo alla galleria c'era una rampa di gradini ripidi e consumati, che salirono sostenendosi alle pareti.

«Dev'essere facile perdere l'orientamento, qui sotto» osservò Silk. «Io stesso non so più in che direzione stiamo andando.»

«Verso il basso» lo informò Hettar.

«Grazie» replicò, secco, il Drasniano.

Percorso il corridoio, si trovarono in un'altra caverna; anche questa volta il passaggio sbucava in alto, ma quella grotta era attraversata da un sottile ponte che si stendeva fino all'altro lato.

«Dobbiamo passarci sopra» avvertì Belgarath, e li condusse sulla stretta striscia di pietra, guidandoli nella penombra fino alla parete opposta.

Garion guardò giù e vide una miriade di aperture lucenti che punteggiavano le mura della caverna, molto più in basso; le aperture non avevano una disposizione sistematica, e parevano piuttosto praticate in maniera casuale.

«Qui deve vivere molta gente» disse a suo nonno.

«È la caverna abitata da una delle più grandi tribù di Ulgos» annuì il vecchio.

Le prime strofe disarmoniche dell'inno a Ul arrivarono fino a loro, mentre raggiungevano l'estremità opposta del ponte.

«Vorrei che trovassero un'altra tonalità» borbottò, acido, Barak. «Questa comincia a darmi sui nervi.»

«Lo farò presente al primo Ulgo che incontriamo» replicò, disinvolto, Silk. «Sono certo che saranno lieti di modificare i loro canti per te.»

«Molto divertente.»

«Probabilmente non hanno neppure pensato che il loro canto non riscuote l'ammirazione universale.»

«Ti va di smetterla?» chiese Barak, sempre più acido.

«Lo stanno intonando solo da cinquemila anni.»

«Basta così, Silk» intervenne zia Pol.

«Come vuoi tu, grande dama» rispose, beffardo, il Drasniano.

Imboccarono un nuovo passaggio, dall'altra parte del ponte, e lo seguirono fino ad una biforcazione, dove Belgarath prese con decisione il corridoio di sinistra.

«Sei sicuro di quello che fai?» domandò Silk. «Potrei sbagliarmi, ma ho la sensazione che stiamo girando in cerchio.»

«Infatti.»

«E suppongo che non ti dispiaccia spiegarci il perché.»

«C'è una caverna che dobbiamo evitare; quindi abbiamo dovuto aggirarla.»

«E perché dobbiamo evitarla?»

«È instabile. Basta il minimo rumore per far crollare il soffitto.»

«Oh.»

«Questo è uno dei pericoli che si corrono quaggiù.»

«Non c'è bisogno che tu entri nei dettagli, vecchio amico,» rispose Silk, guardando con nervosismo il soffitto. L'ometto era più ciarliero del solito e Garion, sentendosi a sua volta in apprensione al pensiero di tutta la roccia che li circondava, intuì subito cosa passasse per la mente di Silk. Ci sono persone per le quali la sensazione di trovarsi in un luogo chiuso è intollerabile, e Silk sembrava appartenere a tale categoria. Il giovane guardò a sua volta verso l'alto ed ebbe l'impressione che il peso della montagna gravasse addosso a lui, il che lo indusse a decidere che forse Silk non era l'unico ad essere turbato dal pensiero della tremenda massa che li sovrastava.

La galleria che avevano imboccato si apriva su una piccola grotta il cui centro ospitava un laghetto trasparente come vetro, la cui acqua era molto bassa e permetteva di scorgere la ghiaia bianca del fondo. Nel centro del lago c'era un'isola su cui sorgeva un edificio con la stessa strana forma piramidale che caratterizzava le costruzioni in rovina di Prolgu. La struttura era circondata da colonne e da panche intagliate in pietra bianca, sparse qua e là. Alcuni globi lucenti di cristallo erano appesi alla volta, mediante lunghe catene, e scendevano fino a sei metri dal suolo emettendo una luce che, per quanto fioca, era però più vivace di quella presente nelle gallerie

che avevano percorso. Un ponte in marmo bianco arrivava fino all'isola, e quando entrarono nella caverna scorsero alla sua estremità un uomo molto anziano, intento a guardare verso di loro.

«*Yad ho*, Belgarath» salutò il vecchio. «*Groja UL.*»

«Gorim.» Il mago ricambiò il saluto con un inchino formale. «*Yad ho*, *groja UL.*»

Guidò i compagni sul ponte di marmo, fino all'isola nel centro del lago, e strinse con calore la mano del vecchio, parlandogli nel gutturale linguaggio degli Ulgos.

Il Gorim degli Ulgos sembrava molto vecchio. Aveva i lunghi capelli e la barba argentati e portava una tunica candida come la neve. Da lui emanava una specie di serenità che Garion avvertì immediatamente e che gli fece comprendere, senza sapere come, che si stava avvicinando ad un sant'uomo... forse al più santo che ci fosse sulla terra.

Il vecchio protese le braccia con affetto verso zia Pol, che ricambiò il gesto con calore mentre i due si scambiavano il saluto rituale, «*Yad ho*, *groja UL.*».

«I nostri compagni non parlano la tua lingua, vecchio amico» disse poi Belgarath al Gorim. «Ti sentiresti offeso se conversassimo usando la lingua dell'esterno?»

«Affatto, Belgarath. UL ci dice che è importante per gli uomini rendersi reciprocamente. Venite tutti dentro. Vi ho fatto preparare cibo e bevande.» Mentre il vecchio li osservava, Garion si accorse che i suoi occhi, al contrario di quelli di tutti gli Ulgos che aveva visto fino a quel momento, erano di un cupo azzurro violetto. Poi il Gorim si girò e li precedette lungo un sentiero, fino alla soglia dell'edificio a piramide.

«Il bambino non è ancora giunto?» chiese Belgarath all'Ulgo, mentre oltrepassavano la massiccia porta in pietra.

Il Gorim sospirò.

«No, Belgarath, non ancora, ed io sono molto stanco.» C'è speranza ad ogni nascita, ma dopo pochi giorni gli occhi del neonato scuriscono. Sembra che UL non abbia ancora finito con me.

«Non perdere la speranza, Gorim» lo rincuorò il mago. «Il bambino verrà... quando sarà il momento stabilito da UL.»

«Così ci dicono.» Il vecchio sospirò ancora. «Ma le tribù si fanno inquiete e ci sono controversie... e qualcosa di peggio... nelle gallerie più lontane. Gli zeloti diventano sempre più arditi nelle loro denunce e cominciano ad apparire strani culti e aberrazioni. Gli Ulgos hanno bisogno di un

nuovo Gorim. Io ho superato il mio tempo di trecento anni.»

«UL ha ancora dei compiti da affidarti. Le sue vie non sono le nostre, Gorim, e lui vede il tempo in modo diverso.»

Entrarono in una stanza quadrata, che aveva però le strane pareti inclinate, tipiche dell'architettura ulgo. Nel centro dell'ambiente vi era un tavolo di pietra affiancato da basse panche, e sul suo piano erano deposti parecchi recipienti di frutta, insieme ad alti fiaschi e a tonde coppe di cristallo.

«Mi dicono che l'inverno è giunto presto sulle nostre montagne» commentò il Gorim, «e quella bevanda dovrebbe aiutarvi a scaldarvi.»

«Fuori fa freddo» ammise Belgarath.

Sedettero sulle panche e cominciarono a mangiare. I frutti erano aspri e selvatici, e il liquido trasparente era molto alcolico e diffondeva subito un piacevole calore nel corpo, a partire dallo stomaco.

«Perdonate i nostri costumi, che vi possono sembrare strani» disse il Gorim, notando che Barak ed Hettar, in particolare, si erano accostati alla frutta con evidente mancanza di entusiasmo. «Noi siamo un popolo molto legato alle cerimonie e cominciamo sempre i pasti con la frutta, in ricordo degli anni trascorsi vagando alla ricerca di UL. La carne verrà a suo tempo.»

«Come vi procurate questo genere di cibi, qui nelle caverne, Sant'Uomo?» chiese Silk, con educazione.

«I nostri raccoglitori lasciano le grotte di notte» spiegò il Gorim. «Essi dicono che il grano ed i frutti che ci portano crescono sui monti allo stato selvaggio, ma io ho il sospetto che abbiano da tempo iniziato a coltivare alcune fertili vallate. Affermano anche di portarci la carne di bestiame selvatico, ma io dubito anche di questo.» Ebbe un sorriso gentile. «Comunque permetto loro d'indulgere in tali piccoli inganni.»

Forse imbalanzito dalla bonarietà del Gorim, Durnik sollevò una questione che lo stava tormentando da quando erano entrati nella città in rovina, in cima alla montagna.

«Vostro onore deve perdonarmi, ma posso sapere come mai i vostri costruttori fanno tutto storto? Voglio dire, non ci sono edifici squadrati, tutto sembra pendere.»

«Credo che dipenda da una questione di peso e di sostegno» spiegò il Gorim. «In effetti, ogni muro sta crollando, ma siccome cadono tutti uno contro l'altro, nessuno di essi può spostarsi neppure di un solo dito... e poi la loro forma ci ricorda le tende in cui abbiamo vissuto durante i nostri pellegrinaggi.»

Durnik si accigliò, pensoso, lottando con quell'idea per lui aliena.

«Hai infine recuperato l'Occhio di Aldur, Belgarath?» domandò poi il Gorim, assumendo un'espressione seria.

«Non ancora. Abbiamo inseguito Zedar fino a Nyissa, ma quando lui è passato nel Cthol Murgos, Ctuchik lo stava aspettando e gli ha portato via l'Occhio. Ora ce l'ha Ctuchik... a Rak Cthol.»

«E Zedar?»

«È sfuggito all'imboscata di Ctuchik ed ha portato Torak a Cthol Misharak, in Mallorea, per impedire a Ctuchik di svegliarlo con l'Occhio.»

«Allora dovrete andare a Rak Cthol.»

Belgarath annuì, mentre un servitore entrava portando un enorme arrosto fumante, lo posava sul tavolo ed usciva con un rispettoso inchino.

«Qualcuno ha scoperto come abbia fatto Zedar a trafugare l'Occhio, senza rimanere ucciso?» chiese il Gorim.

«Si è servito di un bambino» spiegò zia Pol, «di un innocente.»

«Ah.» Il vecchio Ulgos si accarezzò la barba, pensoso. «La profezia non dice forse: «E il bambino consegnerà al Prescelto ciò che è suo diritto di nascita»?»

«Sì» rispose Belgarath.

«Dov'è ora il bambino?»

«Per quel che ne sappiamo, Ctuchik deve averlo con sé a Rak Cthol.»

«Allora darete l'assalto a quella città?»

«Mi servirebbe un esercito e ci potrebbero volere anni per espugnare quella fortezza. Credo che ci sia un altro sistema. Un certo passaggio del Codice Darine parla di alcune grotte sotto Rak Cthol.»

«Conosco quel passaggio, Belgarath, ma è molto oscuro. Suppongo che *potrebbe* significare questo, ma se invece così non fosse?»

«È confermato dal Codice Mrin» obiettò il mago, un po' sulla difensiva.

«Il Codice Mrin è ancora più oscuro, amico mio, al punto da sembrare un mucchio di frasi insensate.»

«Non so perché, ma ho la sensazione che quando lo rileggeremo, dopo che questa faccenda si sarà conclusa, scopriremo che il Codice Mrin era la versione più accurata di tutte. Comunque, ho anche altre verifiche. Nel periodo in cui i Murgos stavano costruendo Rak Cthol, uno schiavo sendariano riuscì a fuggire ed a tornare nell'Occidente. Quando lo trovarono, era in delirio, ma continuò a parlare delle grotte sottostanti la montagna finché morì. E non c'è solo questo. Anheg di Cherek ha trovato una copia del *Libro di Torak* che contiene un frammento di un'antichissima profezia Gro-

lim... «Protegete bene il tempio, al di sopra e al di sotto, perché Chtrag Yaska convocherà nemici dall'alto dei cieli e dalla profondità della terra perché la portino via».

«E ancora più oscuro del resto» protestò il Gorim.

«Le profezie Grolim di solito lo sono, ma è tutto ciò di cui disponiamo. Se abbandono l'idea che ci siano delle grotte sotto Rak Cthol, dovrò assediare quella roccaforte, e ciò potrebbe richiedere l'intervento di tutti gli eserciti dell'Occidente, il che indurrebbe Ctuchik a convocare le truppe angarak per difendere la città. Tutto indica una battaglia conclusiva, ma preferirei essere io a stabilire il tempo e il luogo... e la Landa di Murgos decisamente *non* è il posto che sceglierei.»

«Con questi discorsi intendi chiedermi qualcosa, vero?»

«Mi serve un divinatore» annuì Belgarath, «che mi aiuti a trovare le grotte sottostanti Rak Cthol e che ci faccia da guida attraverso esse, fino alla città.»

Il Gorim scosse il capo.

«Mi stai chiedendo l'impossibile, Belgarath. I divinatori sono tutti zeloti... mistici. Non persuaderai mai uno di loro a lasciare le sacre caverne che si stendono sotto Prolgu... soprattutto adesso. Ulgo sta attendendo l'arrivo del bambino, e ciascuno zelota è fermamente convinto che sarà lui a scoprirlo ed a rivelarne l'esistenza alle tribù. Non posso neppure ordinare ad uno di loro di seguirti, perché gli zeloti sono considerati dei santi e io non ho autorità su di essi.»

«Forse non sarà difficile come credi, Gorim.» Belgarath spinse indietro il piatto e allungò la mano verso la coppa. «Il divinatore di cui ho bisogno è quello chiamato Relg.»

«Relg? È il peggiore di tutti. Ha radunato un gruppo di seguaci e predica continuamente nelle gallerie più distanti. Attualmente, è convinto di essere l'uomo più importante di tutto Ulgo, e non lo persuaderai mai a lasciare queste caverne.»

«Non credo che dovrò farlo, Gorim. Non sono stato io a scegliere Relg: tale decisione è stata presa molto tempo prima che io nascessi. Tu pensa solo a mandarlo a chiamare.»

«Lo farò, se vuoi» rispose il vecchio Ulgo, dubbioso. «Ma penso che non verrà.»

«Verrà» dichiarò zia Pol. «Non saprà il perché, ma verrà. E *verrà* con noi, Gorim. Lo stesso potere che ci ha riuniti tutti lo obbligherà ad unirsi a noi. Non ha più scelta al riguardo di quanta ne abbiamo avuta noi.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Sembrava tutto così noioso. La neve e il freddo sopportati durante il viaggio fino a Prolgu avevano intorpidito Ce'Nedra, ed ora il calore che regnava nelle caverne l'aveva insonnolita, e l'interminabile, oscura conversazione fra Belgarath e lo strano e fragile vecchio Gorim sembrava spingerla sempre più al sonno. L'originale canto ricominciò da qualche parte, echeggiando all'infinito fra le gallerie, e anche questo parve cullarla. Solo una vita di addestramento nell'etichetta da osservare e nel comportamento da tenere a corte la fece rimanere sveglia.

Quel viaggio era stato spaventoso per Ce'Nedra. Tol Honeth era una città dal clima caldo e lei non era abituata al freddo, tanto che pensava che non avrebbe mai più avuto i piedi caldi. Aveva inoltre scoperto un mondo pieno di cose sconvolgenti e terrificanti, e di sgradevoli sorprese. Nel palazzo imperiale di Tol Honeth, l'enorme potere di suo padre, l'imperatore, l'aveva protetta da ogni tipo di pericolo, mentre adesso si sentiva vulnerabile. In un raro momento di assoluta schiettezza con se stessa, ammise che gran parte del suo sprezzante comportamento nei confronti di Garion era derivato da quel suo nuovo e spaventoso senso d'insicurezza. Il suo piccolo mondo protetto e sicuro le era stato portato via di colpo, ed ora lei si sentiva esposta, priva di protezione e spaventata.

Povero Garion, pensò. Era un ragazzo così simpatico... Provò vergogna per il fatto che fosse stato lui a dover soffrire per i suoi cattivi umori e promise a se stessa che presto... molto presto... si sarebbe seduta in disparte con lui e gli avrebbe spiegato tutto. Era un ragazzo intelligente e di certo avrebbe capito; questo avrebbe di sicuro richiuso la frattura che si stava allargando fra loro due.

Sentendosi fissato da lei, il giovane le lanciò un'occhiata, poi distolse lo sguardo con apparente indifferenza. Subito gli occhi di Ce'Nedra s'indurirono come agati. Come *osava*? Prese nota mentalmente di quell'atteggiamento e lo aggiunse alla lista dei molti difetti di Garion.

Il vecchio Gorim dall'aria fragile aveva inviato uno degli strani e silenziosi Ulgos a chiamare l'uomo di cui aveva discusso con Belgarath e Lady Polgara, ed ora tutti erano passati a parlare di argomenti più generali.

«Siete riusciti ad attraversare le montagne senza essere molestati?» chiese il Gorim.

«Abbiamo fatto qualche incontro» rispose Barak, il grosso Conte di

Trellheim dalla barba rossa, e Ce'Nedra ebbe l'impressione che quelle parole sminuissero notevolmente l'accaduto.

«Ma siete salvi, grazie ad UL» affermò, pio, il Gorim. «Quali mostri sono ancora in circolazione, in questa stagione? Sono ormai anni che non lascio le grotte, ma mi sembra di ricordare che la maggior parte di essi cerchi rifugio nel suo covo alle prime nevi.»

«Abbiamo incontrato gli Hrulgin, Sant'Uomo» lo informò il Barone Mandorallen, «e alcuni Algroths. E anche un Eldrak.»

«L'Eldrak ci ha dato qualche fastidio» aggiunse Silk, asciutto.

«È comprensibile. Per fortuna non ci sono molti Eldrak. Sono mostri spaventosi.»

«Lo abbiamo notato» convenne il Drasniano.

«Chi era?»

«Grul» intervenne Belgarath. «Lui ed io ci eravamo già incontrati in passato, e sembrava nutrire un vecchio rancore nei miei confronti. Mi dispiace, Gorim, ma lo abbiamo dovuto uccidere. Non c'era un altro sistema.»

«Ah.» Nella voce del vecchio c'era una sfumatura di dolore. «Povero Grul.»

«Personalmente, non sento molto la sua mancanza» commentò Barak. «Non vorrei apparire eccessivo, Sant'Uomo, ma non credi che sarebbe una buona idea sterminare alcune delle bestie più pericolose di queste montagne?»

«Sono figli di UL, come noi» spiegò il Gorim.

«Ma se loro non fossero là fuori, voi potreste tornare nel mondo esterno» rilevò il Cherek.

A quelle parole, il Gorim sorrise.

«No» rispose gentilmente. «Ormai gli Ulgos non lasceranno più le grotte. Abbiamo dimorato qui per cinque millenni e con il trascorrere degli anni siamo cambiati. Adesso i nostri occhi non potrebbero tollerare la luce del sole. I mostri che vivono lassù non ci possono raggiungere qui, e la loro presenza sulle montagne tiene gli stranieri lontani da Ulgo. In effetti, noi non ci sentiamo a nostro agio con gli stranieri, quindi, forse, è meglio così.»

Il Gorim sedeva allo stretto tavolo di pietra proprio di fronte al Ce'Nedra. Era ovvio che l'argomento dei mostri addolorava il vecchio, che guardò la ragazza per un attimo, poi protese la mano fragile e rugosa e prese in essa il piccolo mento della principessa, sollevando il suo viso verso la te-

nue luce del globo sospeso sul tavolo.

«Non tutte le creature aliene sono mostri» continuò con un'espressione molto calma e saggia negli occhi violetti. «Considerate la bellezza di questa Driade.»

Ce'Nedra fu un po' sconcertata... non dal tocco del vecchio, di certo, perché persone anche più anziane avevano reagito in quel modo alla sua delicata bellezza, fin dal tempo a cui risalivano i suoi ricordi... ma piuttosto per il fatto che l'Ulgo aveva immediatamente notato che lei non era del tutto umana.

«Dimmi, bambina» chiese il Gorim, «le Driadi onorano ancora UL?»

La ragazza era del tutto impreparata a quella domanda.

«Mi... mi dispiace, Sant'Uomo» balbettò. «Fino a pochissimo tempo fa non avevo neppure sentito parlare del dio UL. Per qualche motivo, i miei precettori posseggono informazioni molto scarse sul tuo popolo e sul tuo dio.»

«La principessa è stata allevata come una Tolnedrana» spiegò Lady Polgara. «È una Borune... sono certa che hai sentito parlare del legame fra quella casata e le Driadi. Come Tolnedrana, la sua devozione religiosa va a Nedra.»

«Un dio servizievole» commentò il Gorim. «Forse un po' noioso per i miei gusti, ma certo adeguato al compito. Ma le Driadi... conoscono ancora il loro dio?»

Belgarath tossicchiò con aria di scusa.

«Temo di no, Gorim. Si sono allontanate da qui, e gli eoni hanno cancellato ciò che sapevano di UL. Ad ogni modo, sono creature volubili e non molto portate all'osservanza religiosa.»

«Quale dio onorano, adesso?» domandò ancora il Gorim, triste in volto.

«In realtà, nessuno» ammise Belgarath. «Hanno qualche boschetto sacro... e qualche rozzo idolo ricavato dalla radice di un albero venerato in modo particolare. Questo è più o meno tutto. In effetti non hanno una teologia formulata con chiarezza.»

Ce'Nedra trovò quella discussione un po' offensiva e, per essere all'altezza dell'occasione, si eresse sulla persona e rivolse un accattivante sorriso al vecchio Gorim. Sapeva bene come incantare una persona anziana... si era esercitata per anni con suo padre.

«Sento acutamente le deficienze della mia educazione, Sant'Uomo» mentì. «Dal momento che il misterioso UL è il dio ereditario delle Driadi, lo dovrei conoscere. Spero, in un giorno non lontano, di poter ricevere in-

segnamenti sul suo conto. Potrebbe anche darsi che io... per quanto indegna... divenga strumento che rinnovi l'alleanza delle mie sorelle con il loro legittimo dio.»

Era un discorsetto ben elaborato, e nel complesso Ce'Nedra se ne sentì alquanto orgogliosa; con sua sorpresa, però, il Gorim non si accontentò di accettare una vaga espressione d'interesse e di lasciar cadere l'argomento.

«Di' alle tue sorelle che il fulcro della nostra fede può essere reperito nel *Libro di Ulgo*» replicò, in tono serio.

«*Il Libro di Ulgo*» ripeté la ragazza. «Devo ricordarlo. Non appena tornerò a Tol Honeth me ne procurerò una copia e lo porterò personalmente nel Bosco delle Driadi.» Ritenne che questo avrebbe dovuto soddisfarlo.

«Temo che a Tol Honeth troveresti solo copie molto alterate. Gli stranieri non capiscono con facilità la lingua del mio popolo e le tradizioni sono difficili da realizzare.» Ce'Nedra ebbe la precisa sensazione che quel caro vecchietto cominciasse ad essere un po' troppo noioso. «Come spesso accade con le scritture» stava aggiungendo questi, «il nostro Libro Sacro è legato alla nostra storia. La saggezza degli dèi è tale che essi nascondono le loro istruzioni all'interno di una narrazione: la nostra mente si diletta nel leggerle e così i messaggi divini si radicano in essa e noi, del tutto inconsapevoli, veniamo istruiti mentre godiamo della lettura.»

Quella teoria era familiare a Ce'Nedra, perché il Maestro Jeebers, il suo precettore, le aveva tenuto noiose conferenze sull'argomento. Cercò disperatamente un modo aggraziato per cambiare argomento.

«La nostra storia è molto antica,» continuò, inesorabile, il Gorim. «Ti piacerebbe ascoltarla?»

Intrappolata nella sua stessa astuzia, Ce'Nedra poté solo annuire con impotenza.

E il Gorim cominciò:

«All'Inizio dei Tempi, quando il Mondo venne intessuto dagli dèi, nel silenzio dei cieli dimorava uno spirito noto solo come UL.»

Con suo completo sgomento, Ce'Nedra si rese conto che il vecchio aveva l'intenzione di recitare *tutto* il libro; dopo qualche momento d'irritazione, tuttavia, cominciò ad avvertire lo strano fascino di quella storia e fu commossa più di quanto avrebbe mai ammesso dall'appello rivolto dal primo Gorim a quello spirito indifferente che gli era apparso a Prolgu. Che razza di uomo poteva osare di accusare un dio in quel modo?

Mentre ascoltava, un tremolio luminoso parve stuzzicarle la coda di un occhio. Lanciò uno sguardo in quella direzione e vide un sommerso ba-

gliore risplendere in un punto profondo delle massicce rocce che formavano una delle pareti della camera, una luce che differiva in modo strano da quella emanata dai globi di cristallo.

«Allora il cuore di Gorim si riempì di gioia» continuò a recitare il vecchio, «e lui dichiarò che il nome del luogo elevato su cui tutto questo era accaduto sarebbe stato Prolgu, che significa Luogo Santo. Poi lasciò Prolgu e tornò presso...»

«*Ya! Gara tek, Gorim!*» Quelle parole furono pronunciate nella gutturale lingua degli Ulgos, e la voce che parlò era piena di indignazione.

Ce'Nedra girò la testa di scatto per guardare l'intruso. Come tutti gli Ulgos, era basso, ma aveva braccia e spalle sviluppate in maniera così massiccia che sembrava quasi deforme. I suoi capelli incolori erano arruffati ed incolti, indossava una tunica di cuoio con cappuccio, macchiata di fango, e i suoi grandi occhi neri ardevano delle luce del fanatismo. Alle sue spalle erano raccolti altri Ulgos, una decina circa, le cui facce esprimevano shock e giusta indignazione. Il fanatico vestito in cuoio continuò a snocciolare una crepitante sfilza di contumelie.

Il Gorim assunse un'espressione seccata, ma sopportò con pazienza le invettive dell'uomo dallo sguardo selvaggio fermo sulla soglia. Alla fine, quando il fanatico s'interruppe per prendere fiato, il Gorim si rivolse a Belgarath.

«Questo è Relg» spiegò, in tono quasi di scusa. «Vedi cosa intendevo? Cercare di convincerlo di qualcosa è impossibile.»

«A cosa ci può servire?» domandò Barak, ovviamente irritato dall'atteggiamento del nuovo venuto. «Non sa neppure parlare una lingua civile.»

Relg lo incenerì con un'occhiata.

«Io parlo la tua lingua, straniero» replicò, con profondo disprezzo, «ma ho preferito non violare le sacre caverne con i suoi versi profani.» Tornò a rivolgersi al Gorim. «Chi ti ha dato il diritto di pronunciare le parole del Libro Sacro di fronte a stranieri miscredenti?» chiese.

Gli occhi gentili del Gorim s'indurirono un poco.

«Penso che ora basti, Relg» dichiarò con fermezza. «Le idiozie che farfugli nelle gallerie fuori mano a chi è tanto credulone da ascoltarti sono affar tuo, ma ciò che dici a me, nella mia casa, è affar mio. Io sono ancora il Gorim di Ulgo, qualsiasi cosa tu possa pensare, e non sono tenuto a risponderti.» Guardò alle spalle di Relg, fissando le facce sconvolte dei seguaci dello zelota. «Questa non è un'udienza generale. Tu sei stato convocato qui, loro no. Mandali via.»

«Sono venuti per accertarsi che non intendessi farmi del male» replicò, rigido, Relg. «Io ho detto la verità sul tuo conto e gli uomini potenti temono la verità.»

«Relg» ribatté il vecchio, con voce gelida, «Non credo che tu possa neppure lontanamente capire quanto io sia diverso da qualsiasi cosa tu abbia mai affermato sul mio conto. Ora mandali via... oppure preferisci che lo faccia io?»

«Non ti obbedirebbero» lo schernì Relg. «Io sono il loro capo.»

Il Gorim socchiuse gli occhi, e si alzò in piedi, poi si rivolse direttamente ai seguaci di Relg, parlando nella lingua ulgo. Ce'Nedra non poté comprendere, ma non ne ebbe bisogno perché riconobbe all'istante il tono di chi ha autorità, e rimase un po' stupita dall'assoluta padronanza di esso che il Gorim mostrò di possedere: neppure suo padre avrebbe mai osato esprimersi in quel modo.

Gli uomini radunati alle spalle di Relg si scambiarono occhiate nervose, poi iniziarono a indietreggiare con aria spaventata. Il Gorim pronunciò un ultimo, secco ordine, e i seguaci del fanatico si volsero e fuggirono via.

Relg li seguì con lo sguardo, accigliato, e per un momento parve sul punto di richiamarli, ma poi ci ripensò.

«Ti spingi troppo oltre, Gorim» accusò. «Quell'autorità non è destinata ad essere usata per questioni mondane.»

«Quell'autorità è *mia*, Relg» ribatté il vecchio, «e sta a me decidere quando vada impiegata. Hai scelto di opposti a me su un terreno teologico, quindi ho dovuto ricordare ai tuoi seguaci... ed a te... chi io sia.»

«Perché mi hai convocato qui?» domandò Relg. «La presenza di questi miscredenti è un affronto alla mia purezza.»

«Ho bisogno dei tuoi servizi, Relg» spiegò il Gorim. «Questi stranieri stanno per andare a combattere contro il nostro Antico nemico, il più maledetto fra tutti. Il destino del mondo dipende dalla riuscita della loro impresa, e serve il tuo aiuto.»

«Che me ne importa del mondo?» La voce di Relg era piena di disprezzo. «E che m'importa del mutilato Torak? Io sono al sicuro nelle mani di UL, e lui ha bisogno di me qui; quindi non lascerò le sacre caverne per rischiare di essere contaminato dall'immonda compagnia di miscredenti e di mostri.»

«Tutto il mondo sarà contaminato, se Torak arriverà a dominarlo» gli fece notare Belgarath «e se noi non riusciremo, Torak *diventerà* il re del mondo.»

«Non regnerà in Ulgo.»

«Quanto poco lo conosci» mormorò Polgara.

«Non lascerò le grotte» insistette Relg. «L'avvento del bambino è imminente, ed io sono stato prescelto perché lo riveli ad Ulgo e lo guidi e lo istruisca fino a quando sarà pronto a divenire Gorim.»

«Davvero interessante» commentò, asciutto, il Gorim. «E chi ti avrebbe avvertito di essere il prescelto?»

«UL mi ha parlato,» dichiarò Relg.

«Strano. Le caverne rispondono all'unisono alla voce di UL. Tutto Ulgo avrebbe udito le sue parole.»

«Ha parlato al mio cuore» fu pronto a replicare Relg.

«Strano, da parte sua.»

«Tutto questo non ci riguarda» intervenne Belgarath, brusco. «Preferirei che ti unissi a noi spontaneamente, Relg, ma volente o nolente lo *farai* comunque. Un potere più grande di tutti noi lo richiede, e tu puoi discutere ed opporti quanto vuoi, ma quando ce ne andremo ci accompagnerai.»

«Mai!» esplose Relg. «Io rimarrò qui a servire UL ed il bambino che diventerà Gorim di Ulgo. E se voi cercherete di obbligarmi, i miei seguaci non lo permetteranno.»

«A cosa ci serve questa talpa cieca, Belgarath» chiese Barak. «Per noi sarà solo un fastidio in più. Ho notato che gli uomini che passano la vita a congratularsi per la loro santità tendono ad essere compagni sgradevoli, e cosa può fare costui che io non possa compiere?»

Relg contemplò con disprezzo il gigante dalla barba rossa.

«Gli uomini grossi e con la bocca grande hanno di rado un cervello altrettanto grande» disse. «Guarda bene, uomo peloso.» Si accostò al muro inclinato della camera. «Puoi fare questo?» chiese, e spinse con lentezza la mano dentro la parete di roccia come se fosse stata d'acqua.

Con un fischio di sorpresa, Silk si avvicinò al fanatico e quando Relg ritrasse la mano, appoggiò le dita nello stesso identico punto.

«Come puoi farlo?» chiese, spingendo le pietre.

Con un'aspra risata, Relg gli volse le spalle.

«Questa è la capacità che lo rende utile a noi, Silk» spiegò Belgarath. «Relg è un divinatore. Sa trovare le grotte e noi ne abbiamo bisogno per localizzare quelle poste sotto Rak Cthol. Se necessario, Relg può camminare attraverso la roccia solida ed individuarle per noi.»

«Come può qualcuno riuscire in una cosa del genere?» insistette Silk, continuando a fissare il punto in cui il fanatico aveva infilato la mano nel

muro.

«Ha a che vedere con la natura della materia» spiegò il mago. «Ciò che noi riteniamo solido in effetti è tutt'altro che impenetrabile.»

«Una cosa è solida, oppure non lo è.» Silk era sconcertato.

«La solidità è un'illusione» continuò Belgarath. «Relg può insinuare i frammenti che costituiscono la sua sostanza negli spazi che esistono tra i pezzi ed i frammenti che formano la sostanza della roccia.»

«Tu puoi riuscirci?» domandò il Drasniano, scettico.

«Non lo so.» Belgarath scrollò le spalle. «Non ho mai avuto occasione di provarci. Comunque, Relg può fiutare le caverne, anche se probabilmente non sa neppure lui il perché.»

«Sono guidato dalla mia santità» dichiarò il fanatico, con arroganza.

«Può darsi» ammise il mago, con un sorriso tollerante.

«La santità delle grotte mi attira, in quanto sono attirato da tutto ciò che è santo» proseguì Relg. «Per me, lasciare le caverne di Ulgo significherebbe volgere le spalle alla mia santità e procedere verso la profanazione.»

«Vedremo.»

Il bagliore nella parete rocciosa, notato in precedenza da Ce'Nedra, prese a tremolare e a pulsare, e la principessa ebbe l'impressione di scorgere una forma indistinta nella roccia. Poi, come se le pietre fossero state aria, la figura divenne distinta ed entrò nella stanza. Per un attimo, parve che si trattasse di un vecchio, barbuto e vestito come il Gorim, anche se molto più robusto; poi Ce'Nedra fu colpita dalla fortissima percezione di qualcosa di sovrumano. Con un brivido di reverenziale timore, comprese di essere al cospetto di una divinità.

Relg fissò a bocca aperta la sagoma, fu assalito da un tremito violento e si prostrò a terra con un grido soffocato.

La figura abbassò lo sguardo calmo sul terrorizzato zelota.

«Alzati, Relg» disse, con una voce sommessa che sembrava racchiudere in sé tutti gli echi dell'eternità e che fece risuonare le caverne esterne. «Alzati, Relg, e servi il tuo dio.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Ce'Nedra aveva ricevuto un'educazione squisita ed era stata addestrata in modo tale da conoscere d'istinto tutti i requisiti dell'etichetta e le giuste forme da osservare al cospetto di un re o di un imperatore, ma la presenza fisica di un dio continuava ancora a lasciarla perplessa e spaventata, facen-

dola sentire goffa ed addirittura maldestra come un'ignorante ragazza di campagna. Si accorse che stava tremando e quella fu una delle pochissime volte in vita sua in cui non seppe come comportarsi.

UL stava ancora fissando la faccia sconvolta di Relg.

«La tua mente ha distorto ciò che io ti ho rivelato, figlio mio» dichiarò il dio, in tono grave. «Tu hai modificato le mie parole, in modo da conformarle ai tuoi desideri piuttosto che alla mia volontà.»

Relg sussultò e il panico apparve nei suoi occhi.

«Io ti ho detto che il bambino che diverrà Gorim giungerà agli Ulgo per tramite tuo» proseguì UL, «e che ti devi preparare ad allevarlo e ad educarlo. Ti ho forse detto di esaltarti per questo?»

Relg cominciò a tremare violentemente.

«Ti ho forse suggerito di predicare la spedizione? O di incitare gli Ulgos contro il Gorim che io ho scelto per guidarli?»

Relg cedette.

«Perdonami, o mio dio» implorò, strisciando sul pavimento.

«Alzati, Relg» gli ingiunse, severo, UL. «Non sono compiaciuto di te, e la tua obbedienza mi offende, perché il tuo cuore è pieno di orgoglio. Ti piegherò alla mia volontà, Relg, oppure ti spezzerò. Ti purgherò di questa enorme stima che hai per te stesso. Solo allora sarai degno del compito che ti ho affidato.»

Il fanatico si alzò in piedi incespicando, con un'espressione di rimorso sul viso.

«O, mio dio...» iniziò, con voce soffocata.

«Ascolta le mie parole, Relg, e seguile alla lettera. È mio ordine che tu accompagni Belgarath, Discepolo di Aldur, e che tu gli presti ogni aiuto che sia in tuo potere. Tu gli obbedirai come se parlasse con la mia voce. Mi hai compreso?»

«Sì, o mio dio» ripeté, umile, Relg.

«E mi obbedirai?»

«Farò ciò che mi hai comandato, o mio dio... anche se dovesse costarmi la vita.»

«Non ti costerà la vita, Relg, perché ho bisogno di te. La tua ricompensa andrà al di là della tua immaginazione.»

Relg s'inchinò con silenziosa accettazione.

Il dio si rivolse quindi al Gorim.

«Pazienta ancora un poco, figlio mio» lo confortò, «anche se grave è su di te il peso degli anni. Fra non molto il fardello sarà sollevato dalle tue

spalle. Sappi che sono compiaciuto di te.»

Anche il Gorim accettò le parole di UL con un inchino.

«Belgarath.» Il dio salutò il mago. «Ti ho osservato all'opera, e condividendo l'orgoglio che il tuo Maestro nutre per te. Grazie a te e a Polgara, tua figlia, la profezia procede verso il momento che tutti abbiamo atteso.»

«È passato molto tempo, Santissimo» rispose Belgarath, con un inchino, «e ci sono state svolte e deviazioni che nessuno di noi poteva prevedere all'inizio.»

«Invero, ci sono state occasioni in cui siamo rimasti tutti sorpresi. Il dono di Aldur al mondo è già entrato in possesso del suo diritto di nascita?»

«Non completamente, Santissimo» replicò Polgara. «Tuttavia, ne ha esplorato i confini e ciò che ci ha mostrato fino ad ora ci fa sperare nel suo successo.»

«Salute a te, dunque, Belgarion» disse UL al giovane, che era stupefatto. «Porta con te la mia benedizione e sappi che mi unirò ad Aldur per esserti vicino quando la grande impresa avrà inizio.»

Garion s'inchinò... con una certa goffaggine, notò Ce'Nedra; la principessa decise che presto, molto presto, avrebbe dovuto impartirgli qualche lezione in quel campo. Naturalmente si sarebbe opposto... era cocciuto all'inverosimile... ma se lo avesse tormentato e avesse insistito abbastanza alla fine lui si sarebbe arreso. Dopo tutto, era per il suo bene.

Sembrava che UL stesse ancora fissando Garion, ma vi era nella sua espressione una lieve differenza. Ce'Nedra ebbe l'impressione che il dio stesse comunicando in silenzio con *un'altra* presenza... qualcosa che era parte di Garion ma al tempo stesso separato da lui. Poi la divinità annuì con fare grave e volse lo sguardo verso la principessa stessa.

«Sembra solo una bambina,» commentò, rivolto a Polgara.

«Ha l'età giusta, Santissimo,» rispose la maga. «È una Driade, ed esse sono tutte piccole di statura.»

UL sorrise gentilmente alla ragazza, che si sentì di colpo avvolta dal calore di quel sorriso.

«È come un fiore, vero?»

«Nella sua natura ci sono ancora alcune spine, Santissimo» rispose, asciutto, Belgarath, «e qualche ramo di rovo.»

«Allora la considereremo ancor più preziosa per questo, Belgarath. Verrà il giorno in cui il suo fuoco e i suoi rovi serviranno alla nostra causa più della sua bellezza.»

UL lanciò un'occhiata a Garion, e sul suo viso passò uno strano sorriso,

come se conoscesse qualche segreto. Ce'Nedra si accorse di arrossire, e sollevò il mento come per sfidare quel rossore ad intensificarsi.

«È per parlare con te che sono venuto, figlia mia» affermò UL, rivolgendosi a lei direttamente, e il volto del dio divenne serio. «Tu dovrai dimorare qui quando i tuoi compagni partiranno. Non ti avventurare nel regno dei Murgos, perché se ti dovesse accadere di partecipare a questo viaggio a Rak Cthol, certamente morirai, e senza di te la lotta contro l'oscurità fallirebbe. Resta qui, nella sicurezza di Ulgo, fino al ritorno dei tuoi compagni.»

Questo era il genere di cose che Ce'Nedra comprendeva a fondo. Come principessa, capiva quando era necessaria l'immediata sottomissione ad un'autorità superiore. Pur avendo tormentato, lusingato e stuzzicato suo padre per tutta la vita per poter fare a modo suo, di rado si era ribellata direttamente. Chinò il capo.

«Farò come comandi, Santissimo» rispose, senza neppure pensare a cosa sottintendessero le parole del dio.

UL annuì con soddisfazione.

«Così la profezia è protetta» dichiarò. «Ciascuno di voi ha un compito assegnato in questa nostra fatica... come io ho il mio. Non vi farò attardare oltre, figli miei. Abbiate fortuna nella vostra impresa. C'incontreremo ancora.» Poi svanì.

Il suono delle sue ultime parole echeggiò nelle caverne di Ulgo, seguito da un momentaneo, sconvolto silenzio. Poi l'inno di adorazione tornò a levarsi in un possente coro quando ogni Ulgo levò la sua voce in estasi per l'apparizione divina.

«Belar!» esclamò Barak, con un sospiro esplosivo. «Lo avete *sentito*?»

«UL ha una presenza imponente» convenne Belgarath, e si girò a guardare Relg, inarcando un sopracciglio. «Deduco che hai cambiato idea» osservò.

Il fanatico era cinereo in volto e stava ancora tremando.

«Obbedirò al mio dio» giurò. «Andrò dove mi ha ordinato.»

«Lieto che questo sia stato risolto. Attualmente, lui vuole che tu vada a Rak Cthol. Più tardi può anche avere altri progetti per te, ma per ora Rak Cthol è già una preoccupazione sufficiente.»

«Ti obbedirò senza discutere» dichiarò lo zelota, «come mi ha comandato il mio dio.»

«Bene» replicò Belgarath, poi andò subito al punto della questione. «C'è un modo per evitare il clima e le difficoltà dell'esterno?»

«Io conosco una strada» affermò Relg. «È lunga e difficile, ma ci porterà fra le colline, al di sopra della terra del popolo dei cavalli.»

«Vedi» osservò Silk, rivolto a Barak, «si sta già dimostrando utile.»

Il Cherek grugnì, ma non parve ancora del tutto convinto.

«Posso sapere perché dobbiamo andare a Rak Cthol?» chiese Relg, i cui modi erano del tutto cambiati dopo l'incontro con il dio.

«Dobbiamo recuperare l'Occhio di Aldur» lo informò Belgarath.

«Ne ho sentito parlare.»

«Sei certo di poter trovare le caverne sotto Rak Cthol?» chiese Silk, accigliandosi. «Non saranno come queste di UL, sai, e dato che si trovano a Cthol Murgos è improbabile che siano sante... anzi, quasi certamente saranno proprio l'opposto.»

«Posso trovare una grotta... dovunque» dichiarò con sicurezza Relg.

«Allora» proseguì Belgarath, «supponendo che tutto vada bene, attraverseremo le grotte e giungeremo in città senza essere visti. Troveremo Ctu-chik e gli porteremo via l'Occhio.»

«Non cercherà di lottare?» chiese Durnik.

«Lo spero proprio» replicò Belgarath, con fervore.

«Cominci a parlare come un Alorn, Belgarath» commentò Barak, con una breve risata.

«Questa non è necessariamente una virtù» sottolineò Polgara.

«Mi occuperò dello stregone di Rak Cthol quando verrà il momento» affermò Belgarath, cupo. «Ad ogni modo, una volta recuperato l'Occhio, riattraverseremo le caverne e taglieremo la corda.»

«Con tutto Cthol Murgos alle nostra calcagna» aggiunse Silk. «Mi è capitato di avere qualche contatto con i Murgos. Sono persone tenaci.»

«Questo potrebbe essere un problema» ammise Belgarath. «Bisogna evitare che gli inseguitori diventino troppi. Se un esercito di Murgos ci seguisse nell'Occidente, questo atto verrebbe considerato come un'invasione e farebbe scoppiare una guerra alla quale non siamo ancora pronti. Avete qualche suggerimento?»

«Trasformali in ranocchi» propose Barak, con una scrollata di spalle.

Belgarath lo incenerì con lo sguardo.

«Era solo un'idea» si scusò Barak, sulla difensiva.

«Perché non rimaniamo nelle caverne sottostanti la città fino a quando non avranno rinunciato a cercarci?» contribuì Durnik.

Polgara scosse decisamente il capo.

«No. C'è un posto in cui dobbiamo trovarci in un momento preciso. Già

così, ci arriveremo appena in tempo e non possiamo permetterci di perdere un mese o anche più, nascosti in qualche caverna di Cthol Murgos.»

«Dove dobbiamo andare, zia Pol?» chiese Garion.

«Te lo spiegherò più tardi» rispose lei, evasiva, guardando verso Ce'Nedra. La ragazza comprese subito che l'appuntamento in questione la riguardava, e la curiosità prese a roderla.

Mendorallen, che aveva il volto pensoso e continuava a massaggiarsi leggermente le costole incrinatesi durante lo scontro con Grul, si schiarì la gola.

«È possibile che ci sia nelle vicinanze una mappa della regione in cui dobbiamo addentrarci, Santo Gorim?» chiese con educazione.

Il vecchio rifletté per un momento.

«Credo di averne una da qualche parte» rispose. Batté leggermente la coppa sul tavolo e un servitore ulgà entrò immediatamente nella camera; il Gorim gli rivolse poche parole e il servo uscì di nuovo. «La mappa di cui mi ricordo è molto antica» disse poi a Mendorallen, «e temo che non sarà molto accurata. I nostri cartografi hanno qualche difficoltà nel comprendere le distanze del mondo esterno.»

«Le distanze non hanno importanza» lo rassicurò Mendorallen. «Voglio solo rinfrescarmi la memoria per quanto concerne la continuità di certi altri regni lungo i confini di Cthol Murgos. Da ragazzo sono stato uno studente a dir poco svogliato, quando si trattava di geografia.»

Il servo tornò e porse una grossa pergamena arrotolata al Gorim, che a sua volta la passò a Mendorallen. Il cavaliere srotolò la mappa con cura e la studiò per qualche momento.

«È come rammentavo» affermò quindi, e si rivolse a Belgarath. «Tu hai detto, vecchio amico, che nessun Murgo entrerebbe mai nella Valle di Aldur.»

«Esatto» confermò il mago.

Mendorallen indicò la carta.

«Il confine più vicino a Rak Cthol è quello che si affaccia su Tolnedra» mostrò agli altri, «e la logica sembrerebbe suggerire che la nostra via di fuga giaccia in quella direzione... verso la frontiera più vicina.»

«D'accordo» concesse Belgarath.

«Diamo dunque l'impressione di affrettarci verso Tolnedra, lasciandoci alle spalle tracce in abbondanza. Poi, in un punto in cui il terreno roccioso celi i segni del cambio di direzione, deviamo verso nordovest e verso la Valle. Questo non potrebbe confonderli? Non possiamo con sicurezza pre-

vedere che continueranno l'inseguimento nella direzione apparente da noi presa? Con il tempo, si accorgeranno certo dell'errore, ma allora avremo molte leghe di vantaggio; inseguendoci già a distanza, l'ulteriore ostacolo della valle proibita non potrebbe indurli ad abbandonare del tutto la caccia?»

Tutti osservarono la mappa.

«Mi piace» dichiarò Barak, picchiando con effusione una mano enorme sulla spalla del cavaliere.

Mendorallen sussultò e portò la mano alle costole lesionate.

«Mi dispiace, Mendorallen» si scusò subito Barak, «me n'ero dimenticato.»

Silk stava studiando la mappa con attenzione.

«È un piano ottimo, Belgarath» approvò, «e se deviassimo qui...» Indicò un punto sulla mappa, «... sbucheremmo in cima alla scarpata orientale. Dovremo avere tempo a sufficienza per scendere, ma i Murgos ci penseranno certo due volte prima di seguirci. In quel tratto, è una discesa di un chilometro e mezzo almeno.»

«Potremmo avvertire Cho-Hag» aggiunse Hettar. «Se alcuni clan si trovassero radunati ai piedi della scarpata, in quel punto, i Murgos ci penserebbero più di due volte prima di procedere.»

Belgarath si grattò la barba.

«D'accordo» decise, dopo un momento, «proveremo in questo modo. Non appena Relg ci avrà fatti uscire da Ulgo, tu andrai a trovare tuo padre, Hettar, gli dirai quali sono le nostre intenzioni e lo inviterai a radunare qualche migliaio di guerrieri ed a venirci incontro alla Valle.»

Il magro Algariano annuì, facendo sobbalzare la nera ciocca di capelli, ma il suo volto tradì una certa delusione.

«Scordatene, Hettar» gli disse, brusco, il mago. «Non ho mai avuto intenzione di portarti a Cthol Murgos: là avresti troppe occasioni per metterti nei guai.»

Hettar emise un dolente sospiro.

«Non prendertela tanto a male, Hettar» lo canzonò Silk. «I Murgos sono una razza di fanatici, e puoi avere l'assoluta certezza che almeno alcuni di loro tenteranno la discesa... indipendentemente da cosa li aspetti sul fondo. Dovrai procurare loro una fine esemplare, non credi?»

La faccia dell'Algariano si rasserenò, a quel pensiero.

«Silk» lo rimproverò Polgara.

«Dobbiamo scoraggiare ogni inseguimento» replicò l'ometto, voltandosi

verso di lei con aria innocente.

«È ovvio» fu la sarcastica risposta.

«In realtà non sono così assetato di sangue, sai.»

La donna gli volse le spalle e il Drasniano emise un pio sospiro.

«Pensa sempre il peggio di me.»

Ormai, Ce'Nedra aveva avuto tempo a sufficienza per riflettere sulle conseguenze della promessa che aveva fatto con tanta prontezza ad UL. Presto gli altri se ne sarebbero andati, e lei sarebbe dovuta rimanere. Cominciava già a sentirsi isolata, tagliata fuori, mentre loro approntavano piani che non la includevano. Più ci pensava, più la cosa le appariva grave, e il labbro inferiore iniziò a tremarle.

Il Gorim degli Ulgos l'aveva però tenuta d'occhio, con un'espressione compassionevole sul viso vecchio e saggio.

«È difficile essere lasciati indietro» commentò con gentilezza, quasi come se i suoi grandi occhi avessero letto nei pensieri della ragazza, «e le nostre grotte sono strane per te... buie e apparentemente piene di tristezza.»

Ce'Nedra annuì in silenzio.

«Entro un paio di giorni, però, ti sarai abituata alla luce sommersa. Qui ci sono bellezze che nessuno di quanti vivono all'estero ha mai visto, e se è vero che non abbiamo fiori, ci sono però caverne nascoste dove le gemme sbocciano sui muri e sui pavimenti come fiori selvatici. Né alberi né foglie crescono nel nostro mondo senza sole, ma conosco una grotta dove viticci di oro puro scendono dalle pareti e attraversano il pavimento.»

«Attento, Santo Gorim» lo ammonì Silk, «la principessa è una Tolnedrana. Se le mostri simili ricchezze, potrebbe avere un attacco isterico sotto i tuoi occhi.»

«Non trovo questa battuta particolarmente divertente, Principe Kheldar» ribatté Ce'Nedra, in tono gelido.

«Sono sopraffatto dal rimorso, principessa imperiale» si scusò l'ometto, con estrema ipocrisia e con un elaborato inchino.

Nonostante tutto, lei rise. Il piccolo Drasniano dalla faccia di topo era così assolutamente assurdo che non le riusciva di rimanere a lungo arrabbiata con lui.

«Tu sarai la mia amata nipote per tutto il tempo che trascorrerai a Ulgo, principessa» dichiarò il Gorim. «Potremo passeggiare insieme accanto ai nostri laghi silenziosi, ed esplorare caverne dimenticate da tempo. E potremo parlare. Il mondo esterno sa ben poco di Ulgo, e forse tu diverrai la prima straniera capace di comprenderci.»

D'impulso, Ce'Nedra prese la fragile mano del vecchio fra le sue: quell'uomo era tanto caro.

«Ne sarò onorata, Santo Gorim» rispose, in assoluta sincerità.

Quella notte, dormirono in un comodo alloggio, nella dimora a piramide del Gorim... anche se giorno e notte erano termini privi di significato in quella strana landa sotterranea. Il mattino successivo, alcuni Ulgos condussero i cavalli nella caverna del Gorim seguendo, suppose la principessa, un percorso più lungo di quello usato da loro, ed i suoi amici si prepararono a partire. Ce'Nedra sedette in un angolo, sentendosi già terribilmente sola, e il suo sguardo si spostò da una faccia all'altra, quasi cercasse d'imprimersele nella memoria. Quando finalmente si soffermò su Garion, gli occhi le si colmarono di lacrime.

Irrazionalmente, aveva già cominciato a preoccuparsi per lui. Era così impulsivo, e sapeva che, non appena lo avesse perduto di vista, avrebbe fatto cose che lo avrebbero messo in pericolo. Certo, Polgara sarebbe stata là a controllarlo, ma non era la stessa cosa; di colpo lei si sentì irritata con lui per le stupide azioni che avrebbe compiuto e per la preoccupazione che il suo noncurante comportamento le avrebbe causato. Lo fissò con occhi roventi, desiderando che facesse qualcosa per cui potesse rimproverarlo.

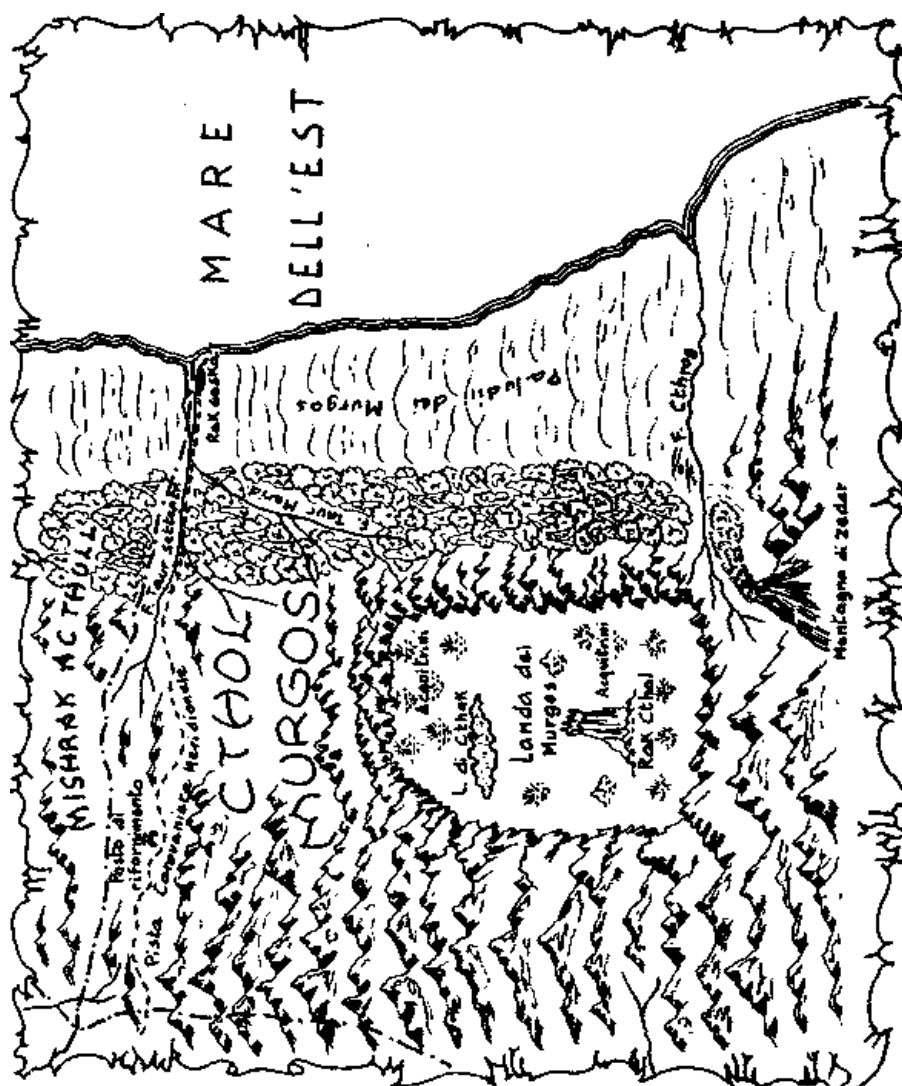
Aveva deciso che non li avrebbe seguiti fuori dalla casa del Gorim... non sarebbe rimasta sola sul limitare dell'acqua a guardarli mentre se ne andavano... ma quando gli altri sfilarono attraverso la porta di pietra, la sua risolutezza si sgretolò. Senza pensarci, corse dietro a Garion e lo prese per un braccio.

Il giovane si volse, sorpreso, e lei si alzò sulla punta dei piedi, gli prese la faccia fra le mani e lo baciò.

«Devi stare attento» ingiunse, poi lo baciò ancora, si girò di scatto e fuggì in casa piangendo e lasciando Garion a fissarla con perplesso stupore.

PARTE QUARTA

CTHOL MURGOS



CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Erano rimasti nell'oscurità per interi giorni. La sola, tenue luce che Relg portava con sé forniva soltanto un punto di riferimento, qualcosa da seguire, e l'oscurità gravava contro la faccia di Garion, mentre il giovane procedeva incespicando sul terreno ineguale, con una mano protesa dinanzi a sé per evitare di battere la testa contro rocce invisibili. Ciò che lo infastidiva, però, non era solo l'odore di chiuso di quelle tenebre; sentiva anche il peso opprimente della montagna sopra di sé e tutt'intorno. Le pietre sembravano premere su di lui, era rinchiuso in esse, sigillato da chilometri di solida roccia, ed era costretto a lottare di continuo contro un leggero panico incipiente, tanto che spesso serrava i denti per non urlare.

Pareva non esserci uno scopo nella tortuosità e nell'intricatezza della strada seguita da Relg. Ad ogni diramazione, le scelte dell'Ulgo sembravano casuali, ma lui si muoveva sempre con assoluta sicurezza nelle grotte

buie e mormoranti, dove la memoria del suono sussurrava nell'aria umida e voci del passato echeggiavano in un mormorio incessante. L'atteggiamento deciso con cui Relg li guidava era l'unica cosa che impedisse a Garion di cedere a quell'irragionevole panico.

Ad un certo punto, lo zelota si arrestò.

«Cosa c'è che non va?» chiese Silk, con voce tagliente in cui si sentiva la stessa sfumatura di terrore che Garion avvertiva nel proprio intimo.

«Mi devo coprire gli occhi» rispose Relg. Indossava una cotta di foglie metalliche di strana foggia, formata da scaglie sovrapposte, fermata alla vita da una cintura e munita di un aderente cappuccio che lasciava esposta solo la faccia. Dalla cintura pendeva un pesante coltello a punta ricurva, un'arma che metteva i brividi a Garion solo a guardarla. L'Ulgo sfilò dalla cotta un pezzo di tessuto e se lo legò con cura sul volto.

«Perché lo fai?» s'informò Durnik.

«Nellacaverna seguente c'è una vena di quarzo» spiegò Relg, «che riflette la luce dell'esterno. La luminosità è molto intensa.»

«Come puoi vedere la strada se sei bendato?» protestò Silk.

«Il tessuto non è così fitto e vedo benissimo attraverso esso. Andiamo.»

Svoltarono l'angolo della galleria che stavano seguendo, poi Garion scorse una luce, più avanti, e dovette obbligarli a non correre verso di essa. Procedettero, accompagnati dal ticchettio degli zoccoli dei cavalli, che erano condotti a mano da Hettar; la caverna illuminata era enorme e pervasa da una brillante luce cristallina, prodotta da un'ampia vena di quarzo che attraversava il soffitto che colmava la grotta di un vivido bagliore. Grosse pietre appuntite sporgevano dal soffitto come ghiaccioli, ed altre spuntavano dal pavimento e si levavano incontro ad esse; al centro della caverna c'era un altro lago sotterraneo, la cui superficie era smossa da una cascatella che la colpiva con un suono che riverberava contro le pareti come un tintinnio di campanelle argentate, fondendosi armoniosamente con il tenue sussurro del canto che gli Ulgos intonavano a parecchi chilometri di distanza. Gli occhi di Garion erano abbagliati dai colori che sembravano sparsi dovunque, perché i prismi di quarzo distorcevano la luce e la frammentavano, riempiendo la grotta con le molteplici sfumature dell'arcobaleno. Di colpo, il giovane si sorprese a desiderare di poter mostrare quella caverna a Ce'Nedra, e quel pensiero lo lasciò perplesso.

«Presto» li incitò Relg, tenendosi una mano sulla fronte, come per schermare ulteriormente gli occhi già velati.

«Perché non ci fermiamo qui?» suggerì Barak. «Abbiamo bisogno di ri-

poso, e questo sembra un buon posto.»

«È il posto peggiore fra tutte le grotte» ribatté l'Ulgo. «Spicciatevi.»

«Forse *a te* piace il buio, ma il resto di noi non lo apprezza poi tanto» insistette il Cherek, guardandosi intorno.

«Proteggiti gli occhi, stolto» scattò Relg.

«Non mi piace il tuo tono, amico.»

«Quando usciremo di qui sarai come cieco, se non lo farai. I tuoi occhi hanno avuto bisogno di due giorni per abituarsi all'oscurità, ma perderai questo adattamento se rimarrai alla luce troppo a lungo.»

Per un momento, Barak fissò l'Ulgo con durezza, poi grugnì e gli rivolse un secco cenno di assenso.

«Mi dispiace» disse. «Non avevo capito.» E si protese per appoggiare una mano sulla spalla di Relg, in un gesto di scusa.

«Non mi toccare!» strillò l'Ulgo, ritraendosi.

«Cosa ti prende?»

«Non toccarmi... mai.» Relg si affrettò a proseguire.

«Cosa gli è successo?» domandò Barak.

«Non vuole che tu lo contaminini» spiegò Belgarath.

«Contaminarlo? *Contaminare* lui?»

«È molto preoccupato per la sua purezza personale. Secondo come la pensa lui, qualsiasi tipo di tocco può sporcarlo.»

«Sporcarlo? Ma se è già lercio come un maiale nel fango!»

«Quello è un diverso tipo di sporcizia. Andiamo.»

Barak si avviò dietro gli altri, brontolando e borbottando per l'indignazione; poi imboccarono un altro passaggio oscuro e Garion si guardò alle spalle, contemplando con malinconia il bagliore sempre più fioco della luminosa caverna. Svoltarono un angolo e la luce svanì.

Non c'era modo di tener conto del passare del tempo in quel buio pieno di mormorii, e procedettero incespicando, soffermandosi di tanto in tanto a mangiare e a riposare, anche se il sonno di Garion era turbato da incubi pieni di montagne che gli crollavano addosso. Aveva quasi rinunciato alla speranza di rivedere il cielo quando il primo, lieve tocco di aria smossa gli sfiorò una guancia. In base alla sua stima più accurata, erano passati cinque giorni da quando avevano lasciato l'ultima galleria degli Ulgos in cui ci fosse un po' di luce, per immergersi in quella notte eterna. All'inizio, pensò che quel debole soffio di aria più calda fosse solo opera della sua immaginazione, ma poi avvertì il profumo degli alberi e dell'erba, misto a quello ammuffito delle grotte, e capì che più avanti c'era un'apertura... u-

n'uscita.

La corrente di calda aria esterna s'intensificò e l'odore dell'erba invase il passaggio in cui stavano strisciando. Il suolo s'inclinò verso l'alto e l'oscurità diminuì, sia pure impercettibilmente, tanto da dare l'impressione che stessero emergendo dalla notte senza fine nella luce del primo mattino della storia del mondo. Anche i cavalli, che venivano per ultimi, fiutarono l'aria fresca, e accelerarono l'andatura, mentre quella di Relg rallentava invece sempre di più, finché l'Ulgo si arrestò del tutto. Il debole fruscio della cotta metallica parlava per lui, rivelando che lo zelota stava tremando mentre si preparava ad affrontare l'esterno. Relg si velò di nuovo il viso, mormorando di continuo una litania, nella lingua gutturale degli Ulgos, in tono fervido e quasi supplichevole. Quando si fu coperto gli occhi, riprese a camminare, ma con riluttanza, e quasi strascicando i piedi.

Una luce dorata apparve davanti a loro, mostrando la bocca del passaggio, un'apertura irregolare di fronte a cui spiccava un groviglio di rami. Con un improvviso tamburellare di zoccoli, il puledro scattò verso di essa e si precipitò fuori, ignorando il brusco ordine di Hettar.

Belgarath si grattò i baffi, osservando il cavallino con occhi socchiusi.

«Forse sarebbe meglio se portassi lui e sua madre con te, quando ci separeremo» suggerì all'Algariano. «Sembra avere difficoltà a prendere le cose sul serio, e Cthol Murgos è un posto molto serio.»

Hettar annuì, grave in volto.

«Non posso» esplose Relg, di colpo, girando le spalle all'apertura e appiattendosi contro il muro di roccia del passaggio. «Non posso.»

«Certo che puoi» lo confortò zia Pol. «Usciremo con lentezza, in modo che ti sia possibile abituarti un po' per volta.»

«Non mi toccare» replicò Relg, quasi automaticamente.

«Comincia ad annoiare» ringhiò Barak.

Garion e gli altri procedettero con entusiasmo, spinti dal desiderio della luce, si aprirono con decisione un varco fra il groviglio di cespugli che bloccavano lo sbocco del passaggio ed emersero sotto la luce del sole, sbattendo le palpebre. In un primo momento, i raggi ferirono gli occhi di Garion, ma poco dopo il giovane riacquistò la vista e notò che erano usciti a metà di un pendio roccioso. Alle loro spalle, le innevate montagne di Ulgo brillavano al sole del mattino, stagliandosi sullo sfondo del cielo azzurro cupo, ed una vasta pianura si stendeva davanti a loro come un mare. L'autunno aveva dato all'erba alta una tonalità dorata e la brezza la sfiorava, facendola ondulare. La pianura si stendeva fino all'orizzonte, e Garion

ebbe l'impressione di essersi appena svegliato da un incubo.

Dietro il gruppo, appena all'interno del passaggio, Relg se ne stava in ginocchio, con la schiena rivolta alla luce, pregando e battendosi le spalle e il torace con i pugni.

«E *adesso* cosa sta facendo?» chiese Barak.

«È una specie di rituale della purificazione» gli spiegò Belgarath. «Cerca di purgarsi di ogni indegnità e di assorbire nell'anima l'essenza delle grotte, perché pensa che questo potrà aiutarlo a resistere all'esterno.»

«Quanto ci metterà?»

«Almeno un'ora, suppongo. È un rituale molto complesso.»

Relg smise di pregare per il tempo appena sufficiente a legare un secondo velo sul primo.

«Se si avvolge altra stoffa intorno alla testa, finirà per soffocare» commentò Silk.

«Io farò meglio ad andare» dichiarò Hettar, stringendo le cinghie della sella. «C'è niente altro che vuoi che riferisca a Cho-Hag?»

«Digli di riferire agli altri ciò che è accaduto fino ad ora» raccomandò Belgarath. «Stiamo arrivando ad un punto in cui preferirei che fossero tutti più o meno sul chi vive.»

L'Algariano annuì.

«Sai dove siamo?» gli chiese Barak.

«Certo» rispose l'altro, contemplando la pianura che sembrava priva di punti di riferimento.

«Probabilmente» avvertì Belgarath, «impiegheremo almeno un mese per andare a Rak Cthol e tornare. Se potremo, accenderemo qualche fuoco di segnalazione in cima alla scarpata orientale, prima d'iniziare la discesa. Spiega a Cho-Hag quanto sia importante per lui essere là ad attenderci: non vogliamo che i Murgos finiscano involontariamente nell'Algaria. Per ora, non sono ancora pronto ad una guerra.»

«Ci saremo» promise Hettar, montando in sella. «State attenti, nel Cthol Murgos.» Poi volse il cavallo e si avviò giù per la collina, seguito dalla giumenta e dal puledro. Il cavallino si fermò una volta, per guardare Garrion, lanciò un debole e spaurito nitrito, poi riprese a seguire la madre.

«Sentirò la mancanza di Hettar» tuonò Barak, scuotendo il capo con tristezza.

«Cthol Murgos non sarebbe un buon posto per lui» osservò Silk. «Dovremmo metterlo al guinzaglio.»

«Lo so» sospirò il Cherek, «ma sentirò lo stesso la sua mancanza.»

«Da che parte andiamo?» s'informò Mandorallen, scrutando la distesa erbosa.

«Da quella parte.» Belgarath indicò verso sudest. «Attraverseremo l'estremità settentrionale della Valle fino alla scarpata, poi passeremo nella zona meridionale di Mishrak ac Thull. I Thull non eseguono pattugliamenti regolari, come fanno i Murgos.»

«Quando partiamo?» domandò Durnik.

«Non appena Relg avrà finito le sue preghiere.»

«Allora abbiamo il tempo di fare colazione» commentò, secco, Barak.

Cavalcarono per tutto il giorno attraverso le praterie dell'Algaria meridionale, sotto un cielo autunnale azzurro cupo. Relg, che portava una vecchia tunica di Durnik sopra la cotta di maglia, montava male a cavallo, con le gambe rigide, e dava l'impressione di concentrarsi più sul tenere la testa bassa che sul guardare dove stesse andando.

Barak l'osservò per qualche tempo, con un'espressione di disapprovazione.

«Non sto cercando di insegnarti quello che devi fare, Belgarath» disse, parecchi ore più tardi, «ma quello ci darà dei problemi, prima che questa faccenda si concluda.»

«La luce gli fa male agli occhi, Barak» intervenne Polgara, «e non è abituato a cavalcare. Non aver tanta fretta nel giudicare.»

Il Cherek serrò le labbra, ma conservò l'aria di disapprovazione.

«Almeno» aggiunse zia Pol, «possiamo avere la certezza che non si ubriacherà, il che è più di quanto io possa dire di *alcuni* membri di questo gruppo.»

Barak tossì, a disagio.

Si sistemarono per la notte sulla spoglia riva di un fiume serpeggiante. Quando il sole fu tramontato, Relg parve rilassarsi, anche se badava a non guardare direttamente verso il fuoco; poi sollevò lo sguardo e scorse le prime stelle che punteggiavano il cielo notturno: rimase a fissarle con orrore, mentre la faccia priva del velo si copriva di sudore. Nascose la testa fra le braccia e crollò a terra, prono, con un grido soffocato.

«Relg!» esclamò Garion, e balzò accanto all'Ulgo, mettendogli le mani addosso senza riflettere.

«Non mi toccare» annaspò automaticamente Relg.

«Non essere stupido. Cosa ti succede? Stai male?»

«Il cielo» gracchiò l'altro, in preda alla disperazione. «Il cielo! Mi terrorizza!»

«Il cielo?» Garion era sconcertato. «Che c'è che non va nel cielo?» Sollevò lo sguardo verso le stelle tanto familiari.

«È senza fine» gemette Relg. «Sale senza limiti.»

Di colpo, Garion comprese. Nelle grotte, *lui* aveva avuto paura... una paura irragionevole... perché si trovava al chiuso; adesso, sotto il cielo aperto, era Relg a soffrire di una simile forma di terrore. Con un senso di schock, Garion intuì che probabilmente l'Ulgo non aveva mai lasciato le caverne da quando era nato.

«Va tutto bene» lo rassicurò. «Il cielo non può farti del male, si limita a stare lassù. Tu non ci badare.»

«Non lo sopporto.»

«Non guardarlo.»

«Ma so lo stesso che è là... tutto quel vuoto.»

Garion si volse verso zia Pol, con impotenza, e lei gli fece un rapido gesto con cui gli suggerì di continuare a parlare.

«Non è vuoto» annaspò il giovane. «È pieno di cose... di ogni genere... nuvole, uccelli, luce, stelle...»

«Eh?» Relg sollevò la faccia dalle mani. «Cha parola hai detto?»

«Nuvole? Tutti sanno...» Garion s'interruppe. Era ovvio che Relg *non* sapeva cosa fossero le nuvole, che non ne aveva mai vista una in vita sua, e il ragazzo cercò di riorganizzare i propri pensieri, sulla base di quel presupposto. Non era una spiegazione facile. «D'accordo» decise, traendo un profondo respiro. «Allora cominciamo con le nuvole.»

Ci volle parecchio tempo, e Garion non seppe neppure se Relg capisse veramente le sue parole o si aggrappasse soltanto ad esse per evitare di pensare al cielo. Esaurito l'argomento delle nuvole, gli uccelli offrirono meno difficoltà, anche se le penne costituirono un ostacolo piuttosto considerevole.

«UL ti ha parlato.» Relg interruppe la descrizione che Garion stava fornendo delle ali. «Ti ha chiamato Belgarion. È il tuo nome?»

«Vorrei che non lo fosse.»

«Il mio dio mi ha rimproverato» gemette lo zelota, con voce carica di autodisprezzo. «Io gli sono venuto meno.»

Garion seguì con fatica quel cambio di argomento. Chissà come, anche in preda al panico, Relg continuava a soffrire gli orrori di una crisi teologica e se ne stava seduto a terra, con la schiena rivolta al fuoco e le spalle accasciate in un atteggiamento di assoluta disperazione.

«Sono indegno» dichiarò, quasi singhiozzando. «Quando UL ha parlato

nel silenzio del mio cuore, ho sentito di essere stato esaltato al di sopra di tutti gli uomini, ma ora sono meno che polvere.» In preda all'angoscia, cominciò a picchiarsi i pugni contro le tempie.

«Smettila!» gli ingiunse Garion, in tono aspro. «Così ti farai male. Di che si tratta?»

«UL mi ha detto che avrei dovuto rivelare il bambino ad Ulgo, ed io ho considerato le sue parole come prova di aver acquisito una speciale grazia ai suoi occhi.»

«Che bambino?»

«Il bambino. Il nuovo Gorim. È il modo in cui UL guida e protegge il suo popolo. Quando il lavoro del vecchio Gorim è concluso, UL pone uno speciale marchio sugli occhi del bambino che gli dovrà succedere. Non appena il mio dio mi ha rivelato che ero il prescelto che avrebbe portato il bambino ad Ulgo, io ho riferito le sue parole ad altri, ed essi mi hanno riverito e mi hanno chiesto di parlare loro in nome di UL. Ho visto peccato e corruzione tutt'intorno a me e l'ho denunciati, e la gente mi ha ascoltato... ma quelle parole erano mie e non di UL. Nel mio orgoglio, ho presunto di farmi suo portavoce, ho ignorato i miei peccati ed ho condannato quelli degli altri.» La voce di Relg era inasprita da una fanatica autoaccusa. «Sono solo sporcizia» concluse «un abominio. UL avrebbe dovuto levare la sua mano contro di me e distruggermi.»

«Questo è proibito» replicò Garion, senza riflettere.

«Chi ha il potere di proibire qualcosa a UL?»

«Non lo so. So solo che eliminare una cosa creata è proibito... perfino agli dèi. È la prima cosa che s'impara.»

Relg gli rivolse un'occhiata penetrante, e il giovane comprese subito di aver commesso un terribile errore.

«Tu conosci i segreti degli dèi?» domandò, incredulo, il fanatico.

«Il fatto che siano dèi non c'entra per nulla. La proibizione vale per tutti.»

Un'improvvisa speranza arse negli occhi dell'Ulgo, che si mise in ginocchio e si piegò in avanti, fino a prostrare la faccia nella polvere.

«Perdona i miei peccati» recitò.

«Cosa?»

«Mi sono esaltato quando ero invece indegno.»

«Hai commesso un errore, ecco tutto. Bada solo a non farlo più. Alzati, Relg, per favore.»

«Sono malvagio e impuro.»

«Tu?»

«Ho avuto pensieri impuri riguardo alle donne.»

Garion arrossì per l'imbarazzo.

«Capita a tutti, di tanto in tanto» lo confortò, con un nervoso colpetto di tosse.

«I miei pensieri sono malvagi... malvagi. Essi ardono in me.»

«Sono certo che UL comprende. Per favore, alzati, Relg. Non devi comportarti così.»

«Ho pregato con le labbra mentre il mio cuore e la mia mente non erano nelle mie preghiere.»

«Relg...»

«Ho cercato le caverne nascoste per la gioia di trovarle piuttosto che per consacrarle a UL, e così ho macchiato il dono concessomi dal mio dio.»

«Per favore, Relg...»

L'Ulgo cominciò a battere la testa sul terreno.

«Una volta, ho trovato una grotta in cui indugiavano gli echi della voce di UL, ma non l'ho rivelato agli altri, ed ho tenuto il suono della voce di UL per me soltanto.»

Garion cominciò ad allarmarsi: quel fanatico stava diventando addirittura frenetico.

«Puniscimi, Belgarion» supplicò Relg. «Imponimi una dura penitenza per le mie iniquità.»

Con mente molto limpida, il giovane rispose sapendo esattamente cosa doveva dire.

«Io non posso, Relg» dichiarò, in tono grave. «Non posso punirti... più di quanto possa perdonarti. Se hai agito in maniera errata, questo riguarda te ed UL. Se pensi di meritare una punizione, dovrai infliggertela da solo. Io non posso e non lo farò.»

L'Ulgo sollevò dalla polvere la faccia sconvolta e fissò Garion; poi si alzò in piedi con un grido soffocato e fuggì gemendo nell'oscurità.

«Garion!» Nella voce di zia Pol vibrava una nota familiare.

«Non posso farci nulla» protestò il ragazzo, quasi d'istinto.

«Cosa gli hai detto?» volle sapere Belgarath.

«Lui affermava di aver commesso ogni tipo di peccato» spiegò Garion, «e voleva che io lo punissi e lo perdonassi.»

«E allora?»

«Non potevo accontentarlo, nonno.»

«Era poi tanto difficile?»

Garion lo fissò.

«Bastava mentirgli un poco. Era tanto impossibile?»

«Mentire? Su una questione del genere?» Il giovane inorridì a quel pensiero.

«Ho *bisogno* di lui, Garion, e non può agire se è incapacitato da qualche forma di isterismo religioso. Usa la testa, ragazzo.»

«Non posso farlo, nonno» insistette il giovane, cocciuto. «Per lui è troppo importante perché io possa ingannarlo.»

«Sarà meglio che tu vada a cercarlo, padre» intervenne zia Pol.

«Questo argomento non è ancora chiuso, ragazzo» ammonì Belgarath, accigliato, puntando un dito contro Garion. Poi andò a cercare Relg borbottando fra sé per la rabbia.

All'improvviso, Garion seppe con assoluta certezza che il viaggio fino a Cthol Murgos sarebbe stato molto lungo e scomodo.

CAPITOLO VENTESIMO

Sebbene quell'anno l'estate si fosse attardata nelle terre basse e nelle pianure di Algaria, l'autunno fu breve; le tempeste che il gruppo aveva incontrato sulle montagne sovrastanti il Maragor, e poi ancora fra i picchi di Ulgo, avevano preannunciato un inverno precoce e duro, e le notti erano già gelide mentre procedevano, un giorno dopo l'altro, sulla vasta pianura alla volta della scarpata orientale.

Belgarath si era ripreso dall'attacco di rabbia dovuto al fallimento, da parte di Garion, nel placare la crisi di coscienza di Relg, ma poi, con logica ferrea, aveva scaricato un enorme fardello sulle spalle del ragazzo.

«Per qualche motivo, lui si fida di te; quindi intendo affidartelo completamente. Non m'importa cosa dovrai fare, ma impedischi che gli saltino i nervi.»

All'inizio, Relg si era rifiutato di rispondere agli sforzi di Garion per scuoterlo, ma dopo un po' era stato assalito da una delle ondate di panico causate dal pensiero del cielo aperto, e si era messo a parlare... dapprima con esitazione, poi con impeto sempre maggiore. Come il giovane aveva temuto, il peccato costituiva l'argomento preferito dello zelota, e Garion rimase stupito dalle semplici azioni che per l'Ulgo erano peccaminose. Per esempio, dimenticarsi di pregare prima di un pasto era una trasgressione molto grave, ed a mano a mano che il tetto elenco delle manchevolezze commesse dal fanatico si allungava, Garion notò che tutti i suoi peccati e-

rano di pensiero, più che di azione. L'unica questione che continuava a venire a galla di continuo era quella dei pensieri libidinosi nei confronti delle donne e Relg, con profondo disagio di Garion, insistette nel descrivere minutamente la loro natura.

«Naturalmente» gli confidò lo zelota un pomeriggio, mentre cavalcavano insieme, «le donne non sono come noi. Le loro menti e i loro cuori non sono attirati dalla santità come i nostri, e loro cercano deliberatamente d'indurci in tentazione con il corpo e di spingerci a peccare.»

«Perché supponi che agiscano così?» chiese, cauto, Garion.

«I loro cuori sono pieni di lussuria» dichiarò l'Ulgo, adamantino. «Traggono una particolare soddisfazione nell'indurre in tentazione i giusti. In verità, Belgarion, non crederesti mai all'astuzia di quelle creature. Ho visto la prova della loro malvagità perfino nelle matrone più severe... nelle mogli di alcuni dei miei più devoti seguaci. Toccano di continuo... sfiorandoti come per caso... e stanno ben attente a far scivolare all'indietro le maniche dei loro abiti in modo da esporre le braccia... e gli orli degli indumenti sembrano morire sempre dalla voglia di alzarsi per mostrare le caviglie.»

«Non guardare, se ti da fastidio» ribatté Garion, ma Relg lo ignorò.

«Avevo perfino preso in considerazione l'idea di bandire le donne dalla mia presenza, ma poi ho ritenuto che fosse meglio tenerle sotto controllo, in modo da poter proteggere i miei seguaci dalla loro malvagità. Ho anche pensato di proibire il matrimonio ai miei fedeli, ma alcuni dei più anziani mi hanno avvertito che così facendo avrei potuto perdere l'adesione dei più giovani. Continuo comunque a ritenere che non sarebbe una cattiva soluzione.»

«Ma in questo modo non elimineresti del tutto i tuoi seguaci?» gli chiese il giovane. «Voglio dire, se la cosa andasse avanti abbastanza a lungo? Niente matrimonio, niente bambini. Capisci cosa intendo?»

«Questa è la parte che non ho ancora risolto» ammise Relg.

«E che ne sarebbe del bambino... del nuovo Gorim? Se due persone sono destinate a sposarsi, così da poter avere un figlio... quel bambino in particolare... e tu le persuadi a non farlo, non interferisci con qualcosa che UL vuole che accada?»

Relg trasse un profondo respiro, come se non avesse considerato quell'aspetto del problema, poi gemette.

«Lo vedi? Anche quando mi sforzo al massimo, sembro sempre incescicare nel peccato. Sono maledetto, Belgarion, maledetto. Perché UL mi ha scelto per rivelare il bambino, se sono così corrotto?»

Garion si affrettò a cambiare argomento.

Per nove giorni, attraversarono lo sterminato mare d'erba in direzione della scarpata orientale, e per tutto quel tempo gli altri lasciarono Garion intrappolato in compagnia dello zelota, con un'indifferenza che ferì profondamente il giovane; questi divenne cupo e lanciò spesso ai compagni occhiate di rimprovero, che vennero però ignorate.

Giunti al limitare orientale della pianura, valicarono una bassa collina e contemplarono per la prima volta l'immensa parete della scarpata, un'altura di basalto che si alzava quasi in verticale dai detriti della sua base e saliva per almeno un chilometro e mezzo, perdendosi all'orizzonte da entrambi i lati.

«Impossibile» dichiarò Barak. «Non potremo mai valicarla.»

«Non dovremo arrampicarci» garantì Silk, con sicurezza. «Conosco una pista.»

«Segreta, suppongo.»

«Non è proprio un segreto. Credo che siano in pochi a conoscerne l'esistenza, comunque è là in piena vista... se si sa dove guardare. Una volta, ho dovuto abbandonare in fretta Mishrak ac Thull e l'ho trovata per caso.»

«Si ha l'impressione che, prima o poi, tu abbia lasciato in fretta e furia ogni posto esistente.»

«Sapere quando è il momento di scappare è la cosa più importante che apprende chi fa il mio mestiere» ribatté Silk, scrollando le spalle.

«Il fiume dinanzi a noi non si dimostrerà una barriera?» domandò Mandorallen, osservando la superficie scintillante del Fiume Aldur che si stendeva fra loro e la nera massa dell'altura. Il cavaliere continuava a passarsi le dita sul fianco, alla ricerca di punti dolenti.

«Smettila, Mandorallen» gli ingiunse zia Pol. «Se continui a toccarle non guariranno mai.»

«Ritengo, mia signora, che siano di nuovo quasi sane. Solo una mi provoca ancora disagio.»

«Bene, allora lasciala in pace.»

«Qualche chilometro più a monte c'è un guado» spiegò Belgarath, in risposta alla domanda. «In questo periodo dell'anno l'acqua è bassa, quindi non dovremmo incontrare difficoltà.»

Si rimise in marcia, guidando gli altri giù per il fianco della collina e verso l'Aldur; attraversarono il guado nel tardo pomeriggio e piantarono le tende sulla riva opposta. Il mattino successivo si avvicinarono alla base della scarpata.

«La pista è più a sud di alcuni chilometri» spiegò Silk, guidandoli lungo la rupe imminente.

«Non dobbiamo arrampicarci sulla parete?» chiese Garion, con apprensione, piegando il collo per scrutare l'enorme muro.

Silk scosse il capo.

«La pista è il letto di un ruscello, che taglia attraverso la rupe. È un po' stretta e ripida, ma ci porterà in cima sani e salvi.»

Il giovane trovò incoraggiante quella dichiarazione.

Il sentiero si rivelò poco più di una fenditura nella stupenda muraglia, dalla cui apertura scendeva un rivoletto d'acqua che scompariva poi nell'ammasso di detriti rocciosi alla base della scarpata.

«Sei certo che arrivi in cima?» domandò Barak, osservando con sospetto lo stretto camino di pietra.

«Fidati di me.»

«Solo se non posso evitarlo.»

Il sentiero era terribile, ripido e cosparso di sassi. In certi punti era talmente stretto che furono costretti a scaricare i cavalli da soma perché potessero passare, e in altri dovettero letteralmente tirarli a mano, oltre i massi di basalto che si erano frantumati in pezzi quadrati, simili ad enormi gradini. Inoltre, il rivoletto d'acqua che scorreva sul fondo rendeva il terreno viscido e fangoso. A peggiorare la situazione, da occidente, giunsero banchi di nubi alte e sottili e un vento freddo e pungente s'insinuò nel passaggio, soffiando dalle sovrastanti, aride pianure di Mishrak ac Thull.

Impiegarono due giorni per arrivare in cima, e quando finalmente sbucarono a un chilometro circa dall'orlo della scarpata erano quasi sfiniti.

«Mi sembra che qualcuno mi abbia picchiato con un bastone» gemette Barak, accasciandosi a terra nel cespuglioso canalone, in cima alla fenditura, «con un bastone molto grosso e sporco.»

Sedettero tutti fra i rovi spinosi, per riprendersi dalla spaventosa salita.

«Vado a dare un'occhiata in giro» dichiarò Silk, dopo qualche istante. L'ometto aveva il corpo di un acrobata... snello, forte e rapido a recuperare le energie, e strisciò fino all'estremità del canalone, tenendosi al riparo dei rovi e percorrendo l'ultimo tratto sul ventre, per poi sbirciare con cautela all'esterno. Dopo parecchi minuti lanciò un fischio sommesso, e gli altri notarono che segnalava loro energicamente di raggiungerlo.

Con un gemito, Barak si alzò in piedi, imitato da Durnik, Mandorallen e Garion.

«Sentite cosa vuole» disse loro Belgarath. «Io non sono ancora pronto a

muovermi.»

I quattro risalirono il pendio fino al punto in cui Silk sbirciava da dietro un cespuglio spinoso, e percorsero l'ultimo tratto ventre a terra, come aveva fatto lui.

«Cosa succede?» chiese Barak al Drasniano, quando lo ebbero raggiunto.

«Abbiamo compagnia» rispose Silk, laconico, indicando l'arida pianura che si stendeva bruna e morta, sotto il piatto cielo grigio.

Una nuvola di polvere, schiacciata contro il terreno dal vento gelido, tradiva la presenza di alcuni cavalieri.

«Una pattuglia?» domandò Durnik, con voce sommessa.

«Non credo» rispose Silk. «I Thull non amano i cavalli e di solito pattugliano a piedi.»

Garion scrutò a sua volta la distesa desolata.

«Ma non c'è qualcuno davanti a loro?» chiese, indicando un puntino scuro che si muoveva con un vantaggio di circa mezzo chilometro sui cavalieri.

«Ah» fece il Drasniano, con una strana nota di tristezza nella voce.

«Che c'è?» volle sapere Barak. «Niente segreti, Silk, non sono dell'umore giusto.»

«Quelli sono Grolims» spiegò l'ometto, «e stanno inseguendo un Thull che è fuggito, per non essere sacrificato. Capita spesso.»

«Non dovremmo avvertire Belgarath?» suggerì Mandorallen.

«Probabilmente non è necessario. I Grolims che circolano da queste parti sono di basso rango e dubito che abbiano capacità magiche anche minime.»

«Comunque io vado ad avvisarlo» decise Durnik. Sgusciò indietro rispetto all'orlo del canalone, poi si alzò e tornò dove il vecchio riposava con zia Pol e Relg.

«Finché rimaniamo nascosti, non corriamo rischi» dichiarò Silk. «A quanto pare sono solo in tre, e si stanno concentrando sul Thull.»

L'uomo in fuga si era avvicinato, correndo con la testa bassa e le braccia che si agitavano lungo i fianchi.

«Che succede se cerca di nascondersi qui nel canalone?» domandò Barak.

«I Grolims lo seguiranno.» Silk scrollò le spalle.

«E a quel punto dovremo intervenire, vero?»

Il Drasniano annuì, con un sorrisetto cattivo.

«Forse, potremmo chiamarlo» suggerì il Cherek, allentando la spada nel fodero.

«Mi era appena venuta la stessa idea.»

Durnik risalì il pendio, schiacciando la ghiaia sotto i piedi.

«Wolf dice di tenerli d'occhio» riferì, «ma di non fare niente se non entrano nel canalone.»

«Che peccato!» esclamò Silk, con un sospiro di rincrescimento.

Ora il Thull in fuga era chiaramente visibile. Era un uomo tozzo, vestito con una grezza tunica fermata in vita da una cintura; aveva i capelli incolti e color fango, e la faccia era contorta in un'animalesca espressione di panico. Superò il nascondiglio del gruppo, passando a forse trenta passi di distanza, e Garion sentì il rantolo del respiro del fuggiasco, accompagnato da una specie di lamento... un suono di assoluta disperazione.

«Non cercano quasi mai di nascondersi» commentò Silk, con voce sommessa improntata a pietà. «tutto quello che fanno è correre.» Scosse il capo.

«Lo raggiungeranno presto» osservò Mandorallen. I grolims inseguitori indossavano nere tuniche con cappuccio e portavano lucide maschere d'acciaio.

«Meglio scendere» consigliò Barak.

Sdrucchiolarono tutti nel canalone, e un momento più tardi i tre cavalli passarono al galoppo, tamburellando sul terreno con gli zoccoli.

«Lo prenderanno fra pochi minuti» disse Garion. «Sta correndo verso l'abisso e si troverà in trappola.»

«Non credo» obiettò, mesto, Silk.

Subito dopo udirono un lungo urlo disperato che si spense in modo orribile nel baratro.

«Me lo aspettavo» commentò Silk.

Garion avvertì una morsa allo stomaco, al pensiero della vertiginosa altezza della scarpata.

«Tornano» avvertì Barak. «State bassi.»

I tre Grolims cavalcarono lungo il limitare del canalone. Uno di loro disse qualcosa che Garion non distinse, e gli altri risero.

«Il mondo potrebbe essere un posto più luminoso se ci fossero tre Grolims in meno» suggerì Mandorallen, con un cupo sussurro.

«Un pensiero interessante» ammise Silk, «ma Belgarath disapproverebbe. Suppongo che sia meglio lasciarli andare: non vogliamo che altri vengano a cercarli.»

Barak seguì con lo sguardo i tre cavalieri ed emise un sospiro di profondo rincrescimento.

«Torniamo giù» decise Silk.

Al loro ritorno, Belgarath sollevò lo sguardo.

«Se ne sono andati?»

«Si stanno allontanando» lo informò Silk.

«Cos'era quel grido?» chiese Relg.

«Tre Grolims hanno inseguito un Thull, che è precipitato dalla scarpata.»

«Perché?»

«Era stato scelto per un certo rito religioso, e non voleva prendervi parte.»

«Si era rifiutato?» Relg parve sconvolto. «Allora ha meritato il suo destino.»

«Credo che tu non conosca la natura delle cerimonie dei Grolims, Relg.»

«Un uomo deve sottomettersi alla volontà del suo dio» insistette l'Ulgo, con voce santimoniale. «Gli obblighi religiosi sono assoluti.»

Silk fissò il fanatico con occhi brillanti.

«Cosa sai della religione degli Angarak, Relg?» chiese.

«Io mi occupo solo della religione di UL.»

«Un uomo dovrebbe sapere di cosa sta parlando, prima di trinciare giudizi.»

«Lascia perdere, Silk» intervenne zia Pol.

«No, Polgara, non questa volta. Qualche informazione potrebbe far bene a questo nostro devoto amico. Sembra mancare di prospettiva.» Silk si girò verso Relg. «Il nucleo della religione angarak è costituito da un rituale che la maggior parte degli uomini considera ripugnante. I Thulls dedicano tutta la vita ad evitarlo, e questa è la realtà centrale della loro esistenza.»

«Un popolo abominevole» fu l'aspra denuncia di Relg.

«No. I Thulls sono stupidi... perfino brutali... ma non sono certo abominevoli. Vedi, Relg, il rito in questione prevede un sacrificio umano.»

L'Ulgo si tolse il velo dalla faccia e fissò, incredulo, l'ometto.

«Ogni anno, circa duemila Thulls vengono sacrificati a Torak» proseguì Silk, trapassando con lo sguardo il volto stupefatto di Relg. «I Grolims permettono la sostituzione con gli schiavi, quindi un Thull passa tutta la vita a lavorare per accumulare una somma sufficiente a comprare uno schiavo che prenda il suo posto sull'altare, se sarà tanto sfortunato da essere scelto. Ma qualche volta gli schiavi muoiono... o fuggono. Se viene

scelto, un Thull privo di schiavo cerca solitamente di fuggire e allora i Grolims gli danno la caccia... hanno fatto molta pratica, quindi sono abili in questo. Non ho mai sentito parlare di un Thull che sia riuscito a cavarsela.»

«È loro dovere sottomettersi» insistette Relg, cocciuto, anche se pareva ora meno sicuro di sé.

«Come avviene il sacrificio?» chiese Durnik, con voce sommessa. Il gesto del fuggiasco, che aveva preferito gettarsi dalla scarpata, lo aveva palesemente scosso.

«È una procedura semplice» spiegò Silk, guardando fisso Relg. «Due Grolims piegano il Thull all'indietro sull'altare, e un terzo gli taglia via il cuore, che viene poi bruciato su un piccolo altare. A Torak non interessa tutto il Thull: lui vuole solo il cuore.»

Relg sussultò a quelle parole.

«Sacrificano anche le donne» insistette Silk, «ma loro hanno un metodo più facile per salvarsi. I Grolims non sacrificano una donna incinta... questo confonde i loro conti... quindi esse cercano di passare da una gravidanza all'altra. Ciò spiega anche come mai i Thulls siano così numerosi e perché le loro donne siano famose per il loro indiscriminato appetito.»

«Mostruoso» annaspò Relg. «La morte sarebbe preferibile a tale vile corruzione.»

«La morte dura molto a lungo, Relg» osservò Silk, con un sorrisetto freddo, «mentre un po' di corruzione può essere dimenticata in fretta, se uno s'impegna, e soprattutto quando la vita dipende da questo.»

Turbato, Relg lottò per accettare quella brutale descrizione degli orrori della vita dei Thulls «Sei un uomo malvagio» dichiarò, accusando Silk, ma la sua voce era priva di convinzione.

«Lo so» ammise l'altro.

Relg si appellò a Belgarath.

«Ciò che dice è vero?»

Il mago si grattò la barba, pensoso.

«Mi sembra che non abbia tralasciato molto. Il termine «religione» ha un significato diverso per persone diverse, Relg, e dipende dalla natura del dio che si adora. Dovresti cercare di capirlo, perché potrebbe aiutarti in ciò che dovrai fare in seguito.»

«Credo che questa conversazione si sia ormai esaurita, Padre» suggerì zia Pol, «ed abbiamo molta strada da percorrere.»

«Hai ragione» convenne Belgarath, alzandosi in piedi.

Si addentrarono nell'arido ammasso di rocce e cespugli spinosi che si stendeva lungo la frontiera occidentale della terra dei Thulls; il vento che sferzava in eterno la scarpata era di un freddo pungente, anche se vi erano solo poche chiazze di neve che spiccavano sotto il tetro cielo grigio.

Gli occhi di Relg si abituarono alla luce smorzata, e la coltre di nubi parve placare il panico destato in lui dalla vista del cielo, ma era ovvio che stava attraversando un momento difficile. Il mondo esterno gli era alieno, e tutto ciò che incontrava in esso sembrava infrangere i suoi preconcetti, senza contare che era anche in preda ad una personale crisi religiosa, che lo spingeva ad una strana alternanza di discorsi e di azioni. Un momento denunciava la peccaminosa malvagità degli altri, con la faccia improntata ad un'espressione di austera virtù; il momento dopo cominciava invece a contorcersi in un'agonia di autodisprezzo, confessando colpe ed iniquità senza fine e ripetendo la litania a chiunque lo ascoltasse, con i grandi occhi neri e la faccia pallida, incorniciati dal cappuccio della cotta di metallo, che si contraevano per un tumulto di emozioni. Ancora una volta gli altri... perfino il buono e paziente Durnik... si allontanarono da lui e lo affidarono completamente a Garion. Inoltre, Relg si fermava di frequente per pregare e svolgere oscuri piccoli riti che sembravano richiedere sempre un gran rotolarsi nella polvere.

«Di questo passo, ci metteremo un anno per arrivare a Rak Cthol» borbottò, acido, Barak in una di quelle occasioni, fissando con palese antipatia il fanatico che se ne stava inginocchiato nella sabbia, accanto alla pista.

«Ci serve» ripeté Belgarath, con calma, «e lui ha bisogno di questo. Se necessario, possiamo sopportarlo.»

«Ci stiamo approssimando al confine settentrionale di Cthol Murgos» osservò Silk, indicando una catena di basse colline. «quando lo avremo oltrepassato, non potremo continuare con queste soste, dovremo cavalcare il più in fretta possibile fino a raggiungere la strada Carovaniera Meridionale. Le pattuglie dei Murgos sono numerose e non gradiscono che ci si allontani dalla pista. Quando l'avremo raggiunta, saremo al sicuro, ma non voglio che ci fermino prima.»

«Ma non saremo interrogati comunque, anche su codesta strada carovaniera, Principe Kheldar?» chiese Mandorallen. «Il nostro gruppo è stranamente assortito, e i Murgos sono sospettosi.»

«Ci controlleranno» ammise Silk, «ma non interferiranno fino a quando rimarremo sulla strada. Il trattato fra Taur Urgas e Ran Borune garantisce la libertà di movimento su di essa, e nessun Murgo sarebbe tanto stupido

da mettere in imbarazzo il suo re violando quell'accordo. Taur Urgas è molto severo con chi gli crea delle difficoltà.»

Entrarono nel Cthol Murgos poco dopo mezzogiorno, in un giorno freddo e brumoso, e subito lanciarono i cavalli al galoppo. Dopo circa una lega, Relg accennò a trattenere la propria cavalcatura.

«Non ora, Relg» ingiunse Belgarath, secco. «Più tardi.»

«Ma...»

«UL è un dio paziente, e aspetterà. Prosegui.»

Galopparono attraverso il nudo pianoro alla volta della strada carovaniere, con i mantelli che si agitavano sulle loro spalle sotto la sferza del vento pungente; verso metà pomeriggio arrivarono alla pista e si fermarono. La Strada Carovaniere Meridionale non era esattamente una via di transito, ma secoli di traffico ne avevano tracciato con chiarezza il corso. Silk si guardò intorno con soddisfazione.

«Ce l'abbiamo fatta. Ora torniamo ad essere onesti mercanti e nessun Murgo al mondo interferirà con noi.» Girò quindi il cavallo verso est e precedette gli altri con una grande esibizione di sicurezza, squadrandolo le spalle e assumendo un'aria d'importanza; Garion comprese che si stava preparando ad assumere una nuova identità. Quando incontrarono la ben sorvegliata carovana di un mercante tolnedrano, diretto a ovest, Silk aveva già effettuato la trasformazione e salutò l'altro con il tranquillo cameratismo di un commerciante.

«Buona giornata a te, Sommo Mercante» disse al Tolnedrano, notando le insegne del rango. «Se puoi indugiare un momento, potremmo scambiarci informazioni sulla pista. Tu provieni da est, mentre io ho appena percorso il tratto ad ovest di qui, quindi uno scambio potrebbe rivelarsi un vantaggio reciproco.»

«Idea eccellente» convenne il Tolnedrano, un uomo massiccio con la fronte alta, avvolto in un mantello orlato di pelliccia per proteggersi dal freddo.

«Mi chiamo Ambar» spiegò Silk, «e vengo da Kotu.»

«Sono Kalvor» si presentò il Sommo Mercante, con un educato cenno del capo, «di Tol Horb. Hai scelto una brutta stagione per viaggiare ad est, Ambar.»

«Necessità» spiegò Silk. «I miei fondi sono limitati e il costo di una permanenza invernale a Tol Honeth avrebbe divorato tutto quello che possiedo.»

«Gli Honeth sono rapaci» convenne Kalvor. «Ran Borune è ancora vi-

vo?»

«Lo era, quando sono partito.»

«E la lite per la successione prosegue?» domandò il mercante, con una smorfia.

«Oh, sì» rise Silk.

«Domina ancora quel porco di Kador, di Tor Vordue?»

«Mi è dato di capire che sia caduto in disgrazia. Pare che abbia attentato alla vita della Principessa Ce'Nedra, e suppongo che l'imperatore provvederà a farlo scomparire dalla razza tolnedrana.»

«Che splendida notizia!» esclamò Kalvor, rasserenandosi.

«Com'è la pista, a est di qui?» domandò Silk.

«Non c'è molta neve, ma non ce n'è comunque mai molta a Cthol Murgos, che è un regno secco. Il freddo, però, è intenso. E come sono le montagne del Tolnedra orientale?»

«Quando siamo passati, nevicava.»

«Lo temevo» ammise Kalvor, con aria cupa.

«Probabilmente avresti dovuto attendere la primavera, Kalvor. Hai ancora davanti a te la parte peggiore del viaggio.»

«Ho dovuto lasciare Rak Goska.» Il Tolnedrano si guardò intorno come se si aspettasse di essere spiato. «Vai incontro ai guai, Ambar» aggiunse, serio.

«Oh?»

«Questo non è il momento di andare a Rak Goska. Là i Murgos sono impazziti.»

«Impazziti?» fece eco Silk, allarmato.

«Non c'è altra spiegazione. Arrestano gli onesti mercanti con le accuse più inconsistenti che si siano mai sentite, e chiunque provenga dall'Occidente è sempre pedinato. Certo non è il momento di condurre là una dama.»

«È mia sorella» spiegò Silk, lanciando un'occhiata a zia Pol. «Ha investito alcuni fondi in quest'impresa, ma non si fida di me ed ha insistito a venire per controllare che non la truffassi.»

«Io starei alla larga da Rak Goska» ammonì ancora Kalvor.

«Ormai sono impegnato» replicò, impotente, Silk. «Non ho altra scelta, ti pare?»

«Ti parlerò sinceramente, Ambar. Recarsi a Rak Goska adesso può costare la vita. Un bravo mercante che conosco è stato accusato di aver invaso gli alloggi delle donne, nella casa di un Murgo.»

«Suppongo che accada, ogni tanto. Si dice che le donne dei Murgos siano molto belle.»

«Ambar, quell'uomo aveva settantatré anni.»

«Allora i suoi figli possono essere orgogliosi della sua vitalità» rise Silk. «Che gli è successo?»

«È stato condannato e impalato» spiegò Kalvor, con un brivido. «I soldati ci hanno radunati e ci hanno obbligati ad assistere. È stato orribile.»

«Nessuna possibilità che l'accusa fosse fondata?» si accigliò Silk.

«Aveva settantatré anni, Ambar» ripeté il Tolnedrano. «Le accuse erano false. Se non sapessi che è assurdo, direi che Taur Urgas sta cercando di scacciare i mercanti occidentali da Cthol Murgos. Rak Goska non è più sicura per noi.»

«Chi può mai dire cosa pensi Taur Urgas?»

«Trae profitti da ogni transazione che avviene a Rak Goska. Dovrebbe essere impazzito per scacciarci di proposito.»

«Ho incontrato Taur Urgas» replicò Silk, cupo, «e la sanità mentale non è uno dei suoi principali difetti.» Si guardò intorno, con aria disperata. «Kalvor, ho investito tutto quello che ho e tutto quello che ho potuto prendere a prestito in quest'avventura. Se torno indietro ora, sarò rovinato.»

«Potresti deviare a nord dopo le montagne» suggerì Kalvor, «attraversare il fiume per entrare nel Mishrak ac Thull ed andare a Thull Mardu.»

«Detesto trattare con i Thulls.» Silk fece una smorfia.

«C'è un'altra possibilità. Sai dov'è il punto intermedio fra Tol Honeth e Rak Goska?»

Silk annuì.

«Là c'è da sempre una stazione di approvvigionamento dei Murgos... cibo, cavalli di scorta e altre cose di prima necessità. Comunque, dato che ci sono guai a Rak Goska, alcuni Murgos intraprendenti si sono trasferiti là e stanno acquistando i carichi di intere carovane... cavalli compresi. I loro prezzi non sono alti come quelli offerti a Rak Goska, ma c'è l'opportunità di ricavare *qualche* profitto, senza mettersi in pericolo.»

«Ma così non avrei merci per il viaggio di ritorno» obiettò Silk. «Si perde la metà del profitto, se si torna indietro senza nulla da vendere a Tol Honeth.»

«Avrai ancora la vita, Ambar.» Kalvor si guardò intorno con nervosismo, quasi si aspettasse di essere arrestato. «Io non andrò più nel Cthol Murgos» concluse poi con decisione. «Sono pronto a rischiare quanto chiunque altro per un buon profitto, ma un viaggio a Rak Goska non vale tut-

to l'oro del mondo.»

«Quanto dista questo punto intermedio?» chiese Silk, in apparenza turbato.

«Io l'ho lasciato da tre giorni. Buona fortuna, Ambar... qualsiasi decisione tu prenda.» Raccolse le redini del cavallo. «Voglio percorrere qualche altra lega prima di fermarmi per la notte. Forse ci sarà la neve, sulle montagne di Tolnedra, ma almeno sarò fuori da Cthol Murgos e lontano dal pugno di Taur Urgas.»

Fece un breve cenno del capo e si allontanò verso ovest ad un rapido trotto, seguito dalle guardie e dal convoglio.

CAPITOLO VENTUNESIMO

La Strada Carovaniera Meridionale si snodava attraverso una serie di elevate ed aride vallate che correvano verso est. I picchi circostanti erano alti... probabilmente più di quelli dell'ovest, ma i loro pendii erano appena spruzzati di neve, e se anche le nubi sovrastanti tingevano il cielo di uno sporco grigio ardesia, l'umidità in esse contenuta non cadeva su quell'essicata desolazione di rocce, sabbia e cespugli spinosi. Il freddo era comunque intenso ed il vento soffiava di continuo, tagliente come un coltello.

Si diressero ad oriente, mantenendo un passo veloce.

«Belgarath» chiamò Barak, da sopra la spalla, «c'è un Murgo su quel costone lassù... appena a sud della pista.»

«Lo vedo.»

«Cosa sta facendo?»

«Ci controlla, ma non interverrà, finché rimaniamo sulla strada.»

«Sono sempre di guardia come quello» affermò Silk. «I murgos preferiscono tenere d'occhio chiunque entri nel loro regno.»

«Quel Tolnedrano... Kalvor» chiese Barak, «credi che stesse esagerando?»

«No» replicò Belgarath. «Penso che Taur Urgas stia cercando una scusa per chiudere la strada carovaniera ed espellere tutti gli occidentali da Cthol Murgos.»

«Perché?» domandò Durnik.

Il mago scrollò le spalle.

«La guerra è imminente, e Taur Urgas sa che buona parte dei mercanti che seguono questo percorso fino a Rak Goska sono spie. Presto farà veni-

re gli eserciti dal sud, e vorrebbe che il loro numero e i loro spostamenti rimanessero un segreto.»

«Che tipo di esercito si può raccogliere in un regno tanto cupo e disabitato?» osservò Mandorallen.

Belgarath guardò lo squallido deserto circostante.

«Questa è solo la piccola parte di Cthol Murgos che a noi è concesso visitare. Il regno si estende verso sud per un migliaio di leghe o anche più, e laggiù ci sono città che nessun occidentale ha mai visto... non ne conosciamo neppure i nomi. Qui al nord, i Murgos portano avanti un gioco molto complesso per nascondere la vera faccia di Cthol Murgos.»

«È tua opinione che la guerra scoppierà presto?»

«Forse la prossima estate» affermò Belgarath, «o magari quella successiva.»

«Saremo pronti?» domandò Barak.

«Dovremo cercare di esserlo.»

Zia Pol emise un breve verso di disgusto.

«Che succede?» s'informò subito Garion.

«Avvoltoi. Immondi bruti.»

Una dozzina di uccelli massicci stavano svolazzando e stridendo, raccolti intorno a qualcosa che giaceva a terra, su un lato della pista.

«Cosa stanno mangiando?» chiese Durnik. «Non ho visto animali di sorta, da quando abbiamo lasciato la cima della scarpata.»

«Un cavallo... o un uomo» rispose Silk. «Quassù non c'è altro.»

«Capita che un uomo venga lasciato insepolto?»

«Solo in parte» spiegò l'ometto. «A volte, certi briganti pensano che le razzie lungo la strada carovaniere siano una facile impresa, ed i Murgos lasciano loro molto tempo per accorgersi dell'errore commesso.»

Durnik gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Li catturano» continuò Silk, «e li abbandonano sepolti fino al collo. Gli avvoltoi hanno imparato che un uomo in quelle condizioni non può reagire, e spesso perdono la pazienza e non aspettano che la preda sia morta, per cominciare a mangiare.»

«È un modo efficiente per trattare i banditi» convenne Barak, quasi con approvazione. «Perfino un Murgo può avere una buona idea, di tanto in tanto.»

«Per sfortuna, i Murgos presumono automaticamente che chiunque non rimanga sulla pista sia un fuorilegge.»

Gli uccellacci continuarono a nutrirsi con indifferenza, rifiutandosi di

sospendere l'orrendo banchetto anche quando il gruppo passò a non più di venti metri da loro. Le ali ed i corpi degli animali nascondevano ciò che essi stavano mangiando, cosa di cui Garion fu molto grato. Comunque, non era di grosse dimensioni.

«Allora dovremo rimanere vicini alla pista, quando ci fermeremo per la notte» osservò Durnik, distogliendo lo sguardo con un brivido.

«È un'ottima idea, Durnik» convenne il Drasniano.

Le informazioni fornite dal mercante tolnedrano, in merito alla fiera improvvisata nel punto intermedio della strada, si rivelarono esatte. Il pomeriggio del terzo giorno, giunti in cima ad un'altura, scorsero un agglomerato di tende che circondava un edificio in pietra, eretto accanto alla strada carovaniera. Viste in lontananza, le tende sembravano piccole e si agitavano senza posa sotto la sferza del vento che fustigava la vallata.

«Che ne pensi?» chiese Silk a Belgarath.

«È tardi, e ci dovremo comunque fermare per la notte, per cui sembrerebbe strano se non ci accampassimo qui.»

L'altro annuì.

«Sarà necessario però tenere nascosto Relg» continuò Belgarath. «Nessuno crederebbe che siamo comuni mercanti se fossimo visti insieme ad un Ulgo.»

«Lo avvolgeremo in una coperta» propose il Drasniano, dopo un momento di riflessione, «e diremo che è malato. La gente tende a stare alla larga dai malati.»

Belgarath annuì.

«Puoi fingerti malato?» domandò allo zelota.

«Io sono malato» replicò questi, senza umorismo. «fa sempre così freddo quassù?» Sternuti.

Zia Pol accostò il cavallo a quello dell'Ulgo ed allungò una mano verso la fronte di Relg.

«Non mi toccare.» Il fanatico si ritrasse.

«Smettila» ingiunse lei, poi gli sfiorò il viso e lo guardò con attenzione. «Si è preso un'infreddatura, padre» annunciò. «Non appena saremo accampati, gli darò qualcosa. Perché non me lo hai detto?»

«Sopporterò ciò che UL mi manderà» dichiarò il fanatico. «è la sua punizione per i miei peccati.»

«No» fu la secca risposta. «Questo non ha nulla a che vedere con il peccato o con le punizioni. È un raffreddore... niente altro.»

«Morirò?» chiese, calmo, Relg.

«Certo che no! Non hai mai avuto un raffreddore prima d'ora?»

«No. Non sono mai stato malato in vita mia.»

«Non potrai più dirlo» commentò allegramente Silk, sfilando una coperta dai bagagli e porgendola all'Ulgo. «Avvolgila intorno alle spalle e tiratela sulla testa. E cerca di dar l'impressione di stare male.»

«Io sto male.» Relg cominciò a tossire.

«Ma lo devi *dare a vedere*» insistette il Drasniano. «Pensa al peccato... questo dovrebbe conferirti un aspetto abbastanza miserevole..»

«Ci penso di continuo» replicò il fanatico, tossendo ancora.

«Lo so, ma cerca di pensarci con maggiore intensità.»

Scesero dalla collina, dirigendosi verso le tende, sotto la sferza del vento secco e gelido. C'erano pochissimi mercanti in giro per il campo, e quei pochi si muovevano in fretta a causa del freddo intenso.

«Suppongo che dovremmo fermarci innanzitutto alla stazione di approvvigionamento» suggerì Silk, indicando la costruzione in pietra. «Così sembreremo più naturali. Lasciate parlare me.»

«Silk, sporco ladro drasniano!» ruggì una voce rozza proveniente da una tenda vicina.

L'ometto sgranò leggermente gli occhi, poi sogghignò.

«Mi pare di riconoscere i grugniti di un certo maiale Nadrak» disse, a voce abbastanza alta da essere sentito dall'uomo nella tenda.

Un alto Nadrak, che indossava una sopravveste di feltro nero, lunga fino alla caviglia e fermata in vita da una cintura, ed un comodo cappello di pelliccia, si affacciò all'esterno. I suoi occhi avevano l'angolosità tipica degli Angarak ma, al contrario di quelli opachi dei Murgos, erano rischiarati da una specie di cauta cordialità.

«Non ti hanno ancora preso?» chiese con voce rauca. «Ero certo che ormai qualcuno ti avesse fatto la pelle.»

«Ubriaco come al solito, a quanto vedo» sogghignò Silk. «Da quanti giorni, questa volta, Yarblek?»

«Chi li conta?» ribatté il Nadrak, barcollando un poco. «Cosa ci fai nel Cthol Murgos, Silk? Credevo che il tuo grasso re avesse bisogno dei tuoi servigi nel Gar go Nadrak.»

«Cominciavo ad essere un po' troppo conosciuto per le strade di Yar Nadrak, al punto che la gente mi evitava.»

«Mi domando come mai» commentò Yarblek, con notevole sarcasmo. «Truffi negli affari, bari ai dadi, ti appropri delle donne altrui e sei una spia. Non dovrebbero essere motivi per cui gli altri uomini non possano am-

mirare i tuoi pregi... quali che siano.»

«Il tuo senso dell'umorismo è spiccato come sempre, Yarblek.»

«È il mio unico difetto» ammise l'altro. «Scendi da quel cavallo, Silk, vieni nella mia tenda e ci ubriacheremo insieme. Porta anche i tuoi compagni.» L'uomo rientrò, barcollando.

«Una vecchia conoscenza» si affrettò a spiegare il Drasniano, smontando di sella.

«È fidato?» domandò Barak, sospettoso.

«Non del tutto, ma è una persona a posto. In realtà non è malvagio... per essere un Nadrak. Deve sapere tutto quello che sta succedendo, e se è abbastanza sbronzo dovremmo riuscire a cavargli qualche informazione utile.»

«Vieni, Silk!» ruggì Yarblek, dall'interno della tenda di feltro grigio.

«Sentiamo cos'ha da dire» commentò Belgarath.

Scesero tutti a terra, legarono i cavalli ad una fune ed entrarono. La tenda era grande, con pareti e pavimento coperti da tappeti carmini. Una lampada ad olio pendeva dal palo di sostegno ed un braciere di ferro ardeva nel centro, emanando ondate di calore.

Yarblek era seduto a gambe incrociate su un tappeto, sul retro, con un grosso barilotto nero accanto.

«Venite, venite» li invitò, brusco. «E chiudete il telo. Fate uscire tutto il caldo.»

«Questo è Yarblek» lo presentò Silk, «un bravo mercante ed un famoso ubriacone. Ormai ci conosciamo da molto tempo.»

«La mia tenda è la vostra.» Il Nadrak si lasciò sfuggire con indifferenza un singhiozzo. «Non è un gran che, ma è vostra lo stesso. Ci sono delle tazze, in quel mucchio di roba vicino alla mia sella... qualcuna è perfino pulita. Beviamo qualcosa insieme.»

«Questa è Dama Pol» disse il Drasniano, indicando la maga.

«Una bella donna» commentò Yarblek, scrutandola con baldanza. «Perdonami se non mi alzo, signora, ma mi gira la testa. Dev'essere a causa di qualcosa che ho mangiato.»

«Certo» convenne zia Pol, con un sorrisetto asciutto. «Un uomo dovrebbe stare attento a quello che mette nello stomaco.»

«L'ho detto anch'io un migliaio di volte.» Il Nadrak la studiò mentre lei abbassava il cappuccio e slacciava il mantello. «È davvero molto bella, Silk. Non è che ti andrebbe di venderla?»

«Non potresti permetterti di comprarmi, Yarblek» ribatté zia Pol, senza

mostrarsi offesa.

Il mercante la fissò, poi scoppiò in una risata fragorosa.

«Per il naso di Occhio-Solo, ci scommetto che non potrei... e probabilmente hai anche una daga nascosta da qualche parte, sotto i vestiti, e mi apriresti la pancia se cercassi di rubarti, vero?»

«È ovvio.»

«Che donna!» rise ancora Yarblek. «Sai anche danzare?»

«Come non hai mai visto prima. Potrei trasformarti le ossa in acqua.»

«Quando saremo tutti ubriachi, forse danzerai per noi» commentò il Nadrak, con occhi ardenti.

«Vedremo» concesse zia Pol, con un accenno di promessa nella voce. Garion era sconcertato da quella strana baldanza; era ovvio che quello era il modo in cui Yarblek si aspettava che una donna si comportasse, ma il giovane si chiese dove sua zia avesse imparato le usanze dei Nadrak così bene da rispondere senza la minima traccia d'imbarazzo.

«Questo è Messer Wolf» aggiunse Silk, indicando Belgarath.

«Lascia perdere i nomi, tanto li dimenticherei comunque.» Il mercante agitò una mano, ma scrutò comunque con aria astuta ogni membro del gruppo. «In effetti» continuò poi, sembrando molto meno ubriaco di quanto apparisse, «forse è meglio che non sappia come vi chiamate. Un uomo non può rivelare quello che non sa, e voi siete una combriccola troppo assortita per essere venuti in questo fetido Cthol Murgos per svolgere affari onesti. Procuratevi le tazze. Questo barilotto è quasi pieno e ne ho un altro al fresco, fuori della tenda.»

Ad un cenno di Silk, tutti prelevarono una tazza dal mucchio di vasellame accatastato accanto alla sella consumata, poi raggiunsero Yarblek sul tappeto, accanto al barilotto.

«Vi servirei da buon ospite» disse loro il Nadrak, «ma ne verserei così tanto che è meglio che facciate da soli.»

La birra era molto scura ed aveva un sapore ricco, quasi dolce.

«Un gusto interessante» commentò, cortese, Barak.

«Il mio birraio mette pezzi di mela in fondo ai tini» spiegò il Nadrak, «e questo toglie un po' di asprezza.» Si rivolse quindi a Silk. «Credevo che non ti piacessero i Murgos.»

«Infatti.»

«Allora che ci fai nel Cthol Murgos?»

«Affari.» Silk scrollò le spalle.

«Di chi? Tuoi o di Rhodar?»

L'ometto gli strizzò un occhio.

«Lo pensavo. Allora ti auguro buona fortuna. Ti offrirei anche il mio aiuto, ma probabilmente è meglio che tenga il naso fuori dalle tue faccende, perché i Murgos diffidano di noi ancor più di quanto non si fidino di voi Alorns... non che li possa biasimare. Qualsiasi Nadrak degno di questo nome devierebbe dalla propria strada anche di dieci leghe pur di tagliare la gola ad un Murgo.»

«L'affetto che nutrite per i vostri cugini mi commuove» sogghignò Silk.

«Cugini!» esplose Yarblek, accigliandosi. «Se non fosse per i Grolims, avremmo già sterminato da generazioni quella razza di serpenti dal sangue freddo.» Si versò un'altra tazza di birra, la sollevò e disse: «Confusione ai Murgos.»

«Credo che abbiamo trovato qualcosa a cui possiamo brindare insieme» commentò Barak, con un ampio sorriso. «Confusione ai Murgos.»

«E che il posteriore di Taur Urgas possa riempirsi di vesciche» aggiunse Yarblek; poi svuotò la tazza, la riempì di nuovo attingendo dal recipiente e bevve ancora. «Sono un po' brillo» ammise.

«Non lo avremmo mai immaginato» replicò zia Pol.

«Mi piaci, ragazza. Vorrei poterti comprare. Non è che prenderesti in considerazione l'idea di fuggire con me, vero?»

Lei emise un piccolo sospiro beffardo.

«No» rifiutò, «temo di no. Una cosa del genere rovina la reputazione di una donna.»

«Verissimo» convenne Yarblek, e scosse tristemente il capo. «Come vi spiegavo, sono un po' brillo. Probabilmente non dovrei dirlo, ma per gli occidentali questo non è il momento migliore per venire nel Cthol Murgos... in particolare per gli Alorns. Ultimamente ho sentito strane voci, e da Rak Cthol è filtrata la notizia che la terra dei Murgos dev'essere purgata di tutti gli stranieri. Taur Urgas porta la corona e gioca a fare il re a Rak Goska, ma il vecchio Grolim che risiede a Rak Cthol ha la mano stretta intorno al suo cuore, ed il re dei Murgos sa che Ctuchik deve solo serrare il pugno perché il trono rimanga vuoto.»

«Qualche lega ad ovest di qui abbiamo incontrato un Tolnedrano che ci ha riferito le stesse cose» raccontò Silk, serio. «Sosteneva che i mercanti occidentali vengono arrestati in base a false accuse, a Rak Goska.»

«Questo è solo il primo passo» annuì Yarblek. «I Murgos sono sempre prevedibili... hanno così poca immaginazione. Taur Urgas non è ancora pronto ad offendere apertamente Ran Borune, massacrando ogni mercante

dell'ovest presente nel suo regno, ma ci si sta avvicinando. A quest'ora, Rak Goska è probabilmente una città chiusa, e il re è libero di dedicare la sua attenzione all'esterno. Immagino che sia per questo che sta venendo qui.»

«Sta cosa?» Silk impallidì di colpo.

«Credevo che lo sapessi. Taur Urgas sta marciando verso la frontiera, con un esercito al suo seguito. Penso che voglia chiudere i confini.»

«Quanto è distante?» domandò il Drasniano.

«Mi hanno riferito che stamattina è stato visto a meno di cinque leghe da qui. Che ti prende?»

«Taur Urgas ed io abbiamo avuto alcuni gravi dissapori» rispose, rapido Silk, costernato in viso. «Non posso farmi trovare qui al suo arrivo.» Balzò in piedi.

«Dove stai andando?» S'informò subito Belgarath.

«In qualche posto sicuro. Vi raggiungerò più tardi.» L'ometto si volse e saettò fuori della tenda. Un momento più tardi sentirono il tamburellare degli zoccoli del suo cavallo.

«Vuoi che vada con lui?» propose Barak a Belgarath.

«Non lo raggiungeresti.»

«Mi chiedo cos'abbia fatto a Taur Urgas» rifletté Yarblek; poi ridacchiò. «Dev'essere stato qualcosa di terribile, a giudicare da come quel piccolo ladro è fuggito da qui.»

«Non è pericoloso allontanarsi dalla strada carovaniera?» domandò Garion, ricordando il macabro banchetto degli avvoltoi, lungo la pista.

«Non preoccuparti per lui» lo rassicurò il mercante.

Un lento e regolare battito iniziò ad echeggiare, ad una grande distanza, e Yarblek socchiuse gli occhi con odio.

«Sembra che se ne sia andato appena in tempo» ringhiò.

Il rumore s'intensificò e si trasformò in un cupo suono rimbombante, a cui faceva da sottofondo una specie di canto lamentoso, intonato da centinaia di voci in una profonda chiave minore.

«Cos'è» chiese Durnik.

«Taur Urgas è qui» rispose Yarblek, e sputò. «Quello è il canto di guerra del re dei Murgos.»

«Guerra?» intervenne Mandorallen, brusco.

«Taur Urgas è sempre in guerra» spiegò il Nadrak, con profondo disprezzo, «anche quando non ha nessuno contro cui combattere. Dorme con l'armatura addosso, perfino nel suo palazzo, e questo gli dà un cattivo odo-

re. Del resto, tutti i Murgos puzzano, quindi non fa poi differenza. Forse è meglio che io vada a vedere cosa sta combinando.» Si alzò pesantemente in piedi. «Voi rimanete qui. Questa è la tenda di un Nadrak, e ci sono alcune cortesie che vengono rispettate fra gli Angarak. I suoi soldati non verranno qui, perciò sarete al sicuro, se non uscite.» Si diresse barcollando verso l'ingresso, con la faccia improntata ad un'espressione di gelido odio.

Il canto ed il rullare dei tamburi divennero sempre più forti, ed un acuto suono di pifferi si levò in un accompagnamento discordante; poi seguì un improvviso squillare di corni.

«Che ne pensi, Belgarath?» disse Barak. «Questo Yarblek sembra un brav'uomo, ma è un Angarak. Gli basterebbe una sola parola per far accorrere qui un centinaio di Murgos.»

«Ha ragione, padre» convenne Polgara. «Conosco i Nadrak abbastanza bene per sapere che non era ubriaco neppure la metà di quanto fingeva di essere.»

«Forse non è poi una buona idea rischiare tanto basandosi sul disprezzo che i Nadraks nutrono per i Murgos» ammise Belgarath, con una smorfia. «Forse facciamo torto a Yarblek, ma sarà meglio andar via di soppiatto, prima che Taur Urgas abbia il tempo di circondare di guardie tutto il campo. Non possiamo sapere quanto si fermerà, e quando si sarà insediato potremmo incontrare delle difficoltà ad allontanarci.»

Durnik sollevò la tappezzeria rossa che pendeva lungo la parete posteriore, si chinò e divelse alcuni picchetti; poi alzò la tela.

«Possiamo strisciare fuori di qui.»

«Andiamocene» decise Belgarath.

Ad uno ad uno, rotolarono fuori dalla tenda, nel vento gelido.

«Prendete i cavalli» ordinò il mago; si guardò intorno con attenzione, poi indicò un canalone che si apriva appena oltre l'accampamento. «Nascondiamoci là. Se manteniamo le tende fra noi e la strada carovaniera, dovremmo raggiungerlo senza essere visti. Del resto, è molto probabile che tutti siano andati ad assistere all'arrivo di Taur Urgas.»

«Il re dei Murgos ti riconoscerebbe, Belgarath?» domandò Mandorallen.

«Potrebbe. Non ci siamo mai incontrati, ma la mia descrizione circola ormai da tempo in Cthol Murgos. Meglio non correre rischi.»

Condussero i cavalli dietro le tende e s'infilarono senza incidenti nel canalone.

«Questo corridoio di roccia sbuca sul lato posteriore di quella collina laggiù» spiegò Barak. «Se lo seguiamo, saremo sempre al coperto e, una

volta messa l'altura fra noi ed il campo, potremo montare in sella senza essere notati.»

«È quasi sera» replicò Belgarath, guardando il cielo. «Risaliamo il canale per un tratto e poi aspettiamo che faccia buio.»

Percorsero quindi l'avvallamento nella roccia fino a portarsi dietro la spalla della collina.

«Meglio dare un'occhiata alla situazione» decise quindi il mago.

Barak e Garion si arrampicarono allora fuori del canale e si andarono ad appostare in cima al rilievo, sdraiandosi dietro uno striminzito cespuglio.

«Arrivano» borbottò Barak.

Un costante flusso di cupi soldati murgos, schierati in fila per otto, invase l'area della fiera improvvisata, al rullo cadenzato dei grandi tamburi. In mezzo ad essi, in sella ad un cavallo scuro e sotto una bandiera nera, veniva Taur Urgas, un uomo alto con spalle pesanti e arrotondate, ed una faccia angolosa e spietata. I fitti anelli della cotta di maglia erano stati immersi in una colata di oro rosso e davano quasi l'impressione che il re grondasse sangue; una spessa cintura metallica gli cingeva la vita, ed il fodero della spada che portava al fianco sinistro era ricoperto di gemme. Un elmo d'acciaio a punta arrivava fino alle nere sopracciglia, e su di esso era inchiodata la corona colore rosso sangue di Cthol Murgos. Una specie di cappuccio di maglia metallica, infine, copriva il dietro ed i lati del collo del sovrano e si allargava sulle sue spalle.

Raggiunto lo spiazzo antistante lo squadrato edificio in pietra, Taur Urgas arrestò il cavallo.

«Vino!» ordinò, e la sua voce, portata dal vento gelido, risuonò tanto vicina che Garion si abbassò un po' di più dietro il cespuglio.

Il Murgo che gestiva il posto di rifornimento corse dentro e tornò subito con una bottiglia ed una coppa di metallo. Taur Urgas accettò la coppa, la svuotò, poi strinse lentamente il grosso pugno intorno ad essa, accartocciandola. Barak sbuffò per esprimere il suo disprezzo.

«E questo che significa?» sussurrò Garion.

«Nessuno beve più in una coppa, dopo che Taur Urgas l'ha usata» disse il barbuto Cherek. «Se Anheg si comportasse in questo modo, i suoi guerrieri lo affogherebbero nella baia di Val Alorn.»

«Hai i nomi di tutti gli stranieri presenti qui?» domandò il re al commerciante murgo, e le sue parole giunsero distinte all'orecchio di Garion, sospinte dal vento.

«Come hai comandato, temibile sovrano» rispose l'altro, con un ossequioso inchino, poi sfilò da una manica una pergamena arrotolata e la porse al sovrano.

Taur Urgas la srotolò e le diede un'occhiata.

«Convocate il Nadrak chiamato Yarblek» ordinò.

«Che Yarblek di Gar og Nadrak si avvicini» gridò a gran voce un ufficiale che era accanto a lui.

Il mercante venne avanti, con la sopravveste di feltro agitata dal vento.

«Cugino del nord» lo salutò, freddo, Taur Urgas.

«Maestà» rispose Yarblek, con un leggero inchino.

«Sarebbe bene che te ne andassi, Yarblek» dichiarò il re. «I miei soldati hanno ordini precisi, e qualcuno di loro potrebbe non riconoscere un compatriota Angarak, nell'ansia di obbedire al mio comando. Se rimani, non posso garantire per la tua sicurezza, e mi rattristerebbe se dovesse accaderti qualcosa di spiacevole.»

Yarblek s'inclinò ancora.

«I miei servitori ed io partiremo subito, Maestà.»

«Se sono Nadraks, hanno il permesso di accompagnarti, ma se sono stranieri, devono rimanere. Sei congedato, Yarblek.»

«Credo che abbiamo lasciato quella tenda appena in tempo» borbottò Barak.

Poi un uomo che portava un'arrugginita cotta di maglia coperta da una sporca tunica marrone uscì dalla stazione di approvvigionamento; era mal rasato, e il bianco di un occhio brillava in maniera malsana.

«Brill!» esclamò Garion.

Gli occhi di Barak assunsero un'espressione dura.

Brill s'inclinò a Taur Urgas con una grazia inattesa.

«Salve, possente re» gli disse, con un tono indifferente che non esprimeva né paura né rispetto.

«Cosa ci fai qui, Kordoch?» chiese, freddo, Taur Urgas.

«Sto assolvendo un incarico del mio signore, temibile re.»

«Che interessi può avere Ctuchik in un luogo simile?»

«Una faccenda personale, grande sovrano» rispose, evasivo, Brill.

«Mi piace essere informato delle tue mosse e di quelle degli altri Daga-shi, Kordoch. Quando sei tornato a Cthol Murgos?»

«Qualche mese fa, possente braccio di Torak. Se avessi supposto il tuo interesse, ti avrei informato. La gente che il mio signore vuol far eliminare sa di essere seguita, quindi i miei movimenti sono segreti.»

Taur Urgas scoppiò in una breve risata, un suono privo di qualsiasi calore.

«Si vede che stai invecchiando, Kordoch. La maggior parte dei Dagashi avrebbe assolto l'incarico, ormai.»

«Si tratta di persone piuttosto speciali.» Brill scrollò le spalle. «Comunque, a questo punto non dovrebbe più volerci molto. Il gioco è quasi concluso. Tra parentesi, grande re, ho un dono per te.»

Fece schioccare le dita con un rumore secco, e due dei suoi seguaci uscirono dall'edificio trascinando in mezzo a loro un uomo. Il davanti della tunica del prigioniero era macchiato di sangue e la sua testa era china, come se fosse quasi privo di sensi. Barak emise un sibilo fra i denti.

«Pensavo che avresti gradito divertirti un po'» suggerì Brill.

«Io sono il re di Cthol Murgos» replicò, freddo, Taur Urgas. «Il tuo atteggiamento non mi diverte e non ho l'abitudine di assolvere io gli incarichi dei Dagashi. Se lo vuoi morto, uccidilo tu stesso.»

«Questo non sarebbe certo un lavoro sgradevole, Maestà» osservò Brill, con un malvagio sorriso. «Quest'uomo è un tuo vecchio amico.» Protese una mano e afferrò brutalmente il prigioniero per i capelli, sollevandogli la testa perché il sovrano lo potesse vedere in faccia.

Era Silk, pallido e con un profondo taglio sulla fronte da cui il sangue gocciolava lungo un lato del viso.

«Contempla la spia drasniana Kheldar» dichiarò Brill, beffardo. «Ne faccio dono a Vostra Maestà.»

A quel punto, Taur Urgas cominciò a sorridere, ed una gioia perversa gli brillò negli occhi.

«Splendido» approvò. «Hai la gratitudine del tuo re, Kordoch. Il tuo dono non ha prezzo.» Il sorriso si accentuò. «Salve, Principe Kheldar» salutò, in tono quasi mielato. «È ormai molto tempo che attendo l'occasione di rivederti. Abbiamo parecchi vecchi conti da saldare, vero?»

Silk parve fissare a sua volta il re dei Murgos, ma Garion non poté stabilire se fosse abbastanza in sé da comprendere cosa gli stava accadendo.

«Attendi qui per un po', Principe della Drasnia» gongolò Taur Urgas. «Dovrò riflettere in maniera speciale sull'intrattenimento da riservarti, e voglio avere la certezza che tu sia del tutto sveglio per apprezzarlo. Credo che ti meriti qualcosa di squisito... e di prolungato... e certo non voglio deluderti con una fretta eccessiva.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Barak e Garion scivolarono fino al fondo del canalone, trascinandosi dietro una pioggia di ghiaia che ticchettò sulla ripida parete di roccia.

«Hanno preso Silk» riferì il Cherek, in tono sommesso. «Brill è qui. Sembra che lui ed i suoi uomini abbiano catturato Silk mentre cercava di andarsene. Lo hanno consegnato a Taur Urgas.»

Belgarath si alzò lentamente in piedi, con espressione sconvolta.

«È...» iniziò, e s'interruppe.

«No» assicurò Barak. «È ancora vivo. Sembra che lo abbiano maltrattato un poco, ma sta bene.»

Belgarath esalò un lungo respiro.

«Almeno è qualcosa.»

«Pare che Taur Urgas lo conosca» continuò il gigante, «e che Silk abbia fatto qualcosa che lo ha offeso gravemente. Taur Urgas è il tipo di uomo che serba rancore.»

«Lo tengono in un posto dove possiamo raggiungerlo?» domandò Dur-nik.

«Non lo sappiamo» rispose Garion. «Hanno parlato tutti per un po'; poi alcuni soldati lo hanno portato dietro quell'edificio laggiù e non abbiamo potuto vedere dove andavano.»

«Il Murgo che gestisce la stazione ha parlato di una buca» aggiunse Barak.

«Dobbiamo fare qualcosa, padre» disse zia Pol.

«Lo so, Pol. Troveremo un modo.» Il mago si rivolse di nuovo a Barak. «Quanti soldati ha con sé Taur Urgas?»

«Almeno un paio di reggimenti. Sono dappertutto, laggiù.»

«Potremmo «translocarlo», padre» propose zia Pol.

«È una distanza notevole per sollevare qualcosa, Pol, e poi dovremmo sapere con esattezza dove lo tengono rinchiuso.»

«Lo scoprirò.» La donna sollevò la mano per slacciare il mantello.

«Meglio aspettare che sia buio. Non ci sono molti gufi a Cthol Murgos, e con la luce del giorno daresti nell'occhio. Taur Urgas aveva qualche Gro-lim con sé?» domandò a Garion.

«Mi pare di averne visti un paio.»

«Questo complica le cose, perché la translocazione fa un rumore terribile. Quando ce ne andremo, avremo Taur Urgas alle costole in un baleno.»

«Hai altre idee, padre?» sollecitò zia Pol.

«Lasciami riflettere. Comunque, non possiamo tentare nulla finché non

scenderà la notte.»

Da una certa distanza, nel canalone, giunse un fischio sommesso.

«Chi è là?» Barak portò la mano alla spada.

«Ehi, Alorns.» Era un rauco sussurro.

«Ritengo che sia quel Nadrak, Yarblek» osservò Mandorallen.

«Come sa che siamo qui?» si chiese Barak.

Si udì un rumore di passi sulla ghiaia, poi Yarblek aggirò una svolta del canalone: aveva il cappello di pelo calcato sulla faccia ed il collo della sopravveste tirato sugli orecchi.

«Eccovi» disse, con apparente sollievo.

«Sei solo?» La voce del Cherek era piena di sospetto.

«Certo» sbuffò il Nadrak. «Ho ordinato ai miei servi di avviarsi. Ve ne siete andati in fretta.»

«Non avevamo voglia di rimanere a salutare Taur Urgas» replicò Barak.

«Probabilmente è meglio così. Avrei avuto grossi problemi a tirarvi fuori da quel pasticcio. I soldati murgos hanno ispezionato tutti i miei uomini per accertarsi che fossero Nadraks, prima di permettermi di partire. Taur Urgas ha preso Silk.»

«Lo sappiamo» replicò il Conte di Trellheim. «Come ci hai trovati?»

«Avete lasciato i paletti sfilati sul retro della mia tenda, e questa collina è il riparo più vicino al lato della fiera. Ho intuito da che parte eravate andati, e voi avete lasciato qualche traccia qua e là che mi è servita da conferma.» La rozza faccia del Nadrak era seria, e lui non mostrava più alcun segno del prolungato rapporto con il barilotto di birra. «Dovremo trovare il modo di allontanarvi tutti di qui. Presto Taur Urgas distaccherà delle pattuglie, e gli finirete praticamente in grembo.»

«Prima dobbiamo salvare il nostro compagno» dichiarò Mandorallen.

«Silk? Meglio che ve lo scordiate. Temo che il mio vecchio amico abbia tirato i dadi per l'ultima volta.» Sospirò. «Era simpatico anche a me.»

«Non è morto, vero?» Dal tono di voce, sembrava che Durnik stesse quasi male.

«Non ancora, ma Taur Urgas ha intenzione di correggere questo errore quando sorgerà il sole, domattina. Non ho potuto avvicinarmi a quella buca neppure quanto bastava per passargli una daga, perché si tagliasse le vene. Temo che la sua ultima mattinata sarà piuttosto sgradevole.»

«Perché cerchi di aiutarci?» domandò, brusco, Barak.

«Lo devi scusare, Yarblek» intervenne zia Pol. «Non ha familiarità con le usanze dei Nadraks.» Si rivolse quindi al Cherek. «Ti ha invitato nella

sua tenda e ti ha offerto la sua birra. Fino all'alba di domani, sarai per lui come un fratello.»

Yarblek le rivolse un fugace sorriso.

«Sembri conoscerci bene, ragazza,» osservò. «Non sono riuscito a vederti danzare, vero?»

«Forse un'altra volta.»

«Forse.» Il Nadrak si accoccolò e tirò fuori una daga ricurva da sotto la sopravveste. Con la mano libera, lisciò un tratto di terreno sabbioso e tracciò, rapido, una mappa con la punta dell'arma. «I Murgos mi terranno d'occhio, quindi non posso aggiungere una mezza dozzina di persone al mio gruppo senza averli subito addosso. Credo che la cosa migliore per voi sia attendere qui fino a notte; io mi dirigerò verso est lungo la strada carovaniere e mi fermerò a circa una lega da qui. Non appena farà buio, voi mi raggiungerete, poi escogiteremo qualcosa.»

«Perché Taur Urgas ti ha intimato di andartene?» domandò Barak.

«Domani ci sarà un grave incidente» replicò Yarblek, cupo. «Taur Urgas invierà immediatamente le sue scuse a Ran Borune... dichiarando che truppe inesperte stavano inseguendo alcuni banditi ed hanno scambiato innocenti mercanti per predoni... e si offrirà di ripagare i danni, così tutto verrà appianato. Pagare è una parola magica, quando si tratta con i Tolnedrani.»

«Intende massacrare tutto il campo?» Barak parve sconcertato.

«Questo è il suo piano. Vuole allontanare tutti gli occidentali da Cthol Murgos, e pensa che un incidente del genere possa sloggiarli tutti.»

Relg, che se n'era rimasto in disparte, con un'espressione pensierosa nei grandi occhi neri, attraversò di colpo il canalone, avvicinandosi alla piantina tracciata da Yarblek, e passò la mano sulla sabbia.

«Puoi mostrarmi con esattezza dov'è collocata questa buca in cui è rinchiuso il nostro amico?» chiese.

«Non ti servirà a nulla» obiettò il Nadrak. «Ci sono una decina di uomini di guardia. Silk ha una notevole reputazione, e Taur Urgas non vuole correre rischi.»

«Mostramelo lo stesso» insistette l'Ulgo, e Yarblek scrollò le spalle.

«Noi siamo a settentrione» spiegò, abbozzando uno schizzo della fiera e della strada carovaniere. «La stazione di approvvigionamento è qui.» Indicò con la daga. «E la buca è appena oltre la base di quella grossa collina sul lato meridionale.»

«Come sono le pareti?»

«Solida pietra.»

«È una depressione naturale della roccia oppure è stata scavata?»

«Che differenza fa?»

«Devo saperlo.»

«Non ho visto segni di scavo, e l'apertura superiore è irregolare, quindi probabilmente è una buca naturale.»

«E la collina retrostante... è di roccia o di terra?»

«Soprattutto roccia. L'intero, fetente Cthol Murgos è fatto soprattutto di roccia.»

«Grazie» disse Relg, educato, alzandosi.

«Non potrai scavare una galleria per arrivare fino a lui, se è questo che stai pensando.» Il Nadrak si sollevò a sua volta e si pulì l'abito dalla sabbia. «Non ne hai il tempo.»

Belgarath aveva assunto un'espressione pensierosa.

«Grazie, Yarblek, sei stato un buon amico.»

«Qualsiasi cosa, pur di fare dispetto ai Murgos. Vorrei poter aiutare anche Silk.»

«Non darlo per morto, ancora.»

«Temo che non ci siano molte speranze. Meglio che vada, la mia gente tende a deviare dalla giusta strada, se non la tengo d'occhio.»

«Yarblek» lo salutò Barak, porgendogli la mano, «un giorno dovremo ritrovarci e finire di ubriacarci insieme.»

Il Nadrak sogghignò e ricambiò la stretta, poi si volse e strinse zia Pol in un rozzo abbraccio.

«Se mai ti annoiassi di questi Alorns, ragazza, ricorda che la mia tenda è sempre aperta per te.»

«Lo terrò a mente, Yarblek» rispose lei, con modestia.

«Buona fortuna» augurò loro il Nadrak. «Vi aspetterò fino a mezzanotte.» Poi si volse e si allontanò lungo il canalone.

«Quello è un brav'uomo» commentò Barak. «Penso che potrei trovarlo davvero simpatico.»

«Dobbiamo approntare un piano per il salvataggio del Principe Kheldar» dichiarò Mandorallen, ed iniziò a prelevare l'armatura da uno dei bagagli legati sui cavalli. «Se ogni altro mezzo fallisse, dovremo per necessità ricorrere alla forza.»

«Stai regredendo ancora, Mandorallen» commentò Barak.

«Il problema è già stato risolto» annunciò Belgarath.

Barak e Mandorallen lo fissarono, increduli.

«Metti via l'armatura, Mandorallen» ordinò il vecchio. «Non ti servirà.»

«Chi tirerà Silk fuori di là?» volle sapere Barak.

«Io» rispose, calmo, Relg. «Quanto manca ancora prima che faccia buio?»

«Circa un'ora. Perché?»

«Mi serve un po' di tempo per prepararmi.»

«Hai un piano?» domandò Durnik.

«Non ce n'è bisogno» affermò Relg, scrollando le spalle. «Ci sposteremo in cerchio fino a trovarci dietro quella collina, dall'altra parte del campo. Io andrò a prendere il nostro amico e lasceremo questo posto.»

«Tutto qui?» fece Barak.

«Più o meno. Per favore, scusatemi.» Relg accennò ad allontanarsi.

«Aspetta un momento. Non sarebbe meglio che prendessi Mandorallen con te?»

«Voi non potreste seguirmi» spiegò l'Ulgo, poi si allontanò di un breve tratto lungo il canalone, e qualche istante dopo lo sentirono borbottare le sue preghiere.

«Crede di poterlo tirare fuori dalla buca pregando?» chiese Barak, disgustato.

«No» replicò Belgarath. «Intende passare attraverso la collina e portare fuori Silk nello stesso modo. È per questo che ha rivolto a Yarblek tutte quelle domande.»

«Vuole... cosa?»

«Hai visto quello che ha fatto a Prolgu... quando ha infilato la mano nel muro?»

«Sì, ma...»

«Per lui è facile, Barak.»

«E per Silk!» Come potrà trascinare *lui* attraverso la roccia?

«In effetti non lo so, ma sembra certo di riuscirci.»

«Se non dovesse funzionare, domattina Taur Urgas arrosterà Silk a fuoco lento, lo sai, vero?»

Belgarath annuì, mesto.

«È innaturale» brontolò il Cherek, scuotendo il capo.

«Non lasciare che ti sconvolga tanto» consigliò il mago.

La luce si attenuò, e Relg continuò a pregare, alzando ed abbassando la voce secondo una serie di sequenze formali. Quando scese il buio, tornò nel punto in cui gli altri aspettavano.

«Sono pronto» annunciò. «Ora possiamo muoverci.»

«Gireremo verso ovest» decise Belgarath. «Ci porteremo dietro i cavalli e rimarremo il più possibile al coperto.»

«Ci vorranno un paio d'ore» avvertì Durnik.

«Meglio, così i soldati avranno il tempo di rilassarsi. Pol, controlla cosa stanno combinando i Grolims visti da Garion.»

La donna annuì, ed il giovane sentì la delicata pressione della sua mente, intenta ad esplorare.

«Va tutto bene, padre» affermò Polgara, poco dopo. «Sono occupati, perché Taur Urgas li ha incaricati di effettuare alcune cerimonie per lui.»

«Allora andiamo.»

Si avviarono con cautela lungo il canalone, conducendo a mano i cavalli. Era una notte nuvolosa, ed il vento gelido li aggredì non appena lasciarono la protezione della depressione rocciosa; la pianura che si stendeva ad est della fiera era punteggiata da centinaia di fuochi agitati dal vento, che indicavano il vasto accampamento dell'esercito di Taur Urgas.

Relg grugnì e si coprì gli occhi con una mano.

«Cosa c'è?» chiese Garion.

«Quei fuochi... mi feriscono gli occhi.»

«Cerca di non guardarli.»

«Il mio dio ha deposto un pesante fardello su di me, Belgarion.» L'Ulgo tirò su con il naso e si asciugò con una manica. «Io non sono fatto per vivere all'aperto in questo modo.»

«È meglio che tu chiedi a zia Pol una medicina per il raffreddore. Ha un gusto orrendo, ma dopo averla bevuta ti sentirai meglio.»

«Forse lo farò» promise Relg, continuando a ripararsi gli occhi dal tenue tremolio dei fuochi dei Murgos.

La collina sul lato meridionale della fiera era una bassa sporgenza di granito e, anche se gli eoni di esposizione al vento costante l'avevano ricoperta con uno spesso strato di terra e di sabbia, la roccia giaceva solida sotto quel mantello protettivo. Si fermarono dietro di essa, e Relg cominciò a pulire con cura dalla terra la superficie inclinata di granito.

«Non saresti più vicino se cominciassi laggiù?» suggerì Barak.

«Troppa terra.»

«Terra o roccia... che differenza fa?»

«Molta. Tu non puoi capire.» L'Ulgo si protese in avanti e toccò la parete con la lingua, dando l'impressione di assaggiare la pietra. «Ci vorrà un po' di tempo» avvertì poi. Si eresse sulla persona, cominciò a pregare e s'insinuò dentro la roccia, a poco a poco.

Barak rabbrivì e si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Cosa ti disturba, mio signore?» chiese Mandorallen.

«Mi viene freddo solo a guardarlo.»

«Forse il nostro nuovo amico non è il migliore dei compagni, ma se la sua dote naturale gli permetterà di liberare il Principe Kheldar, sarò lieto di abbracciarlo e di chiamarlo fratello.»

«Se ci impiegherà troppo, saremo terribilmente vicini a questo posto quando arriverà il mattino e Taur Urgas si accorgerà della scomparsa di Silk.» osservò ancora Barak.

«Dovremo aspettare gli eventi» replicò Belgarath.

Le ore notturne si trascinarono, interminabili, mentre il vento fischiava intorno alle pietre sparse sui fianchi della collina sassosa, e faceva frusciare i radi cespugli spinosi. Attesero, ed una paura crescente venne a opprimere Garion con il succedersi delle ore; si convinse sempre più che avevano perduto anche Relg, oltre a Silk, e provò lo stesso nauseante senso di vuoto che aveva avvertito quando avevano dovuto lasciare Lelldorin in Arendia, a causa della sua ferita. Con una fitta di colpevolezza, si accorse che non aveva più pensato a Lelldorin da mesi, e cominciò a chiedersi se quella giovane testa calda si fosse ripresa bene dalla ferita... o addirittura se fosse guarito. Con lo scorrere dei minuti, i suoi pensieri divennero sempre più cupi.

Poi, senza preavviso... senza neppure un rumore... Relg uscì dalla parete di roccia in cui era penetrato alcune ore prima. Sull'ampia schiena dell'Ulgo c'era Silk, aggrappato disperatamente a lui. Aveva gli occhi dilatati per l'orrore ed i capelli che sembravano davvero star ritti sul capo.

Tutti si raccolsero intorno ai due compagni, cercando di essere sommersi nella loro gioia, consapevoli del fatto che erano nel bel mezzo di un esercito di Murgos.

«Mi dispiace di averci messo tanto» si scusò Relg, scuotendo le spalle con disagio finché Silk si decise a scivolare giù dalla sua schiena. «Nel centro della collina c'è un diverso tipo di roccia ed ho dovuto effettuare alcuni adattamenti.»

Il Drasniano rimase in piedi, ansante e in preda ad un tremito incontrollabile; alla fine, si girò verso Relg.

«Non farmi *mai più* una cosa del genere» sbottò. «Mai più.»

«Che ti prende?» domandò Barak.

«Non ne voglio parlare.»

«Ho temuto di averti perduto, amico mio» dichiarò Mandorallen, strin-

gendo la mano dell'ometto.

«Come è riuscito Brill a prenderti?» volle sapere Barak.

«Sono stato disattento. Non mi aspettavo che fosse qui, ed i suoi uomini mi hanno gettato addosso una rete mentre galoppavo in una gola. Il mio cavallo è caduto e si è spezzato il collo.»

«Hettar non ne sarà contento.»

«Ricaverò il prezzo del cavallo dalla pelle di Brill... e scenderò fino all'osso.»

«Come mai Taur Urgas ti odia tanto?» domandò ancora il Cherek, curioso.

«Alcuni anni fa ero a Rak Goska, ed un agente tolnedrano ha presentato alcune false accuse contro di me... non ho mai saputo perché Taur Urgas ha mandato alcuni soldati ad arrestarmi, ma la cosa non mi andava a genio ed ho discusso un poco. Parecchi Murgos sono morti durante la discussione... sono cose che capitano, di tanto in tanto. Sfortunatamente, uno di loro era il figlio maggiore di Taur Urgas, e il re dei Murgos ha preso la cosa come un affronto personale. Qualche volta, è di mentalità molto ristretta.»

«Rimarrà terribilmente deluso quando scoprirà che te ne sei andato, domattina» sogghignò Barak.

«Lo so, e probabilmente smantellerà questa parte di Cthol Murgos, pietra per pietra, nel tentativo di trovarmi.»

«Penso che sia ora di muoversi» convenne Belgarath.

«Credevo che non ti saresti mai deciso a dirlo» ribatté il Drasniano.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Cavalcarono a briglia sciolta per il resto della notte e per la maggior parte del giorno successivo; verso sera i cavalli cominciarono ad incresparsi per lo sfinimento, e Garion si sentì intorpidito per la stanchezza e per il freddo.

«Dobbiamo trovare un riparo di qualche tipo» dichiarò Durnik, quando rallentarono il passo alla ricerca di un punto per accamparsi. Avevano risalito una serie di valli connesse, attraversate dalla Strada Carovaniera Meridionale e si erano ormai addentrati nell'area erta e selvaggia delle montagne che sorgevano al centro del Cthol Murgos. Il freddo si era intensificato a mano a mano che scalavano quell'assurdo ammasso roccioso, e il vento soffiava senza posa fra i picchi spogli. La faccia di Durnik era segnata da rughe di fatica, e la polvere sospinta dal vento si era insinuata in quelle

pieghe, accentuandole.

«Non possiamo trascorrere la notte all'addiaccio» dichiarò. «Non con questo vento.»

«Va' da quella parte» suggerì Relg, indicando verso una frana posta sul ripido pendio che stavano risalendo. L'Ulgo teneva gli occhi semichiusi, per quanto il cielo fosse nuvoloso e la luce del giorno fosse prossima a svanire. «Là c'è un riparo... una grotta.»

Da quando aveva salvato Silk, tutti avevano cominciato a vederlo sotto una luce piuttosto diversa, perché la dimostrazione che poteva, all'occorrenza, prendere una decisione ed agire in base ad essa, lo faceva sembrare non tanto un peso quanto un compagno. Belgarath lo aveva finalmente convinto che poteva pregare in sella come faceva in ginocchio, quindi le sue frequenti osservanze religiose non interrompevano più il viaggio, e le preghiere si erano trasformate da una seccatura in un'idiosincrasia personale, un po' come il linguaggio arcaico di Mandorallen o lo spirito sardonico di Silk.

«Sei certo che ci sia una grotta?» gli domandò Barak.

«Ne sento la presenza» annuì Relg.

Si diressero verso la frana, e l'Ulgo parve sempre più impaziente a mano a mano che si avvicinavano, tanto che si portò in testa al gruppo ed incitò il cavallo stanco al trotto e poi al piccolo galoppo. Al limitare della frana, smontò di sella, aggirò un grosso masso e scomparve.

«A quanto sembra, sapeva di cosa parlava» osservò Durnik. «Mi farà piacere togliermi da questo vento.»

L'apertura della grotta era stretta e ci vollero spinte e strattoni per convincere i cavalli ad oltrepassarla, ma una volta all'interno videro che la caverna si trasformava in un ampio ambiente dal basso soffitto.

Il fabbro si guardò intorno con approvazione.

«Un buon posto» commentò, e staccò l'ascia da dietro la sella. «Ci serve legna da ardere.»

«Ti do una mano» propose Garion.

«Vengo anch'io» si offrì subito Silk. L'ometto stava fissando la volta e le pareti di pietra con evidente nervosismo, e mostrò un immediato sollievo non appena tutti e tre furono di nuovo all'esterno.

«Cos'hai?» gli chiese Durnik.

«Dopo la scorsa notte, i luoghi chiusi m'innervosiscono.»

«Com'è stato?» domandò, curioso, Garion. «Passare attraverso la pietra, intendo.»

«Orrendo.» Silk rabbrivì. «Ci siamo letteralmente infiltrati nella roccia: potevo sentirla che scivolava attraverso il mio corpo.»

«Comunque questo ti ha tirato fuori di là» gli rammentò il fabbro.

«Forse avrei preferito rimanere dov'ero.» Il Drasniano rabbrivì ancora. «Dobbiamo proprio parlarne?»

Su quella nuda pendice montana era difficile sia trovare sia tagliare la legna da ardere, ed i duri cespugli spinosi resistevano ai colpi d'ascia di Durnik. Quando calò il buio, circa un'ora dopo, avevano raccolto tre bracciate scarse di combustibile.

«Avete visto nessuno?» domandò Belgarath, al loro rientro.

«No» rispose Silk.

«Probabilmente Taur Urgas ti sta cercando.»

«Ne sono certo.» Il Drasniano si guardò intorno. «Dov'è Relg?»

«È andato in fondo alla grotta per far riposare gli occhi. Ha trovato dell'acqua... anzi, del ghiaccio. Dovremo squagliarlo per poter abbeverare i cavalli.»

Il fuoco acceso da Durnik era piccolo, e lui lo alimentava gradualmente con arbusti e rametti, cercando di prolungare la durata della scarsa provvista di legna. Fu una notte disagiata.

Al mattino, zia Pol scrutò Relg con occhio critico.

«Sembra che la tosse se ne sia andata» osservò «Come ti senti?»

«Bene» rispose l'Ulgo, badando a non guardarla in faccia; il fatto che lei fosse una donna sembrava metterlo terribilmente a disagio, e cercava di evitarla il più possibile.

«Che ne è stato del tuo raffreddore?»

«Credo che non abbia potuto attraversare la roccia. È svanito quando sono uscito con Silk dalla collina, la scorsa notte.»

Polgara lo scrutò con aria grave.

«Non ci avevo pensato» rifletté. «Fino ad ora, nessuno era riuscito a curare il raffreddore.»

«Non è poi una malattia grave, Polgara» ribatté Silk, con aria afflitta, «e ti garantisco che passare attraverso la pietra non diventerà mai una cura popolare.»

Impiegarono quattro giorni per attraversare le montagne e raggiungere l'ampio bacino che Belgarath denominava la Landa dei Murgos, poi un quinto per scendere lungo il ripido pendio di basalto, fino alla sabbia nera dell'avvallamento.

«Cos'ha provocato codesta vasta depressione?» domandò Mandorallen,

contemplando la distesa di roccia, di sabbia nera e di spianate saline color grigio sporco.

«Qui c'era una volta un mare interno» spiegò Belgarath. «Quando Torak ha lesionato il mondo, lo sconvolgimento ha spaccato la parete orientale e l'acqua è defluita.»

«Dev'essere stato uno spettacolo» osservò Barak.

«In quel momento avevamo altre cose per la testa.»

«Quello cos'è?» esclamò Garion, allarmato, indicando qualcosa che sporgeva dalla sabbia, proprio davanti a loro. La cosa aveva una testa enorme, con un muso allungato e grossi denti aguzzi. Le orbite, grandi come secchi, sembravano fissare minacciosamente il gruppo.

«Non credo che abbia un nome» rispose, calmo, il vecchio. «Quelle creature vivevano nel mare prima che l'acqua se ne andasse, e ormai sono morte da migliaia di anni.»

Passando davanti al mostro marino, Garion si accorse che era solo uno scheletro, con costole grosse quanto le travi di un granaio e con il cranio sbiancato più ampio di quello di un cavallo. Le orbite vuote parvero seguirli con lo sguardo mentre procedevano oltre.

Mandorallen, che indossava di nuovo l'armatura completa, osservò il teschio.

«Una bestia temibile» mormorò.

«Guardate che denti» commentò Barak, con voce sgomenta. «Potrebbero spezzare un uomo in due con un morso.»

«Qualche volta è successo» ammise Belgarath, «finché la gente ha imparato ad evitare questo posto.»

Avevano percorso solo poche leghe, quando il vento tornò a levarsi, smuovendo le dune di sabbia nera sotto il cielo color ardesia. Le dune presero a modificarsi ed a spostarsi; poi il vento aumentò d'intensità e sospinse la sabbia negli occhi dei viaggiatori.

«Meglio ripararsi!» gridò Belgarath, sovrastando l'ululato del vento. «Questa tempesta di sabbia peggiorerà quanto più ci allontaneremo dalle montagne.»

«Ci sono caverne in giro?» chiese Durnik a Relg.

«Nulla di utilizzabile, sono tutte piene di sabbia.» L'Ulgo scosse il capo.

«Laggiù.» Barak indicò un ammasso roccioso che sporgeva dalla pianura salata. «Se ci mettiamo sottovento, ci proteggerà dalla bufera.»

«No!» urlò Belgarath. «Dobbiamo rimanere sopravvento. Dietro si ammucchierà la sabbia, che ci potrebbe seppellire vivi.»

Raggiunsero l'ammasso roccioso e smontarono: il vento cercava di strappare loro i vestiti, e la sabbia volava per l'arida distesa come una vasta nube nera.

«È un misero rifugio, Belgarath» ruggì Barak, con la barba che gli si agitava sulle spalle. «Quanto durerà questa tempesta?»

«Un giorno, forse due... qualche volta anche una settimana.»

Durnik si era chinato a raccogliere un pezzo di roccia frantumata, e la stava osservando con attenzione, rigirandola fra le mani.

«È spezzata in quadrati» dichiarò, sollevando il pezzo. Sarà facile accastarla. Possiamo alzare un muro che ci protegga.

«Ci vorrà un bel po' di tempo» obiettò Barak.

«Hai altro da fare?»

Entro sera, avevano costruito un muro che arrivava all'altezza della spalla, e legando le tende alla sua sommità ed a quella più alta dell'ammasso roccioso erano riusciti ad escludere il vento. Era uno spazio ristretto, perché dovevano riparare anche i cavalli, ma per lo meno erano protetti dalla furia della tempesta.

Rimasero raggomitolati là per due giorni, mentre il vento ululava intorno a loro ed i teli delle tende vibravano sulle loro teste. Quando finalmente la tempesta cessò e la sabbia nera tornò a posarsi, il silenzio parve quasi opprimente.

Uscirono infine dal riparo, e Relg lanciò una sola occhiata in alto, poi si accasciò in ginocchio, pregando disperatamente: il cielo quasi sereno era di un azzurro gelido ed abbagliante. Garion si accostò all'Ulgo e protese una mano, senza riflettere.

«Andrà tutto bene, Relg.»

«Non mi toccare» rispose lui, e continuò la preghiera.

Silk si alzò, pulendo i vestiti dalla sabbia e dalla polvere.

«Queste tempeste si verificano spesso?» chiese.

«È la loro stagione» affermò Belgarath.

«Splendido.»

Poi un cupo rombo sembrò provenire dalla terra sottostante, e il suolo sobbalzò.

«Un terremoto!» avvertì Belgarath. «Tirate fuori di là i cavalli!»

Durnik e Barak scattarono all'interno del riparo e condussero i cavalli lontano dal muro tremante, sulla pianura salata.

Il tremito del terreno si placò dopo parecchi istanti.

«È stato Ctuchik?» chiese Silk. «Intende combatterci con terremoti e

tempeste di sabbia?»

Belgarath scosse il capo.

«No, nessuno ha una tale forza. La causa è quella.» Indicò verso sud, e gli altri scorsero in lontananza una linea di picchi scuri, da uno dei quali si levava un pennacchio di fumo nero che saliva ribollendo nell'aria. «Un vulcano» spiegò il vecchio. «Probabilmente lo stesso che ha eruttato la scorsa estate ed ha coperto Sthiss Tor di cenere.»

«Una montagna di fuoco?» tuonò Barak, fissando la grande nuvola che si stava addensando sulla vetta del monte. «Non ne avevo mai vista una prima.»

«Ma dista una cinquantina di leghe, Belgarath» obiettò Silk. «Possibile che abbia fatto tremare la terra anche qui?»

«La terra è tutta d'un pezzo, Silk, e la forza che ha provocato quell'eruzione è enorme e causa inevitabilmente qualche ripercussione. Credo che faremmo meglio a muoverci. Ora che la tempesta è cessata, le pattuglie di Taur Urgas riprenderanno a cercarci.»

«Da che parte?» chiese Durnik, guardandosi intorno nel tentativo di orientarsi.

«Di là.» Belgarath indicò verso la montagna fumante.

«Lo temevo» tuonò Barak.

Procedettero al galoppo per il resto della giornata, soffermandosi solo a far riposare i cavalli. Quella landa desolata sembrava estendersi all'infinito, e la bufera aveva accumulato la sabbia in nuove dune, ed aveva sferzato le aree saline fino a renderle quasi candide. Oltrepassarono molti altri scheletri sbiancati di mostri marini che un tempo avevano abitato quell'oceano interno. Le forme ossute parevano nuotare nella sabbia nera e le orbite vuote e fredde sembravano fissarli con famelicità mentre procedevano al galoppo.

Si fermarono per la notte vicino ad un'altra sporgenza di roccia. Anche se il vento era caduto, faceva ancora freddo e la legna scarseggiava.

Il mattino dopo, mentre ripartivano, Garion sentì per la prima volta un odore strano e sgradevole.

«Cos'è questa puzza? chiese.»

«Il Lago di Cthok» spiegò Belgarath. «È quanto rimane del mare che c'era qui. Si sarebbe prosciugato già da secoli, ma è alimentato da alcune sorgenti sotterranee.»

«Puzza di uova marce» protestò Barak.

«L'acqua sotterranea della zona è carica di zolfo. Fossi in te non berrei

nel lago.»

«Non ne avevo l'intenzione.»

Il Lago di Cthok era una vasta polla poco profonda, piena di acqua dall'aspetto oleoso che puzzava come tutti i pesci morti del mondo. La sua superficie, a contatto con l'aria gelida esalava nubi di vapore, nubi tanto fetide da togliere il fiato. Quando raggiunsero l'estremità meridionale del lago, Belgarath segnalò di arrestarsi.

«Il prossimo tratto è pericoloso» avvertì, serio. «Non lasciate deviare i cavalli e badate a rimanere sulla roccia. Qui spesso il terreno sembra solido ma non lo è, e ci sono altri ostacoli da cui dovremo guardarci; tenete gli occhi fissi su di me: quando mi fermo, fermatevi, e se corro, correte anche voi.» Osservò con aria pensosa l'Ulgo, che si era legato un'altra pezza di stoffa intorno alla faccia, in parte per schermarsi gli occhi e in parte per non vedere il cielo sovrastante.

«Guiderò io il suo cavallo, nonno» si offrì Garion.

«Sì, credo che sia l'unica soluzione» annuì il vecchio.

«Dovrà comunque vincere questa sua fissazione» obiettò Barak.

«Forse, ma questo non è il momento né il luogo adatto. Andiamo.» Il vecchio avviò il cavallo tenendo un'andatura lenta e cauta.

Si avvicinarono ad un'area piena di fumi e di vapori. Oltrepassarono una grande polla di fango grigio che gorgogliava e, poco più oltre, una scintillante sorgente di acqua cristallina che bolliva allegramente e riversava le proprie acque ardenti sul fango.

«Se non altro, fa più caldo» osservò Silk.

«Molto più caldo» convenne Mandorallen, che aveva la faccia coperta di sudore sotto il pesante elmo.

«Fermi!» ingiunse brusco Belgarath, che procedeva lento e con la testa piegata di lato, come se stesse ascoltando attentamente qualcosa.

Tirarono tutti le redini.

Davanti a loro, da un'altra sorgente, fuoriuscì con improvvisa violenza un getto di fango liquido che arrivò a sei metri dal suolo. Il getto durò parecchi minuti, poi si placò gradualmente.

«Ora!» gridò Belgarath. «Correte!»

«Spronò i fianchi del cavallo, ed il gruppo oltrepassò al galoppo la superficie ancora agitata della polla, e gli zoccoli dei cavalli schizzavano fango bollente da tutte le parti. Non appena furono al di là, il vecchio rallentò di nuovo e si rimise in ascolto.»

«Cosa sta ascoltando?» chiese Barak a Polgara.

«I geyser fanno un certo rumore, prima di eruttare» spiegò la donna.

«Io non ho sentito nulla.»

«Non sapevi che suono cercare.»

Alle loro spalle, il geyser di fango eruttò ancora.

«Garion!» scattò zia Pol, mentre il ragazzo si voltava a guardare il getto di fango che scaturiva dalla polla. «Bada a quello che fai!»

Il giovane riportò subito lo sguardo sul terreno, che però gli parve normale.

«Indietreggia» ordinò la zia. «Durnik, prendi le redini del cavallo di Relg.»

Durnik obbedì e Garion accennò a far girare la cavalcatura.

«Ti ho detto d'indietreggiare» ripeté la zia.

Il cavallo del giovane appoggiò sul terreno apparentemente solido uno zoccolo anteriore, ed esso sprofondò, scomparendo alla vista. L'animale indietreggiò, tremando, mentre Garion tirava energicamente le redini, riportandosi poi con cautela di nuovo sul sentiero roccioso che stavano seguendo.

«Sabbie mobili!» esclamò Silk, trattenendo il respiro.

«Sono tutt'intorno a noi» confermò zia Pol. «Non vi allontanate dal sentiero... nessuno di voi.»

Silk guardò con repulsione l'impronta, lasciata dal cavallo di Garion, che scompariva dalla superficie delle sabbie mobili.

«Quanto sono profonde?» chiese.

«Abbastanza» replicò zia Pol.

Proseguirono, scegliendo con cautela il percorso sicuro fra le sabbie mobili e fermandosi di frequente a causa di altri geyser... alcuni di fango e altri di acqua spumeggiante e bollente... che si levavano alti nell'aria. Quando, nel tardo pomeriggio, arrivarono ad un basso costone di solida roccia che si levava al di là della palude fumante, erano tutti sfiniti per la concentrazione richiesta dall'attraversamento di quell'orribile regione.

«Dobbiamo oltrepassare altri tratti del genere?» S'informò Garion.

«No.» rispose Belgarath. «Si trattava solo dell'area a sud del lago.»

«Non è possibile aggirare la palude?» domandò Mandorallen.

«Il percorso si allungherebbe, e poi la palude serve a scoraggiare gli inseguitori.»

«Cos'è stato?» gridò di colpo Relg.

«Cos'è stato cosa?» ribatté Barak.

«Ho sentito un rumore più avanti... una specie di ticchettio, come due

sassi picchiati uno contro l'altro.»

Garion avvertì una specie di rapida onda sul viso, quasi un'invisibile increspatura dell'aria, e capì che zia Pol stava esplorando il terreno con la mente.

«Murgos!» disse la donna.

«Quanti?» volle sapere Belgarath.

«Sei... e un Grolim. Ci aspettano appena dietro il costone.»

«Solo sei?» Mandorallen parve un po' deluso.

«Divertimento spicciolo» sogghignò Barak, teso.

«Stai diventando come lui» dichiarò Silk, rivolto al grosso Cherek.

«Ritieni tu che possa essere d'uopo qualche piano, mio signore?» domandò il cavaliere a Barak.

«Direi di no, se sono solo in sei. Andiamo a far scattare la trappola.»

I due guerrieri si spostarono all'avanguardia, allentando le spade nei foderi.

«Il sole è tramontato?» chiese Relg a Garion.

«Sta scendendo adesso.»

L'Ulgo si tolse la benda ed abbassò il velo scuro, poi sussultò e chiuse quasi del tutto i grandi occhi.

«Così ti farai male» lo ammonì Garion. «Non dovresti scoprirli prima di notte.»

«Potrebbero servirmi» rispose Relg, mentre cavalcavano su per il costone, incontro all'imboscata dei Murgos.

Non ci fu preavviso. I nemici sbucarono da dietro un ammasso di roccia nera e galopparono dritti contro Mandorallen e Barak, agitando le spade. I due guerrieri, tuttavia, li stavano aspettando e reagirono senza l'istante di raggelata sorpresa che avrebbe potuto dare un esito positivo all'agguato. Mandorallen snudò la spada e spinse il suo destriero contro il cavallo di un avversario, poi si sollevò sulle staffe e sferrò con la pesante lama un colpo violento che fracassò la testa del Murgo, mentre il cavallo, perduto l'equilibrio a causa dello scontro, cadeva all'indietro sul cavaliere morente.

Anche Barak partì alla carica e spazzò via di sella un secondo Murgo con tre fendenti, spruzzando di rosso la sabbia e la roccia circostanti.

Un terzo nemico aggirò Mandorallen e colpì il cavaliere alle spalle, ma la sua spada rimbalzò senza danno contro l'armatura. Disperato, il Murgo cercò di abbassare ancora l'arma, ma s'irrigidì e scivolò di sella quando la daga scagliata abilmente da Silk gli si conficcò nel collo, appena dietro l'orecchio.

Un Grolim, vestito di nero e con la lucida maschera d'acciaio, era sbucato da dietro le rocce, e Garion percepì con chiarezza l'esultanza del sacerdote di Torak che si trasformava in sgomento nel vedere Barak e Mandorallen che facevano sistematicamente a pezzi i suoi guerrieri. Il Grolim s'irrigidì, e Garion sentì che stava raccogliendo la sua volontà per colpire; era però troppo tardi, perché Relg gli era già addosso. Le spalle massicce dello zelota si gonfiarono mentre lui afferrava la tunica del prete con le mani nodose, sollevandolo senza sforzo apparente e spingendo contro la superficie piatta di un masso grande quanto una casa.

In un primo momento, parve che l'Ulgo intendesse solo tener bloccato il Grolim fino a quando gli altri avessero potuto aiutarlo, ma vi era una sottile differenza; la posizione delle spalle indicava che Relg non aveva ancora concluso l'azione iniziata sollevando il nemico da terra. Il Grolim tempestò con i pugni la testa e le braccia dello zelota, ma questi continuò a spingere, inesorabile, e la roccia contro cui era schiacciato il prete sembrò tremolare intorno al corpo.

«Relg... no!» Il grido di Silk era strozzato.

Il Grolim vestito di nero cominciò a sprofondare nella pietra, agitando selvaggiamente le braccia mentre Relg esercitava una pressione graduale. A mano a mano che l'uomo entrava nella roccia, essa si richiudeva su di lui, e Relg continuò a premere, infilando le braccia nel masso per mandare il Grolim sempre più in profondità. Le mani protese continuarono a contorcersi ed a sussultare anche quando il resto del corpo fu del tutto sommerso, poi l'Ulgo si ritrasse, lasciando il Grolim all'interno della pietra. Le dita sporgenti si aprirono una volta in una muta supplica, poi s'irrigidirono nella morte.

Alle proprie spalle, Garion sentì un rumore soffocato: Silk stava vomitando.

Barak e Mandorallen erano ormai alle prese con due dei tre avversari superstiti, e il cozzare delle spade vibrava nell'aria. Il terzo Murgo, con gli occhi sgranati dalla paura, volse di scatto il cavallo e si diede alla fuga; Durnik staccò l'ascia dalla sella e lo inseguì al galoppo, mentre l'uomo terrorizzato colpiva la cavalcatura con il piatto della spada, allontanandosi dal fabbro e valicando in corsa sfrenata il costone, seguito da vicino da Durnik.

I due Murgos caddero; Barak e Mandorallen, entrambi esaltati dalla lotta, si guardarono intorno in cerca di altri avversari.

«Dov'è l'ultimo?» chiese il Cherek.

«Durnik gli sta dando la caccia» spiegò Garion.

«Non possiamo permettere che fugga. Chiamerà aiuti.»

«Ci penserà Durnik» lo rassicurò Belgarath.

Oltre il costone echeggiò un urlo d'orrore, poi un secondo. Il terzo rimase tronco e fu seguito da silenzio.

Dopo parecchi minuti, il fabbro tornò indietro solo, mesto in viso.

«Che è successo?» domandò Barak. «Non è scappato, vero?»

Durnik scosse il capo.

«L'ho spinto verso le paludi ed è finito nelle sabbie mobili.»

«Perché non hai usato l'ascia?»

«Non mi piace colpire la gente.»

Silk, ancora cinereo in viso, stava fissando il fabbro.

«E invece ti limiti a spingerla nelle sabbie mobili ed a rimanere a guardare mentre sprofonda? Durnik, è mostruoso!»

«La morte è morte» ribatté il fabbro, con insolita durezza. «Quando è finita, non ha importanza come sia successo, non ti pare?» Parve leggermente pensoso. «*Mi dispiace per il cavallo, però.*»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Il mattino successivo, seguirono il costone che deviava verso est; il cielo invernale era azzurro e gelido, ed il sole privo di calore. Relg cavalcava con gli occhi velati per proteggerli dalla luce, e borbottava incessanti preghiere per tenere a bada il panico. Parecchie volte scorsero nubi di polvere in lontananza, sulla zona meridionale della vasta e desolata pianura di sabbia e sale, ma non riuscirono a stabilire se erano provocate dalle pattuglie di Murgos o dai venti.

Verso mezzogiorno, il vento cambiò e prese a soffiare in maniera costante da sud. Un'enorme nube, nera come l'inchiostro, coprì la linea irregolare di aspri picchi lungo l'orizzonte, a sud, e procedette verso di loro con una specie di minacciosa inesorabilità, mentre il tremolio del lampo era ripetutamente visibile nel suo ventre fuligginoso.

«Sta arrivando una brutta tempesta, Belgarath» brontolò Barak, fissando la nube.

«Non è una tempesta» replicò il vecchio, scuotendo il capo, «ma una pioggia di cenere. Il vulcano ha ripreso ad eruttare ed il vento soffia la cenere da questa parte.»

Barak fece una smorfia, poi scrollò le spalle.

«Se non altro, non dovremo temere di essere visti» commentò.

«Ma i Grolims non ci cercheranno con gli occhi, Barak» gli ricordò zia Pol.

Belgarath si grattò la barba.

«Suppongo che dovremo adottare misure adeguate.»

«È faticoso schermare un gruppo così numeroso, padre» gli fece notare zia Pol, «senza contare i cavalli.»

«Puoi riuscirci, Pol. Sei sempre stata molto abile in questo.»

«Io baderò al mio lato fintanto che tu baderai al tuo, vecchio lupo.»

«Temo di non poterti aiutare, Pol. Ctuchik ci sta cercando personalmente, ho già sentito la sua presenza parecchie volte e mi devo concentrare su di lui. Se deciderà di colpirci, sarà molto rapido, ed io dovrò stare in guardia. Ma non posso, se sono impegnato con uno schermo.»

«Non ci riesco da sola, padre» protestò Polgara. «Nessuno può coprire tanti uomini e cavalli senza aiuto.»

«Garion ti potrebbe dare una mano.»

«Io?» il ragazzo allontanò di scatto lo sguardo dalla nube incombente per fissare suo nonno.

«Non ci ha mai provato, padre» obiettò zia Pol.

«Prima o poi dovrà imparare.»

«Questo non è né il posto né il luogo per un esperimento.»

«Se la caverà benone. Mostragli il procedimento un paio di volte, fino a quando avrà capito come funziona.»

«Cosa dovrei fare, con esattezza?» domandò, apprensivo, Garion.

Zia Pol lanciò a Belgarath una dura occhiata, poi si rivolse al giovane.

«Ora te lo spiegherò, caro. La prima cosa a cui devi pensare è di stare calmo. In realtà non è una cosa difficile.»

«Cosa vorresti che facessi?» ripeté lui, dubbioso.

«Rilassati, e pensa alla sabbia e alle rocce.»

«Tutto qui?»

«Per cominciare. Concentrati.»

Garion pensò alla sabbia e alle rocce.

«No, Garion, non *bianca*. Sabbia *nera*... come quella che ci circonda.»

«Non lo avevi specificato.»

«Non lo ritenevo necessario.»

Belgarath scoppiò a ridere.

«Vuoi pensarci *tu*, padre?» domandò, irritata, zia Pol; poi tornò a rivolgersi a Garion. «Riprovaci, caro, e questa volta cerca di non sbagliare.»

Lui fermò l'immagine nella mente.

«Così va meglio. Non appena avrai fissato la sabbia e le rocce nella tua mente, voglio che tu allarghi l'immagine in un semicerchio che avvolga tutto il tuo lato destro. Io penserò a quello sinistro.»

Il giovane si sforzò di obbedire, ma era la cosa più difficile che avesse mai tentato.

«Non spingere così forte, Garion. Stai increspando l'immagine e non riesco quasi a far combaciare i due lati. Basta che tu la mantenga liscia e costante.»

«Mi dispiace.» Si affrettò ad appianare l'illusione.

«Che aspetto ha, padre?» domandò zia Pol al vecchio.

Garion avvertì una spinta leggera contro l'immagine da lui sorretta.

«Niente male, Pol» assicurò Belgarath. «Proprio niente male. Questo ragazzo ha del talento.»

«A cosa serve tutto questo?» chiese Garion che, nonostante il freddo, si sentiva già la fronte madida di sudore.

«Stai creando uno schermo» gli spiegò il mago. «Hai racchiuso te stesso in un'idea di sabbia e di roccia che si fonde con il terreno reale tutt'intorno a noi. Quando cercano qualcosa con la mente, i Grolims cercano uomini e cavalli, quindi ci sorvoleranno perché vedranno solo altra sabbia e altra roccia.»

«È tutto qui?» Garion era molto compiaciuto di quella semplicità.

«C'era qualcos'altro, caro» aggiunse zia Pol. «Ora dovremo estenderlo, in modo che ci avvolga tutti. Allargalo a poco a poco, mezzo metro alla volta.»

Questo fu molto meno semplice, e il ragazzo lacerò la trama dell'immagine parecchie volte, prima di riuscire ad ampliarla quanto voleva sua zia. Avvertì uno strano congiungimento della propria mente con quella di lei lungo il centro dello schermo, dove i due lati si toccavano.

«Ora credo che ci siamo, padre» annunciò zia Pol.

«Ti avevo detto che poteva riuscirci, Pol.»

La nube di un nero purpureo stava rotolando minacciosa nel cielo verso di loro, e il brontolio del tuono echeggiava lungo i suoi confini.

«Se quella cenere sarà fitta come lo è stata a Nyissa andremo in giro alla cieca, Belgarath» osservò Barak.

«Non ti preoccupare» gli rispose il mago. «So dov'è Rak Cthol. I Grolims non sono gli unici capaci di localizzare gli oggetti in questo modo. Andiamo.»

Si rimisero in cammino lungo il costone, mentre la nube copriva il cielo sopra di loro. Il rombo del tuono divenne incessante ed i lampi presero a saettare nella nuvola ribollente, crepitando intorno ad essa mentre i miliardi di minuscole particelle si agitavano e producevano immani scariche di energia statica. Poi i primi frammenti di cenere iniziarono a scendere nell'aria gelida, mentre Belgarath guidava i compagni giù per il pendio opposto del costone e sulle pianure di sabbia.

Verso la fine della prima ora, Garion scoprì che gli era più facile mantenere l'immagine nella mente e che non doveva più concentrare tutta la sua attenzione su di essa, come all'inizio. Dopo una seconda ora, l'intera procedura era diventata solo una noia. Per alleviare un poco la monotonia della cavalcata attraverso la pioggia di cenere, pensò ad uno degli enormi scheletri che avevano oltrepassato al loro ingresso in quella landa, ne costruì laboriosamente uno e lo inserì nell'immagine. L'effetto complessivo fu piuttosto buono, e così ebbe qualcosa con cui distrarsi.

«Garion» lo rimbrottò, brusca, zia Pol, «per favore, non tentare di essere creativo.»

«Cosa?»

«Limitati alla sabbia. Lo scheletro è molto bello, ma è un po' strano, con un lato solo.»

«Un lato solo?»

«Non c'era uno scheletro nella mia metà dell'immagine. Attieniti al semplice, Garion, ed evita gli abbellimenti.»

Continuarono a cavalcare con la faccia coperta, per tenere la cenere soffocante lontano dal naso e dalla bocca, e Garion avvertì una spinta esitante contro l'illusione che stava mantenendo. Sembrava che qualcosa gli avesse sfiorato la mente con un tocco simile a quello dei pesci che un tempo pescava nel laghetto della fattoria di Faldor.

«Mantieni costante lo schermo, Garion» lo avvertì zia Pol. «Quello è un Grolim.»

«Ci ha visti?»

«No. Ecco... ora si sta spostando.» Il tocco tremolante si dissolse.

Trascorsero la notte a ridosso di un altro di quei mucchi di pietre spezzate che punteggiavano la spianata, ed ancora una volta Durnik progettò una specie di riparo costruito con sassi ammassati e con la tela delle tende, mentre Garion e zia Pol mantennero a turno l'immagine della sabbia sopra le loro teste, come un ombrello. Il giovane scoprì che l'operazione era molto più semplice quando non erano in movimento.

Il mattino successivo la cenere cadeva ancora, ma il cielo non aveva più la tonalità nerissima del giorno precedente.

«Credo che si stia esaurendo, Belgarath» commentò Silk, mentre sellavano i cavalli. «Se smette, dovremo ricominciare a schivare le pattuglie.»

«Meglio spicciarci» convenne il vecchio, annuendo. «Conosco un posto dove possiamo nasconderci... a circa sette chilometri dalla città, e mi piacerebbe arrivarci prima che la cenere smetta di cadere. Dalle mura di Rak Cthol si può vedere in ogni direzione per dieci leghe.»

«Sono così alte?» domandò Mandorallen.

«Più di quanto tu possa immaginare.»

«Perfino più di quelle di Vo Mimbri?»

«Dieci... cinquanta volte di più. Dovrai vedere per capire.»

Quel giorno tennero un'andatura forzata. Garion e zia Pol mantennero saldo lo schermo, ma il tocco indagatore dei Grolims divenne più frequente, e parecchie volte la spinta contro il lato dell'immagine sostenuto da Garion fu molto forte e senza preavviso.

«Sanno quello che fanno, padre» disse zia Pol al vecchio. «Cercano di penetrare l'immagine.»

«Tenete duro. Sai come agire se uno di loro dovesse riuscirci.»

«La donna annuì, cupa.»

«Avverti il ragazzo.»

Lei annuì ancora e si rivolse a Garion.

«Ascoltami attentamente, caro. I Grolims cercano di coglierci di sorpresa, ed anche lo schermo migliore del mondo è penetrabile se lo si colpisce con una rapidità ed una violenza adeguate. Se uno di loro dovesse riuscirci, io ti ordinerò di smettere ed a quel punto voglio che tu cancelli subito l'immagine e che distolga del tutto la mente da essa.»

«Non capisco.»

«Non c'è bisogno che tu comprenda. Fa' esattamente quello che ti dico, e quando ti ordinerò di smettere interrompi subito il contatto del tuo pensiero con il mio. Io eseguirò una manovra molto pericolosa e non voglio che tu rimanga ferito.»

«Posso aiutarti?»

«No, caro. Non questa volta.»

Continuarono il cammino sotto una pioggia di cenere sempre meno fitta, mentre il cielo sovrastante si tingeva di un pallido azzurro giallastro e la sfera del sole, sbiadita e tonda come una luna piena, appariva sull'orizzonte, a sudovest.

«Garion, basta!»

Ciò che giunse non fu una spinta, ma una specie di pugnalata. Con un sussulto, Garion ritrasse di scatto la mente, scagliando lontano da sé l'immagine della sabbia, e zia Pol s'irrigidì, con occhi fiammeggianti, poi eseguì un piccolo gesto con la mano e pronunciò una sola parola. Quando la donna scatenò la propria volontà, il giovane avvertì un'ondata enorme e si accorse con sgomento che l'unione mentale non era stata troncata del tutto. La fusione che aveva tenuto insieme l'immagine era troppo forte e completa per infrangersi, e lui si sentì attratto verso la zia mentre le loro menti congiunte attaccavano con la violenza di una frusta, scagliandosi lungo la tenue traccia di pensiero che aveva trapassato lo schermo fino a scoprirne l'origine, e toccando un'altra mente, piena dell'esultanza della scoperta fatta. Certa della natura del bersaglio, zia Pol colpì con tutta la forza della sua volontà, e il pensiero che avevano sfiorato si ritrasse, cercò di spezzare il contatto, ma ormai era tardi. Garion avvertì l'altra mente che si gonfiava e si espandeva inesorabilmente, scoppiando di colpo e cedendo alla follia mentre era sopraffatta da un susseguirsi di orrori. Seguì una fuga, una cieca fuga urlante su una distesa di pietre scure, guidata dal solo pensiero di una terribile e definitiva liberazione. Le pietre finirono e ci fu la spaventosa sensazione di una caduta da un'altezza enorme. Garion si ritrasse di scatto da essa.

«Ti avevo detto di staccarti» lo rimproverò, secca, zia Pol.

«Non ci sono riuscito.»

«Che è successo?» Silk appariva sorpreso.

«Un Grolim ha infranto lo schermo» rispose zia Pol.

«Ci ha visti?»

«Per un momento, ma non ha importanza. È morto.»

«Lo hai ucciso? Come?»

«Ha scordato di proteggersi ed ho seguito il suo pensiero fino a lui.»

«È impazzito» spiegò Garion, con voce soffocata, ancora pervaso dall'orrore. «Si è buttato da un posto molto alto. Voleva farlo: era il solo modo per sottrarsi a quello che gli stava succedendo.» Si sentiva male.

«Hai provocato un rumore terribile, Pol» protestò Belgarath. «Erano anni che non agivi con tanta goffaggine.»

«Avevo un passeggero.» Polgara trafisse Garion con una gelida occhiata.

«Non è stata colpa mia» si difese il ragazzo. «La tua stretta era tanto forte che non sono riuscito a liberarmi. Ci teneva uniti.»

«Qualche volta lo fai, Pol» ammise Belgarath. «Il contatto diventa un po'

troppo personale e tu dai l'impressione di volerlo rendere permanente. Credo che abbia a che fare con l'affetto.»

«Hai la minima idea di cosa stiano parlando?» chiese Barak a Silk.

«Non voglio neppure azzardare un'ipotesi.»

Zia Pol stava scrutando Garion con aria pensosa.

«Forse è stata colpa mia» ammise infine.

«Un giorno dovrai abbandonare la presa, Pol» l'ammonì, grave, Belgarath.

«Forse... ma non per ora.»

«Meglio che ripristini lo schermo» suggerì ancora il vecchio. «Ora sanno che siamo qui e ci cercheranno in molti.»

«Pensa di nuovo alla sabbia, Garion» annuì Polgara.

Cavalcarono per tutto il pomeriggio, e la cenere continuò a posarsi, creando un velo sempre più inconsistente ad ogni chilometro che percorrevano. Ormai riuscivano già a scorgere gli ammassi di rocce spezzate e qualche arrotondata colonna di basalto che sporgeva dalla sabbia. Quando si avvicinarono ad un altro dei bassi costoni rocciosi che attraversavano la spianata ad intervalli regolari, Garion scorse una massa scura e terribilmente alta che incombeva più avanti, nella foschia.

«Possiamo nasconderci qui fino a stanotte» decise Belgarath, smontando di sella a ridosso del costone.

«Siamo arrivati?» chiese Durnik, guardandosi intorno.

«Quella è Rak Cthol.» Il vecchio indicò l'ombra minacciosa.

«Credevo che fosse solo una montagna» obiettò Barak, scrutandola.

«Lo è. Rak Cthol sorge sulla sua vetta.»

«È quasi come Prolgu, vero?»

«La struttura è simile, ma qui vive Ctuchik lo stregone, e ciò rende la città molto diversa da Prolgu.»

«Credevo che Ctuchik fosse un mago» osservò Garion, perplesso. «Perché continui a definirlo uno stregone?»

«È un termine dispregiativo» spiegò Belgarath, «ed è considerato un insulto mortale nella nostra particolare società.»

Picchettarono i cavalli fra alcuni grossi massi, alle spalle del costone, e si arrampicarono fino alla sommità, distante una dozzina di metri, dove si nascosero per montare la guardia ed attendere il buio.

La pioggia di cenere divenne ancora più rada, ed il picco emerse a poco a poco dalla nebbia, rivelando non tanto una montagna vera e propria quanto un pinnacolo roccioso che dominava la landa desertica. La sua ba-

se, circondata da un ammasso di pietre sgretolate, aveva una circonferenza di almeno sette chilometri e le pareti erano verticali e nere come la notte.

«Che altezza raggiunge?» domandò Mandorallen, abbassando involontariamente la voce ad un sussurro sommesso.

«Un po' più di millecinquecento metri» rispose Belgarath.

Una rapida strada saliva dalla landa sottostante e s'inerpicava a spirale lungo la nera torre.

«Immagino che ci sia voluto un bel po' per costruirla» commentò Barak.

«Circa mille anni» precisò Belgarath, «e durante i lavori i Murgos hanno comprato tutti gli schiavi che i Nyissani potevano fornire loro.»

«Un tetro mestiere» dichiarò Mandorallen.

«È un luogo tetro» convenne Belgarath.

Quando la brezza gelida soffiò via quanto rimaneva della cenere, la sagoma della città appollaiata sul picco cominciò ad emergere. Le sue mura erano nere come quelle del pinnacolo, e da esse sporgeva una miriade di torri disposte senza un ordine apparente. Scuri campanili si levavano all'interno delle mura, trapassando il cielo come lance; la città dei Grolims era avvolta da un'aria di minaccia e di malvagità, appollaiata com'era sul suo alto picco, affacciata su quella selvaggia landa di sabbia e di roccia e sulle paludi sulfuree che la circondavano.

Tramontando fra i banchi di nubi e di cenere che orlavano l'orizzonte a occidente, il sole diffuse un bagliore sanguigno sulla cupa fortezza, e le mura di Rak Cthol parvero sanguinare, come se tutto il sangue che era stato versato sugli altari di Torak, dall'inizio del mondo, si fosse raccolto per macchiare la spaventosa città in modo tale che tutti gli oceani non sarebbero bastati a lavarla.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Quando l'ultimo accenno di luce scomparve dal cielo, il gruppo si allontanò con cautela dalla sommità del costone ed attraversò la distesa di sabbia, coperta di cenere, che lo separava dalla torre rocciosa. Raggiunto l'ammasso di detriti che circondava la base del pinnacolo, smontarono, lasciarono i cavalli alle cure di Durnik e si arrampicarono su per il pendio di rocce smosse, fino alla superficie della rupe di basalto che nascondeva le stelle.

Relg, che appena un momento prima tremava e si copriva gli occhi, stava procedendo ora quasi con impazienza, L'Ulgo si fermò accanto alla pie-

tra gelida ed appoggiò con cautela le mani e la fronte su di essa.

«Allora?» domandò Belgarath dopo un momento, con voce sommessa ma carica di tormentosa preoccupazione. «Avevo ragione sulle caverne? Ci sono?»

«Avverto alcuni spazi aperti. Sono molto interni.»

«Li puoi raggiungere?»

«È inutile, non portano da nessuna parte. Sono solo cavità chiuse.»

«E adesso?» chiese Silk.

«Non lo so» ammise Belgarath, in tono terribilmente deluso.

«Proviamo un po' più in là» suggerì Relg. «Avverto alcuni echi e ci potrebbe essere qualcosa in quella direzione.»

«Voglio che sia subito chiara una cosa, qui e adesso» annunciò Silk, piantando con fermezza i piedi per terra. «Non intendo attraversare altri strati di roccia. Se si renderà necessario, io rimarrò qui.»

«Troveremo un sistema» promise Barak.

Ma il Drasniano scosse il capo con cocciutaggine.

«Non passerò attraverso la roccia» dichiarò, con determinazione.

Relg si stava già spostando lungo il picco, tastando delicatamente la pietra con le dita.

«S'intensifica» avvertì. «È forte, e sale verso l'alto.» Si spostò di un altro centinaio di metri, seguito dai compagni che lo fissavano con attenzione. «È proprio qui» disse infine, battendo un colpetto sul basalto. «Forse è quello che volevate. Aspettatemi.» Appoggiò le mani contro la parete e le inserì in essa, a poco a poco.

«Non lo sopporto.» Silk si affrettò a girare le spalle. «Avvertitemi quando sarà dentro.»

Con spaventosa determinazione, Relg continuò ad infiltrarsi nella roccia.

«È andato?» chiese Silk.

«Ancora no» rispose Barak, cinico. «Sporge solo per metà.»

«Per favore, Barak, non parlarmene.»

«È stato davvero così brutto?»

«Non ne hai idea, non ne hai assolutamente idea.» L'uomo dalla faccia di furetto era in preda ad un tremito incontrollabile.

Attesero nella gelida oscurità per mezz'ora o forse più. Da qualche parte, sopra di loro, echeggiò un urlo.

«Cos'è stato?» domandò Mandorallen.

«I Grolims si danno da fare» rispose, cupo, Belgarath. «È la stagione del ferimento... di quando l'Occhio bruciò la mano e la faccia di Torak, e si ef-

fettuano molti sacrifici... solitamente schiavi. Non sembra che Torak pretenda sangue Angarak. Basta che sia umano, per soddisfarlo.»

Lungo la rupe risuonò un lieve rumore di passi, poi Relg li raggiunse.

«Ho trovato l'apertura» comunicò. «È a circa mezzo chilometro da qui, e in parte bloccata.»

«Il passaggio arriva fino in cima?» chiese Belgarath, e Relg scrollò le spalle.

«Sale, ma non so fin dove. L'unico modo certo per scoprirlo è percorrerlo. Comunque, la serie di grotte è molto estesa.»

«Abbiamo altra scelta, padre?» chiese zia Pol.

«No. Suppongo di no.»

«Vado a chiamare Durnik» annunciò Silk, poi si volse e scomparve nel buio.

Gli altri seguirono Relg fino a raggiungere un pertugio nella roccia, appena al di sopra dei detriti.

«Dovremo smuovere un po' di sassi, se vogliamo portare dentro i cavalli» avvertì l'Ulgo.

Barak sollevò un grosso blocco, barcollò sotto il suo peso e lo depose di lato con un tonfo.

«Silenzio!» ammonì Belgarath.

«Mi dispiace» mormorò il Cherek.

In media, i massi non erano grossi, ma erano numerosi; quando Silk e Durnik li raggiunsero, s'impegnarono tutti nel lavoro di sgombero dei detriti dalla bocca della caverna. Impiegarono quasi un'ora a creare uno spazio sufficiente a far entrare i cavalli.

«Vorrei che Hettar fosse qui» grugnì Barak, spingendo con la spalla contro la groppa di un animale da soma recalcitrante.

«Parlagli, Barak» suggerì Silk.

«Sto parlando.»

«Prova ad eliminare le imprecazioni.»

«Ci dovremo arrampicare a tratti» avvertì Relg, quando ebbero spinto dentro l'ultimo cavallo e si trovarono tutti raccolti nell'oscurità totale della caverna. «Ho l'impressione che le gallerie corrano in verticale, quindi dovremo salire da un livello all'altro.»

Mandorallen si appoggiò ad una parete, e l'armatura tintinnò.

«Così non va» gli disse Belgarath, «e comunque non potresti arrampicarti con quella roba addosso. Lasciala qui con i cavalli, Mandorallen.»

Con un sospiro, il cavaliere obbedì.

L'Ulgo mescolò quindi in una ciotola di legno le polveri contenute in due sacchetti di cuoio che teneva nella cotta di maglia, ed un tenue bagliore si diffuse intorno.

«Ora va meglio» approvò Barak, «ma una torcia non sarebbe più luminosa?»

«Molto di più» convenne Relg, «ma mi accecherebbe. Così avrete un chiarore sufficiente a permettervi di vedere dove state andando.»

«Muoviamoci» li incitò Belgarath.

Lo zelota porse la ciotola a Barak e si girò per precedere i compagni, su per una buia galleria.

Dopo qualche centinaio di metri, arrivarono ad un ripido pendio di detriti che si perdeva nelle tenebre.

«Vado a vedere» propose Relg, e s'inerpicò, scomparendo. Dopo qualche momento, gli altri sentirono uno strano suono scoppiettante, e piccoli frammenti di roccia piovvero dall'alto, seguiti dalla voce dell'Ulgo. «Ora venite su.»

Salirono cauti, lungo la frana di detriti, fino a raggiungere un muro verticale.

«Sulla destra» li avvertì Relg, che era più in alto, «troverete alcuni buchi nella roccia che potete usare per arrampicarvi.»

Trovarono le nicchie, rotonde e profonde una dozzina di centimetri.

«Come le hai create?» chiese Durnik, esaminandone una.

«È difficile da spiegare» rispose Relg. «Qui c'è una sporgenza che porta ad un'altra galleria.»

Risalirono il muro, uno alla volta, raggiungendo l'Ulgo sulla sporgenza, che infatti conduceva a un passaggio molto inclinato verso l'alto. Lo imboccarono, procedendo verso il centro del picco ed oltrepassando numerosi passaggi laterali.

«Non dovremmo vedere dove portano?» chiese Barak, quando ebbero superato il terzo.

«Non vanno da nessuna parte» gli garantì Relg.

«Come puoi esserne certo?»

«Una galleria che porta in qualche luogo emana una sensazione diversa. Quella che abbiamo appena lasciato si arresta davanti ad un muro, dopo una trentina di metri.»

Barak emise un grugnito dubbioso.

Arrivarono ad una seconda parete verticale e Relg si arrestò per sbirciare nel buio.

«Quanto è alta?» domandò Durnik.

«Una decina di metri. Praticherò alcuni buchi in modo che possiamo salire.» Inginocchiatosi, Relg introdusse lentamente una mano nella roccia, poi tese le spalle e torse appena il braccio: la pietra scoppiò con una piccola detonazione e quando l'Ulgo ritrasse la mano essa venne seguita da una pioggerella di frammenti. Lui ripulì dai detriti il buco che aveva creato, si alzò e affondò l'altro pugno nella parete a circa sessanta centimetri di distanza dal primo foro.

«Astuto» commentò Silk, ammirato.

«È un vecchio trucco.»

Seguirono lo zelota su per il muro e strisciarono in una stretta fenditura che si apriva in cima; Barak si contorse per passare, imprecando e lasciandosi alle spalle abbondanti porzioni di pelle.

«Quanta strada abbiamo fatto?» chiese Silk. La sua voce aveva un tono apprensivo e lui continuava a fissare con nervosismo la roccia circostante che sembrava premere intorno a loro.

«Siamo a circa duecentocinquanta metri dalla base del pinnacolo» precisò Relg. «Ora, da quella parte.» Indicò un altro corridoio inclinato.

«Non va nella direzione da cui siamo venuti?» obiettò Durnik.

«Le grotte sono a zigzag» spiegò l'Ulgo, e noi dobbiamo seguire le gallerie che portano in alto.

«Arrivano fino in cima?»

«Sbucano da qualche parte. Ormai lo posso affermare con certezza.»

«Che succede?» esclamò Silk, d'un tratto.

«Da un punto imprecisato di uno dei passaggi bui una voce che cantava fluttuò fino a loro. Quel canto sembrava permeato da una profonda tristezza, ma gli echi impedivano di cogliere le parole e l'unica cosa di cui potevano essere certi era che fosse una donna a cantare.»

Dopo un momento, Belgarath emise un'esclamazione sorpresa.

«Che ti prende?» domandò zia Pol.

«Marag!» rispose il vecchio.

«È impossibile.»

«Conosco quel canto, Pol, è il canto funebre dei Marags. Chiunque sia, è molto vicina a morire.»

Gli echi che riempivano i passaggi contorti rendevano molto difficile stabilire la posizione esatta della donna; ma il suono parve avvicinarsi a mano a mano che essi procedevano.

«Qui sotto» avvertì infine Silk, fermandosi con la testa piegata da un la-

to, davanti a un'apertura.

Il canto cessò di colpo.

«Non ti avvicinare» ingiunse un'incorporea voce femminile. «Ho un coltello.»

«Siamo amici» le gridò Durnik.

Quelle parole provocarono un'amara risata.

«Non ho amici e non mi riporterete indietro. Il coltello è abbastanza lungo da arrivare al mio cuore.»

«Ci crede Murgos» sussurrò Silk.

Belgarath apostrofò allora la sconosciuta in una lingua che Garion non aveva mai udito prima, e dopo un momento la donna rispose con esitazione, come se cercasse di ricordare vocaboli che non pronunciava da anni.

«Pensa che sia un trucco» spiegò il vecchio, «e dice che ha un coltello appoggiato al cuore, quindi dovremo usare cautela.» Si rivolse ancora al buio del passaggio, e la donna gli rispose. La lingua che usavano era liquida e musicale.

«Ha deciso di lasciar entrare uno di noi» annunciò Belgarath. «Ancora non si fida.»

«Andrò io» decise zia Pol.

«Sta' attenta, Pol. All'ultimo minuto potrebbe invece decidere di usare quel coltello su di te e non su se stessa.»

«So cavarmela, padre.» Zia Pol tolse la luce dalle mani di Barak e si addentrò nel corridoio, parlando in tono calmo.

Gli altri rimasero immobili nell'oscurità, ascoltando con attenzione il mormorio di voci, mentre zia Pol si rivolgeva alla Marag.

«Ora potete venire» chiamò infine Polgara, e gli altri percorsero il corridoio dirigendosi verso il suono.

La donna era distesa accanto ad una piccola polla d'acqua, era vestita di pochi stracci laceri ed era molto sporca. I capelli erano di un nero corvino, ma molto arruffati e la faccia, rassegnata e priva di speranza, aveva gli zigomi larghi, le labbra piene e grandi occhi violetti incorniciati da setose ciglia nerissime. I pochi stracci che indossava lasciavano scoperta una gran quantità di pelle pallida, e Relg le voltò immediatamente le spalle con un sussulto.

«Si chiama Taiba» spiegò zia Pol, in tono sommesso. «È scappata dai recinti per gli schiavi, posti sotto Rak Cthol, parecchi giorni fa.»

Belgarath s'inginocchiò accanto alla schiava sfinita.

«Sei una Marag, vero?» le chiese.

«Così mi ha detto mia madre» confermò la donna. «È stata lei a insegnarmi la lingua antica.» I capelli neri le ricaddero su una guancia pallida, in un groviglio ombroso.

«Ci sono altri Marags nei recinti degli schiavi?»

«Qualcuno, credo, ma è difficile stabilirlo, perché alla maggior parte degli altri schiavi è stata tagliata la lingua.»

«Ha bisogno di cibo» dichiarò zia Pol. «Nessuno di voi si è portato dietro qualcosa?»

Durnik staccò una sacca dalla cintura e la porse alla maga.

«Un po' di formaggio» spiegò, «e qualche pezzo di carne secca.»

Zia Pol aprì la sacca.

«Hai idea di come il tuo popolo sia giunto qui?» domandò ancora Belgarath alla schiava. «Pensaci bene. È importante.»

«Siamo sempre stati qui» replicò Taiba, scrollando le spalle; poi prese il cibo offertole da zia Pol e cominciò a mangiare avidamente.

«Non così in fretta» l'ammonì Polgara.

«Hai mai sentito raccontare in che modo i Marags siano finiti nei recinti per gli schiavi dei Murgos?» insistette Belgarath.

«Una volta mia madre mi ha detto che migliaia di anni fa noi vivevamo in un paese sotto il cielo aperto e non eravamo schiavi; ma io non le ho creduto. È il tipo di storie che si raccontano ai bambini.»

«Ci sono alcune vecchie dicerie riguardo alla campagna tolnedrana del Maragor, Belgarath» intervenne Silk. «Ormai da anni circolano voci secondo cui alcuni comandanti dei legionari avrebbero venduto i loro prigionieri ai mercanti di schiavi nyissani, invece di ucciderli. È il tipo di cosa che farebbe un Tolnedrano.»

«Suppongo che sia possibile.» Belgarath si accigliò.

«Dobbiamo rimanere qui?» chiese Relg, aspro. Teneva ancora la schiena voltata, con un atteggiamento rigido che proclamava la sua indignazione.

«Perché è arrabbiato con me?» domandò Taiba, con una voce stanca che era poco più di un sussurro.

«Copri la tua nudità, donna» le ingiunse Relg. «Sei un affronto per occhi timorati.»

«Si tratta solo di questo?» La Marag scoppiò in una calda e rauca risata. «Sono gli unici indumenti che possiedo, e poi aggiunse, abbassando lo sguardo sulla propria figura,» il mio corpo non ha niente che non vada. Non è brutto né deforme. Perché dovrei nascondere?»

«Impudica!» accusò l'Ulgo.

«Se ti dà tanto fastidio, non guardare» suggerì Taiba.

«Relg ha qualche problema religioso» le spiegò, asciutto, Silk.

«Non mi parlare di religione.» La donna rabbrivì.

«Vedi» sbuffò lo zelota, «è del tutto depravata.»

«Non proprio» ribatté Belgarath. «Qui a Rak Cthol, la parola religione sottintende l'altare e il coltello.»

«Dammi il tuo mantello, Garion» disse zia Pol.

Il giovane slacciò il pesante indumento di lana e glielo porse; la maga accennò a coprire la schiava, poi si fermò di colpo e l'osservò con maggiore attenzione.

«Dove sono i tuoi figli?» le chiese.

«Li hanno presi i Murgos» rispose Taiba, con voce spenta. «Erano due bambine... molto belle... ma ora se ne sono andate.»

«Te le riporteremo» promise, d'impulso, Garion.

«Non credo.» La donna scoppiò in un'amara risatina. «I Murgos le hanno date ai Grolims, e i Grolims le hanno sacrificate sull'altare di Torak. Ctuchik ha impugnato personalmente il coltello.»

Garion si sentì raggelare il sangue.

«Questo mantello è caldo» aggiunse Taiba, con gratitudine, accarezzando la stoffa grezza. «Ho avuto freddo per tanto tempo.» Emise un sospiro di stanca soddisfazione.

Gli sguardi di Belgarath e di zia Pol s'incrociarono al di sopra del corpo di Taiba.

«Devo avere fatto qualcosa di giusto» commentò poi il vecchio, enigmatico, «per essermi imbattuto in lei in questo modo, dopo tanti anni di ricerche!»

«Sei certo che sia la persona giusta, padre?»

«Deve esserlo. Tutto combacia troppo bene... fin nei minimi dettagli.» Il mago trasse un profondo respiro ed esalò il fiato con violenza. «È una cosa che mi ha tormentato per un migliaio di anni.» D'un tratto, parve enormemente compiaciuto. «Come sei fuggita dai recinti per gli schiavi, Taiba?» chiese con gentilezza?

«Un Murgo si è dimenticato di chiudere una porta» spiegò lei, con voce assonnata. «Sono sgusciata fuori ed ho trovato questo coltello. Volevo rintracciare Ctuchik per ucciderlo, ma mi sono persa. Ci sono così tante caverne qui sotto... così tante. Avrei voluto ammazzarlo, prima di morire, ma non credo di avere molta speranza di riuscirci.» Sospirò con rincrescimento. «Ora vorrei dormire. Sono molto stanca.»

«Starai bene qui?» le domandò zia Pol. «Noi dobbiamo andare, ma torneremo. Ti serve nulla?»

«Un po' di luce, forse. Ho vissuto al buio per tutta la vita e mi piacerebbe morire avendo intorno un po' di luce.»

«Relg» ordinò zia Pol, «accontentala.»

«Potrebbe servire a noi.» La voce del fanatico era ancora indignata.

«Serve di più a lei.»

«Obbedisci, Relg» ingiunse Belgarath allo zelota, con decisione.

L'Ulgo s'indurì in viso ma mescolò parte del contenuto delle due sacche su una pietra piatta e vi aggiunse un po' d'acqua. L'impasto emanò un tenue chiarore.

«Grazie» disse semplicemente Taiba, ma Relg si rifiutò di risponderle o anche solo di guardarla.

Ripercorsero il passaggio, lasciando la donna accanto alla polla, con il suo fioco lume, e la Marag riprese a cantare sommessamente, anche se questa volta la sua voce era quella di chi sta per cedere al sonno.

Relg li guidò attraverso le buie gallerie, deviando e cambiando spesso direzione, ma continuando a salire. Le ore si trascinarono, anche se il tempo significava ben poco in quell'oscurità perpetua. Sclarono altre pareti verticali e seguirono cunicoli che serpeggiavano sempre più in alto, dentro il vasto pilastro di roccia, tanto che Garion perse il senso dell'orientamento e si sorprese a chiedersi se perfino Relg sapesse da che parte stesse andando. Quando svoltarono l'ennesimo angolo dell'ennesima galleria, una tenue brezza li sfiorò, una brezza che portava con sé un odore orribile.

«Cos'è questo fetore?» domandò Silk, arricciando il naso affilato.

«Probabilmente sono i recinti degli schiavi» rispose Belgarath. «I Murgos sono trascurati in fatto di accorgimenti sanitari.»

«I recinti sono sotto Rak Cthol, vero?» chiese Barak, e il mago annuì.

«Ed accedono alla città vera e propria?»

«Sì, secondo quanto ricordo.»

«Ce l'hai fatta, Relg.» Il Cherek appioppò una pacca alla spalla dell'Ulgo.

«Non toccarmi» gli ricordò questi.

«Scusami, Relg.»

«I recinti saranno sorvegliati» li avvertì Belgarath, «quindi ora dovremo essere molto silenziosi.»

Si addentrarono nel passaggio, badando a dove posavano i piedi. Garion non seppe stabilire con certezza in quale punto la galleria cominciasse ad

esibire tracce di manipolazione umana; alla fine superarono una porta di ferro socchiusa.

«C'è nessuno là dentro?» sussurrò il ragazzo, rivolto a Silk.

L'ometto sgusciò verso l'apertura, con la daga sguainata, poi sbirciò dentro con un rapido movimento del capo.

«Solo alcune ossa» riferì con tristezza.

Belgarath segnalò loro di fermarsi.

«Probabilmente, queste gallerie più basse sono state abbandonate» dichiarò. «Una volta ultimata la strada, i Murgos non hanno più avuto bisogno di tutte quelle migliaia di schiavi. Ora saliremo, ma non fate rumore e tenete gli occhi aperti.»

Si avviarono in silenzio lungo la galleria e oltrepassarono altre porte arrugginite, tutte socchiuse. In cima alla pendenza, il passaggio piegò bruscamente su se stesso, continuando a salire; alcune parole erano scritte in rozze lettere sul muro, in una lingua che Garion non conosceva.

«Nonno» sussurrò, indicandole.

«Belgarath diede un'occhiata alla scritta e grugnì.»

«Nono livello» borbottò. «Siamo piuttosto in basso rispetto alla città.»

«Quanto dobbiamo salire ancora, prima d'incontrare qualche Murgo?» tuonò Barak, guardandosi intorno con la mano sull'elsa della spada.

«Difficile a dirsi.» Il vecchio scrollò le spalle. «Credo che solo gli ultimi due o tre livelli siano occupati.»

Proseguirono, e dopo qualche tempo la galleria in salita descrisse un'altra brusca svolta; sul muro spiccavano altre parole in quella scrittura ignota.

«Ottavo livello» tradusse Belgarath. «Si continua.»

Il fetore s'intensificò a mano a mano che si avvicinarono ai livelli più alti.

«C'è una luce, più avanti» avvertì, brusco, Durnik, poco prima che oltrepassassero la curva d'accesso al quarto livello.

«Aspettate qui» sussurrò Silk, e scivolò oltre l'angolo con la daga in pugno.

La luce era fioca e sembrava ondeggiare leggermente, aumentando d'intensità ad ogni istante che passava.

«Qualcuno con una torcia» borbottò Barak.

D'un tratto, il bagliore tremolò, proiettando ombre rotanti, poi s'immobilizzò, smettendo di ondeggiare. Poco dopo, Silk ritornò, ripulendo con cura la daga.

«Un Murgò» spiegò. «Credo che stesse cercando qualcosa. Le celle sono ancora vuote.»

«Che ne hai fatto?» domandò Barak.

«L'ho trascinato in una cella. Non lo troveranno, a meno che non vengano a cercarlo.»

Relg si stava velando gli occhi con cura.

«Anche con un'illuminazione tanto scarsa?» gli chiese Durnik.

«Si tratta del colore» spiegò l'Ulgo.

Oltrepassarono l'angolo e si avviarono lungo il quarto livello. Cento metri più avanti, una torcia era infilata in una fessura del muro e, quando furono vicini, scorsero una macchia di sangue fresco sullo sporco pavimento ineguale.

Belgarath si arrestò davanti alla porta della cella, grattandosi la barba. «Cosa indossava?» chiese a Silk.

«Una di quelle tuniche lunghe con cappuccio. Perché?»

«Valla a prendere.»

L'ometto lo fissò per un attimo, poi annuì, rientrò nella cella e ne emerse un momento più tardi con una nera tunica murgò, che porse al vecchio.

Belgarath sollevò l'indumento ed osservò con occhio critico la lunga lacerazione sulla schiena.

«Nei prossimi cerca di praticare buchi più piccoli» suggerì a Silk, che sogghignò.

«Spiacente. Credo di essermi lasciato trascinare dall'entusiasmo. D'ora in poi starò più attento.» Lanciò un'occhiata a Barak. «Ti va di venire con me?» lo invitò.

«Ovvio. Vieni anche tu, Mandorallen?»

Il cavaliere annuì ed allentò la spada nel fodero.

«Allora noi aspetteremo qui» disse loro Belgarath. «Usate cautela ma non metteteci più del necessario.»

I tre uomini si avviarono furtivi lungo il passaggio che portava al terzo livello.

«Hai idea di che ora sia, padre?» chiese zia Pol, sottovoce.

«Parecchie ore dopo mezzanotte.»

«Avremo ancora tempo sufficiente, prima dell'alba?»

«Se ci spicciamo.»

«Forse dovremmo aspettare qui tutto il giorno e salire quando tornerà a fare buio.»

«Non credo, Pol.» Il vecchio si accigliò. «Ctuchik sta escogitando qual-

cosa. Sa del mio arrivo... ne ho la certezza da una settimana... ma non ha ancora fatto la sua mossa. Non concediamogli più tempo del dovuto.»

«Ti affronterà, padre.»

«È un confronto rimandato ormai da molto. Ctuchik e io ci stiamo evitando da migliaia di anni, perché non era ancora venuto il momento giusto, ma ora finalmente ci siano.» Fissò l'oscurità con sguardo cupo. «Quando avrà inizio, voglio che tu rimanga fuori, Pol.»

La donna scrutò il vecchio per un lungo istante, poi annuì.

«Come vuoi tu, padre.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

La tunica murgò era di rozza stoffa nera, con uno strano emblema rosso intessuto appena sopra il cuore di Garion ed odorava di fumo e di qualcosa di ancor più sgradevole; appena sotto l'ascella sinistra c'era un piccolo foro irregolare, intorno al quale la stoffa era umida ed appiccicosa in un modo che disgustava il ragazzo.

Ora stavano risalendo a passo svelto le gallerie degli ultimi tre livelli, con i profondi cappucci delle tuniche sollevati a nascondere i lineamenti. Anche se i passaggi erano illuminati da parecchie torce, non incontrarono guardie, e gli schiavi rinchiusi dietro le porte di ferro arrugginito rimasero in silenzio. Garion percepì l'intenso timore che emanava da quelle porte sprangate.

«Come arriviamo in città?» sussurrò Durnik.

«All'estremità dell'ultima galleria c'è una scala» spiegò Silk, in tono altrettanto basso.

«È custodita?»

«Ora non più.»

La sommità della scala era bloccata da una porta chiusa con catene e serrature, ma il Drasniano sfilò un sottile strumento metallico da uno stivale, sondò la serratura per qualche secondo e grugnì di soddisfazione nel sentire lo scatto di apertura.

«Vado a vedere» mormorò, e sgusciò fuori.

Oltre il battente, Garion poteva scorgere le stelle e gli incombenti edifici di Rak Cthol, stagliati contro lo sfondo celeste. Un urlo pieno di agonia e di disperazione echeggiò per la città, seguito dopo un momento dal cupo suono di un gong di dimensioni inimmaginabili. Garion rabbrivì.

Silk tornò dopo qualche istante.

«Sembra che in giro non ci sia nessuno» riferì. «Da che Parte si va?»

Di là «indicò Belgarath.» Seguiremo il muro fino al Tempio.

«Al Tempio?» chiese Relg, brusco.

«Lo dobbiamo attraversare per arrivare da Ctuchik» spiegò il vecchio, «e ci dobbiamo sbrigare. Fra non molto sarà mattina.»

Rak Cthol non era come le altre città, e fra i vasti edifici non esisteva la distanza che si poteva riscontrare in altri luoghi: era come se i Murgos e i Grolims che vivevano qui non avessero nessun senso di proprietà personale, al punto che le costruzioni mancavano di quell'individualità tipica delle case delle città occidentali. Non vi erano neppure strade, intese nel senso comune del termine, ma piuttosto cortili e corridoi comunicanti che passavano in mezzo agli edifici e spesso li attraversavano.

La città sembrava deserta, mentre sgusciavano silenziosi nei cortili bui e nei passaggi ombrosi, e tuttavia le nere pareti che incombevano tutt'intorno avevano un che di minaccioso. Torrette dalla forma strana sporgevano nei posti più impensati, protendendosi sui cortili e contemplando cupe gli intrusi, così come le strette finestre li fissavano con vacui sguardi accusatori, e le soglie arcuate erano piene di ombre in agguato. Un'opprimente aria di malvagità antica gravava su Rak Cthol, e in essa parevano crogiolarsi perfino le pietre che Garion ed i suoi compagni oltrepassarono nell'addentrarsi sempre più nel labirinto della fortezza dei Grolims.

«Sei certo di sapere dove stai andando?» sussurrò nervosamente Barak, rivolto a Belgarath.

«Sono già stato qui, usando la strada esterna» replicò, sommesso, il vecchio. «Preferisco tenere d'occhio Ctuchik, di tanto in tanto. Saliamo quelle scale: ci porteranno in cima alle mura esterne.»

La scala era stretta e ripida, affiancata da pareti massicce e coperta da un soffitto a volta, ed i gradini erano consumati da secoli di usura. Salirono in silenzio, e un altro urlo echeggiò nella città, seguito da un colpo di gong.

Quando sbucarono dalla scala, si trovarono in cima alle mura; i bastioni erano ampi come una strada e descrivevano il perimetro dell'intera fortezza; un parapetto correva lungo il bordo esterno, indicando l'orlo dello spaventoso precipizio che arrivava fino alla landa desolata sottostante... a più di millecinquecento metri. Non appena lasciarono la protezione degli edifici furono aggrediti dall'aria gelida, e notarono che sia la pavimentazione dei bastioni sia le rozze pietre del parapetto erano coperte di brina che splendeva sotto la fredda luce delle stelle.

Belgarath osservò il tratto privo di ripari che si stendeva davanti a loro, e

gli edifici ombrosi che incombevano a parecchie centinaia di metri di distanza.

«Meglio sparpagliarsi» sussurrò. «Troppa gente in un posto solo attira l'attenzione, qui a Rak Cthol. Percorreremo quel tratto a coppie, e camminate con calma, non correte e non tenetevi bassi, cercate di dar l'impressione di essere a vostro agio.»

«Si avviò quindi lungo i bastioni con Barak, procedendo con decisione ma senza affrettarsi. Dopo un momento, zia Pol e Mandorallen seguirono gli altri due.»

«Durnik» sussurrò Silk, «ora tocca a me e a Garion. Tu e Relg seguitemi fra un minuto circa.» Sbirciò la faccia dell'Ulgo, celata dal cappuccio. «Stai bene?» chiese.

«A patto di non guardare il cielo» rispose lo zelota, teso, dando l'impressione di parlare con i denti serrati.

Garion dovette appellarsi a tutto il suo autocontrollo per avviarsi con passo normale sui lastroni ghiacciati. Aveva la strana sensazione che in ogni edificio ci fossero occhi che fissavano lui e il Drasniano mentre attraversavano la sezione aperta dei bastioni. L'aria era freddissima ed impregnata di una calma mortale, e i blocchi di pietra del parapetto erano ricamati da un merletto di brina.

Dal Tempio giunse un altro urlo.

All'estremità del tratto scoperto sporgeva l'angolo di una grossa torre, che nascondeva il resto del camminamento.

«Aspetta qui un momento» sussurrò Silk, quando entrarono con gratitudine nel protettivo cerchio d'ombra; poi l'ometto sgusciò oltre l'angolo.

Garion rimase a fissare l'oscurità, tendendo gli orecchi. Una volta, guardando oltre il parapetto, scorse un fuoco che ardeva molto lontano, nella desertica landa sottostante, ed ammiccava nel buio come una stella rossa. Cercò di calcolare quanto fosse distante.

Poi udì un lieve rumore strusciante che proveniva dall'alto e si girò di scatto, portando la mano alla spada. Una figura indistinta si lasciò cadere da un davanzale della torre, posto parecchi metri più in su, e atterrò in fieno silenzio sui bastioni, davanti al giovane, che percepì un familiare puzzo di sudore stantio.

«È passato molto tempo, vero, Garion?» chiese Brill, con una risatina cattiva.

«Sta' indietro» intimò il ragazzo, impugnando la spada con la punta abbassata, come gli aveva insegnato Barak.

«Sapevo che un giorno ti avrei sorpreso da solo» continuò Brill, ignorando l'arma, quindi spalancò le mani e si accoccolò leggermente, con l'occhio storto che brillava alla luce delle stelle.

Garion indietreggiò, agitando la spada con aria minacciosa. Brill balzò di lato, e lui ne seguì il movimento con la punta della lama; un attimo dopo, così repentino che il giovane non riuscì a stargli dietro, il sicario deviò bruscamente e calò con violenza la mano sul polso di Garion. La spada scivolò lontano sulle pietre, e il ragazzo cercò disperatamente di estrarre la daga.

Poi un'altra figura si mosse nell'ombra della torre e Brill grugnì quando un piede lo raggiunse al fianco. Cadde, ma rotolò in fretta sui bastioni e si rialzò, a gambe larghe e muovendo lentamente le mani nell'aria davanti a sé.

Silk gettò alle proprie spalle la tunica murgò, l'allontanò con un calcio e si accoccolò su se stesso, tenendo le mani stese nello stesso modo.

«Avrei dovuto immaginare che eri nelle vicinanze, Kheldar» sogghignò Brill.

«Suppongo che anch'io mi sarei dovuto aspettare d'incontrarti, Kordoch. A quanto pare, salti sempre fuori.»

Brill scattò con la mano verso la faccia di Silk, ma l'ometto schivò con facilità.

«Come fai a prenderci sempre?» chiese, quasi amabilmente. «Questa tua abitudine comincia a seccare Belgarath.» Sferrò un rapido calcio all'inguine dell'avversario, ma Brill balzò indietro con agilità.

«Voi siete troppo teneri con i cavalli» rise il sicario. «Ne ho dovuti cavalcare parecchi a morte, inseguendovi. Come sei uscito da quella buca?» Parve interessato. «Il mattino dopo Taur Urgas era furibondo.»

«Un vero peccato.»

«Ha fatto scuoiare le guardie.»

«Immagino che un Murgò abbia un aspetto un po' strano, senza la pelle.»

Brill si lanciò di colpo in avanti, con le braccia protese, ma Silk schivò di lato e calò con violenza le mani contro la schiena dell'altro, che rotolò lontano con un secondo grugnito.

«Forse sei davvero bravo come dicono» ammise con riluttanza.

«Mettimi alla prova, Kordoch» lo invitò il Drasniano, con un sogghigno cattivo, poi si scostò dal muro della torre, senza cessare di muovere le mani. Garion osservò i due che si aggiravano a vicenda, sentendosi il cuore in gola.

Brill saltò ancora, calciando con entrambi i piedi, ma l'ometto si gettò sotto di lui ed entrambi si rialzarono indenni. La sinistra di Silk saettò nel momento in cui lui si risollevava, raggiungendo Brill alla fronte, e il sicario barcollò, pur riuscendo ad assestare un calcio al ginocchio di Silk nell'allontanarsi con un volteggio.

«Usi una tecnica difensiva, Kheldar» gracchiò, scuotendo il capo per annullare gli effetti del colpo ricevuto. «Questa è una debolezza.»

«È solo una differenza di stile, Kordoch.»

Brill lo attaccò agli occhi con un pollice, ma Silk parò ed assestò un rapido diretto alla bocca dello stomaco dell'avversario. Cadendo, il sicario mosse le gambe a forbice e fece perdere l'equilibrio all'ometto; poi entrambi rotolarono sulle pietre gelide e balzarono ancora in piedi scambiandosi una gragnuola di colpi con una rapidità tale che Garion non riusciva a seguirli con lo sguardo.

L'errore fu minimo, al punto che il ragazzo non ebbe neppure la certezza che fosse un errore. Brill sferrò alla faccia di Silk un pugno che era un po' troppo violento e scenterato soltanto di qualche centimetro. Le mani del Drasniano scattarono e serrarono il polso del sicario in una morsa letale, poi l'ometto rotolò all'indietro verso il parapetto, raggomitolando le gambe nel cadere insieme all'avversario. Perduto l'equilibrio, Brill parve quasi tuffarsi in avanti, poi Silk raddrizzò le gambe e scagliò il nemico in alto e in avanti con impeto terribile. Con un'esclamazione soffocata, Brill si aggrappò disperatamente a uno dei blocchi di pietra del parapetto, nel passarvi sopra, ma la spinta ricevuta era troppo forte e lui era troppo alto. Fu proiettato nel vuoto e precipitò nel buio che si stendeva oltre il muro. Il suo urlo svanì in modo orribile mentre lui cadeva, e si confuse con quello di un'altra vittima immolata nel Tempio di Torak.

Silk si alzò in piedi, lanciò uno sguardo oltre il parapetto e tornò verso il punto in cui Garion stava fermo e tremante, all'ombra della torre.

«Silk!» esclamò il ragazzo, stringendo il braccio del Drasniano con ovvio sollievo.

«Cosa è successo?» chiese Belgarath, svoltando l'angolo.

«Brill» rispose, blando, l'ometto, rimettendosi la tunica murgò.

«Ancora?» fece Belgarath, esasperato. «Cosa stava combinando?»

«L'ultima volta che l'ho visto, cercava di volare.»

Il vecchio parve perplesso.

«Non se la cavava molto bene» aggiunse Silk.

«Forse imparerà, con il tempo.» Belgarath scrollò le spalle.

«Non penso che ne abbia molto.» Il Drasniano guardò oltre il parapetto.

Dal basso... da una terribile distanza... giunse un debole tonfo soffocato, seguito dopo parecchi secondi da un altro.

«I rimbalzi contano?» chiese Silk.

«No» replicò il mago, con una smorfia.

«Allora direi che non ha imparato in tempo» dichiarò l'ometto, spietato, poi si guardò intorno con un ampio sorriso. «È una nottata splendida» osservò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Muoviamoci» suggerì Belgarath, lanciando un'occhiata rapida e nervosa all'orizzontale, verso est. «Fra poco spunteranno le prime luci dell'alba.»

Si unirono agli altri nella cupa ombra adiacente all'alta parete del Tempio, a qualche centinaio di metri dai bastioni, ed attesero di essere raggiunti da Relg e da Durnik.

«Cosa vi ha trattenuti?» sussurrò Barak, mentre aspettavano.

«Ho incontrato un nostro vecchio amico» replicò Silk, e il suo sogghigno fece lampeggiare i denti candidi.

«Era Brill» spiegò Garion agli altri, in un rauco mormorio. «Lui e Silk hanno lottato e Silk lo ha buttato giù dalle mura.»

«È un bel salto» commentò Mandorallen, guardando verso il parapetto ghiacciato.

«Proprio così» convenne il Drasniano.

Barak ridacchiò ed appoggiò la mano sulla spalla dell'amico, senza parlare.

Poi Durnik e Relg arrivarono lungo i bastioni e si accostarono a loro, nella zona d'ombra.

«Dobbiamo attraversare il Tempio» spiegò Belgarath, a bassa voce. «Copritevi il più possibile il viso con il cappuccio e tenete la testa bassa, camminate in fila per uno e borbottate fra voi come se steste pregando. Se qualcuno ci rivolge la parola, lasciate che me la sbrighi io, ed ogni volta che suona il gong giratevi verso l'altare ed inchinatevi.»

Li guidò fino ad una spessa porta rinforzata in ferro, si guardò alle spalle per accertarsi che fossero in fila per uno, poi appoggiò la mano sul chiavistello ed aprì il battente.

L'interno era rischiarato da una fumosa luce rossa ed era pervaso da un terribile fetore di morte. La porta da cui erano entrati dava su una balconata che seguiva la curva della cupola del Tempio ed era delimitata all'esterno da una spessa balaustra sostenuta da pilastri posti a distanza regolare fra loro. Le aperture fra i pilastri erano coperte da drappi della stessa rozza

stoffa nera con cui erano fatte le tuniche dei Murgos, e sul muro posteriore si aprivano numerose porte, incassate nella pietra. Garion suppose che quella balconata servisse ai funzionari del Tempio per svolgere i loro lavori.

Non appena si avviarono, Belgarath incrociò le mani sul petto ed assunse una lenta andatura cadenzata, cantilenando qualcosa con voce sonora e profonda.

Dal basso giunse un urlo penetrante, carico di sofferenza e di terrore e Garion, involontariamente, guardò oltre i drappaggi, verso l'altare. In seguito, desiderò per tutta la vita di non averlo fatto.

Le pareti circolari del Tempio erano costruite in lucida pietra nera, e subito dietro l'altare vi era una faccia enorme, forgiata in acciaio e lucidata come uno specchio... la faccia di Torak, la stessa riprodotta sulle maschere dei Grolims. Era un volto bellissimo, non c'erano dubbi, ma in esso vi era una sorta di malvagità, una crudeltà che si estendeva al di là dell'umana comprensione di quel termine. Il pavimento del Tempio davanti all'immagine del dio era occupato da una ressa di Murgos e di Grolims, inginocchiati ed intenti a cantilenare in una dozzina di dialetti incomprensibili; l'altare sorgeva su una piattaforma sopraelevata, subito sotto la faccia lucente di Torak. Su ciascun angolo frontale dell'altare insanguinato si trovava un braciere su un treppiede di ferro, ed una fossa quadrata si apriva nel terreno antistante la piattaforma; da essa sporgevano minacciose fiamme rossicce e scaturiva un fumo nero e oleoso che saliva verso la cupola.

Intorno all'altare erano radunati una mezza dozzina di Grolims, in tunica nera e maschera metallica, che trattenevano il corpo nudo di uno schiavo. La vittima era già morta, con il torace squarciato come quello di un maiale macellato; un solo Grolim era in piedi dinnanzi all'altare e fronteggiava l'immagine di Torak sollevando entrambe le mani. Nella destra, impugnava un lungo coltello ricurvo, nella sinistra teneva un sanguinante cuore umano.

«Contempla la nostra offerta, Dio degli Angarak!» gridò a gran voce il Grolim, poi si volse e depositò il cuore in uno dei bracieri fumanti; quando esso cadde sui carboni, un getto di vapore e di fumo salì dal braciere, accompagnato da un orribile sfrigolio, e da un punto sotto il pavimento del Tempio giunse il suono del grande gong, che riempì l'aria di vibrazioni. I Murgos riuniti nel Tempio ed i Grolims gemettero e premettero la faccia contro il suolo.

Garion si sentì toccare ad una spalla: era Silk, che si era già girato e si

stava inchinando verso l'altare; goffamente, nauseato dall'orrendo spettacolo, il ragazzo lo imitò.

I sei Grolims raccolti accanto all'altare sollevarono il corpo dello schiavo, quasi con disprezzo, e lo scagliarono nella fossa antistante la piattaforma. Le fiamme si levarono più in alto, e scintille riempirono la densa nube di fumo quando il cadavere cadde nel fuoco.

Un'ira terribile sorse in Garion che, senza pensarci, cominciò a raccogliere la propria volontà, con il preciso intento di fracassare l'immondo altare e la crudele immagine che lo sovrastava, riducendo il tutto in briciole con una sola, tremenda scarica di energia.

«*Belgarion!*» Lo richiamò, secca, la voce presente in lui. «*Non interferire. Non è ancora il momento.*»

«*Non lo sopporto*» infuriò Garion, in silenzio. «*Devo fare qualcosa.*»

«*Non puoi, non ora. Scateneresti tutta la città contro di voi. Rilassa la tua volontà, Belgarion.*»

«*Fa' come dice, Garion*» ingiunse la voce di zia Pol, nel suo cervello. Poi un silenzioso riconoscimento reciproco passò fra sua zia e la strana mente che era dentro di lui, mentre Garion lasciava defluire, impotente, la propria volontà e la propria ira.

«*Questo abominio non si protrarrà ancora a lungo, Belgarion*» gli garantì la presenza. «*Già adesso la terra si prepara a liberarsene.*» Poi svanì.

«Cosa ci fate quassù?» chiese qualcuno, in tono aspro.

Garion distolse di scatto lo sguardo dall'orribile spettacolo e vide che un Grolim mascherato si era fermato davanti a Belgarath, bloccando loro la strada.

«Siamo servitori di Torak» rispose il vecchio, con un accento che riproduceva alla perfezione le cadenze gutturali dei Murgos.

«Tutti, qui a Rak Cthol, sono servitori di Torak. Voi non state partecipando al sacrificio rituale. Perché?»

«Siamo pellegrini provenienti da Rak Hagga» spiegò Belgarath, «e siamo appena giunti in questa temibile città. Ci era stato comandato di presentarci al Prelato di Rak Hagga non appena fossimo arrivati, e questo severo dovere impedisce la nostra partecipazione alla celebrazione.»

Il Grolim grugnì, sospettoso.

«Potrebbe il reverendo prete del Dio Drago indicarci le camere del nostro Prelato? Non abbiamo familiarità con il Tempio Oscuro.»

Dal basso giunse un ennesimo urlo e, quando echeggiò il colpo di gong,

il Grolim si volse e s'inchinò in direzione dell'altare. Belgarath lo imitò, con un secco cenno del capo ai suoi compagni.

«Andate alla penultima porta» ordinò il Grolim, apparentemente soddisfatto da quel gesto di devozione. «Vi condurrà alle sale dei Prelati.»

«La nostra infinita gratitudine al prete del Dio Oscuro» rispose Belgarath, con un inchino. Il gruppo sfilò quindi davanti al Grolim, a testa china e con le mani incrociate sul petto, borbottando finte preghiere.

«Orrore!» Relg stava soffocando. «Oscenità! Abominio!»

«Tieni giù la testa» sussultò Silk. «Ci sono Grolims tutt'intorno a noi.»

«Com'è vero che UL mi dà forza, non avrò requie fino a quando Rak Cthol non sarà un cumulo di macerie» borbottò con fervore l'Ulgo.

Belgarath raggiunse una porta di elaborata fattura, vicino all'estremità della balconata, e l'aprì con cautela.

«Il Grolim ci sta ancora guardando?» chiese sottovoce a Silk.

L'ometto guardò verso il prete, fermo ad una certa distanza, alle loro spalle.

«Sì. Aspetta... se ne va. Ora la balconata è vuota.»

Il mago lasciò richiudere il battente e si accostò invece all'ultima porta; ne tentò con precauzione la serratura e scoprì che si apriva senza problemi. Si accigliò.

«In precedenza è sempre stata chiusa.»

«Pensi ad una trappola?» brontolò Barak, infilando la mano sotto la tunica murgo alla ricerca della spada.

«Può essere, ma non abbiamo molta scelta.» Belgarath spalancò il battente e superarono tutti la soglia mentre un altro urlo giungeva dall'altare. La porta si richiuse con lentezza dietro di loro mentre il gong faceva tremare le pietre del Tempio. Si avviarono lungo i consumati gradini di pietra posti oltre l'ingresso. La scala era stretta, male illuminata e scendeva ripida, curvando quasi sempre sulla destra.

«Siamo a ridosso del muro esterno, vero?» chiese Silk, toccando le pietre nere alla sua sinistra.

«Queste scale portano all'appartamento personale di Ctuchik» annuì Belgarath. Continuarono a scendere fino a quando le pareti non furono più di pietra nera ma di solida roccia.

«Vive sotto la città?» chiese Silk, sorpreso.

«Sì. Si è fatto costruire una specie di torre che sporge dalla roccia del picco stesso.»

«Una strana idea» commentò Durnik.

«Ctuchik è una persona strana» replicò, cupa, zia Pol.

Belgarath ordinò una sosta.

«Le scale scendono ancora per una trentina di metri» sussurrò, «e ci devono essere due guardie davanti alla porta della torre. Neppure Ctuchik può alterare questa disposizione... quali che siano i suoi progetti.»

«Stregoni?» chiese Barak.

«No. Lo scopo di quelle guardie è più cerimoniale che funzionale. Sono solo comuni Grolims.»

«Allora le attaccheremo.»

«Niente fracasso inutile. Posso farvi avvicinare quanto basta perché le eliminate, ma voglio che siate rapidi e silenziosi.»

Il vecchio infilò una mano nella tunica e tirò fuori un rotolo di pergamena legato con un nastro nero, poi riprese a scendere, con Barak e Mandorallen alle calcagna.

La piega della scala fece loro avvistare un'area illuminata. Alcune torce rischiaravano i gradini di pietra ed una specie di anticamera ricavata nella solida pietra, dove due Grolim sostavano davanti ad una semplice porta nera, a braccia conserte.

«Chi si accosta al Santo dei Santi?» chiese uno dei due, portando la mano all'elsa della spada.

«Un messaggero» annunciò Belgarath, dandosi importanza. «Reco un messaggio per il Maestro da parte del Prelato di Rak Goska.» Sollevò sulla testa la pergamena arrotolata.

«Avvicinati, messaggero.»

«Lodato sia il nome del Discepolo del Dio Drago degli Angarak» tuonò Belgarath, scendendo gli ultimi gradini con Mandorallen e Barak ai fianchi. Giunto in fondo, si fermò davanti alle guardie mascherate. «Ho così assolto il mio compito» proclamò, porgendo la pergamena.

Una delle guardie si protese per prenderla, ma Barak gli strinse il braccio nel grosso pugno e serrò l'altra mano intorno alla gola dello sconcertato Grolim.

L'altra guardia portò di scatto le dita all'elsa della spada, poi gemette e si accasciò in avanti quando Mandorallen gli conficcò un lungo e sottile pugnale nel ventre; i piedi della guardia si agitarono spasmodicamente per un attimo, poi l'uomo si afflosciò.

«Mi sento già meglio» borbottò Barak, lasciando cadere la sua vittima.

«Tu e Mandorallen rimanete qui» ordinò Belgarath. «Non voglio essere disturbato, una volta dentro.»

«Ci penseremo noi» promise Barak, quindi indicò le due guardie. «E questi?»

«Falli sparire, Relg» ingiunse Belgarath all'Ulgo.

Silk si voltò di scatto dall'altra parte quando lo zelota s'inginocchiò fra i due cadaveri e li afferrò, uno con ciascuna mano; seguì una specie di fruscio soffocato mentre Relg spingeva i due corpi, affondandoli nella parete.

«Hai lasciato fuori un piede» osservò Barak, con distacco.

«Devi proprio parlarne?» chiese Silk.

Tratto un profondo respiro, Belgarath posò la mano sulla maniglia della porta di ferro.

«D'accordo» disse in tono sommesso. «Allora andiamo.»

Ed aprì il battente.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Oltre la porta nera erano ammucciate ricchezze incredibili. Un'enorme quantità di monete d'oro giaceva in piccoli cumuli sul pavimento, e fra esse erano mescolati con indifferenza anelli, braccialetti, catene e corone. Barre d'oro rosso provenienti dalle miniere di Angarak erano allineate lungo le pareti, alternate a scrigni aperti e pieni sino all'inverosimile di diamanti grandi quanto un pugno. Nel centro della camera c'era un grosso tavolo cosparso di rubini, zaffiri e smeraldi grossi come uova, e fili di perle rosate, grigie o addirittura nerissime trattenevano i tendaggi che si agitavano, massicci, davanti alle finestre.

Belgarath si mosse come una belva in caccia, senza dimostrare l'età avanzata e scrutando ovunque; ignorò le ricchezze sparse intorno a lui e attraversò il pavimento ricoperto da uno spesso tappeto, passando in una seconda stanza piena di sapere, in cui vi erano scaffali, alti fino al soffitto, carichi di pergamene arrotolate e di battaglioni di libri rilegati in cuoio. I tavoli presenti in questo secondo ambiente erano occupati da strane apparecchiature in vetro, per esperimenti chimici, e da macchinari in ferro ed ottone, formati da ingranaggi, meccanismi e catene.

Una terza stanza ospitava un massiccio trono dorato su uno sfondo di drappi di velluto nero. Un manto d'ermellino giaceva su un bracciolo del trono, mentre uno scettro ed una pesante corona d'oro si trovavano sul sedile. Nelle lucide pietre del pavimento era intagliata una mappa che, per quanto ne capiva Garion, rappresentava tutto il mondo.

«Che razza di posto è questo?» sussurrò Durnik, intimorito.

«Qui è dove Ctuchik si diverte» spiegò zia Pol, con ripugnanza. «Ha molti vizi, e gli piace tenerli separati fra loro.»

«Non è qui sotto» borbottò Belgarath. «Passiamo al prossimo livello.» Guidati da lui, tornarono sui loro passi fino ad una rampa di gradini in pietra che salivano lungo la curva del muro della torre.

La stanza in cima alle scale era piena di orrori. Nel centro vi era un cavalletto, e dalle pareti pendevano fruste e flagelli, mentre crudeli attrezzi di lucente acciaio erano disposti in ordine su un tavolo vicino al muro... ganci, punte acuminate ed orrendi oggetti seghettati fra i cui denti erano ancora impigliati frammenti di ossa e di carne. La camera puzzava di sangue.

«Andate solo tu e Silk, padre» disse zia Pol. «Su questo livello ci sono cose che Durnik, Garion e Relg non dovrebbero vedere.»

Belgarath annuì e scomparve oltre una soglia, seguito dal Drasniano, per tornare poco dopo da un'altra porta. Silk aveva un'espressione leggermente nauseata.

«Certo che ha alcune perversioni davvero esotiche, non credi?» commentò, con un brivido.

«Saliamo ancora» decise Belgarath, cupo in viso. «È all'ultimo piano. Lo pensavo, ma dovevo esserne certo.» Salirono un'altra scala.

Avvicinandosi alla sommità, Garion avvertì uno strano, caldo formicolio sorgere nel profondo del suo intimo, ed una specie di canto ininterrotto parve attirarlo; il marchio sul palmo della mano gli bruciava.

Nella prima camera dell'ultimo livello sorgeva un altare di pietra nera, sul quale l'immagine metallica di Torak incombeva dalla parete. Sul piano dell'altare giaceva un coltello luccicante, con l'impugnatura incrostata di sangue rappreso, ed altre chiazze di sangue erano penetrate nelle porosità stesse della roccia.

Ora Belgarath si muoveva in fretta, con espressione concentrata e passo felino. Guardò oltre una porta aperta nel muro retrostante l'altare, poi scosse il capo e si accostò ad un'altra porta chiusa, inserita in quello opposto. Sfiò il legno con le dita ed annuì.

«È qui» mormorò con profonda soddisfazione, poi respirò a fondo e di colpo sorrise. «Era molto tempo che aspettavo questo incontro.»

«Non essere dispersivo, padre» lo rimproverò con impazienza zia Pol; i suoi occhi avevano assunto un bagliore metallico e la ciocca bianca brillava come brina sulla sua fronte.

«Voglio che tu rimanga in disparte, quando saremo dentro, Pol» le ricordò il vecchio. «Anche tu, Garion. Questa è una faccenda fra Ctuchik e

me.»

«D'accordo, padre» promise Polgara.

Belgarath spinse il battente. La stanza in cui entrarono era semplice al punto di essere spoglia: il pavimento di pietra era nudo e non vi erano drappi alle finestre che si affacciavano sull'oscurità. Alle pareti ardevano misere candele e nel centro vi era un rozzo tavolo di legno accanto al quale sedeva un uomo, avvolto in una nera tunica con cappuccio, che sembrava intento a guardare in un cofanetto di ferro. L'uomo dava le spalle alla porta. Garion sentì tutto il suo corpo pulsare in reazione al contenuto dello scrigno, ed il canto che era nella sua mente lo pervase.

Un ragazzino con i capelli biondo chiaro era in piedi, dall'altra parte del tavolo, e anche lui stava fissando lo scrigno. Indossava una sporca tunica di lino e piccole scarpe macchiate, e per quanto la sua espressione sembrasse priva di qualsiasi capacità di riflessione, da lui emanava una dolce innocenza che arrivava dritta al cuore. I suoi occhi erano azzurri, grandi e fiduciosi, ed era il bambino più bello che Garion avesse mai visto.

«Perché ci hai messo tanto, Belgarath?» domandò l'uomo al tavolo con voce arida, senza neppure girarsi; poi richiuse il cofanetto. «Cominciavo quasi a preoccuparmi per te.»

«Qualche ritardo di secondaria importanza, Ctuchik.»

Spero di non averti fatto attendere troppo.

«Ho trovato di che riempire l'attesa. Entrate, entrate... tutti quanti.» Ctuchik si volse a guardarli. I capelli e la barba erano di un bianco giallastro, e molto lunghi, la faccia solcata da rughe profonde, e gli occhi ardenti nelle orbite incassate. Nel complesso, i lineamenti erano pervasi da un'antica e profonda malvagità; crudeltà ed arroganza avevano da tempo eliminato ogni traccia di decenza o di umanità, ed un enorme egotismo li aveva contorti in un perpetuo sogghigno di disprezzo nei confronti di ogni altra cosa vivente. Il suo sguardo si posò su zia Pol.

«Polgara» la salutò, con una beffarda mossa del capo. «Sei adorabile come sempre. Sei finalmente venuta per sottometterti alla volontà del mio Maestro?»

«No, Ctuchik» replicò lei, gelida. «Sono venuta ad assistere a un atto di giustizia.»

«Giustizia?» rise, sprezzante, il Grolim. «Non esiste una cosa del genere, Polgara. I forti fanno ciò che vogliono, e i deboli si sottomettono. Me lo ha insegnato il mio Maestro.»

«E la sua faccia mutilata non ha modificato questo insegnamento?»

Il Sommo Prete s'incupì per un momento, poi scrollò via quella momentanea irritazione.

«Offrirei a voi tutti di sedervi e magari di bere qualcosa» continuò, con la stessa voce arida, «ma temo che non vi fermerete a lungo.» Sfiò con lo sguardo il resto del gruppo, soffermandosi su ciascuno.

«I tuoi compagni sembrano meno numerosi, Belgarath» osservò. «Spero che tu non ne abbia perduto nessuno lungo la strada.»

«Stanno tutti bene, Ctuchik» garantì il vecchio. «Comunque sono certo che apprezzeranno il tuo interessamento.»

«Tutti?» strascicò il Grolim. «Vedo l'Abile Ladro, l'Uomo con Due Vite e il Cieco, ma non scorgo gli altri. Dove sono il Temibile Orso e il Cavaliere Protettore? Il Signore dei Cavalli e l'Arciere? E le signore? Dove sono... la Regina del Mondo e la Madre della Razza che Morì?»

«Stanno tutti bene» ripeté Belgarath. «Stanno tutti bene.»

«Davvero straordinario. Ero quasi certo che ormai ne avessi perduti almeno un paio. Ammiro la tua dedizione, vecchio... il modo in cui hai conservato intatta per tutti questi secoli una profezia che sarebbe crollata se un solo antenato fosse morto nel momento sbagliato.» Per un momento, assunse un'espressione vacua. «Ah, capisco, li hai lasciati sotto, di guardia. Non dovevi prenderti questo fastidio, Belgarath. Ho dato ordine che non mi disturbassero.»

Il Sommo Prete indugiò a fissare Garion.

«Belgarion» disse poi, quasi con cortesia e, nonostante il canto che ancora gli vibrava nelle vene, il giovane provò un senso di gelo quando la forza malvagia della mente del Sommo Prete lo sfiorò. «Sei più giovane di quanto mi aspettassi.»

Garion ricambiò il suo sguardo con aria di sfida, facendo appello alla propria volontà per parare qualsiasi mossa a sorpresa da parte del vecchio seduto al tavolo.

«Vorresti opporre la tua volontà alla mia, Belgarion?» Ctuchik parve divertito. «Hai arso Chamdar, ma lui era uno stolto, e scoprirai che io sono un avversario un po' più tenace. Dimmi, ragazzo, ti sei divertito ad ucciderlo?»

«No» replicò il giovane, tenendosi sempre pronto a reagire.

«Con il tempo, imparerai ad apprezzarlo» replicò il Sommo Prete, con un malvagio sogghigno. «Osservare un nemico che urla e si contorce nella morsa della tua mente è uno degli aspetti più soddisfacenti del potere.» Tornò a fissare Belgarath. «E così, sei finalmente venuto a distruggermi?»

gli chiese, beffardo.

«Sì, se si arriverà a questo. È una partita che andava chiusa da molto tempo, Ctuchik.»

«Proprio così. Noi ci somigliamo molto, Belgarath, ed io ho atteso questo incontro quasi con la tua stessa impazienza. Sì, siamo molto simili, e in circostanze diverse avremmo perfino potuto essere amici.»

«Ne dubito. Io sono un uomo semplice, e alcuni dei tuoi divertimenti preferiti sono un po' troppo sofisticati per i miei gusti.»

«Risparmiami questo genere di dichiarazioni, per favore. Sai bene quanto me che entrambi siamo al di là di qualsiasi restrizione.»

«Forse, ma io preferisco scegliermi gli amici con maggior cura.»

«Cominci ad annoiarmi, Belgarath. Di' agli altri di venire su.» Il Grolim inarcò un sopracciglio, sardonico. «Non vuoi che assistano, mentre tu mi distruggi? Pensa a quanto sarebbe dolce per te la loro ammirazione.»

«Stanno bene dove sono.»

«Non essere monotono. Certo non mi vorrai negare l'opportunità di rendere omaggio alla Regina del Mondo. Anelo a contemplare la sua squisita perfezione, prima che tu mi uccida.» La nota beffarda s'intensificò.

«Dubito che le interesseresti molto, Ctuchik. Comunque le porterò i tuoi rispetti.»

«Insisto, Belgarath. È una richiesta da poco... facile da esaudire. Se non la convochi tu, lo farò io.»

Belgarath socchiuse gli occhi poi, di colpo, sorrise.

«Allora si tratta di questo» mormorò. «Mi ero chiesto come mai ti fossi preso il disturbo di lasciarci arrivare a te con tanta facilità.»

«Ora non ha più importanza, sai» miagolò quasi Ctuchik. «Hai commesso il tuo ultimo errore, vecchio, l'hai portata a Rak Cthol, e questo è tutto quello di cui avevo bisogno. La tua profezia morirà qui e adesso, Belgarath... tu morirai con essa, immagino.»

Negli occhi del Sommo Prete balenò un lampo di trionfo, e Garion avvertì la forza malvagia della sua mente che si protendeva, cercando intorno a sé con una terribile determinazione.

Belgarath scambiò un rapido sguardo con zia Pol ed ammiccò con malizia.

D'un tratto, il Grolim sgranò gli occhi, nel sondare i livelli più bassi della sua tetra torre e trovandoli vuoti.

«Dov'è?» chiese con voce selvaggia, quasi urlando.

«La principessa non è potuta venire con noi» rispose, blando, il mago.

«Comunque ti manda le sue scuse.»

«Stai mentendo, Belgarath! Non avresti mai osato lasciarla indietro. Nel mondo non c'è un solo luogo dove lei possa essere al sicuro.»

«Neppure nelle caverne di Ulgo?»

Ogni espressione svanì dalla faccia del Sommo Prete.

«Ulgo?» annaspò.

«Povero vecchio Ctuchik» commentò Belgarath, scuotendo il capo con finto rincrescimento. «Temo che tu non sia più quello di un tempo. Il tuo piano non era male; ma non hai pensato ad accertarti che la principessa fosse davvero con noi, prima di lasciarmi avvicinare così tanto a te?»

«Uno degli altri andrà bene lo stesso» dichiarò il Grolim, con occhi fiammeggianti per la rabbia.

«No» lo contraddisse il mago. «Gli altri sono tutti inattaccabili. Ce'Nedra era l'unica ad essere vulnerabile, e lei si trova a Prolgu, sotto la protezione dello stesso UL. Puoi cercare di raggiungerla *laggiù*, se credi, ma io non te lo consiglierei proprio.»

«Maledizione a te, Belgarath!»

«Perché non mi consegni subito l'Occhio, Ctuchik? Adesso posso prendertelo, se mi obbligherai.»

Il Sommo Prete lottò per riacquistare il controllo.

«Non avere premura, Belgarath» replicò, dopo un momento. «Cosa otterremo distruggendoci a vicenda? Abbiamo in nostro possesso Cthrag Yaska, e potremmo dividerci il mondo.»

«Non voglio metà del mondo, Ctuchik.»

«Lo vuoi tutto per te?» Un breve sorriso saputo attraversò la faccia del Grolim. «Anch'io la pensavo così... all'inizio... ma mi accontenterò di metà.»

«In effetti non voglio niente.»

Una traccia di disperazione apparve nell'espressione del Sommo Prete.

«Che *cosa* vuoi, Belgarath?»

«L'Occhio» fu l'inesorabile risposta. «Dammelo, Ctuchik.»

«Perché non uniamo le nostre forze, e ci serviamo di esso per distruggere Zedar?»

«A quale scopo?»

«Tu lo odi quanto me. Ha tradito il tuo Maestro e ti ha rubato Cthrag Yaska.»

«Ha tradito se stesso, Ctuchik, e credo che questo talvolta lo tormenti. Comunque, il suo piano per rubare l'Occhio era astuto.» Belgarath osservò

con aria pensosa il ragazzino, che se ne stava in piedi accanto al tavolo, con gli occhi fissi sul cofanetto di ferro. «Mi chiedo dove abbia trovato questo bambino» rifletté. «Innocenza e purezza non sono proprio la stessa cosa, ovviamente, ma si somigliano molto. Zedar deve aver faticato parecchio per allevare un assoluto innocente. Pensa a tutti gli impulsi che ha dovuto sopprimere.»

«È stato per questo che *gli* ho permesso di farlo.»

Il bambinetto biondo parve capire che i due uomini stavano parlando di lui e li guardò con fiducia assoluta.

«Il punto della questione è che io ho ancora Cthrag Yaska... l'Occhio» dichiarò Ctuchik, appoggiandosi all'indietro contro lo schienale della sedia e posando una mano sul cofanetto. «Se cercherai di prenderlo, io ti combatterò, e nessuno di noi due conosce con certezza l'esito di un tale scontro. Perché correre rischi?»

«A cosa ti può servire? Anche se si sottomettesse a te, che faresti poi? Svegliaresti Torak e lo consegneresti a *lui*?»

«Potrei farci un pensierino. Ma Torak dorme ormai da cinque secoli, e il mondo va avanti abbastanza bene senza di lui. Non credo che serva a molto disturbarlo proprio adesso.»

«Il che lascerebbe a te il possesso dell'Occhio.»

«Qualcuno deve averlo, perché non io?» Ctuchik scrollò le spalle.

Era ancora appoggiato allo schienale, dando l'impressione di essere del tutto a proprio agio; non vi fu un movimento ammonitore e neppure un tremolio emotivo sulla sua faccia, quando attaccò.

Fu un'azione tanto rapida che non venne come un'ondata ma come un colpo, e il suono che provocò non fu il familiare rombo ma un fragore di tuono. Garion comprese che quella specie di aggressione lo avrebbe distrutto, se fosse stata indirizzata contro di lui, ma essa era invece stata sferzata contro Belgarath. Per un terribile istante, Garion vide suo nonno avvolto in un'ombra più nera della notte stessa, poi l'ombra s'infranse come un boccale di delicato cristallo, spargendo ovunque frammenti di oscurità, nell'esplodere. Incupito in volto, Belgarath era ancora di fronte al suo antico nemico.

«È questo il meglio che sai fare, Ctuchik?» chiese, ed attaccò a sua volta.

Un'abbacinante luce azzurra avvolse di colpo il Grolim, avvolgendolo e dando l'impressione di schiacciarlo con la sua intensità, e la robusta sedia da lui occupata venne ridotta in schegge, come se un peso immane fosse

d'un tratto sceso su di essa. Ctuchik cadde a terra fra i rottami della sedia, e spinse indietro la terribile incandescenza con entrambe le mani; quindi si alzò barcollando e replicò ricorrendo alle fiamme. Per un attimo, Garion ricordò Asharak, tramutato in una torcia umana nel Bosco delle Driadi, ma Belgarath spinse da un lato il fuoco e, contraddicendo la sua passata asserzione secondo cui la Volontà e la Parola non avevano bisogno di gestualità, sollevò una mano ed aggredì Ctuchik con i lampi.

Il mago e lo stregone si fronteggiarono nel centro della stanza, circondati da abbaglianti luci e da onde di fiamma e di oscurità. Le ripetute esplosioni di energia grezza provocate dalla lotta intorpidirono la mente di Garion; questi percepì che la battaglia fra i due era solo parzialmente visibile e che in essa venivano scambiati colpi che lui non poteva scorgere... e neppure immaginare. L'aria all'interno della torre parve crepitare e sibilare, strane immagini apparvero e svanirono, tremolando al limite estremo della visibilità... vaste facce, mani enormi e cose a cui il giovane non sapeva dare un nome. La torre tremò, mentre i due terribili vecchi laceravano il tessuto stesso della realtà per ottenere armi immaginarie o illusorie.

Senza neppure riflettere, il giovane iniziò a raccogliere la propria volontà, focalizzando il pensiero, ma poi dovette fermarsi perché i contorni dei colpi si abbattevano anche su di lui e sugli altri. Belgarath e Ctuchik erano ormai al di là di ogni azione meditata e, consumati dall'odio reciproco, stavano scatenando forze che potevano uccidere tutti quanti.

«Garion! Restane fuori!» Zia Pol gli parlò con voce tanto aspra che lui non riuscì quasi a credere che fosse la sua. «Sono al limite, e se aggiungi qualsiasi contributo, li distruggerai entrambi.» Rivolse un cenno brusco agli altri. «Indietro... tutti. L'aria è viva intorno a loro.»

Timorosi, essi indietreggiarono verso il muro posteriore della torretta.

Il mago e lo stregone erano adesso solo ad un paio di metri di distanza fra loro, con gli occhi fiammeggianti, ed il potere andava dall'uno all'altro in ondate, faceva sfrigolare l'aria e fumare i loro vestiti.

Poi lo sguardo di Garion si posò sul ragazzino, che contemplava la scena con occhi tranquilli, senza capire, senza sussultare o ritrarsi davanti ai terribili suoni ed alle spaventose immagini che si accalcavano intorno a lui. Il giovane si tese per scattare in avanti e portare al sicuro il bambino, ma questi si girò proprio allora verso il tavolo ed attraversò con assoluta tranquillità un improvviso muro di fiamme verdi che gli si levò dinanzi, come se non lo vedesse o non lo temesse. Arrivato al tavolo, si sollevò in punta di piedi, alzò il coperchio del cofanetto di ferro rimirato poco prima da

Ctuchik, e v'infilò la mano, prelevandone una rotonda e lucida pietra grigia. All'istante, Garion avvertì ancora quello strano solleticchio, tanto forte che quasi lo sopraffece, mentre il canto gli riempiva gli orecchi.

Sentì zia Pol sussultare.

Tenendo la pietra grigia con entrambe le mani, come se fosse una palla, il ragazzino si volse e andò dritto verso Garion, con occhi colmi di fiducia ed un'espressione sicura sul visino. La pietra lucida rifletteva i lampi di luce provocati dal terribile conflitto che infuriava nel centro della stanza, ma in essa vi era anche un altro bagliore. Nel suo nucleo, infatti, ardeva un intenso chiarore azzurro... stabile e costante... che aumentò a mano a mano che il bambino si accostò a Garion. Poi il piccolo si arrestò, sollevò l'oggetto, offrendolo al giovane, e sorrise nel pronunciare una sola parola:

«Incarico.»

All'istante l'immagine di paura incredibile pervase Garion, e lui comprese che stava guardando direttamente nella mente di Ctuchik. Il Sommo Prete stava pensando a Garion che teneva in mano la pietra lucente, e questo pensiero lo atterriva al punto che il giovane si sentì sommergere da ondate di terrore. Di proposito, e con molta lentezza, protese la destra verso ciò che il bambino gli offriva. Il marchio che aveva sul palmo desiderava disperatamente il contatto con la pietra, e il coro che era in lui aumentò d'intensità in un crescendo assordante. Nell'allungare la mano, avvertì in Ctuchik un improvviso e irrazionale panico animalesco.

La voce del Grolim risuonò in un grido stridulo.

«*Non essere*» urlò, in preda alla disperazione, ed indirizzò tutto il suo spaventoso potere contro la pietra fra le mani del bambino.

Per uno sconvolgente istante, un silenzio mortale riempì la torre. Perfino la faccia di Belgarath, sfinita dalla terribile lotta, era attonita ed incredula.

Il bagliore azzurro nel cuore della pietra parve contrarsi, ma poi tornò a fiammeggiare e Ctuchik, con la barba ed i capelli arruffati, lo fissò con gli occhi dilatati dall'orrore.

«Non dicevo sul serio!» ululò. «Io non... io...»

Ma una forza nuova ed ancora più meravigliosa era già entrata nella stanza; non emetteva luci e non premeva contro la sfera cosciente di Garion, anzi, pareva attingere da essa nel serrarsi intorno al terrorizzato Ctuchik.

Il Sommo Prete del Grolims emise un urlo insensato, quindi sembrò espandersi, contrarsi e ancora espandersi. Sulla sua faccia apparvero alcune crepe, come se lui fosse stato di colpo trasformato in solida roccia che si

stesse disintegrando a causa della forza tremenda che cresceva in lui. Garion notò che all'interno di quelle orribili spaccature non c'erano né carne né sangue, ma energia incandescente. Ctuchik prese a risplendere con un'intensità sempre maggiore, e sollevò le mani in un gesto implorante.

«Aiuto!» gridò, poi stridette un lungo e disperato: «NO!»

Infine, con un suono tanto violento da superare qualsiasi rumore, il Discepolo di Torak esplose nel nulla.

Sbattuto a terra da quell'incredibile scoppio, Garion rotolò contro il muro e, senza pensare, raccolse il bambino che gli era stato scagliato addosso come una bambola di pezza; la pietra rotonda urtò contro la parete ed il giovane si protese per raccoglierla, ma le dita di zia Pol si serrarono intorno al suo polso.

«No» ingiunse, «non toccarlo. È l'Occhio.»

Garion s'immobilizzò.

Il bambino si sottrasse allora alla sua stretta e corse dietro all'Occhio che rotolava.

«Incarico!» rise, trionfante, nel prenderla.

«Cosa è successo?» borbottò Silk, rialzandosi e scuotendo la testa.

«Ctuchik si è autodistrutto» spiegò zia Pol alzandosi a sua volta. «Ha cercato di invertire la creazione dell'Occhio, ma la Madre degli Dèi non permette che si faccia una cosa simile.» Lanciò una rapida occhiata a Garion. «Aiutami con tuo nonno.»

Belgarath si era trovato quasi al centro dell'esplosione che aveva distrutto il Grolim; essa lo aveva proiettato dall'altra parte della stanza, dove il vecchio giaceva ora stordito, con gli occhi vitrei e con i capelli e la barba bruciati.

«Alzati, padre» lo incitò zia Pol, chinandosi su di lui.

La torre iniziò ad oscillare ed il pinnacolo di basalto a cui era attaccata ondeggiò, mentre un vasto tuono saliva dalla terra; frammenti di roccia e d'intonaco piovvero dalle pareti quando il suolo tremò, in reazione all'annientamento di Ctuchik.

Al piano inferiore, la robusta porta si spalancò con fracasso, e Garion sentì un rumore di piedi in corsa.

«Dove siete?» ruggì la voce di Barak.

«Quassù!» gridò Silk, dalle scale.

Barak e Mandorallen salirono a precipizio i gradini di pietra.

«Fuori di qui!» tuonò il Cherek. «La torre si sta staccando dalla roccia. Il Tempio sta crollando, lassù, e c'è una crepa di sessanta centimetri nel sof-

fitto, dove la torre si congiunge al basalto.»

«Padre!» esclamò, aspra, zia Pol. «Devi alzarti!»

Belgarath la fissò senza capire.

«Raccoglilo» ordinò la donna a Barak.

Si udì una lacerazione orribile quando le rocce che facevano aderire la torre al picco cominciarono a cedere, sotto la pressione causata dalle convulsioni della terra.

«Là!» gridò Relg, con voce metallica, indicando il muro posteriore, dove le pietre si stavano spezzando e sbriciolando. «Puoi praticare un'apertura? Dietro c'è una grotta.»

Zia Pol sollevò lo sguardo, fissò la parete e puntò un dito.

«Scoppia!» le ingiunse; ed essa esplose, all'interno della caverna echeggiante, come un muro di paglia colpito dall'uragano.

«Si sta staccando!» strillò Silk, e mostrò una crepa sempre più larga fra la torre e la solida superficie del picco.

«Saltate!» esclamò Barak. «Presto!»

Il Drasniano si gettò dall'altra parte della fenditura e si girò di scatto, afferrando Relg che lo aveva seguito alla cieca; quindi fu la volta di Durnik e di Mandorallen, che tenevano zia Pol in mezzo a loro, mentre la crepa si allargava ancora.

«Va', ragazzo!» ordinò Barak a Garion; il Cherek si stava dirigendo con fatica verso l'apertura, portando in spalla l'intontito Belgarath.

«*Il bambino!*» crepitò la voce nella mente del giovane, non più arida o disinteressata. «*Salva il bambino, o tutto quello che è accaduto è inutile!*»

Garion sussultò, ricordandosi di colpo del piccolo; si volse e tornò di corsa nella torre che s'inclinava a poco a poco, prese il ragazzino fra le braccia e si precipitò verso il buco praticato da zia Pol nella roccia.

Barak spiccò un balzo per valicare il baratro crescente, e per un terribile istante i suoi piedi annasparono sull'orlo del lato opposto. Pur continuando a correre, Garion raccolse il potere e, nel saltare, spinse all'indietro con ogni grammo della sua volontà. Stringendo sempre fra le braccia il ragazzino, volò letteralmente oltre l'abisso ed andò a sbattere contro l'ampia schiena di Barak.

Il bambino, che teneva l'Occhio di Aldur stretto al petto, sorrise.

«Incarico?» chiese.

Garion si girò. La torre era protesa all'infuori rispetto al muro di basalto, e le pietre di sostegno si stavano schiantando e sradicando da esso. La costruzione s'inclinò pesantemente in avanti; poi, mentre pezzi e frammenti

del Tempio di Torak la superavano nel precipitare, si staccò del tutto e cadde nello spaventoso abisso sottostante.

Il pavimento della grotta in cui erano penetrati sobbalzava per i tremiti della terra, che si riverberavano uno dopo l'altro nel pinnacolo di basalto. Grossi pezzi delle mura di Rak Cthol s'infransero e volarono oltre la caverna, tremolando alla luce rossastra del sole appena sorto.

«Ci siamo tutti?» chiese Silk, guardandosi rapidamente intorno. «Faremmo meglio ad allontanarci un po' dall'apertura» aggiunse, quando ebbe la certezza che erano tutti in salvo. «Questa parte del picco non sembra affatto stabile.»

«Vuoi andare giù subito?» chiese Relg a zia Pol. «O preferisci aspettare che le scosse si placino?»

«Meglio muoversi» consigliò Barak. «Queste caverne brulicheranno di Murgos non appena il terremoto sarà cessato.»

Zia Pol guardò in direzione dello svenuto Belgarath, poi parve raccogliere le proprie energie.

«Scendiamo» decise, con fermezza. «Dobbiamo ancora passare a prendere la schiava.»

«Quasi certamente sarà morta» si affrettò ad obiettare l'Ulgo. «È probabile che il terremoto abbia fatto crollare il soffitto della grotta su di lei.»

Zia Pol lo fissò dritto in faccia con occhi duri come pietre.

Nessun uomo vivente poteva reggere a lungo quello sguardo, e Relg abbassò il proprio.

«D'accordo» si arrese, cupo. Poi si volse e precedette gli altri nell'oscurità, mentre il terremoto brontolava sotto i loro piedi.

Qui termina il Libro Terzo della saga dei *Belgariad*.

Il Libro quarto, *Il Castello Incantato*, porta Garion e Ce'Nedra a comprendere per la prima volta quale sia la loro eredità, mentre la Profezia avanza verso la sua realizzazione e Garion scopre che ci sono poteri ancor più difficili da usare della magia.

FINE